DIONE CASSIO

COCCEJANO

TOMO III.

Stampato in Roma nel 1791. a Spese di Gio: Desiderj Stampatore a S. Antonio de' Portoghesi.

Con Licenza de' Superiori.

APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo Terzo intitolato *Dione Cassio*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comupne erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 21. Giugno 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.

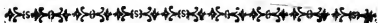
HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo Terzo intitolato *Dione Cassio*; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce.

Dal Convento d' Araceli 21. Giugno 1791.

F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O.P. Rmi. P.M.S. Palatii Apostolici Soc.

DELLA STORIA ROMANA DI DIONE

LIBRO XLVII (1).

Delle stragi, che fecero Cesare, Antonio, e Lepido; ritornati in Roma.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Rom. 711. *Irzio, e Pansa Consoli.*

ACcordati che si furono costoro in tal guisa, e fatta ch' ebbero la congiura, si portarono a Roma, sembrando in apparenza, che tutti tre ugualmente vi avrebbero avuto il supremo dominio; ma in sostanza destinandoselo ciascuno di essi per sè solo nell' interno dell' animo. Ebbero però sì prima, come in quel tempo me-

(1) Le cose, che in questo Libro contengonsi, accaddero nel rimanente di quell' anno, in cui furono Consoli C. Vibio Pansa, ed A. Irzio; e nell' anno seguente, nel quale esercitarono il Consolato

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma*	
42.	712.	M. Emilio Lepido, *per la seconda volta*, e L. Munazi Planco F. di I.

medesimo degli evidentissimi segni di quanto dovea loro accadere: e di fatti nell'esercito di Lepido erasi avviticchiato un serpente alla spada di un Centurione; ed un Lupo entrato negli accampamenti, e nella tenda del medesimo Lepido mentre cenava, aveane rovesciata la mensa: col qual segno sembrava, che venisse significata a Lepido la potenza, e le difficoltà, che in essa avrebbe incontrate (1). Intorno agli alloggiamenti di Antonio era corso del latte (2); ed erasi sentito di nottetempo un concento; con le quali cose gli venivano prognosticati i piaceri, e la rovina, che gli avrebbe seguiti. E tanto accadde a coloro prima di giugnere in Italia. A Cesare poi subito dopo il fatto accordo un'aquila, che si posò sopra il suo padiglione, e che uccise due corvi, i quali erano volati nel medesimo luogo, e tentato aveano di strapparle le penne, veniva ad indicar la vittoria dell'uno, e dell'altro. Dopo tutto questo adunque costoro, prima Cesare, e poscia gli altri due entrarono separatamente ognuno da sè con tutte le lor Soldatesche in Roma; ed immantinente confermarono con le leggi, per opra dei Tribuni, le cose da essi stabilite. Ed in fatti quanto facevano, e quanto strappavano a forza, tutto dicevasi fatto in virtù della legge, e dava anche occasione, che eglino fosser pregati; giacchè con molto pregare doveva da loro ottenersi, che simili cose mandassero ad effetto. Laonde si decretarono in questa occasione delle preghiere pubbliche, come se fatta si fosse una prospera impresa; e fu ripreso quel vestimento, ch'era solito portarsi quando le cose andavano lietamente, quantunque gli animi dei Senatori fossero sopraffatti da molto spavento non solo per ciò, che in allora eseguivasi, quanto anche molto più pe' prodigj. Imperocchè le bandiere di quell'esercito, che custodiva la Città, eransi riempite di ragni; s'erano vedute delle armi sollevarsi dalla terra verso il Cielo; erasi inteso un grande strepito delle medesime; nella Festa di Esculapio parecchie api eransi radunate sul-

(1) Veggasi Giulio Cesare Bulengero, *de prodigiis*, pag. 381. 403. & 408.

(2) Si riscontri Martino Delrio, *in adagiis Vet. Test.* Tom. 1. adag. 61.

sulla sommità del Tempio (1); e molti avoltoj s'erano fermati nel Tempio del Genio (2) del Popolo Romano, ed in quello della Concordia. In tempo adunque che i Romani stavano tuttavia in timore per sì fatte cose, si commisero delle stragi simili a quelle, che fece una volta Silla in virtù della proscrizione; e tutta la Città si riempiè di cadaveri; imperocchè molti furono uccisi dentro alle case, e molti quà, e là per le strade, nelle piazze, e nei luoghi sacri; e le lor teste furono anche esposte sopra i Rostri; ed i lor busti, parte nel medesimo luogo furono gittati, e restarono divorati dai cani, e dagli uccelli, e parte furono gittati nel fiume. In somma tutto si fece sull'esempio della crudeltà di Silla, se non che si esposero due tabelle particolari, l'una dei Senatori, e l'altra del restante degli uomini, ciascuna di esse separatamente: e per qual motivo ciò si facesse nè ho potuto saperlo da altri, nè ho potuto immaginarlo da per me stesso; mentre quello, che solo potrebbe cadere in mente a taluno, cioè che si oprasse in tal guisa, affinchè più pochi se ne uccidessero, non è vero: ed in fatti si scrissero nelle dette tabelle i nomi di assai più persone, essendo anche in maggior numero quelli, i quali proscrivevano. La differenza pertanto di queste uccisioni, e di quelle dei tempi passati consiste in questo, cioè, che non registrandosi i nomi dei Nobili promiscuamente con quelli de' Plebei, ma esponendosi a parte, non ne nascevano parecchj sbagli dalla simiglianza dei nomi intorno a quelli, che doveano trucidarsi. In luogo però di

 un

(1) Era questo un infausto segno, come osservò Mattia Berneggero, *Misc. Observ. pag.* 23. & *seqq.* e Baldassare Bonifacio, *Hist. Ludrica. lib.* 8. *cap.* 16. Il sito poi del Tempio di Esculapio dicesi concordemente essere stato dove oggi è la Chiesa di S. Bartolomeo all' Isola, *Nardin. lib.* 7. *cap.* 12. & *Pitisc. in Templum*.

(2) Qnantunque gli Avoltoj sembrati fossero di buono augurio ad Augusto, come si è veduto al Libro 46. *pag.*290. ciò non ostante quando si fermavano nel Tempio del Genio del Popolo Romano, ed in quello della Concordia era infausto segno, *Sam. Bochart. Tom.* 1. *Opp. pag.* 1215. Intorno poi al detto Genio, o sia Dio naturale del Popolo Romano, veggasi il Lipsio, *de magnit. Rom. lib.* 3. *cap.* 6. e le medaglie di Anselmo Bandurio, *Tom.* 2. *pag.* 19. 58. 83. 96. 125. 135.

un tal vantaggio vi furono non pochi mali; nuovi, ed acerbissimi, quantunque sembrasse, che nulla aggiugner si potesse ai calamitosi tempi di Silla. Di fatti quei che sotto Silla eseguirono quelle stragi, furono essi i primi a tentare simili scelleratezze, senza averne fatto prima esperimento veruno, e senza averle premeditate; dal che ne avveniva, che da loro stessi parecchie cose eseguivansi con minor malizia, vale a dire, non tanto a bella posta, quanto a caso: e quelli, che venivano uccisi, oppressi da tale sciagura all'improvviso, e senza averne inteso parlare, sentivano con minor afflizione i proprj lor casi, per essere inaspettatamente ad essi accaduti. Ma nel tempo, di cui parliamo, avendo altri commesse eglino stessi le orride scelleraggini dei tempi di Silla, altri avendole vedute, ed altri avendole esattamente risapute da testimonj sicuri, ne avvenne, che, mentre se ne aspettavano di simiglianti, parte andavano pensando a molte iniquità da aggiungersi a quelle passate, e parte entravano in timore di mali più gravi: ed i primi per emular la barbarie della trascorsa età, e per brama di dar de' tormenti con una nuov'arte, eseguivano parecchie indegnissime azioni; ed i secondi, avendo prima avvolto in lor mente quel che ad essi poteva succedere, provavano internamente grandissimi affanni, quasichè già si trovassero in mezzo a tali miserie, quantunque fossero illesi per anche nella propria persona. Per costoro poi andava ben peggio anche per questo, cioè, perchè sotto Silla niuno perì, tranne coloro ch'erano nemici di lui, e di quelli, i quali pel suo favore molto potevano; nè alcuno de' proprj suoi amici, o degli altri uomini fu per suo cenno ammazzato, di modo che il resto non avea di che temere, eccettuati i più ricchi, siccome quelli, che in simili casi non sono punto sicuri dalla violenza dei più potenti. Ma in questo secondo eccidio non tanto gl'inimici dei Triumviri, o i ricchi, quanto anche i più intimi amici fuor d'ogni opinione furono trucidati. Imperciocchè quantunque pochissime persone per altro incorse fossero per privati motivi nell'odio dei Triumviri, talchè ciò produceva loro la morte; anche i pubblici affari però, e le permutazioni delle signorie aveano partorito a molti delle

le forti amicizie, siccome altresì delle inimicizie; mentre chiunque o col suo favore, o colle sue azioni avesse ajutato quegli che fra i Triumviri gli era il più attenente, veniva subito dagli altri tenuto in luogo di nemico. E così ne avvenne, che i medesimi uomini erano ed amici, e nemici di alcuno di loro; e ne avvenne altresì, che mentre alcuno di essi si vendicava de' suoi proprj avversarj, tutti finalmente toglievano di mezzo i grandi amici di alcuno di loro medesimi. Ed in fatti sebbene a motivo di quanto già aveano eseguito a vicenda l'uno contro dell' altro, ciascuno di essi tenesse un qualche conto sì de' suoi partigiani, come de' suoi avversarj; contuttociò niuno di loro poteva far pagare le pene al proprio nemico, il quale fosse stato unito in amicizia con l'altro, seppure anch' esso per sua parte non dava un proprio amico alla vendetta similmente dell' altro: il qual amico però non lo concedeva colui con dispiacere, mentre l' ira riguardo alle cose passate, ed il sospetto riguardo a quelle avvenire facevano sì, che pel desiderio di vendicarsi del proprio avversario in niun conto si tenesse la salvezza dei partigiani. Per rendersi adunque reciprocamente servigio si cederono i loro più intimi amici in cambio di quelli, contro de' quali erano infiammati d' odio, ed i capitali nemici in iscambio de' più stretti compagni, ora in ugual numero, ora più per un solo, ed anche pochi per più; regolandosi qualche volta sull' uso dei mercati, e qualche volta crescendo a poco a poco il prezzo, come si suol far negl' incanti. Laddove taluno veniva riputato di pregio uguale ad un altro, facevasi la semplice permutazione: e la morte poi di quelli, i quali venivano tenuti in maggior conto o per qualche loro virtù, o per dignità, o per le parentele, si compensava con l' uccisione di più soggetti. Imperocchè, siccome accader suole nelle guerre civili, le quali siansi fatte per lungo tempo, ed in varie azioni, vi furono anche nelle fazioni parecchie offese fra i parenti i più prossimi: e quindi di Antonio fu nemico L. Cesare di lui zio materno; e di Lepido li di lui fratello L. Paolo. Ma questi però scamparono dalla morte; laddove molti altri vennero trucidati da' lor proprj amici, e congiunti, dai quali aveano in particolar

lar modo sperato di dover esser salvati, ed onorati. Ed in fatti acciò alcuni non fosser lenti ad uccidere sul timore di non rimaner privi de' premj destinati, perchè M. Catone (1), in tempo ch' era Questore, avea richieste ai ministri della Sillana crudeltà tutte quelle cose, che aveano ricevute, si fece un editto, che niente si sarebbe registrato nei pubblici libri. Per la qual cosa si ritrovarono delle persone prontissime a metter a morte non solo gli altri in generale; ma specialmente i ricchi, quantunque non gli odiassero punto. Avendo però bisogno i Triumviri di moltissimo danaro, e non potendo in altra maniera saziar la cupidigia dei soldati, dichiararono inimicizia in comune a tutti i ricchi: ed in tal modo fralle altre parecchie cose, che si effettuarono contro le leggi, fu da coloro annoverato fra i giovani, che aveano passati i quattordici anni, un certo fanciullo, acciò da essi ammazzar si potesse, quasichè fosse già uomo (2). Sì fatte cose eseguivansi in ispecial modo da Lepido, e da Antonio, perchè essendo stati per lunghissimo tempo tenuti in onore da Cesare il più vecchio, ed essendosi ritrovati per buona pezza in molte Magistrature, e Provincie, avevano per conseguenza parecchj nemici; ma ciò non ostante, per riguardo della lega fatta nel signoreggiare, pareva che si mandassero ad effetto anche da Cesare; il quale per altro non era in verun conto portato ad uccider molti, per non esser egli di sua natura crudele, e per aver appresi fin da ragazzo i costumi della patria; ed in oltre per essere ancor giovine, e venuto di fresco all' amministrazione delle cose; e perchè non veniva sforzato da veruna necessità a portar grave odio a parecchj, e bramava di essere amato. E ciò apparisce anche da questo, cioè, che dopo che cessò di aver tali compagni nel dominare, e da se solo ottenne il supremo comando, non eseguì più per l' avvenire cose di tal natura: ed anzi in questo tempo medesimo non solo trucidò poche persone, ma ne salvò moltissime, fissando gravissime pene con-

(1) Intorno a costui si riscontri Plutarco, *pag. 761. & 767.*

(2) Si riputava sacrilega azione il metter a morte quelli, ch' erano d' età immatura, come si rileva da Svetonio, *in Tiberio, cap. 61.* e da Tacito, *Annal. lib. 5. §. 9.*

contro coloro, che avesser traditi i proprj padroni, o amici; e facendo uso di somma clemenza inverso di quelli, i quali gli avessero ajutati: della qual cosa è un evidente esempio quello, che io son per addurre. Tanusia, donna illustre, nascosto dentro un'arca il proscritto marito T. Vinio, lo depositò presso Pilopomene suo liberto, di modochè fece credere, ch'egli fosse morto: e poscia aspettato il tempo, in cui doveano farsi i giuochi pubblici da un certo suo cognato, per opra di Ottavia sorella di Cesare, fece sì che de' Triumviri il solo Cesare andasse in Teatro. Essa poi lanciatasi dentro il medesimo, manifestò la cosa a Cesare, che nulla sapeane; fece portar la cassa, e ne tirò fuori il marito: per lo che Cesare stesso tenendo ciò per prodigio, accordò il perdono a tutti costoro (mentre anche a quelli, i quali avessero occultato un qualche proscritto, veniva destinata la morte), ed annoverò anche tra i Cavalieri il detto Filopomene. Nè solamente Cesare ne salvò moltissimi, per quanto potè; ma Lepido eziandio permise a Paolo suo fratello di fuggirsene a Mileto, e si dimostrò non inesorabile inverso degli altri. Ma Antonio crudelmente, e senza veruna pietà trucidò non solo i proscritti, ma anche coloro, che avessero avuto ardire di prestar soccorso a taluno di essi; e godè di mirar le lor teste persino in tempo che si cibava, e di saziarsi per lunghissimo tempo di così scellerato, e miserando spettacolo. Fulvia poi anch'essa diede a parecchj la morte, ad altri per inimicizia, ad altri pe' danari, e ad alcuni persino, che non erano stati conosciuti giammai dal suo marito; il quale riguardando una volta la testa di uno di essi, disse: costui per verità io nol conosceva. Finalmente essendosi portata anche la testa di Cicerone (mentre anch'egli era stato arrestato mentre fuggiva, ed era stato scannato) Antonio inveì contro lui con atrocissime villanie, ordinò, che la detta testa si esponesse su i rostri, in un luogo, donde più delle altre potesse vedersi; acciò su quel luogo stesso, dal quale erasi inteso Cicerone aringare contro sè stesso, si mirasse la di lui testa insieme con la mano destra, che similmente eragli stata tagliata. E Fulvia avendo presa con le sue mani la medesima testa, innanzi

zi che là si trasportasse, ed avendola insultata con amarissime parole, e sputato su quella, se la pose sopra i ginocchj; ed apertale la bocca, e cavatane fuori la lingua, la foracchiò con uno di quegli spilloni, de' quali soleva servirsi per la pettinatura del suo capo, aggiungendovi molte, e turpi ingiurie. Ella stessa però, ed il di lei marito accordarono nondimeno lo scampo ad alcuni, dopo averne ricevuta una maggior quantità di danaro di quella, che speravano di poterne ritrovar loro poi che gli avessero trucidati; ed in lor luogo, affinchè nelle tabelle della proscrizione non vi fossero gli spazj dei lor nomi, vuoti, ve ne registrarono degli altri. Nè si eseguì da Antonio azione alcuna benigna, e clemente, se non che lasciò andar libero il proprio suo zio, avendogliene fatta istanza con grandissime preghiere la sua madre Giulia. Intanto molte persone in varie maniere furono e strangolate, e salvate; e molte massacrate ne furono dai loro più intrinsechi amici, e molte ne furon sottratte alla morte dai lor più capitali nemici: altri da per se stessi si uccisero; ed altri furono posti in libertà, fingendo di averli messi a morte, da quei medesimi, i quali eransi mandati per ammazzarli. Alcuni di coloro, i quali aveano traditi i lor proprj padroni, o gli amici, furono perciò puniti, ed altri per questa stessa cosa vennero ricolmati di onori: e similmente di coloro, che ad alcuni aveano proccurato lo scampo, parte ne pagarono le pene, e parte ne furon premiati. E di fatti non essendo un sol uomo, ma tre uomini quelli, i quali eseguivano tutte le cose, ciascuno a seconda del proprio suo desiderio, e del proprio vantaggio, e non avendo eglino gli stessi amici, nè i medesimi nemici, e spesse volte bramando salvo taluno, che gli altri lo volevano morto, e parecchie fiate estinto un tale, che dagli altri voleasi che fosse rimasto in vita; quindi ne avveniva, che a misura che essi variamente volevano o bene o male ad alcuni uomini, varie eziandio bisognava che fossero le di costoro vicende: le quali tutte lo tralascierò nello scrivere di annoverarle ad una ad una esattamente, siccome cosa molto faticosa, e di non grande utilità per questa istoria; ma narrerò tutto quello, che io sono d'avviso essere in ispecial mo-

do degno che se ne faccia menzione. Un certo avea nascosto dentro una caverna il suo proprio padrone (1); ed essendosi accorto, che nulla ostante sarebbe perito, scoperto e denunziato da altri, cambiò con lui il suo vestimento, e con l'abito da padrone in dosso andò il primo incontro agli uccisori, ed esso fu posto a morte in vece del suo padrone; e questo istesso padrone poi, voltate ch' ebber le spalle i detti uccisori, credendo di aver ammazzato chi essi aveano voluto, dopo la di costoro partenza si rifugiò altrove. Un cert' altro, avendo similmente cangiato ogni suo vestimento con quello del proprio padrone, si mise dentro la lettiga coperta, e nella medesima fu portato dal detto suo padrone: i quali arrestati che furono, il servo fu scannato dagli uccisori senza neppur vederlo; ed il padrone, quasichè fosse stato un servo, si lasciò andar via libero. E costoro renderono il contraccambio in tal guisa ai lor benefattori per alcuni servigj, che per l'addietro ne aveano ricevuti. Ma un certo servo bollato dal suo padrone (2), tanto fu lungi dal tradire il medesimo, il quale marcato lo aveva con tali bolli, che anzi con prontissimo animo lo sottrasse al pericolo: imperocchè volendolo esso trasportare in qualche altro luogo di nascosto, ed essendo stato scoperto, inseguito dai sicarj, ne ammazzò uno, che a caso gli si fece incontro, e dopo aver data la di costui veste al proprio padrone, pose il cadavere sopra un rogo; ed egli stesso tolto il vestimento, e l'anello del detto padrone, si portò ad incontrare i persecutori, e finse di avere ucciso il padrone datosi alla fuga; il che gli fu creduto, perchè ne portava indosso le vestimenta, e perchè gli si vedevano i bolli. Costui pertanto e salvò il proprio padrone, e fu ricolmato di onore. Ma i nomi di costoro non esistono. Osidio Geta poi fu sottratto alla morte dal suo proprio figliuolo, con avergli preparato il funerale, quasichè fosse morto (3). Q. Cicerone fratello di Marco

(1) Si riscontri Valerio Massimo, *lib. 6. cap. 8.*

(2) *Servus a domino vinculorum pœna coercitus, inexpiabilique litterarum nota per summam oris contumeliam inustus &c. Valer. Max. lib. 6. cap. 8.*

(3) Veggasi Fulvio Orsini, *de Famil. Rom. Tom. 7. Thes. Grav. pag. 1289.* ed Appiano, *pag. 613.*

lo involò di soppiatto similmente il figliuolo, e per quanto potè, lo fece andar salvo: imperocchè ed occultò il padre, acciò non potesse ritrovarsi, ed essendo stato condotto all'esame, e posto ai tormenti, nulla svelò giammai: ma il padre, risaputa tal cosa, ammirando, e compassionando al tempo stesso il proprio figliuolo, venne spontaneamente in pubblico, e si diede in mano degli uccisori. E questi sono gl'illustri esempj di virtù, e di pietà. Popilio Lena (1) per lo contrario ammazzò Marco Tullio Cicerone, quantunque ne avesse ricevuto beneficio, per avergli esso difesa una causa; e costui, per venir reputato uccisore del medesimo Cicerone non tanto a parole, quanto con qualche altra cosa soggetta alla vista, pose la sua propria effigie coronata presso la testa di Cicerone, scrivendovi il proprio nome, ed un tanto misfatto. La qual cosa gli proccurò di maniera il favore di Antonio, che n'ebbe una maggior somma di danaro che quella che gli era stata promessa. M. Terenzio Varrone, in quel tempo Tribuno della Plebe, chiamandosi allo stesso modo di un certo proscritto, salvochè nel solo cognome, e non avendo per altro commessa veruna mancanza contro i Triumviri, per timore che non gli accadesse quel ch'era accaduto a Cinna (2), dichiarò la cosa per mezzo di una scrittura da se pubblicata; e con tal fatto gl' intervenne di esser quà e là motteggiato, e posto in ridicolo. L. Filuscio poi dimostrò quanto siano incerte le vicende della vita umana; mentr'esso proscritto già prima da Silla essendo scampato da tal pericolo, in questa occasione fu nuovamente proscritto, ed ammazzato. E M. Valerio Messala, quantunque fosse stato da Antonio destinato alla morte, non solo sopravvisse con tutta sicurezza; ma in seguito fu anche creato Consolo in suo luogo (3): tanto è vero, che molti si salvano da estremi pericoli, e molti più vanno a perire, allorquando principalmente nel proprio stato confidano! Per la qual cosa egli

(1) Si riscontri Valerio Massimo, *lib.* 5. *cap.* 3.

(2) Veggasi il Tomo II. *lib.* 44. pag. 215.

(3) Nell'anno di Roma 723., cioè in quell'anno stesso, in cui fu fatta la pugna Aziaca, e fu Consolo Messala in compagnia di Augusto, come si vedrà al Libro L.

egli è ben fatto, che noi negl' improvvisi disastri non ci abbattiamo d' animo in modo, che perdiamo qualunque speranza; e che nelle prospere vicende, delle quali godiam di presente, non ci lasciamo trasportar sì, che non si faccia da noi provvisione alcuna; ma che indirizziamo ugualmente all' una ed all' altra fortuna l' espettazion del futuro, e che per ambedue le parti prendiamo de' sicuri consigli. Oltre le cose, che abbiamo detto essere in tal modo accadute, parecchj di coloro, i quali non erano stati proscritti, andarono a soccombere a motivo delle ricchezze, e delle inimicizie; e molti di quelli ch' eran proscritti, non solo sfuggirono la morte; ma dipoi ritornarono anche nella patria, ed alcuni esercitarono persino delle Magistrature. Costoro però quasi tutti si riparavano presso Bruto, e Cassio, o presso Sesto Pompeo; ma la più parte presso Sesto, mentre a questi prima era stato affidato il comando della flotta; ed avendo per qualche tempo avuto il dominio del mare, quantunque fosse stato spogliato da Cesare di un simil potere, contuttociò s' era procacciato delle forze; ed occupata la Sicilia, essendo anch' esso proscritto insieme con gli altri, e facendosi tali uccisioni, giovò non poco a quelli, che soggetti erano alla medesima sorte. In fatti tenendo egli ancorata la flotta non lungi dall' Italia, spediva dei messi a Roma, ed alle altre Città, i quali non solo in suo nome promettessero a chi avesse salvato un qualche proscritto il doppio della mercede offerta agli uccisori; ma assicurassero i proscritti, che avrebber da lui avuto l'ospizio, dei soccorsi, del denaro, e degli onori; per lo che molti si portarono dalla sua parte. Ma neppur ora io posso riferire il numero di quei che si salvarono, siccome nè anche il numero dei proscritti, e degli uccisi: imperocchè da prima parecchj segnati furono nella già detta tabella, e poscia vi furono cancellati; ed altresì molti in seguito vi furono scritti in lor luogo, la maggior parte dei quali evitarono la morte, e parecchj altri anche perirono. E non essendo permesso ad alcuno neppur di pianger gli uccisi, moltissimi parimente furono tolti di vita per questo motivo. Finalmente in tempo che sì fatti disastri aveano vinti tutti gli uomini, sì che più non

furono capaci a fingere di poterli soffrire, ed in tempo che neppure i più forti poteano più reggere ai medesimi, mentre davano segni di mestizia in tutti i lor detti, ed in tutte le loro azioni, si dovè celebrare la solita festività (1) nel principio dell' anno; e per mezzo di un editto fu a tutti intimato di star con animo liero, e festoso, e a chi non l' avesse fatto veniva decretata la morte (2): laonde furono costretti a gioire in mezzo ai mali comuni, come fra liete avventure. Sebbene che bisogno v' era di dir questo, quando si decretarono a cotesti Triumviri ed altri onori, quasi a benefattori, e conservatori della Città, ed anche le corone civiche? Ed in fatti essi non volevano già essere incolpati per avere uccisi alcuni; ma di più voleano esser lodati, perchè non ne avevano ammazzati in maggior numero: e talora dicevano al popolo, ch' eglino non aveano voluto imitare la crudeltà di Mario, e di Silla, per non essere odiati, nè la clemenza di Cesare, acciò tenuti in dispregio, non fossero in seguito dalle altrui insidie attaccati, ed oppressi. Dopo che si furono fatte in tal guisa tante uccisioni, si eseguirono anche molte orribili cose intorno alle sostanze di quelli ch' eran rimasti. Imperocchè quantunque avesser coloro promesso di restituir la dote alle mogli degli uccisi, ed al figli maschj la decima parte dei beni, e la vigesima alle femine, per sembrar giusti, e clementi; contuttociò simili cose non furono offerte che ad alcuni pochi, e si rubarono altresì impunemente tutti i beni degli altri. Imperocchè sulle prime non solo in Roma, ma anche per tutta l' Italia riscossero l' annuo prezzo delle pigioni delle case, intero, da quelli che le abitavano come inquilini, e per metà, da coloro che le avean del proprio, secondo la stima delle medesime case. E dipoi ritolsero la metà delle rendite a quelli, che aveano delle possessioni: ed in oltre comandarono,

(1) Intorno al costume di celebrar l' auspicio dell' anno con sacrifizj, e conviti solenni si riscontri Ovidio, *Fast. lib.* 1.

(2) La formula dell' editto era concepita nei termini seguenti: *Quod felix faustumque sit, edicitur universis, ut sacris ac epulis dent hunc diem: qui contra fecerit inter proscriptos esto. Appian. Civil. lib.* 4. *pag.* 607.

no, che gratuitamente si somministrassero gli alimenti ai soldati da quelle Città, nelle quali svernavano. Furono altresì mandati degli uomini per le campagne, come sopra beni di tali ch'eran proscritti, e che per anche facevano ad essi resistenza, affinchè depredassero interamente quanto vi era rimasto: imperocchè alcuni erano stati giudicati nemici, perchè dentro un certo determinato giorno non aveano cessato dai lor tentativi. Essi poi permettevano, che i lor proprj soldati operassero in tal guisa, a fine di averli viè più pronti in ogni occasione, laddove innanzi ai travagli ricevuta avessero la mercede; e promettevano ai medesimi di dar loro delle città, e dei campi; ed anzi stabilivano fra essi chi presieder dovesse alla divisione dei detti campi, ed alla fondazione delle dette Città; e con tal modo eransi cattivata la moltitudine dei soldati. Quanto ai principali poi, essi in parte gli adescarono colle possessioni degli uccisi, dandole loro o a vilissimo prezzo, o gratuitamente; ed in parte gli onorarono con le Magistrature, e coi sacerdozj dei medesimi uccisi. Ed affinchè essi potessero sicuramente occupare per sè le fabbriche le più belle, e darle a chi volessero, fecero un editto, che niuno di quelli, i quali non avessero desiderio di comprare, venisse all'incanto; e che sarebbe stato punito di morte chi avesse oprato diversamente. Quelli poi che v'intervenivano, li trattavano in modo, che quando incontravano alcune cose, delle quali avessero bisogno, fosser costretti a comprarle a carissimo prezzo; dal che ne avveniva, che finalmente risolvevano di non far compra veruna. E come in tal modo agivasi nel vender le possessioni, così anche conferirono altrui le Magistrature, ed i Sacerdozj degli uccisi non a seconda dello stabilimento delle leggi, ma a norma del lor proprio capriccio. Avendo poi Cesare rinunziato al Consolato, deponendolo allora spontaneamente, laddove prima erasi tanto da lui bramato, che per ottenerlo aveva intrapresa la guerra; ed essendo morto il suo Collega (1), crearono Cansolo P. Ventidio (2) quantunque

(1) Della morte del Console Q. Pedio se n'è parlato nel Tomo I. *Lib*. 46. *pag*. 289.

(2) Intorno a costui si riscontrino gli Annali del Pighio, *Tom*. 3. *pag*. 472. & *seqq*.

que Pretore, e diedero la di lui Pretura ad un certo Edile. Deposero poscia dalla loro carica i Pretori, i quali anche per lo spazio di cinque giorni doveano esercitarla; e mandati costoro nelle Provincie, sostituirono altri in lor luogo; abolirono alcune leggi, ed altre in vece di quelle ne stabilirono; e per dir tutto in una parola, eseguirono tutte le altre cose di proprio talento. Imperocchè quantunque non se ne usurpassero i nomi, i quali erano soggetti all'odio, e che perciò eransi aboliti, nulladimeno esercitavano essi il supremo potere a seconda del loro capriccio, e della lor cupidigia in maniera, che ben diedero a divedere essere stato aureo l'impero di Cesare. Simili cose adunque eseguirono essi in quell'anno, ed in oltre decretarono un Tempio a Serapide, e ad Iside. Essendo Consoli M. Lepido, e L. Planco (1), si esposer di nuovo le tabelle della proscrizione, che però non recavano morte ad alcuno, ma spogliavano i vivi delle loro sostanze. Imperciocchè doveano mettersi insieme de' danari, di cui coloro avean bisogno, siccome quelli che già n'erano rimasti debitori di molti a molti soldati, e che grandi spese facevano in quelle cose, che per mezzo degli stessi soldati mandavano allora ad effetto; ed erano d'avviso, che si richiedessero ancora spese maggiori per le guerre, che avevano alle mani. Le Gabelle per altro, che da una parte, essendo già prima state abolite, rimettevansi in uso, e le nuove che dall'altra alle antiche aggiugnevansi; e similmente le contribuzioni, le quali in molta quantità si esigevano pe' campi, e pe' servi, recavano soltanto agli uomini un mediocre incomodo: ma quello di cui piuttosto tutti grandemente dolevansi, si era, che coloro, i quali erano per anche ricchi in qualunque modo, non solo senatori, o cavalieri, ma eziandio liberti, sì donne, come uomini, venivano registrati nella già detta tabella; e si ordinava loro di pagare alcune nuove decime. A parole però si esigeva da ciascuno di essi la decima parte dei beni, quando in sostanza non si lasciava loro neppur la decima parte dei medesimi; imperocchè non si ordinava che si pagasse una certa e determinata somma di danaro ragguagliatamente ai

(1) Anni di Roma 712. Lepido *per la seconda volta*, e Planco Consoli.

ai fondi; ma ognuno era costretto a stimare le sue proprie sostanze; e poscia, quasi non avesse con sincerità esposta la sua stima, si denunziava, e perdeva anche il resto. Il qual danno se da alcuno evitavasi, ciò non ostante ridotti alle strette dalle esazioni medesime, ritrovandosi in iscarsezza grande di danaro, anche in tal guisa restavano in certo modo privi di tutti i lor proprj averi. Eravi poi un' altra cosa terribile ad udirsi, e che fu in sostanza un terribile ritrovato. A chi avesse fatta la cessione spontanea di tutte le proprie sostanze, si accordava, che potesse poscia ripeterne la terza parte; e ciò era un non ricever niente, e di più procacciarsi delle brighe. E di fatti coloro, che con aperta violenza erano stati dispogliati di due terzi de' proprj beni, con qual vantaggio ne avrebber poi riavuta l'altra terza parte, tanto più se i medesimi vendevansi a vilissimo prezzo? il che succedeva sì perchè, esponendosi in vendita dal banditore i beni di molti in un medesimo tempo, e la più parte mancando d'oro e d'argento, e gli altri non avendo ardir di comprare (acciò se si vedeva che alcuna cosa possedevano, non perdessero anche questa) i prezzi di tutte le cose eransi diminuiti; come anche perchè si vendeva tutto ai soldati ad un prezzo di gran lunga inferiore. A niun privato cittadino pertanto era possibile di ritener presso di sè una benchè menoma porzione del prezzo ritratto da' suoi averi: mentre agli altri pesi s' aggiugneva ancor questo, cioè che venivan costretti a somministrar dei servi alla flotta, dovendo anche comprarli col proprio danaro, se taluno non ne aveva; ed i Senatori erano obbligati ad aver cura delle strade a lor proprie spese. In somma abbondavano di ricchezze quelli soltanto, che portavano l' armi; imperocchè non erano già contenti del loro stipendio, quantunque fosse più che sufficiente, nè degli utili stranieri, sebbene moltissimi, nè de' larghissimi premj che ad essi si davano per le uccisioni, nè de' poderi, il possesso dei quali era loro toccato quasi senza alcun prezzo: e di più altri di essi dimandarono, ed ottennero tutti i beni di quei ch' erano morti, ed altri s' intrusero a forza nelle famiglie di quei vecchj, i quali

li per anche vivevano, e non avean figliuoli. E finalmente eransi ormai avanzati a tale insaziabile avarizia, e sfacciataggine, che un cert'uomo richiese a Cesare stesso i beni di Azia madre del medesimo Cesare, che morta essendo in quel tempo, era stata onorata con un funerale fatto a spese del pubblico. Oltre queste azioni i Triumviri fecero sommi onori anche a quel primo Cesare; mentre essi pure aspirando al regno, e sforzandosi di pervenirvi con tutto l'impegno, perseguitavano ormai con animo infesto i di lui assassini, ch'erano in vita rimasti, per proccurare a sè stessi l'impunità in tutte le loro azioni, e la sicurezza nel tempo avvenire. Per la qual cosa eseguivano con somma prontezza quanto tendeva ad onorarlo, perchè speravano di esser anch'eglino una volta riputati degni d'altrettanto. Essi adunque non solo lo fregiarono degli onori già decretati; ma di più ve ne aggiunser degli altri; ed in fatti nelle Calende di Gennajo per mezzo d'un giuramento obbligarono sè, e gli altri a riconoscer per validi tutti i di lui atti: il che si fa anche a nostro tempo per tutti i sommi Imperatori, o vivi, o morti, ma non però aspersi d'infamia. Stabilirono similmente di costruirgli, come ad Eroe, un picciol Tempio nel Foro, in quel luogo stesso dove il suo corpo era stato abbruciato: e portarono altresì nei combattimenti Circensi una di lui effigie insieme con un'altra immagine di Venere. Se mai veniva da qualche parte la nuova d'una vittoria, si facevano separatamente le preghiere pubbliche pel vincitore, e saparatamente quelle per lui già defunto. Costrinsero tutti a celebrar coronati d'alloro, e con ilarità il suo dì natalizio; aggiuntovi un decreto, che chi avesse trasandate tai cose, restasse vittima alle maledizioni di Giove, e di Cesare; e se ciò mancato si fosse o da un Senatore, o da un figliuolo di Senatore, pagasser questi la multa di dugento cinquantamila dramme. E siccome nel dì natalizio di Cesare si facevano i Giuochi Apollinari, ordinarono, che il giorno innanzi si celebrasse quello della nascita di Cesare; mentre da un Oracolo Sibillino era stato vietato, che quel giorno non fosse festivo per alcun altro Dio, fuorchè

chè per Apollo (1). Accordati ch'ebbero a lui simili onori, dichiararono, che fosse inaugurato ed infausto il giorno della di lui uccisione, nel quale era pur solito, che si convocava il Senato (2); chiusero subitamente la stanza, dov'esso era stato trucidato, e la convertirono poscia in un luogo da gettarvi le immondezze; e fabbricarono, a seconda del decreto che già prima erasi fatto, una Curia, che da lui Giulia fu detta, vicino a quel luogo, che suol chiamarsi il Comizio. Ordinarono inoltre, che nei funerali di coloro, che a Cesare fossero stati uniti di sangue, non si portasse alcuna immagine di Cesare stesso, siccome colui che veramente era un Dio, laddove prima anche in allora vi si portavano in virtù di un' antichissima consuetudine (3); e che niun uomo, il quale per proprio scampo rifugiato si fosse nel picciol Tempio di Cesare, fosse quindi scacciato, o ritolto, il che per l'addietro non l'aveano accordato neppure ad un Dio, all'eccezione di quanto fu fatto sotto di Romolo; sebbene quell'Asilo di Romolo, dopo che vi si radunò tanta moltitudine d'uomini, ebbe il nome senza la sostanza, essendo in tal guisa chiuso all'intorno, che niuno più vi poteva assolutamente entrare (4). A Cesare queste cose accordarono; ed alle Vergini Vestali, che ognuna di esse si servisse di un littore, perchè una di loro nel ritornarsene verso sera a casa dopo cena, non sapendosi chi ella si fosse, avea sofferta una violenza. Fin d'allora poi destinarono i Magistrati di città per molti anni, a fine di onorar con quelli i di loro parenti, e per confermare più a lungo i proprj interessi con la successione dei Magistrati avvenire.

(1) Veggasi Tito Livio, *lib.* 25. *cap.* 12.

(2) *Idus Martias Parricidium nominari placuit, ac ne unquam eo die Senatus haberetur*, *Svet. in Cæs. cap.* 88.

(3) Intorno a questo costume si consulti Giovanni Kirchmanno, *de Funer. Rom. lib.* 2. *cap.* 51., e Niccolò Abramo, *ad Orat. Cic. pro Milone*, *cap.* 13.

(4) Veggasi Gio: Federigo Gronovio a quel passo di Livio, *lib.* 1. *cap.* 8. *locum qui nunc septus descendentibus inter duos lucus est, Asylum aperuit.*

Di Bruto, e di Cassio, e di ciò che fecero prima della battaglia Filippense.

CAPITOLO SECONDO.

FAttesi queste cose in tal guisa, Lepido si fermò in Roma, per governar la Città, siccome abbiamo dimostrato di sopra (1), e tutta l'Italia; e Cesare, ed Antonio se ne partirono per la guerra: imperocchè Bruto e Cassio sulle prime, secondo l'accordo fatto con Antonio e con gli altri, eransi portati nel Foro, ed esercitate aveano le lor preture con gli stessi ornamenti come per l'addietro; ma dipoi, avendo alcuni incominciato a soffrir con indignazione la morte di Cesare, se n'erano andati via dalla Città, portandosi in fretta nelle Provincie a sè medesimi assegnate. Era Cassio in quel tempo Pretore urbano, e non avea fatti per anche i Giuochi Apollinari; ma li celebrò, quantunque assente, per mezzo del suo Collega Antonio, con isplendidissima magnificenza. Esso poi non sciolse subitamente la nave d'Italia; ma trattenutosi nella Campania in compagnia di Bruto, stette in osservazione di quanto faceasi: ed in questo mezzo amendue costoro mandarono per alquante fiate delle lettere al Popolo, come se amministrassero per anche la Pretura. Ma appena Cesare Ottaviano si mischiò negli affari, e stabilì di cattivarsi la plebe, essi allora, deposta la speranza della popolar Repubblica, ed al tempo medesimo avuto timore di Cesare, sciolsero dall'Italia, e portatisi in Atene, magnificamente vi furono ricevuti. Imperocchè quantunque per quanto aveano fatto venissero quasi dappertutto onorati, gli Ateniesi però ordinarono che si erigesser loro delle statue di bronzo accanto ad Armodio, e ad Aristogitone (2), siccome imi-

(1) Veggasi il Tomo I. Libro XLVI. *pag.* 297.

(2) Costoro uccisero Ipparco Tiranno degli Ateniesi, figliuolo di Pisistrato, nella Olimpiade LXVI. che corrisponde all'anni di Roma 242., cioè 468. anni prima della morte di Cesare. Si consult-

imitatori di questi. Frattanto Bruto e Cassio, sentendo dire che Cesare s' andava ognor facendo più forte, non curatisi di Creta, e della Bitinia, dov' erano stati mandati, mentre giudicavano che tali Provincie non sarebbero state loro di gran giovamento, rivolser l'animo ad occupar la Siria, e la Macedonia, che nulla ad essi appartenevano, se non in quanto erano floride e per siti vantaggiosi, e per danaro, e per soldatesche. Cassio pertanto si portò ai Sirj, a lui ben noti, e suoi amici dalla spedizione di Crasso: e Bruto unì a sè la Grecia, e la Macedonia; imperocchè queste per altro obbedivano al medesimo Bruto per la gloria delle sue imprese, e per la speranza che altre similmente ne avrebb' egli eseguite, ed anche perchè aveva seco parecchj soldati, ai quali aveva dato ricetto, parte erranti in quei luoghi sino dalla pugna Farsalica, parte venuti d' Italia in compagnia di Dolabella, e lasciati quà e là o per malattia, ò per loro insolenza; ed aveva anche dall' Asia ricevuto del danaro da Trebonio. Fornito di queste cose, senza la menoma fatica occupò la Grecia, nella quale non era pure un soldato: e venne poi nella Macedonia in quello stesso tempo, in cui C. Antonio eravi giunto di fresco, e Q. Ortenzio, che testè avea governata quella Provincia, si metteva in ordine per partirne. Gli successer però favorevolmente le cose senza incontrar la menoma briga, mentre subitamente Ortenzio unissi con lui, ed Antonio, avendo allora Cesare in Roma un sommo potere, impedito di mischiarsi in affari che risguardassero la suprema Magistratura, non avea forze di sorta alcuna. Vatinio poi, il quale era stato al governo dei confinanti Illirj, partitosi da costoro fu il primo ad entrare in Dirrachio, essendo egli contrario a Bruto in questa civil dissensione: ma però non gli potè recare alcun danno, venendo odiato dai soldati, ed abbandonato per esser da loro tenuto in dispregio a motivo d' una sua malattia. Bruto presi con sè anche questi, e postosi in marcia contro di Antonio, che soggiornava in Apollonia, e che alla di lui volta veniva, fece sì che i soldati si ritirassero

 sotto

sulti poi Gio: Meursio, *in Pisistrato*, *cap.* 14. *Tom.* 5. *Thes. Gronov.*

sotto le sue bandiere ; e poi che costui si fu rifugiato dentro le mura , lo cinse d'assedio ; ma venuto essendo in suo potere per via di tradimento , esso gli concesse il perdono. Dopo queste cose avendo presa tutta la Macedonia , e l'Epiro , inviò lettere al Senato , nelle quali espose quanto erasi da lui eseguito ; e diede in suo potere sè stesso , i soldati , e le Provincie . Il Senato , che già avea formati de' sospetti sopra Cesare , lo commendò sommamente , e gli ordinò di presiedere a tutte quelle regioni . E con questo decreto del Senato , stabilitosi Bruto il comando, cominciò a tentar cose maggiori , e già aveva della gente soggetta , che apertamente ajutavalo . Esso poi , quando parve che Cesare movesse guerra ad Antonio , mandategli delle lettere , gli persuase di resistere al medesimo Antonio , e di ritornare in grazia seco lui ; ed in tal modo proccurava di far passaggio in Italia , donde il Senato lo aveva rimosso . Ma dopo che Cesare divenuto in Roma assoluto padrone del tutto , stabilì a fronte scoperta il supplizio contro gli uccisori del proprio suo padre , Bruto fermossi dov' era , dirigendo le mire al modo con cui avesse potuto , arrivato ch' ei fosse, interamente disfarlo. A questo dunque badando , assestò benissimo gli altri affari per la Macedonia , e quietò l'esercito suscitato a sedizione da C. Antonio . Questo Antonio , quantunque gli fossero stati lasciati da Bruto anche i Pretorj ornamenti , contuttociò non contento di godersi nell' ozio della propria salvezza , e dell' onore , incitava a ribellione i soldati di Bruto : ma essendo stato scoperto a tempo , prima che far potesse un male maggiore , fu spogliato delle insegne Pretorie , e liberamente custodito , acciò gli si togliesse ogni mezzo di tentar novità ; e neppure in questa maniera si fermò , mentre anzi macchinò cose nuove più di prima , di modo che i soldati vennero anche a pugna fra loro , ed alcuni si portarono a dare il sacco alla stessa Città di Apollonia . Ma Bruto per mezzo di alcune lor lettere da lui intercette risaputa avendo tal cosa , rendè vano ogni lor tentativo, col porre in una lettiga coperta il detto Antonio , a guisa di un ammalato , e col mandarlo via da quella Città . I soldati pertanto non potendo trovare Antonio , ed avendo

do timore di Bruto, occuparono un certo colle, che stava sopra alla Città, e Bruto stesso li costrinse ad arrendersi, e parte coll' uccidere que' pochi, ch' erano i più arditi, e parte con allontanarli dall'esercito, commosse in guisa gli animi dei soldati, che arrestati quei di loro, ch' erano stati mandati via come principali autori della sedizione, li posero a morte, e chiesero che venisser dati nelle lor mani il Questore, ed i Legati di Antonio per massacrarli. Bruto però non consegnò ai soldati alcuno di essi, ma postili sopra una nave, quasi volesse sommergerli in mare, gl' inviò in luoghi sicuri: ma entrato poscia in timore, che se i soldati avessero inteso quanto facevasi in Roma riferito più terribilmente di quel che il fatto portava, non pensassero di ribellarsi per la seconda volta da lui; lasciato Antonio in Apollonia sotto la custodia di un certo C. Clodio, esso con la maggiore, e più valida parte del suo esercito se n' andò nella Macedonia superiore; e di qui passò in Asia per mantenere a spese degli abitanti di quelle Provincie i proprj soldati, dopo di averli allontanati di lunghissimo tratto dall' Italia. In Asia pertanto egli si fornì di nuove truppe ausiliarie, e si cattivò Dejotaro, quantunque fosse un uomo già ridotto all' estrema vecchiezza, e per l' addietro avesse ricusato di soccorrer Crasso. In tempo, che Bruto soggiornava in Asia, Gellio Poblicola gli tese delle insidie; e Marco il fratello tentò di condur via Antonio, avendo spediti alcuni uomini per simile affare. Per la qual cosa il suddetto Clodio, non essendo valevole a rattener vivo Antonio, lo ammazzò, o ciò si effettuasse da lui di proprio arbitrio, o per comando di Bruto. Ed in fatti dicesi, che il medesimo Bruto, quando prima aveva avuta una gran cura della salvezza di C. Antonio, la depose poscia, intesa ch' ebbe la morte di Decimo Bruto. Per quel che risguarda Gellio, costui, quantunque convinto delle sue insidie, non ne pagò però pena veruna; imperocchè Bruto avendolo tenuto sempre nel numero de' suoi principali amici, e sapendo, che M. Messala di lui fratello era unitissimo a Cassio, lo lasciò andar libero. Ma questo istesso Gellio dipoi macchinò la rovina anche di Cassio, e per la seconda volta simil-

similmente andonne impunito, mentre la di lui madre Palla, informata a tempo di quelle insidie, e postasi in ispavento riguardo a Cassio, acciò non rimanesse oppresso (perchè costei grandemente lo amava) e riguardo anche al suo figlio, affinchè non fosse scoperto, manifestò di sua spontanea volontà a Cassio ogni trama. Ed in questa maniera ottenne in ricompensa lo scampo del proprio figliuolo; ma non potè però renderlo saggio sì ch' egli dai suoi benefattori non disertasse a Cesare, e ad Antonio. Bruto, appena intese gli sforzi di M. Antonio, e la morte di C. Antonio, temendo che in tempo della sua propria assenza non si suscitassero in Macedonia delle nuove turbolenze, con somma fretta si ridusse in Europa, e prese il paese di Sadale (1), che costui, morto senza figliuoli, lasciato avealo al Popolo Romano; e marciando contro i Bessi con intenzione sì di vendicarsi di costoro pe' danni, che arrecati gli avevano, come per procacciarsi il nome e le dignità d' imperatore, a fine di potere imprender più agevolmente la guerra contro Cesare, e contro Antonio, mandò ad effetto ambedue queste cose, mentre lo ajutò molto il picciol Re Rasciporide (2). Avanzatosi quindi nella Macedonia, e stabiliti quivi tutti gli affari, si trasferì nuovamente nell' Asia. Simili cose fece Bruto, il quale anche sopra una moneta, ch' esso faceva, scolpì la propria effigie con un picciol pileo, e con due pugnali; dichiarando con la detta moneta, e con l' iscrizione, che da lui, e da Cassio erasi liberata la Patria (3). Nel medesimo tempo Cassio, prevenendo Dolabella, passò in Asia da Trebonio; e ricevuto da lui del danaro, unì a sè stesso moltissimi soldati a cavallo, di quelli, che da Dolabella erano stati spediti innanzi nella Siria, ed altresì parecchj altri Asiatici, e Cilicj; ed

(1) Era costui figliuolo di Coti Re di Tracia, *Lucan. lib.* 5. *v.* 54.

(2) Il nome di questo picciol Re della Tracia si scrive in varie maniere dagli Autori. In Cesare, *Civil. lib.* 3. *cap.* 4. si trova chiamato *Rascipolis*: presso Vellejo, *lib.* 2. *cap.* 129. e presso Lucano, *lib.* 5. *v.* 55. *Rhascupolis*: negli Annali di Tacito, *lib.* 12. *cap.* 64. & 65. *Rhescuporis*: e finalmente in Svetonio, *Tiber. cap.* 37. *Thrascypolis*. Veggasi il Turnebo, *Adversar. lib.* 14. *cap.* 17.

(3) Esistono ancora queste monete, *Ezech. Spanhem. ad Caesares Juliani*, *pag.* 720.

ed in oltre sforzò ad entrar seco lui in alleanza Tarcondimoto (1), e quei di Tarso, loro malgrado; imperocchè questi abitanti erano affezionati in modo a quel primo Cesare, ed in suo riguardo anche al secondo, che in vece di Tarso chiamarono la lor Città Juliopoli. Eseguite simili cose, se ne venne nella Siria; ed ivi senza pur fare una sola battaglia ridusse in suo potere tutte le Nazioni, e tutti gli eserciti. Lo stato poi della Siria in allora era il seguente. Cecilio Basso personaggio d'ordine equestre, dopo aver militato sotto Pompeo, erasi ritirato in Tiro, e quivi per qualche tempo erasi trattenuto occulto, ed incognito in un luogo, dove si faceva il mercato: imperocchè governava allora la Siria Sesto Giulio, che essendo Questore, e parente di Cesare, erasi messo da questi alla testa di tutte quelle Regioni, nella sua spedizione dall' Egitto contro Farnace. Basso adunque contentatosi sulle prime di goder della vita, non avea fatto alcun movimento; ma poscia ricevuti dal suo partito alcuni simili a sè, e cattivatisi in altro tempo altri soldati di Sesto, che venivano a guardia della Città, ed annunziandosi dall' Affrica parecchie cose sinistre intorno a Cesare; esso allora non più pago della sua sorte presente, o sia che lo facesse per ajutare Scipione, Catone, ed i Pompej, o per proccurare a sè stesso una qualche possanza, si levò a tentar cose nuove; e colto in ciò da Sesto, prima che si fosse posto all'ordine, disse che apparecchiava un ajuto a Mitridate Pergameno per occupare il Bosforo; ed essendogli ciò stato creduto, fu rilasciato. Dopo ciò riferì in virtù di certe lettere, ch' egli finse essergli state mandate da Scipione, che Cesare rimaso vinto, era morto nell' Affrica, e che a sè medesimo era stato assegnato il comando della Siria: per la qual cosa con quei soldati, che a quest' effetto aveva egli allestiti, occupò la Città di Tiro; e di quì avanzandosi verso le truppe di Sesto, incontratosi in costui, restò vinto e ferito. Riportato un tal danno, non osò a dir vero nel tempo avvenire di far contro Sesto alcun tentativo per mezzo della forza; ma spediti certi de' suoi ai di lui soldati, si guadagnò in tal guisa gli animi di alcu-

(1) Era questi un picciol Re della Cilicia superiore.

alcuni di costoro, ch' eglino stessi trucidarono il medesimo Sesto. Morto Sesto, Basso tirò a sè tutto l'esercito, tranne alcuni pochi, i quali stavano ne' quartieri d' Inverno in Apamea, ed i quali usciti essendo di là prima del suo arrivo; ed avendo egli data loro la caccia fino in Cilicia, ciò non ostante non potè indurli a mettersi dal suo partito: e ritornatosi in Siria, fu nominato Pretore, e fortificò la detta Città di Apamea, per fissare in quella come la sede della guerra; e scelse per la milizia tutti quelli che per la loro età erano gagliardi, non solo le persone libere, ma anche i servi: ed ammassò del danaro, ed allestì delle armi. Mentr' ei sì fatte cose eseguiva fu cinto attorno d' assedio da un certo C. Antistio; e dopo aver costoro combattuto per buona pezza a forze uguali, nè l' uno avendo potuto prevalere all' altro, fecero tregua senza veruna convenzione, e andarono a fornirsi di nuovi soccorsi. Si unirono ad Antistio i confinanti, che favorivano le parti di Cesare, ed i soldati che da Roma eransi mandati da Cesare; e con Basso si collegò Alcaudonio Arabo. Avendo già costui patteggiato con Lucullo, siccome ho esposto di sopra (1), ed avendo in seguito somministrato ajuto ai Parti contro Crasso (2), allora fu chiamato da amendue i sopraddetti, e giunto essendo in un luogo posto in mezzo alla Città, ed alle legioni, prima di dare alcuna risposta all' uno o all' altro di loro, pose a prezzo il suo proprio soccorso; e si unì con Basso, che gli diede di più, e nella pugna fu pel suo dardeggiare di gran lunga superiore ai nemici. Anche i Parti erano venuti, chiamati da Basso; ma atteso l' inverno non si trattennero a lungo, nè fecero alcuna memorabile azione: ed il medesimo Basso dopo essere stato superiore per qualche tempo, fu da M. Crispo, e da L. Stazio Murco cinto nuovamente d'assedio. Stando in questi termini le cose della Siria, sopraggiunse Cassio, e subitamente pel vanto delle imprese da lui eseguite quand' era Questore tirò dal suo partito tutte le Città, e per la nobiltà del suo nome si guadagnò tutto il resto, ed unì a sè stesso senza fatica anche

(1) Veggasi il Tomo I. *lib.* 35. pag. 106.

(2) Si riscontri il Tomo II. *lib.* 40. pag. 14.

che gli eserciti di Basso, e degli altri. Dopo che in un sol luogo ebbe con tutti questi piantati Cassio gli alloggiamenti, cadde improvvisamente dal Cielo una dirotta pioggia; ed al tempo stesso entrati essendo de' cinghiali da tutte le porte nei detti alloggiamenti, misero ogni cosa che in quelli si ritrovava in confusione, e disordine, di modochè alcuni de' suoi soldati presagirono la di lui possanza, che in breve si sarebbe verificata, e la rovina che di lì a non molto ne sarebbe succeduta. Occupata ch' ebbe la Siria, Cassio se n' andò nella Giudea, perchè intese, che marciavano a quella volta i soldati di Cesare lasciati in Egitto; e ridusse in suo potere senza difficoltà costoro, ed i Giudei: e dopo questo lasciò andar via, senza far loro la menoma ingiuria, Basso, e Crispo, e tutti gli altri, i quali militar non voleano sotto di lui; ed a Stazio riserbò intera quella dignità, con la quale era a lui stesso venuto, e gli affidò in oltre la flotta. In tal modo adunque essendosi procacciate anche Cassio delle forze in breve spazio di tempo, scrisse a Cesare intorno al voler ritornare in sua grazia, ed al Senato le medesime cose di Bruto intorno al presente stato delle cose: ed il Senato pe' seguenti motivi confermò a lui il comando della Siria, e decretò che facesse la guerra contro Dolabella. Era già stata conferita a Dolabella la Provincia della Siria, e costui da Consolo partitosi da Roma per andare al possesso della medesima, per la Macedonia, e per la Tracia giunse assai tardi nella Regione Asiatica: e quivi ancora essendosi a lungo trattenuto, intesa ch' ebbe la nuova del decreto fatto dal Senato, non fu d' avviso di dover innoltrarsi nella Siria, e si fermò in Asia; e si diportò in maniera con Trebonio, che costui contava moltissimo sopra la gran benevolenza di Dolabella, e ricevè la vettovaglia pe' suoi soldati ch' esso spontaneamente gli somministrò, e praticava famigliarmente con lui senza verun timore. Ma dopo che Trebonio continuò ad avere una sì fatta fidanza di modo che non badava punto a guardarsi, Dolabella di nottetempo occupò improvvisamente la Città di Smirne, nella qual soggiornavano, uccise Trebonio, gittò a piè della statua

di Cesare la di lui testa (1), e poscia s'impadronì di tutta l'Asia. I Romani, intesa in Città la nuova di simili fatti, gl'intimarono la guerra (mentre Cesare non avea vinto per anche Antonio, nè s'era ridotte in proprio potere le cose di Città); fissarono il giorno a quei ch' eran con lui, prima del quale se ritirati non si fossero dalla sua amicizia, anch'essi sarebbero stati considerati come nemici; affidarono ai Consoli la guerra da imprendersi contro di lui, dopo che avessero dato sesto agli affari presenti (mentre non sapevano, che da Cassio già si teneva la Siria); ed affinchè non si accrescesser frattanto le forze di Dolabella, diedero una tal commissione ai Governatori delle confinanti Nazioni; e poscia fatti consapevoli delle imprese di Cassio, commisero a questi la guerra, della quale ho parlato, non essendosi per anche fatta cosa alcuna dai detti Governatori. Dolabella pertanto, insignoritosi in tal modo dell'Asia, se ne venne in Cilicia, in quel tempo appunto, in cui Cassio si ritrovava nella Palestina; e dopo aver presa la Città di Tarso, che gli si arrese spontaneamente, vinse alcune guarnigioni di Cassio, che stavano in Ega (2), ed invase la Siria: ed essendo stato respinto da Antiochia per oprà dei soldati che stavano a difesa della Città, prese Laodicea, senza darle in verun modo l'assalto, mentre se gli arresero i terrazzani per l'affetto che portavano a Cesare, il vecchio. Essendo stato adunque superiore di forze per alquanti giorni, specialmente perchè la sua flotta dall'Asia lo aveva sollecitamente seguitato, passò ad Arado (3), per aver anche quivi del danaro, e delle navi. Ma in questo luogo colto con pochi de' suoi corse pericoloso

(1) Trebonio era fra i Congiurati di Cesare, come si è veduto al Tomo II. *lib.* 44. *pag.* 187.; e gettata essendo la sua testa a piè della statua di Cesare, parve che pagasse le pene all' ombra di Cesare stesso. Così Augusto, come narra Svetonio, *August. cap.* 13. mise sotto la statua di Cesare la testa di Bruto ucciso.

(2) Veggasi il Casaubono, *ad Dionis Chrysostomi Tarsicam*, *pag.* 64.

(3) Era questa un' Isola nei confini della Siria, e della Fenicia.

colo riguardo alla propria vita; ed essendosi dato alla fuga, si abbattè in Cassio che conduceva l'esercito, e vinto da questi in battaglia, venne assediato, ed oppugnato in Laodicea. Esso per verità era tenuto interamente lontano da terra, mentre Cassio aveva altri ajuti, ed anche quelli di alcuni Parti; ma ciò non ostante era forte per le navi d'Asia, e per quelle d'Egitto venutegli da Cleopatra, e pel danaro che la medesima gli aveva mandato. Dopo che Stazio però, messa insieme un'Armata navale, ed entrato con le navi nel porto di Laodicea, superò in una marittima pugna quei che gli vennero contra, ed impedì anche a lui l'uso del mare; allora finalmente circondato da ogni parte in maniera che più non gli si potevano trasportare le cose necessarie, tentò, indottovi dalla mancanza dei viveri, di fare una irruzione improvvisa, e fu subitamente respinto dentro alla Città: e veggendo che la medesima veniva tradita, esso per timore di non cader vivo nelle mani dell'inimico, si uccise, e lo stesso fece anche M. Ottavio suo Legato. Cassio, quantunque costoro avesser gettato via insepolto Trebonio, contuttociò gli onorò della sepoltura; ed a coloro che seguaci delle lor bandiere erano rimasti superstiti, sebbene dai Romani che nella Città soggiornavano fossero stati giudicati nemici, pure accordò lo scampo, e l'impunità. Nè diede alcuna pena a quei di Laodicea, se non che impose loro una contribuzione di danaro; ed ei medesimo mandò esenti da ogni supplizio parecchj altri, che in seguito tramarono di rovinarlo. In questo mezzo gli abitanti di Tarso tentarono d'impedire il passaggio del Tauro a Tillio Cimbro, ch'era uno degli uccisori di Cesare, e che in allora aveva il governo della Bitinia, ed affrettavasi a recar soccorso a Cassio; ma di lì a non molto abbandonati quei passi per timore di lui, perchè pensavansi che in compagnia di esso Cimbro vi fosse gran gente, si arresero; e dipoi avendo inteso che pochi erano i suoi soldati, non lo riceverono nella loro Città, nè gli somministrarono vettovaglie. Cimbro pertanto stimando meglio di portare ajuto a Cassio, che di espugnar Tarso, dopo aver costruita dirimpetto ai medesimi una fortificazione, se n'andò nella Si-

 ria.

ria. Ma quei di Tarso portatisi con gente armata alla detta fortificazione, ed occupatala, rivolser le armi contro la Città di Adana (1) loro vicina, e sempre loro contraria, dicendo ch'essa favoriva il partito di Cassio. La qual cosa risaputasi da Cassio, mentre viveva per anche Dolabella, spedì L. Rufo contro gli abitanti di Tarso; e dipoi venne ancor egli, ed essendosi già quei di Tarso arresi spontaneamente a Rufo, esso li condannò a pagar generalmente del danaro sì pubblico, come privato, e non diede loro alcun altro supplizio. Questi medesimi abitanti di Tarso poi furono commendati dai Triumviri, i quali già erano in Roma padroni del tutto; e fu data loro speranza che avrebbero ricuperato qualche cosa per quanto aveano perduto. Cleopatra ottenne dai medesimi Triumviri per gli ajuti mandati sotto mano a Dolabella, che il di lei figliuolo, il qual portava il nome di Tolomeo, ed il quale essa fingeva di averlo generato da Cesare, e perciò lo avea cognominato Cesarione, si dichiarasse Re dell' Egitto. Cassio, stabilite ch'ebbe le cose nella Siria, e nella Cilicia, si portò in Asia da Bruto: imperocchè costor due se la intendevano insieme fin da quando intesero la congiura de' Triumviri, ed i decreti fatti contro di loro; ed anche al presente stabilivano più che mai di dover agire col comunicarsi le proprie risoluzioni. Avendo essi adunque la medesima ragione di far la guerra, e temendo il medesimo pericolo; e non avendo abbandonata per anche l'idea di difender la libertà del Popolo Romano, unirono con maggior prontezza di prima i loro consigli, e le lor forze a toglier di mezzo coloro, cioè que' tre uomini, che tali cose andavano macchinando. La sostanza dei lor consigli fu di portarsi in Macedonia, ed anche o d'impedire che di là passasse il nemico, o di affrettarsi essi a far passaggio in Italia. Ma quando intesero, che coloro stavano per anche in Roma ad accomodar gli affari, e giudicarono, che sarebbero stati posti bastantemente in briga da Sesto, che osservava le loro azioni da presso, si distolsero da questo lor proposito; e portatisi attorno in persona, o man-

(1) In oggi è distrutta. Si consulti l'Arduino, *in numis urbium illustratis*, *pag.* 6.

mandandovi i proprj Legati, ridusser dal loro partito quelli, che non aveano abbracciato ancora il lor sentimento, ed ammassarono del danaro, e dei soldati. Mentr' essi così regolavansi, tutti gli altri di quelle parti, ai quali prima non erasi fatta parola intorno alla confederazione, subitamente vi entrarono. Ariobarzane però, e quei di Rodi, e di Cipro, quantunque non si movessero contro, ricusarono ciò non ostante quella bellica società: e quindi Bruto e Cassio sospettando, che costoro affezionati fossero alla parte contraria, e temendo, che nella loro assenza non facessero un qualche movimento, ed incitassero anche gli altri a divenire infidi, stabilirono di doverli assalire prima di tutti; sperando in oltre di poter facilmente indurre nella loro amicizia o colla persuasiva o colla forza quelli, dei quali essi fossero di gran lunga superiori nell'armi, ed ai quali con liberalità compartissero dei beneficj. Quei di Rodi per verità confidavano a segno nell'Armata navale, che pe' primi navigarono contro Cassio alla volta del Continente, e gli fecer vedere le catene ed i ceppi, che seco avean portati, quasichè avesser dovuto prender vivi molti nemici. Ma Cassio li superò per opra di Stazio primieramente presso la Città di Mindo, e dipoi presso l'Isola stessa di Rodi, trionfando della loro esperienza col numero e con la grandezza delle navi. Trasferitosi quindi a Rodi, siccome la medesima non gli fece resistenza, ed esso amava quest'Isola, nella quale una volta aveva soggiornato per istruirsi, la lasciò senza farle alcun danno riguardo al resto; ma la privò delle navi, e di tutto il danaro, sì pubblico, sì di quello ritratto dai sacri donativi, tranne il cocchio del Sole (1): e poscia avendo fatto prigioniero Ariobarzane, gli diede la morte. Bruto poi vinse in battaglia l'esercito, ch'erasi messo insieme in comune dai Licj, e che gli si fece innanzi nei confini di quella Regione; e dopo aver data la caccia ai fuggitivi nemici fin dentro agli alloggiamenti, al primo impeto s'impadronì dei medesimi: ed in oltre gli si arresero parecchie Città, sen-

za

(1) Adoravano quei di Rodi con ispecial culto il Sole, perchè come dice Plinio, *Hist. Nat. lib. 2. cap. 62. nulla die tanta ei obducuntur nubila, ut non aliqua hora Sol cernatur.*

za ch'ei desse loro l'assalto. Nell' oppugnar Xanto, avendo i terrazzani fatta una sortita improvvisa, e lanciando del fuoco sopra le machine militari, e scagliando al tempo stesso delle saette, e de' dardi, fu ridotto ad un estremo pericolo; e per lui sarebbe stata interamente finita, se i suoi soldati per mezzo alle stesse fiamme non si fosser portati con impeto contro i nemici. E di fatti avendo essi dato un assalto improvviso a quei di Xanto armati alla leggiera, li rispinsero dentro alla Città; e tutti insieme entrativi, lanciarono de' fuochi in alcune case. Un tale incendio atterrì i primi, sugli occhi dei quali accadeva tal cosa; ed a coloro che stavan più lungi fece credere, che la Città fosse presa. Per la qual cosa quegli abitanti, incendiate avendo spontaneamente anche le altre loro abitazioni, per la più parte a vicenda si uccisero. Di là Bruto passò a Patara; ed avendone invitati i cittadini ad entrar nella sua amicizia, e costoro non obbedendo (mentre i servi, che aveano testè conseguita la libertà, e le persone libere, dalle quali eransi ottenute le nuove tavole, si opponevano alla pacificazione) egli mandò ai medesimi quei di Xanto, che da lui erano stati fatti prigioni, perchè molti di questi aveano parentela con gli abitanti di Patara, sperando coll' opera loro d'indur quelli a farglisi amici. Ma nullameno mostrandosi essi alieni da simil cosa, quantunque egli ad ognun di loro avesse fatto dono dei lor proprj congiunti, ei medesimo allora sotto le stesse mura in un luogo sicuro formò una catasta di pietre (1), e fatti ad uno ad uno salir sopra quella i principali, li vendè, per tentar se in sì fatta maniera avesse potuto piegare quei di Patara. Ma neppur così essi arrendendosi, egli, dopo averne venduti alcuni pochi, rilasciò gli altri. I terrazzani, veduta tal cosa, non fecero più resistenza, ma subitamente si arresero a Bruto, siccome ad uomo fornito di virtù, ed all'eccezione di una multa in danaro, non soffrirono verun altro danno. Lo stesso fecero i Mirj, in occasione che Bruto lasciò andar via libero il loro Pretore da lui fatto prigioniero nel porto, che sta sotto la Città: ed al medesimo modo in breve spazio di tempo quietò anche
tutte

(1) Veggasi il Pitisco, *ad Sueton. Grammat. cap.* 13.

tutte le altre cose. Dopo che Bruto e Cassio ebbero effettuato tutto questo, se ne tornarono in Asia; ed abboccatisi a vicenda chiarirono, e dissiparono tutti i sospetti, che in forza delle altrui calunnie l'uno avea concepiti contro dell'altro (come suole spesso accadere in simili circostanze); e ciò fatto, si mossero con tutta sollecitudine alla volta della Macadonia. Già C. Norbano, e Decidio Sassa (1), prima dell'arrivo di Stazio con l'Armata navale, aveano passato il Mare Jonio, e innanzi che Bruto e Cassio giungessero in Macedonia, occupata tutta quella Regione sino al monte Pangeo (2), aveano posti gli alloggiamenti presso a Filippi. E' Filippi una Città adiacente al Pangeo, ed a Simbolo: e Simbolo chiamasi quel luogo dai Greci, vicino al quale il detto Monte si congiunge con un altro (3), che nella interposta terra si estende; ed un tal luogo giace fra Napoli, e Filippi (4). La prima di queste due Città era situata al mare, dirimpetto a Taso; e la seconda verso i campi, fra le montagne. Avendo poi Sassa e Norbano preso già prima il sentiero il più corto di queste stesse montagne, Bruto e Cassio neppur provarono di passar per colà; ma si rivolsero ad un più lungo cammino nelle vicinanze delle Crenide (5); e quivi pure avendo ritrovata una guarnigion di soldati, le dieder la caccia, e così pervennero fralle dette montagne: e dalle alture accostandosi alla Città, si accamparono, separatamente, per quanto sembrava, ma in sostanza uniti. Ed in fatti gli alloggiamenti erano fra loro divisi, acciò i soldati si potessero ridur meglio in ordinanza, e ritener nel proprio dovere;

(1) Erano questi due Legati di M. Antonio, da esso mandati in Macedonia con otto Legioni, dei quali parla con molta erudizione il Glandorpio, *in Onomast. pag.* 296. & 626.

(2) In oggi chiamasi Malaca, e Castagna, monte in Tracia, nei confini della Macedonia, abbondantissimo di rose, di cinamomo, e di miniere d'oro, e d'argento.

(3) Cioè col monte Emo, adesso Cumoniza, montagna altissima della Tracia.

(4) Napoli in oggi chiamasi Grisopoli, e Filippi ritiene il medesimo nome.

(5) Antico nome derivato da *crenon*, o sia *quantità di fontane*, e dato a quel luogo, che poscia fu dal Re Filippo cinto di mura, chiamandolo Filippi, e facendone la Capitale della Macedonia.

vere; ma siccome anche tutto lo spazio che stava in mezzo all' uno e all' altro Campo era cinto da una fossa, e da un vallo, così tutta la fortificazione di ambedue era all' intorno una sola, e questa ugualmente li difendeva. Costoro poi erano di gran lunga superiori ai nemici, che quivi allora si ritrovavano; e però scacciatili da Simbolo, essi occuparon quel luogo; e già per questa parte più agevolmente si trasportavan loro i viveri dal mare, e col far delle scorrerie con più facilità se li procacciavano dalle campagne. Norbano poi, e Sassa, non avendo avuto ardire di venir con questi alle mani con tutte le truppe, e mandati fuori dei soldati a cavallo, quando pareva che il farlo fosse per riuscir vantaggioso, nulla però profittarono; e servendosi dei lor soldati più per propria difesa, che per combattere, esortavano Cesare, ed Antonio a venir quanto prima. Imperocchè costoro, insino a tantochè sentivano dire, che Bruto e Cassio stavano occupati a soggiogare i Rodj, ed i Licj, davansi a credere che la guerra sarebbe andata in lungo per assai più tempo; e però non dandosi alcuna fretta, aveano spedito innanzi nella Macedonia Norbano insieme con Sassa. Ma poi che giunse a loro notizia, che i Rodj, ed i Licj erano venuti in poter dei nemici, dopo aver commendati coloro, e promessi ai medesimi dei premj, si mossero immantinente dalla Città. Fermatisi però per buona pezza, Antonio a Brindisi, perch' era tenuto addietro da Stazio, e Cesare a Reggio, dove s' era rivolto contro Sesto Pompeo che teneva la Sicilia, e tentava di sorprender l' Italia, non poco indugiarono.

In qual modo Bruto e Cassio morirono, vinti da Cesare.

CAPITOLO TERZO.

MA sembrando, che non fosse cosa sì facile il vincer Sesto, e premendo più a loro la guerra di Cassio, e di Bruto, lasciata una porzion dell' esercito a guardia dell' Italia, con la maggior parte passarono sicuramente il

il mare Jonio ; ed essendo Cesare rimasto ammalato in Dirrachio, Antonio si avvicinò a Filippi. Qui si rivolse egli subito a far coraggio ai suoi ; ma avendo dato insidiosamente l' attacco ad alcuni dei nemici, i quali andavano a far provisione di grano, ed essendogli riuscita infelicemente l' impresa, anch' esso si perdè d' animo. Cesare, inteso ciò, e temendo che non accadesse, o che nella sua assenza restasse vinto in battaglia Antonio solamente, o ch' egli solo vincesse (la prima delle quali due cose se fosse intervenuta, pensava che Cassio e Bruto si sarebbero accresciuti di forze contro di lui ; e se si fosse verificata la seconda, teneva di certo, che Antonio avrebbe fatte le sue prove contro lui stesso) quantunque non fosse per anche ben ristabilito in salute, contuttociò si portò in fretta da Antonio, e ai di costui soldati fece ritornare il coraggio. E siccome sembrava cosa poco sicura il tenere gli alloggiamenti in luoghi separati, e disgiunti, ridussero tre eserciti in un sol luogo, e dentro le stesse trincee. Situato che si fu l' un Campo dicontro all' altro, si facevano d' ambe le parti delle scorrerie, e delle scaramuccie, secondo che il caso portava ; ma però si consumò non poco tempo in tal guisa, senza che mai si venisse a combattere in ordinata battaglia ; quantunque Cesare ed Antonio agognassero ardentemente la pugna, essendo forniti di soldatesche più forti di quelle degl' inimici, ma non di viveri in tanta abbondanza, quanto essi, perchè, essendo la propria lor flotta occupata ad attaccar Sesto, non aveano eglino il mare in proprio potere. Per questi motivi adunque, e perchè v'era timore, che Sesto (il quale mentr' era al possesso della Sicilia aspirava all' Italia) in tempo ch' essi tardavano non occupasse l' Italia medesima, e non si portasse in Macedonia, si affrettavano a venire a battaglia. Cassio e Bruto per lo contrario, quantunque neppur essi si sbigottissero di far la giornata, mentre erano tanto più forti per la moltitudine delle truppe, quanto inferiori ai nemici pel valor de' soldati ; contuttociò considerate le cose degli avversarj, e le proprie, e quantunque venissero a loro stessi in folla dei soccorsi ogni giorno, ed a lor medesimi dalle navi si portassero viveri in abbondan-

za, differivano di risolversi alla pugna, per vedere se mai avesser potuto conseguir la vittoria senza combattere, e senza uccisione di gente. E di fatti essendo eglino amanti sommamente del popolo, e facendo guerra contro i loro concittadini, stavano in agitazione non tanto per quelli dell' avversa, quanto per quei della propria lor parte, e cercavano ugualmente lo scampo, e la libertà sì per gli uni, come per gli altri. Costoro adunque si rattennero per alquanto spazio di tempo dal venire alle mani. Ma tostochè quell' esercito, la cui più gran parte era formata di sudditi dei Romani, cominciò a soffrir di mal animo questa tardanza, e a dispregiare il nemico, perchè dentro alle trincee, quasi preso dal timore, avea compita l' espiazione dell' esercito, la quale suol farsi prima delle battaglie (1); ed a chieder la pugna, ed a minacciare apertamente, se frapponeansi ulteriori indugj, di portarsi altrove lasciati gli accampamenti; allora anche loro malgrado Cassio e Bruto costretti furono a tentar la sorte della battaglia. Che poi di tutti i conflitti, i quali si son fatti giammai in occasione delle guerre civili dei Romani, questo fosse il più grande, ognuno potrà con ragione affermarlo; non perchè questo superasse tutti gli altri o per la moltitudine, o anche pel valore dei combattenti (mentre spesse volte da più numerosa, e da più brava gente si è combattuto) ma perchè in verun' altra battaglia non si è giammai con più calor contrastato della libertà, e del popolar governo della Repubblica. E di fatti quantunque anche dopo questa pugna si mischiassero insieme non meno di prima le armi civili, contuttociò in simili combattimenti si cercò piuttosto a chi obbedir dovesse il Popolo Romano, quando in questo gli uni sforzavansi di assoggettare al proprio dominio il Popolo Romano, e gli altri di mantenerlo in libertà. Laonde da questo conflitto in poi il detto Popolo Romano non levò gli occhi giammai ad una piena libertà, sebbene non superato da alcun nemico straniero (imperocchè le squadre che colà si ritrovavano dei sudditi, e degli

(1) Intorno a questo uso di sacrificare si riscontri Gio: Lomeiero, *de Gentilium lustrationibus*, *cap.* 31. e Benedetto Averanio, *ad Thucydidem, Diss.* 53.

degli alleati erano quasi giunte degli eserciti Romani); ma esso e vincitore di sè medesimo, e vinto da sè stesso diede e ricevè la sconfitta; e spenta la Repubblica, consolidò il regio potere di un solo soggetto. Nè io già dico, che allora non fosse meglio per loro il soccombere (e qual' altra espressione può usarsi intorno a quelli che dall' una parte e dall' altra vennero alle mani, se non se, che i Romani andarono a soccombere, e che Cesare restò vincitore?) quando in quel governo di Repubblica star non poterono per lungo tempo in concordia. E per verità ella è cosa impossibile, che il governo di una Città meramente popolare, avanzato a tanta grandezza d' impero, si tenga nei limiti della moderazione. Laonde accader doveva, che i Romani per molte ragioni si facesser tra loro a vicenda parecchie guerre di simil natura, e che all' ultimo o si riducessero interamente in servitù, o che totalmente rimanesser distrutti. Ed anche dai segni, che in quel tempo apparvero, si può benissimo raccorre, che quella battaglia fu per loro senza dubbio la più grande d' ogni altra; imperciocchè dal Cielo (essendo soliti i Numi di predir quasi sempre le cose che sono le più gravi di tutte) fu con somma esattezza prognosticato sì in Roma, come in Macedonia, quanto intervenir doveva dopo un simil conflitto. In Roma talvolta si vide il Sole scemato, e picciolissimo, e talvolta grandissimo, anzi triplicato, e talora mandò i suoi splendori anche in tempo di notte (1); furono quà e là colpiti dal fulmine parecchj altri luoghi, ed anche l' altare di Giove Vincitore (2); si videro errare all' intorno molte faci, e s' intese un suono di trombe, uno strepito d' armi, e gridi d' eserciti nel silenzio della notte dagli orti di Cesare, e d' Antonio, i quali situati erano presso il Tevere, e stavano fra loro vicini: un cane strascinò il cadavere di un altro cane al Tempio di Cerere (3), e scavata colle zampe la ter-

(1) E' questo il Fenomeno dell' Aurora Boreale.

(2) Il Tempio di Giove Niceo, o Vincitore stava sul Palatino, e fu dedicato da Q. Fabio Consolo nell' anno di Roma 458., *Publ. Victor*, *Reg. X. Tit. Liv. lib.* 10. *cap.* 29.

(3) Si consulti Bartolomeo Marliano, *Topograph. Urb.s*, *lib.* 5. *cap.* 2. *Tom. II. Thesauri Gravian. pag.* 193.

terra, ivi lo seppellì; nacque un fanciullo che aveva dieci dita per ogni mano; una mula partorì un mostro biforme, cioè cavallo nella parte dinanzi, e nel resto simile ad un mulo; una Tensa di Minerva riportata in Campidoglio dopo un certo giuoco equestre, si ruppe; il simulacro di Giove, che sta sul monte Albano, nel giorno stesso delle Ferie Latine stillò sangue dalla spalla destra, e dalla mano destra. Oltre queste cose già prima dimostrate dal Cielo, anche i fiumi nella campagna Romana o interamente si disseccarono, o cominciarono a correre in dietro. E parve che similmente riferir si dovesse in certa maniera al medesimo soggetto quanto da alcuni uomini fu accidentalmente eseguito: imperocchè mentre si celebravano le Ferie Latine, il Prefetto della Città fece le Feste Laziarie, le quali nè s' appartenevano alla sua carica, nè soleano farsi in quel tempo (1); e gli Edili della Plebe fecero a Cerere, in vece dei giuochi equestri, i giuochi gladiatorj (2). E queste furono le cose, le quali accaddero in Roma; dove parimenti dicevasi esserne succedute alcune altre sì prima, come dopo le già indicate, che tendevano a prognosticare il rovesciamento del dominio del popolo. Nella Macedonia poi, alla quale si riferisce similmente il Pangeo col paese circonvicino, molte api circondarono gli alloggiamenti di Cassio; nella espiazione dell' esercito un cert' uomo gli pose in testa la corona al rovescio; un fanciullo, che in una di quelle pompe, le quali sogliono farsi dai soldati, portava il simulacro della Vittoria, cadde (3); e ciò che principalmente indicò loro la propria rovina dimodochè se ne accorsero persino gli stessi nemici, fu, che parecchj avoltoj,

(1) Le Feste Laziarie si celebravano non in tempo che duravano le Ferie Latine sul monte Albano; ma due giorni dopo: e far si dovevano non già dal Prefetto, che, portandosi i Consoli sul detto monte, lasciavasi in Roma a regolar la Città; ma bensì dai Consoli stessi, quando fossero ritornati. Veggansi gl' Interpreti, *ad Cicer. lib. 2. ad Quintum Fratrem Epist. 2.* ed il Valesio, *ad Euseb. pag.* 284.

(2) Intorno ai Giuochi di Cerere si riscontri il Poliziano, *Miscellan. cap.* 85. e Giusto Fontanini, *de Antiquitat. Hortæ, lib. 1. cap. 9. §. 5.*

(3) Si rileva da questo passo di Dione, che le pompe militari erano diverse dalle trionfali.

toj, ed altri uccelli, i quali pasconsi di cadaveri, sopra essi soli volarono, sopra loro mirarono, e fecero stridendo un orribile strepito. Or mentre tutte queste cose presegivano all'una delle due parti la sua estrema sciagura, non vi fu dall'altra alcun segno, che da noi si sappia; se non che vi furono i sogni seguenti. Ad un cert'uomo di Tessaglia parve di veder Cesare il maggiore, che gl'imponesse di dire a Cesare Ottaviano, che il giorno dopo vi sarebbe stata battaglia (1), e che si prendesse alcuna di quelle cose, che esso da Dittatore aveva portate. Laonde Cesare si pose in dito subitamente l'anello del padre, ed anche dipoi lo portò con molta frequenza. Il Medico (2) poi di Cesare ebbe una visione dormendo, e gli parve che gli venisse ordinato da Minerva di condur fuori dalla sua tenda Cesare, quantunque di salute per anche indisposto; e di metterlo in ordine di battaglia; e tal cosa apportò lo scampo a Cesare stesso: imperocchè laddove gli altri si salvano restando nei proprj alloggiamenti, e nelle proprie trincee, e col portarsi alle armi ed alla pugna vanno a rischio della propria salvezza, in Cesare accadde tutto il contrario, mentre esso certamente restò salvo perchè uscito dal vallo stette in ordinanza insieme con quei, che combattevano, quantunque, attesa la sua debolezza, vi stesse con pena, ed inerme. Il fatto poi andò nella maniera seguente. Non aveano fissato fra loro un giorno determinato a combattere; ciò non ostante però, come se accordati si fossero, tutti sul far dell'aurora guerniti di arme, ed avanzatisi lentamente in un campo, che giaceva in mezzo fra gli uni, e fra gli altri, misero in ordinanza le respettive lor genti senza tumulto. Dopo che l'uno esercito si fu schierato a fronte dell'altro, si fecero varie esortazioni alle truppe dell'uno, e dell'altro lato, alcune a tutti i soldati, altre a ciascuno in particolare dagli stessi Duci, dai Legati, e dagli altri Prefetti minori della milizia, com'era conveniente al sovrastante cimento della battaglia, ed alle cose, che di conseguenza ne sarebbero avvenute: ed in

(1) Si riscontri Svetonio, *in Aug. cap. 96.*

(2) Questo Medico vien chiamato Artorio da Vellejo, *lib. 2. cap. 70.*

in somma parlavano loro con sommo calore, siccome quelli, che subir dovevano l'incerto evento d'una battaglia, e temevano riguardo all'avvenire. Si dicevano sì agli uni, che agli altri parecchie cose totalmente simili, mentre amendue gli eserciti erano composti di Romani, e di Alleati dei Romani: fra tali esortazioni però eravi questa differenza, che dalla parte di Bruto ogni Duce proponeva ai suoi la libertà, un popolar governo di Repubblica, un genere di vita indipendente da qualunque tiranno, e padrone; e narrati quei beni, che toccano ai Cittadini nella uguaglianza, ed i mali, che dalla tirannide ad essi derivano, come da loro s'era provato, o se n'era inteso parlare dagli altri; ed avendo fatte presenti ai medesimi in amendue gli aspetti ad una ad una le dette cose, li confortavano, scongiurandoli quanto più potevano, a bramare, e ad amar il proprio lor bene, e ad evitare, e sfuggire ogni lor danno. I Duci della parte avversa incitavano con parole i loro soldati a punire i parricidi, ad invadere le facoltà dei nemici, e a preparare il comando a tutti i lor discendenti; e ciò, che più accresceva baldanza ai soldati, si era, che essi promettevano di somministrar loro venti sesterzj a testa. Dopo ciò si diede il contrasegno militare; e quello di Bruto era *libertà*: ma non si sa qual fosse quello della parte contraria (1). Ciò fatto, uno per parte diede fiato alla bellica tromba, e poscia anche gli altri fecer lo stesso, prima cioè quelli, i quali disposti in cerchio sonavano la tromba con una certa modulazione, colla quale venivano avvertiti i soldati a star bene nelle lor file, ed a prepararsi alla pugna; e poscia gli altri, a fine di stimolar l'ira dei soldati, e d'instigarli a venire alle mani (2). In seguito si fece all'improvviso un alto silenzio, e poi che si fu mantenuto per poco tempo, i suonatori diedero con più forza fiato alle trombe, e si levò un grido dall'uno, e dall'altro esercito. Allora i soldati delle Legioni in mez-

zo

(1) Valerio Massimo, *lib.* 1. *cap.* 5. *n.* 3. dice, che il contrasegno dato da Cesare, e da Antonio fu, *Apollo*. Intorno poi a questi contrasegni militari si consulti Giacomo Filippo Tomasini, *lib. de tesseris hospitalitatis*, *pag.* 103. & *seqq.*

(2) Si consulti il Lipsio, *de Militia Romana*, *lib.* 4. *dialog.* 10.

zo ai clamori batterono i dardi sopra gli scudi, e li scagliarono contro i nemici; i frombolieri, ed i saettatori cominciarono a lanciar sassi, e saette; e la gente a cavallo diede l'attacco, ed i soldati coperti di loriche entrarono nella mischia. Da principio si fece l'azione con molto movimento, e con molto adoprar di spade, mentre ciascuno badava a ferir l'altro, ed a difender sè stesso dai colpi, e ad uccidere il nemico, ed a salvar sè medesimo: ma poi che fu cresciuto il fervore dell'animo, e scoppiò l'ira, l'uno esercito si azzuffò inconsideratamente coll'altro; e niuno ebbe più cura di guardar la persona, e pel desiderio di atterrar l'inimico giunse persino a metter in non cale la propria difesa. E quì alcuni, scagliati lungi da sè gli scudi, afferravano quello, col quale s'erano attaccati, e similmente o ferivano da tergo chi era rimasto senz'elmo, o percuotevano il petto a chi era restato senza armatura: altri, prese le stesse spade dei nemici, li passavano da parte a parte, per essere disarmati: ed altri esponevano parte della loro persona alla ferita dell'inimico, onde potere più facilmente far uso del resto contro il medesimo. Nè vi mancaron di quelli, i quali abbracciatisi a vicenda, e così più non potendosi ferire, perirono in quello scambievole strignimento di spade, e di corpi. Altri cadevano estinti con una sola ferita, altri con molte; e non sentivano il dolore delle medesime, nè avevano spazio di lagnarsi della propria rovina, perchè la morte li preveniva. E coloro, i quali uccidevano gli altri, trasportati all'eccesso dalla gioja presente, non prevedevano, che accader poteva anche a loro una simile sciagura; e quei, che cadevano estinti, privati di sentimento, non potevan riflettere alla propria disgrazia. Ma l'uno, e l'altro esercito però difendeva valorosamente il suo posto, e non usciva dal medesimo o col ritrarne il piede, o con inseguire il nemico; e quindi là dove ciascuno era stato situato, o feriva il nemico, o era ferito, o atterrava il suo avversario, o ne veniva egli atterrato: ed in questa maniera per buona parte di quel giorno andò in lungo questa battaglia. Se poi o tutte dall'una parte e dall'altra avesser combattuto insieme unite le truppe, siccome suol farsi in simili

casi,

casi, o Bruto fosse stato posto a fronte di Antonio, e Cassio a fronte di Cesare, certamente sarebbesi ultimata la pugna con vittoria indecisa: ma quivi Bruto rimosse dal suo luogo Cesare infermo, ed Antonio vinse Cassio, che nell' arte della guerra non era suo pari. E quindi ne avvenne, che nè l' una parte nè l' altra nel totale o vinse, o fu vinta, ma ebbe un' eguale fortuna, mentre quinci e quindi gli eserciti restarono superiori, e furono superati; vi fu la fuga, e la caccia d' ambe le parti, e rimasero occupati gli accampamenti sì degli uni come degli altri. La moltitudine dei combattenti ingombrava una grandissima estension di terreno, talmentechè quei ch' erano della medesima parte non potevan vedersi, ed ognuno non sapeva se non se quello, che intorno a lui accadeva. Laonde essendosi presa la fuga, sì gli uni che gli altri retrocedendo di tutto corso, si portarono in fretta ai loro alloggiamenti, che stavano di lungo tratto lontani; e per questo motivo, ed anche a cagione della immensa polvere non scorsero l' esito della pugna; ma coloro che aveano vinto, si pensarono di aver superati tutti i nemici; e quei ch' eran fuggiti si diedero a credere, che tutti i loro fossero stati vinti. Nè si seppe com' era andata la cosa, se non dopo che gli accampamenti furono saccheggiati, ed i vincitori nel ritornare dentro alle lor tende vennero ad incontrarsi a vicenda. Per quel che adunque si appartiene alla pugna, l' una e l' altra parte e vinse, e fu vinta: nè per allora venner più oltre alle mani; ma appena nel ritornare si furon veduti a vicenda, e si furono accorti di quanto era accaduto, senza fare niun altro tentativo, si cederono reciprocamente, e partirono. Ciò poi, che ho testè detto, vale a dire, che sì da una parte, come dall' altra si riportò la vittoria, e si ricevè la sconfitta, manifesto si rende nella seguente maniera. Gli alloggiamenti di Cesare, e di Antonio furono interamente presi con tutti quelli, che vi stavano dentro: dal che venne in ispecial modo a comprovarsi la verità del sogno; imperocchè se Cesare rimasto fosse nei detti alloggiamenti, sarebbe senza dubbio perito insieme cogli altri. Cassio poi rimasto in vita dopo la pugna, ed essendo stato privato del campo, se ne fug-

fuggì altrove, ed essendogli nato sospetto, che anche Bruto avesse avuta la peggio, e che già i vincitori alla sua volta marciassero, pensò di darsi immantinente la morte. E di fatti egli mandò attorno un certo suo Centurione, per informarsi dell'accaduto, e per riportare a lui dove stasse Bruto, e che cosa facesse. Il detto Centurione si abbattè nei soldati a cavallo mandati da Bruto per cercar Cassio; per la qual cosa non essendovi alcun nemico, che allora gl'investisse, nè sovrastando loro rischio veruno, se ne tornò a passi lenti in compagnia dei medesimi. Cassio avendoli osservati da lungi, ed essendosi dato a credere, che fosser nemici, si fece dar la morte da Pindaro suo Liberto. Il Centurione avendo compreso di avergli data cagion di morire colla sua tardanza, anch'ei da per sè stesso si uccise. Bruto mandò subitamente il corpo di Cassio di nascosto in Taso, non avendolo voluto seppellire in quel luogo, per tema, che ciò vedutosi dai soldati non recasse loro tristezza, ed abbattesse i loro animi. Chiamati poscia a sè i soldati, ch'erano rimasti, li consolò parlando ai medesimi, e li ricompensò con donar loro del danaro in luogo di quelle cose, che aveano perdute; e dipoi passò negli accampamenti di Cassio, perchè stavano in sito più vantaggioso de'suoi. Da questi medesimi accampamenti avendo fatta uscir fuori una squadra de' suoi soldati, oltre all'aver fatti molti altri danni ai nemici, ne assalì di notte tempo anche gli accampamenti, non volendo per l'avvenire attaccarsi con essi in ordinata battaglia, lusingato da una forte speranza di poterli, col temporeggiare, senza alcun suo pericolo interamente distruggere. Per la qual cosa si adoprò in ogni maniera per atterrirli in qualunque tempo, ma particolarmente di notte; e talora avendo fatto uscir per sino il fiume fuor del suo letto guastò coll'inondazione una gran parte degli accampamenti nemici. Cesare, ed Antonio non solo pativano carestia di vitto, e di danaro, e perciò nulla aveano restituito ai lor soldati in luogo di quelle cose, che ad essi erano state depredate; ma di più perderono quelle truppe, che trasportandosi da Brindisi sopra delle navi da carico, furono intercette da Stazio. Non poteano però andarsene sicuramente in qualche

 altro

altro luogo, o passar di nuovo in Italia; ma nelle armi soltanto riponevano allora la speranza non pur della vittoria, quanto della lor propria salvezza; e desideravano di venire a battaglia prima che i loro soldati, ed i nemici risapessero il danno, ch' eglino aveano ricevuto in mare. Ma ritirandosi Bruto da questo combattimento, essi gettarono con arte dei libelli nel di lui Campo, coi quali esortavano i soldati o a passare dalla lor parte (e vi si erano aggiunte delle promesse), o a discender contro essi alla pugna, se pure avevano il menomo avanzo di valore. Mentre così s' andava indugiando, alcuni Germani ribellatisi da loro si rifugiarono dalla parte di Bruto, e pel contrario passò ad essi da Bruto Aminta Capitano di Dejotaro, e Rascipori, quantunque alcuni dicano, ch' egli se ne tornò subito alla sua casa. Queste cose posero in timore Bruto di maggior ribellione; e quindi stabilì di venire a giornata. Ma avendo esso nel suo campo molti prigionieri, nè ritrovando alcun mezzo di custodirli in tempo della battaglia, nè di fidarsene sicchè non commettesser contro di lui un qualche attentato, per la più parte li uccise, servendo alla necessità anche contro la sua propria intenzione; e s' indusse a far ciò tanto più facilmente perchè dai nemici venivano ammazzati quelli, che fatti aveano prigionieri nel suo esercito. Dopo ciò schierò i suoi in ordine di battaglia; e mentre già l' uno, e l' altro esercito stava in atto di venire alle mani, due Aquile volando sopra di loro si azzuffarono a vicenda, e mostrarono ai medesimi qual sarebbe stato l' esito della pugna. Imperocchè siccome l' aquila, che stava dalla parte di Bruto, vinta se ne fuggì, così anche le di lui legioni dopo aver per lungo tempo pugnato con dubbio evento, alla fine restarono superate; ed essendo stata uccisa gran quantità di soldati, anche la cavalleria retrocedè, quantunque sino a quel punto avesse valorosamente combattuto. I vincitori dopo aver data la caccia da diverse bande ai fuggitivi, non ne presero però, e non ne uccisero alcuno; ma avendoli di notte-tempo separatamente assiedati, tolsero ai medesimi la facoltà di potersi di nuovo ridurre insieme. Erasi rifugiato Bruto in un certo luogo sicuro per natura; ed avendo fatto ogni sfor-

sforzo di giungere agli alloggiamenti, nè avendo potuto effettuar ciò in alcuna maniera, ed avendo anche inteso, che alcuni soldati si erano arrenduti ai vincitori, perdè ogni speranza di ricuperar più cosa veruna, e di potersi più salvare, e riputandosi immeritevole di venir vivo in poter dei nemici, anch' esso ebbe ricorso alla morte, e dopo aver recitata ad alta voce quella sentenza di Ercole,

Un vano suon tu sei, virtù meschina;
E qual sostanza intanto io t' adorava,
Quando l' arbitra tua era la sorte,

ordinò ad uno de' suoi di ammazzarlo. Antonio fece seppellire il suo corpo, ma la di lui testa spedita a Roma, essendosi suscitata una tempesta nel passar da Dirrachio, fu gettata nel mare. Morto che fu Bruto i soldati collettizj, per ottenere l' impunità, si trasferirono colle lor bandiere dalla parte dei vincitori. Porzia poi, cacciatasi giù pel ventre della bragia accesa, si diede da per sè stessa la morte (1). Quelli fra i principali soggetti, i quali o aveano esercitata qualche carica, o erano nel numero degli uccisori di Cesare, o dei proscritti, per la più parte immantinente si uccisero, o fatti prigionieri (e fra questi vi fu anche Favonio) perirono; e gli altri si ripararono al mare, e poscia si unirono con Sesto Pompeo.

(1) Parla anche Marziale di questa figliuola di Catone, e moglie di Bruto, *lib. 1. epigr. 43. ardentes avido bibit ore favillas*.

Il Fine del Libro XLVII.

DELLA STORIA ROMANA
DI DIONE
LIBRO XLVIII (1).

Come Cesare fece guerra contro Fulvia, e contro L. Antonio.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Rom. 712. *Lepido* per la seconda volta, *e Planco Consoli.*

IN tal modo adunque andarono a perire Bruto e Cassio, trafitti da quelli stessi pugnali, coi quali avevano ammazzato Cesare (2); e gli altri, ch' erano stati a parte delle costoro insidie contro di Cesare, alcuni prima, alcuni in quel tempo, ed alcuni dipoi, all' eccezione di ben pochi, furono uc-

(1) Comprende questo Libro lo spazio di cinque anni, nei quali vi furono i seguenti Consoli:

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma*	
41.	713.	L. Antonio F. di M e P. Servilio Isaurico F. di P.
40.	714.	Gn. Domizio Calvino F. di M. *per la seconda vol-*

uccisi : imperocchè parte la giustizia , e parte l'ira dei Numi li richiamava al supplizio , siccome coloro che aveano messo a morte un uomo , che beneficati gli aveva , e ch'era salito ad un così alto grado di virtù , e di fortuna . Dopo queste cose , Cesare ed Antonio s'innalzarono immantinente al di sopra di Lepido , che non aveva avuta parte alcuna in quella vittoria ; ed anch'essi fra non molto si sarebber dati a vicenda l'attacco . In fatti era ben difficile , che tre , od anche due uomini , in una ugual dignità , dopo che aveano acquistata in guerra cotanta possanza , serbassero la concordia : laonde quelle cose, che sino a quì d'unanime consiglio aveano essi conseguite nel distruggere i lor proprj avversarj , cominciarono a proporsele come premj della loro ambizione , per cui facevano i lor reciprochi sforzi . Cesare adunque , ed Antonio si divisero tra essi subitamente il comando , ed a Cesare restò assegnata la Spagna , e la Numidia , e ad Antonio la Gallia , e l'Affrica ; con patto , che se Lepido soffrisse ciò di mal animo , gli si cedesse l'Affrica . Si tirarono a sorte queste Regioni soltanto , perchè Sesto riteneva per anche la Sardegna , e la Sicilia ; e le altre Provincie fuori d'Italia non erano ancora in calma . Intorno all'Italia poi non fa d'uopo esporre perchè nel trar di tali sorti rimase sempre esente , quando essi in tutti i lor discorsi andavan dicendo , di non combattere per ottener lei , ma bensì a prò e vantaggio di lei medesima . Dopo aver dunque spacciate sì fatte cose , Antonio si prese l'incarico di far stare a segno i nemici , e di ammassar quel danaro ch'era stato promesso ai soldati ; e Cesare si offrì pronto a reprimer Lepido , qualora avesse

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma*	
		volta , e C. Asinio Pollione F. di C.
39.	715.	L. Marcio , e C. Calvisio Sabino .
38.	716.	Ap. Claudio Pulcro F. di C. , e C. Norbano Flacco F. di C.
37.	717.	M. Vipsanio Agrippa F. di L. e L. Caninio Gallo F. di L.

(1) Svetonio , *in Cæsare cap. ult.* alludendo forse a Cassio , ed a Bruto , dice : *nonnulli semet eodem illo pugione , quo Cæsarem violaverant , interemerunt .*

se fatto un qualche movimento; ed a far la guerra contro Sesto Pompeo; ed a distribuire i campi promessi ai soldati veterani, che pur da essi furono immantinente cassati dalla milizia. Oltre le dette cose si fece anche accordo, che Cesare desse due Legioni ad Antonio da condursele seco, e che esso a vicenda ne ricevesse da lui due altre, le quali in allora stavano in Italia. Tali convenzioni fatte fra loro due soli le ricevè l'uno dall' altro in iscritto, e sigillate, affinchè qual di essi non fosse stato ai patti, per mezzo della scrittura potesse rimanerne convinto: e fatto questo, Antonio rivolse il cammino verso l'Affrica, e Cesare alla volta d'Italia. Nel viaggio, e nella navigazione una malattia oppresse con tanta violenza Cesare, che a quelli, che stavano in Roma, fece credere, ch'ei fosse morto; ma la più parte avvisandosi, ch'egli non tanto ritenuto dall' infermità, quanto occupato nel machinar qualche danno, frapponesse dimore, s'andavano prognosticando tutte quelle sciagure, che poteano ad essi accadere. Sebbene però oltre parecchj altri onori, che gli fecero per la riportata vittoria, e che fatti avrebbero anche alla parte contraria, se vinto avesse (mentre è stile in simili occasioni, che quelli, i quali son morti, vengano ripresi da tutti, e coloro, che sono rimasti superiori, vengano ricolmati d'onori) decretarono anche loro malgrado, che per quasi tutto quell'anno si facessero a di lui riguardo delle pubbliche preghiere: imperocchè Cesare stesso aveva apertamente ordinato, che ciò si effettuasse pel supplicio dato agli assassini. Avendo dunque il medesimo Cesare fatto sapere, ch'ei veniva, si sparsero pel volgo varj discorsi, ed una tal nuova fece sopra tutti una differente impressione. Fra le altre voci era corsa anche quella, ch'ei fosse morto, e ciò recava molto piacere; altre voci portavano, ch'esso macchinava un qualche gran male, e queste incutevano spavento a parecchj, di modochè alcuni nascondevano le proprie sostanze, e si mettevano in guardia, ed altri badavano a difendersi da quei luoghi, nei quali s'erano rifugiati. La più parte per la grandezza del loro spavento pensandosi di non poter trovare alcuna via di salvarsi, si preparavano assolutamente a morire:

rire: in somma furono ben pochi quelli, che stassero di buon animo. In fatti siccome per l'addietro erasi in tanti modi fatta una grandissima perdita di beni, e di averi, e tanti uomini erano periti; così adesso, siccome quelli, che sarebbero stati interamente soggetti ad un assoluto dominio, nulla si ripromettevano di mite, e leggiero, ma si aspettavano i danni i più gravi. Laonde Cesare per tema, che non si suscitasse un qualche nuovo tumulto, specialmente perchè Lepido si ritrovava presente, fece recapitar delle lettere al Senato, confortandolo a star di buon animo, e promettendogli, che in allora avrebb' egli eseguito tutto con umanità, e clemenza. Nell' anno seguente P. Servilio, e L. Antonio portarono il nome di Consoli, ma il Consolato si esercitò da Cesare, e da Fulvia (1). Costei, ch' era suocera di Cesare, e moglie di M. Antonio, dispregiato Lepido per la sua codardia, governò la Repubblica, in guisa che nè il Senato, nè il popolo nulla stabiliva contro il di lei sentimento. Allo stesso L. Antonio, il qual voleva trionfare di alcuni abitatori delle Alpi vinti da lui medesimo, niuno accordò un tal trionfo per sino a tanto che Fulvia contradisse; e poi che la medesima accarezzata glielo concesse, da tutti gli fu decretato. Così trionfò L. Antonio in apparenza di coloro, ch' ei diceva aver vinti (mentre non aveva egli già fatta alcuna impresa, che meritasse il trionfo, nè era stato in que' luoghi con supremo comando); ma in sostanza un sì fatto trionfo, ed un simile onore fu per Fulvia. Laonde con più fondamento divenne ella orgogliosa; mentr' era vanto maggiore l' accordare altrui la facoltà del trionfo, che condurre lo stesso trionfo accordato da un altro. Che più? benchè Lucio portasse la veste trionfale, salisse il cocchio, e tutto il resto facesse secondo il costume, parve che Fulvia stessa presentasse un tanto spettacolo servendosi di costui come d' un suo ministro. Si celebrò questo trionfo alle calende di Gennajo, e Lucio in esso si vantava uguale a Mario, per aver trionfato in quel giorno medesimo, in cui era entrato in carica; ed anzi si anteponeva al medesimo Mario, perchè deposti di sua spontanea volontà gli ornamenti

(1) Anni di Roma 713. P. Servilio, e L. Antonio Consoli.

menti del trionfo, avea come togato convocato il Senato; lo che Mario non avea fatto se non a forza: in oltre diceva, che a Mario non era stata data veruna corona, o al più una, o due, ma che a sè medesimo n'erano state offerte molte dal popolo diviso per tribù, onore, che prima di lui a niun altro era toccato. Ma tutto questo si eseguì a riguardo di Fulvia, e in virtù del danaro distribuito di nascosto a certe persone. In quell'anno Cesare venne a Roma, e compiuti quei sacrificj, che secondo la costituzion de' maggiori sogliono farsi per le riportate vittorie, si volse a riordinare, ed a ridurre a termine tutte le cose. Imperocchè Lepido parte per timore di Cesare, parte per viltà d'animo si astenne dal tentar cose nuove, e L. Antonio, e Fulvia perchè erano congiunti con lui in parentela, e compagni del principato, sulle prime si stettero quieti: ma in processo di tempo nacque fra loro discordia, perchè Antonio, e Fulvia dissero, che in quella porzione di campi, che s'eran divisi, la quale toccava ad Antonio, essi non vi erano stati compresi; e perchè Cesare espose, che da loro non gli erano state restituite le Legioni. Per questa dissensione restò annullata ogni parentela, e si avanzarono ad una guerra scoperta. E di fatti Cesare mal comportando l'insolenza della sua suocera (esso poi voleva far veder più tosto di non star d'accordo con costei, che con Antonio) fece divorzio con la di lei figliuola, la quale egli con giuramento affermava, essere ancor vergine; nulla curandosi, che gli si prestasse fede, quando diceva di averla presso di sè ritenuta intatta per tanto tempo; o che si credesse, ch'esso avesse già prima premeditato ciò nell'animo suo, quando si preparava a quelle cose, che dovean succedere. Dopo un tal ripudio nulla si fece tra essi amichevolmente; ma L. Antonio insieme con Fulvia agiva valorosamente, e senza intermissione, siccome colui, che s'era messo in tale azione a riguardo del suo fratello Marco: e di fatti egli aveva, per la sua pietà verso il fratello, preso il cognome di Pio. Cesare poi non incolpando M. Antonio in cosa veruna, per non inimicarselo in tempo che governava le provincie dell'Asia, condannava Lucio, e Fulvia, e si opponeva ai me-

medesimi, siccome coloro, che non operavano a seconda dell' opinione di Marco, ma cercavano di arrogarsi un particolare comando. Aveva poi l' una, e l' altra parte riposta una speme grandissima di possanza nella divisione de' campi, e perciò fra di loro vennero intorno a questa primieramente in contrasto. Cesare secondo le condizioni dell' accordo fatto con Antonio dopo la vittoria, voleva dividere i campi a tutti i suoi soldati, ed a quelli d'Antonio, per rendersi i loro animi più che mai benevoli: ed Antonio, e Fulvia desideravano di assegnarne una porzione competente ai lor soldati, e di fondar delle colonie, a fine di unire alle proprie le di costoro forze. Sembrava dunque espedientissimo ad amendue il donare ai proprj soldati i beni di quei, che non stavano in armi: ma dopo che oltre quello, che avean pensato, vi fu un non lieve tumulto, e la cosa andò a finire nella guerra (imperocchè Cesare sulle prime per tutta l' Italia, se v' erano campi, che o non fossero già stati ricevuti in dono, o comperati pubblicamente da un qualche soldato già licenziato dalla milizia, li ritoglieva ai respettivi padroni insieme coi famigli, e cogli altri utensili; e li dava ai soldati; e quindi tiravasi addosso il forte odio di quelli, che dei lor proprj beni venivano spogliati) Fulvia, ed il Consolo Antonio cominciarono a cangiarsi d' avviso. Di fatti essi giudicavano di dover essere più assistiti da coloro, che Cesare in sì fatto modo aveva danneggiati, che da quelli, i quali fosser per ricevere i campi. Posti adunque costoro in non cale, si rivolsero a quei, il numero de' quali era maggiore, e che concepito aveano un giusto sdegno per le cose loro ritolte; e cominciarono a cattivarseli ad uno ad uno, ad ajutarli, e ad unirseli in lega, di modo che quelli stessi, che prima aveano avuto timore di Cesare, ritrovati avendo dei difensori, ripresero animo, nè cedevano ad alcuno le proprie sostanze, mentre pensavano, che questo fosse il parere anche di M. Antonio. Lucio, e Fulvia pertanto unirono a sè medesimi costoro in guisa che al tempo stesso non incorsero punto nello sdegno dei soldati di Cesare: imperciocchè facevano essi vedere non esservi bisogno di venire alla divisione dei campi, e mostravano, che i be-

ni dei vinti nemici sarebber loro bastati, tanto più che esistevano ancora delle possessioni, e delle suppellettili parte vendute, e parte invendute. Ordinavano adunque, che si dassero ai medesimi o le stesse possessioni, o il prezzo sborsato per le medesime, e se neppur queste fossero state a sufficienza, l'incitavano a formar delle speranze sopra il bottino dell'Asia. Quindi in breve ne avvenne, che Cesare, il qual ritoglieva per forza ai possessori i proprj fondi, e per ottenere i medesimi metteva in travagli, ed in pericoli ugualmente tutti i soldati, offese sì questi, che quelli: e per lo contrario Lucio, e Fulvia, perchè non spogliavano alcuno delle sue possessioni, e chiaramente mostravano, che mantenute avrebber le proprie promesse, senza verun contrasto, coi beni conquistati, si obbligarono sì gli uni, che gli altri. Laonde, siccome oltre tutte queste cose venivano afflitti anche da una gran carestia, tenendo Sesto Pompeo il mar Siciliano, e Gneo Domizio Enobardo il golfo Ionio (che essendo anch'esso uno degli uccisori di Cesare era scampato dalla battaglia di Filippi, e procacciatasi una certa armata navale occupava già da qualche tempo il seno Ionio, e recava parecchj danni ai nemici), quindi ne avvenne, che Cesare si ritrovò in somme difficoltà, e gravi molestie. Aggiugnevasi a queste, che nei contrasti, che succedevano fra i soldati, ed i Senatori, ed altri, che possedevano dei campi (com'è naturale, che ve ne succedesser moltissimi, trattandosi di cosa di grandissimo momento) non poteva aderire con sicurezza nè agli uni, nè agli altri: imperocchè non poteva ugualmente far cosa grata ad amendue, bramando gli uni di far un'ingiuria, gli altri di difenderla, gli uni d'invadere i beni altrui, e gli altri di ritenerli. Ogni qual volta pertanto si piegava esso ora a quella parte, ed ora a questa, come la necessità il richiedeva, incorrea subitamente nell'odio degli altri, ed era più lo sdegno, che ritraeva da quelli, ai quali aveva negata qualche cosa, che la grazia, che procacciavasi da coloro, a cui renduto avesse servigio. Di fatti gli uni, come se quanto ricevevano fosse loro debitamente contribuito, non lo mettevano in conto di beneficio; e gli altri soffrivano di mal animo di rimaner

privi

privi dei proprj lor beni. Così Cesare offendendo continuamente o l'una, o l'altra parte, ora per favorire il popolo, ed ora per favorire i soldati, erasi acquistato un cattivo concetto, nè verun progresso faceva; e col fatto esperimentava, che coll'armi non poteva egli guadagnarsi l'affetto di quelli, che aveva ingiuriati; e che poteansi bensì colle armi ridurre all'ultimo esterminio tutti quelli, che non gli avessero obbedito, ma che però non poteano coll'armi stesse astringersi ad amar colui, che non volevano. Egli adunque suo malgrado desistè dal formato progetto, nè ritolse alcuna cosa ai Senatori: imperocchè da principio avea decretato di dividere fra i soldati anche tutti i di costoro campi, interrogando i medesimi: *con che pagheremo noi in altra maniera i premj dovuti ai soldati, che hanno militato?* come se qualcheduno gli avesse ordinato di far la guerra, o gli avesse detto di prometter così gran cose agli stessi soldati. Allora poi si astenne anche dal toccare quei campi, i quali si possedeano dalle donne per sicurezza della lor dote, o da altri; i quali campi però non erano in sì gran quantità da poter supplire a quel, che si era promesso a cadaun soldato. Dopo questo il Senato, e quelli, ai quali nulla si ritoglieva, cominciarono ad aver di Cesare una più favorevole opinione. Ma i soldati, quanto Cesare risparmiava costoro, ed onoravali, tanto si reputavano ricoperti d'ignominia, e danneggiati, dandosi a credere di dover conseguire meno della promessa; si moveano a sdegno, ed uccidevano molti centurioni, ed altri amici di Cesare, dai quali erano tenuti a freno sì che non facesser tumulti; e poco mancò, che non mettessero a morte lui stesso, ed afferrassero qualunque occasione per saziar legittimamente il proprio furore. Nè posero fine alla lor furia prima di aver ottenuto, che si concedessero ai loro parenti, ed ai genitori e figliuoli di quelli, che erano morti nelle battaglie, tutti i campi, che essendo di lor pertinenza da alcuni si possedevano. Una tal cosa rendè di nuovo i soldati più propensi inverso di Cesare, ma concitò l'ira della plebe, in modo che venne anche alle mani coi soldati; e si fecero delle frequenti scaramuccie, nelle quali dall'una parte, e dall'altra molti rimaser feriti,

riti, ed estinti, prevalendo i soldati per l'apparato delle armi, e per l'esperienza delle guerre; e la plebe per la quantità, e per lo scagliar di diverse materie dai tetti. Laonde e s'incendiarono moltissime case, e fu condonata l'annua pigione delle medesime, per intero, e fino a cinque mila assi, a quelli che soggiornavano in Roma; e per la quarta parte a coloro, che altrove per l'Italia abitavano. Si combatteva poi in tutte le Città, in qualunque luogo i soldati si abbattevano nella Plebe. Mentre sì fatte cose eseguivansi, i soldati spediti innanzi da Cesare nella Spagna, eccitato avendo un tumulto in Piacenza, non si sedarono se non dopo aver ricevuti dei danari dagli abitanti di quella regione; e Caleno, e Ventidio, che presiedevano alla Gallia Transalpina, proibirono ai medesimi il passaggio delle alpi. Cesare sbigottitosi per questo fatto, per non soggiacere a più gravi vicende, stabilì di far pace col Consolo, e con Fulvia; e perchè egli privatamente da sè stesso coll'inviar loro dei messi nulla concludeva, ebbe ricorso ai soldati veterani, e per mezzo di questi trattò una simil riconciliazione. Per tutto questo però erasi cresciuta la baldanza in Lucio, ed in Fulvia, mentre tirati aveano dal lor partito coloro, ai quali ritoglievansi i campi, ed i quali da Lucio, che andava all'intorno, erano stati messi insieme dopo averli alienati da Cesare. Fulvia poi occupata ch'ebbe Preneste, e trattala nella di lei società, aveva anche dei Senatori, e de' Cavalieri, che stavano dal di lei partito; e coi medesimi veniva a consiglio sopra tutti gli affari; e tratto tratto faceva degli editti secondo che le circostanze lo richiedevano: la qual cosa però non deve sembrar tanto meravigliosa, mentr'essa si cinse per sino al fianco la spada, diede il contrassegno ai soldati, e spessissime volte tenne ai medesimi dei ragionamenti: ed anche queste cose facevano a Cesare un notabil pregiudizio. Esso adunque non potendo opprimere Fulvia, e Lucio, mentre non solo pel potere, ma anche per l'affetto, che generalmente si portava ai medesimi, era egli di gran lunga inferiore (in fatti esso offendeva parecchj, e quelli davano a tutti buone speranze) dopo aver tentato per alquante volte di accordarsi privatamente con loro per mezzo di ami-

amici, non gli riuscì, e alla fine mandò loro un' ambasceria di soldati veterani, ad oggetto principalmente di poter per allora dar sesto alle cose, impetrata che avesse la pace, e far poscia ai medesimi resistenza; avvisandosi inoltre, che, se ottenuta non avess' egli la detta pace, si sarebbe data non già a lui, ma a loro la colpa di una così fatta discordia. Nè andò ingannato nella sua opinione: imperocchè non essendo succeduta la cosa neppur coll' avervi interposta l' opera dei soldati, egli spedì dei Senatori a Lucio, ed a Fulvia, ed espose ai medesimi i patti fissati fra lui, ed Antonio, e diede loro la facoltà di giudicare la controversia. E poichè neppure in questa maniera nulla si ottenne (mentre si avanzavano molte condizioni, alle quali Cesare non sarebbe stato, e si diceva di far tutto per ordine di M. Antonio) allora finalmente Cesare si rivolse di nuovo ai soldati veterani. Costoro adunque vennero in folla a Roma come se dovessero trattar qualche cosa col popolo, e col Senato; ma posti in non cale costoro, e radunatisi in Campidoglio, ordinarono che fossero ad essi recitate le convenzioni stabilite fra Antonio, e Cesare; e dopo averle approvate, deputarono sè medesimi arbitri della lite di costor due. Registrati ch' ebber questi atti sulle tavole, e consegnati che gli ebbero sigillati alle Vergini Vestali, a Cesare in voce, mentr' era presente, ed a L. Antonio, ed a Fulvia per via di Ambasciatori, prefissero il giorno, dentro il quale portar si dovevano a Gabio per sentir la decisione della controversia. Cesare si mostrò pronto ad agitar la sua causa; e quelli promisero, è vero, di comparire; ma però non intervennero, e ciò essi fecero o per timore, o piuttosto per dispregio: quantunque per altro a forza di parole procuravano di far valere la propria ragione, e fralle altre cose davano al Senato il nome di *stivalato*, perchè quei che lo componevano faceano uso di stivaletti militari (1). Laonde i soldati veterani condannarono Lucio e Fulvia come colpevoli, e presero a difender la causa di Cesare; e dopo essere in seguito venuti spesse fiate a deliberazione, risolverono di far la guerra con-

(1) Intorno a questi stivaletti, chiamati dai Latini *caligae*, si riscontri Benedetto Balduino, *lib. de calceo antiquo, cap. 13. pag. 114.*

contro Lucio, e Fulvia, e con impegno si prepararono alla medesima, messo insieme del danaro da tutte le bande, e persino dai Tempj. In fatti tutti i doni sacri, dai quali formar si poteva danaro, furono da essi portati via in tutta l'Italia, cioè in quei luoghi della medesima, che dipendevano dal loro potere; e furono da essi ritolti anche quelli, che dedicati stavano nei Tempj di Roma. Anche dalla Gallia Togata, la quale in allora era stata compresa nel Governo dell'Italia, si trasportavano da essi danari e soldati, affinchè niun altro mantener potesse eserciti nella Regione Cisalpina, sotto colore di governarla. Mentre Cesare sì fatte cose andava disponendo, anche Fulvia e Lucio erano intenti ad allestire quanto poteva esser di loro vantaggio, ed a mettere insieme un esercito; e tanto esso, come questi spedivano in ambasciata quà e là i soldati, ed i Tribuni; ed alcune Città erano essi i primi ad occuparle, e da altre non venivano ricevuti. Ma di questi fatti io ne passerò sotto silenzio la maggior parte, quando non saranno grandi, e degni che se ne faccia menzione; ed in vece riferirò brevemente quelli, che meritano d'esser narrati. E' Norcia una Città dei Sabini (1): colà si accostò Cesare primieramente con l'esercito, e dopo aver posta in fuga la guarnigione, che v'era a guardia, fu rispinto dalla detta Città per opra di Tisieno Gallo; e portatosi nell'Umbria, gli riuscirono similmente vani tutti i suoi sforzi nel dar l'assalto ai Sentinati (2). In questo mezzo L. Antonio, dopo avere spediti in Roma segretamente dei soldati agli amici, chi con un pretesto, e chi con un altro, sopravvenne d'improvviso in persona; e superata la cavalleria, che gli era andata contro, e respinta la fanteria dentro le mura, ed inoltre avendo i soldati dello stesso Antonio, già mandati innanzi, assaliti quei, che stavano a difesa della Città, egli la prese, non facendogli alcuna resistenza Lepido, a cui n'era stata affidata la custodia (ed

(1) Il nostro Istorico, Plinio, *H. N. lib.* 3. *cap.* 12. e Tolomeo, *lib.* 1. annoverano questa Città fra quelle dei Sabini; ed altri per la vicinanza l'ascrivono ai Piceni, ed all'Umbria.

(2) Abitanti della Città di Sentina, oggi Sentino, in Umbria, nei confini della Marca d'Ancona, al fiume Sentino.

(ed in fatti era costui vile di natura, e codardo) nè opponendosegli Servilio Consolo anch'esso molto amante della quiete, e dell'ozio. Cesare intesa tal cosa, lasciato Q. Salvidieno Rufo all'oppugnazione dei Sentinati, si portò in persona alla volta di Roma; ed Antonio ricevuta la nuova della di lui venuta, uscì per tempo dalla Città, avendo oprato in modo, che per mezzo di un decreto gli fosse dato ordine di andare alla guerra, ed avendo arringato vestito alla militare, il che per l'addietro non erasi fatto da verun altro giammai. Così fu ricevuto Cesare nella Città senza verun contrasto; e non avendovi al suo ritorno ritrovato Antonio, custodì, e difese Roma con maggior diligenza. Nel mentre però che Cesare stesso erasi ritirato dai Sentinati, Cajo Furnione, che comandava in quella Città, si avanzò un poco lungi dalla medesima per inseguirlo, e Salvidieno dato improvvisamente l'assalto alla detta Città, la prese, la saccheggiò, ed incendiolla. Quei di Norcia poi essendosi arresi, non aveano ricevuto alcun danno, ma poscia avendo sepolti quei della lor parte, che morti erano in battaglia, aggiunta ai lor monumenti questa iscrizione, cioè che caduti erano estinti nel combattere per la libertà, furono per questo condannati a pagar tanto danaro, che convenne ai medesimi cedere la Città, e tutto il lor territorio. L. Antonio partitosi allora da Roma si affrettò ad andar nella Gallia; ma ritrovati degli ostacoli nel cammino, si volse a Perugia, ch'è una Città dell'Etruria, dove essendo stato posto in mezzo, prima dai Legati di Cesare, e poi da Cesare stesso venne oppugnato. Frattanto però andava in lungo l'assedio, mentre un tal luogo era fortificato dalla natura, ed egli allora era a sufficienza fornito di vettovaglie: ed inoltre i soldati a cavallo mandati fuori dal detto Antonio prima che la Città fosse interamente chiusa attorno di munizioni, danneggiavano non poco i soldati di Cesare; e molti altri venendo da differenti luoghi, difendevano Antonio con tutto lo sforzo. Si fecero adunque molte scaramuccie contro tutti costoro, e parecchj assalti si diedero alla Città, nei quali quantunque il più delle volte restasse superiore Antonio, ciò non ostante alla fine fu costretto dalla fame ad arrendersi.

Fu

Fu accordato il perdono a lui, e ad alcuni altri; ma la più parte dei Senatori, e dei Cavalieri, che stati erano del partito d'Antonio, furono messi a morte; e ciò non si eseguì secondo l'usanza comune, ma, com'è fama, quattrocento Cavalieri, e Senatori, fra i quali vi fu ancora Tiberio Cannuzio, che già da Tribuno della Plebe avea convocata la moltitudine in grazia di Cesare Ottaviano (1), condotti furono all'ara sacra al primo Cesare, ed ivi a guisa di vittime furono scannati. I Perugini, ed altri, che in quell'occasione restarono colà prigionieri, per la più parte vennero trucidati, e la Città stessa fu arsa interamente, essendosi salvato solamente il Tempio di Vulcano. La statua di Giunone, che per sorte erasi anch'essa preservata dall'incendio, fu condotta in Roma per un certo sogno di Cesare, e fece sì, che la Città stessa si desse ad abitar come colonia a quei, che avesser voluto, i quali però non possederono un territorio più esteso di sette stadj, e mezzo. Dopo che fu presa Perugia, il che accadde essendo Consoli Gn. Domizio Calvino per la seconda volta, ed Asinio Pollione (2), Cesare ridusse alla sua obbedienza anche le altre Città dell'Italia parte colla forza, e parte per essersi arrese. Fulvia pertanto insieme co' suoi figliuoli se ne fuggì presso il suo marito; e molti anche dei principali, parte se ne andarono da Antonio, e parte da Sesto Pompeo nella Sicilia; fra i quali anche Giulia madre degli Antonj si portò da Sesto, e ricevuta da lui con somma cordialità, fu mandata al di lei figliuolo Marco, affinchè si adoperasse per procurargliene l'amicizia, conducendo seco degli ambasciatori. Fra quelli, che in quel tempo dall'Italia si trasferirono ad Antonio, vi fu anche Tiberio Claudio Nerone, che parimenti vi si portò in compagnia della sua moglie Livia Drusilla, e del suo figliuolo Tiberio Claudio Nerone; il quale quantunque fosse alla testa di una guarnigione di soldati in una certa Città della Campania, ciò non ostante prese la fuga, perchè gli affari di Cesare aveano un prospero successo. In seguito però avvenne, che la detta Livia, la quale allora fuggiva Cesare, si ma-

(1) Veggasi il Tomo II, *lib.* 45. *pag.* 222.

(2) Anni di Roma 714. Calvino, e Pollione Consoli.

maritò col medesimo; e questo Tiberio medesimo, che in allora insieme co' suoi genitori se n'andava ramingo, fu fatto Imperatore dopo Cesare. Ma passò un qualche tempo prima che amendue queste cose si effettuassero. In allora poi quelli, che stavano in Città, celebrarono delle Feste, e ripresero le lor toghe, le quali erano state da loro deposte senza che se ne fosse fatto un decreto, ma sforzativi dalla plebe. Cesare fu condotto in Roma con la veste da trionfante (1), e con una corona d'alloro in testa; e si decretò, che ogniqualvolta un qualche trionfatore dovesse far uso della detta veste, anche Cesare decorato venisse del serto d'alloro. Esso poi, ultimati avendo gli affari d'Italia, ed essendo altresì rimasto libero il mare Ionio (mentre Domizio, diffidando di poterlo difender colle proprie sue forze, erasi trasferito ad Antonio) si accinse a portar le armi contro Sesto Pompeo. Ma essendo stato fatto consapevole della possanza di costui, ed avendo inteso, ch'ei trattava con Antonio per mezzo della madre, e per mezzo di Ambasciatori, temè di non essere obbligato a far la guerra contro amendue nel medesimo tempo; e quindi per tirare dal suo partito Sesto, come più fido, e molto più forte di Antonio, gli mandò la di lui madre Mucia (2); ed esso in persona condusse la sorella di Lucio Scribonio Libone (era questi suocero di Sesto), sperando per via di beneficj, e mediante la parentela di rendersi amico Pompeo.

(1) La veste trionfale era una toga rossa, che aveva intessute delle palme, ed era ornata di liste d'oro, o di nodi in forma di testa di chiodo. Veggasi il Priceo, *ad Apologiam Apuleji*, *pag.* 71.

(2) Era costei la terza moglie di Pompeo il Grande, che generati gli aveva Gneo, e Sesto, ed una figlia chiamata Pompea, e che fu poscia da lui ripudiata per la sua disonestà, come riferisce Plutarco, *pag.* 641.

In qual modo Sesto Pompeo occupò la Sicilia.

CAPITOLO SECONDO.

IL medesimo Pompeo, dopo che si fu ritirato dalla Spagna in virtù dei patti stabiliti con Lepido (1), di lì a non molto era stato messo alla testa dell'armata navale: ma essendogli stato ritolto da Cesare un simil comando, ciò non ostante però ritenute aveva le navi, ed avea fatto ogni sforzo per navigare in Italia. Siccome per altro Cesare stesso già l'aveva occupata, ed ei sentiva dire, di essere stato condannato fra gli assassini del primo Cesare, quindi standosi lungi dal Continente, e volteggiando attorno alle Isole, era stato ad aspettar l'esito di tutti quei movimenti, dopo essersi provveduto di viveri senza far ingiuria ad alcuno: imperocchè non avendo egli avuta parte alcuna nella uccisione di quel Cesare, sperava di dover essere restituito in patria dal di lui figliuolo. Ma poi che seppe in virtù delle tabelle messe al pubblico di essere anch'esso proscritto, disperando di poter più mai ritornar nella patria per mezzo di Cesare, si accinse a fare la guerra; costruì delle triremi; diede ricetto ai fuggitivi; si collegò coi corsari di mare; ed accolse tutti quelli, ch'erano stati espulsi dalla patria. Così in breve spazio di tempo acquistate egli delle forze, s'impadronì del mare vicino all'Italia, ed entrato nei porti della medesima, vi ritolse delle navi, e vi fece delle altre prede. Succedendogli prosperamente le cose in maniera, che già era ben provvisto di soldati, e di danaro, fece vela in Sicilia, e prese, senza che gli facessero resistenza, le Città di Mila, e di Tindaride (2): ma Pompeo Bitinico, che in quel tempo era Governatore della Sicilia, lo rispinse da Messana; benchè però non ne stette Sesto interamente lontano, mentre fatte delle scorrerie nel di lei territorio, e serrate alla medesima tutte le strade di aver vettovaglie, tirò dal suo partito quei

(1) Veggasi il Tomo II. *lib.* 45. *pag.* 226.

(2) Mila in oggi si chiama Milazzo, e Tindaride è distrutta.

quei che vennero in soccorso di essa Messana ; inducendoveli, parte col porli in timore di non incontrar la medesima sorte, e parte col recar loro insidiosamenre dei danni: e poscia ridusse in suo potere il Questore con tutti i danari, ed alla fine anche la detta Messana, e Bitinico, avendo convenuto con lui di regger l'Isola con comando uguale a vicenda. E per allora non fece alcun male a Bitinico, ma ritolse ai Messanesi le armi, ed il danaro; e dipoi assoggettò Siracusa, ed alcune altre Città, e dalle medesime raccolse parecchj soldati, e messe insieme una poderosissima armata navale: ed anche Q. Cornuficio gli mandò alcune truppe dall'Affrica. Cesare per qualche tempo non si diede cura veruna di tenere a freno Pompeo, che andava acquistando forze in tal guisa, perchè lo dispregiava, e n'era distolto da altri affari, che più gli premevano: ma stante che moltissima gente periva di fame nella Città, e Sesto tentava d'invader anche l'Italia, allora finalmente messa in ordine una flotta spedì innanzi a Reggio Salvidieno Rufo con una gran quantità di soldati. Costui discacciò Pompeo dall'Italia, ritornato il quale in Sicilia, esso si accinse a formar delle navi di pelli (1), di quella forma, che usano quelli, i quali navigan l'Oceano, col distender al di dentro dei leggieri bastoni, e col tirarvi al di fuori una pelle cruda di bove in forma d'uno scudo rotondo. Ma essendo stato messo in ridicolo, ed avendo avuto timore di non esporsi a rischio col tentar di passare il mare con sì fatte barchette, lasciate queste si accinse a far vela con quella flotta, che già bene in ordine era sopraggiunta. Furono però vani tutti i suoi sforzi, mentre e la quantità, e la grandezza delle sue navi cedeva di molto alla pratica, ed all'ardimento degl'inimici. Eseguivansi tali cose in quel tempo, in cui Cesare faceva la spedizione nella Macedonia; ed essendo stato ei stesso spettatore di questa battaglia navale, provò grandissimo dispiacere di rimaner vinto in questo primo conflitto; e non ebbe ardire di tentar per forza il passaggio,

H 2 quan-

(1) E' frequente l'uso di queste navi di pelli presso varie Nazioni, come si può vedere nello Schefero, *de militia navali*, *lib.* 1. *cap.* 3. *pag.* 26.

quantunque la maggior parte delle sue navi si fosse salvata; ma spesse volte tentò di passar di nascosto, mentre sperava se giunto fosse nell' isola di esser molto superiore con le truppe terrestri. Riuscendogli però vani tutti i suoi sforzi, imperciocchè un forte presidio stava a guardia dell' isola, dopo aver deputati colà alcuni altri, che stassero attenti alla Sicilia, esso si portò a Brindisi da Antonio, e coll'ajuto delle navi varcò il mare Ionio. Dopo tutto questo Pompeo occupò l' intera Isola; uccise Bitinico, quasi che gli tendesse insidie; e diede degli spettacoli come far sogliono i vincitori; fece far dagli schiavi un combattimento navale nel mare presso Reggio in modo che fosse veduto dagl' inimici, ordinando che si battesser fra loro le barchette di legno, e di pelle, per burlarsi di Salvidieno. Costruì poscia molte navi, e si fece signor del mare intorno all' isola, gloriandosi anche, e millantandosi d' esser figliuol di Nettuno, perchè il suo padre una volta aveva avuto l' impero di tutto il mare. Tali cose si fecero da Sesto Pompeo, quando gli affari di Cassio, e di Bruto non erano per anche andati in rovina. Dopo la di costoro morte si rifugiarono presso di lui molti altri, ed anche Lucio Stazio, che sulle prime fu volontieri accolto da Pompeo, perchè avea seco condotte quelle truppe, alle quali comandava; ma vedendo poscia, ch' egli era un uòm valoroso, e di spirito grande, lo uccise, accusandolo di tradimento: e quindi impadronitosi della di lui armata navale, e di una quantità grande di servi, che venivano dall' Italia, non poco si accrebbe di forze; imperocchè fu sì immenso il numero dei fuggitivi, che per sin le Vestali nel fare i lor sacrificj mandarono voti al cielo, che si terminasse una volta di fuggire. Per tali motivi adunque, ed in ispecial modo, perchè esso dava ricetto a quei che fuggivano da Cesare, e da Antonio, e trattava di stringer amicizia con Antonio, ed in molti luoghi dava il guasto all' Italia, Cesare stesso tentò di far con esso lui la pace. Ma ciò non riuscendogli, diede la commissione a M. Vipsanio Agrippa di fargli contro la guerra, ed ei si portò nella Gallia. Pompeo risaputa tal cosa, aspettando il tempo, in cui Agrippa intento era a celebrare i giuochi in onore di Apollo

(que-

(questo Agrippa esercitava in quel tempo la Pretura siccome uno dei principali amici di Cesare, faceva tutte le cose splendidamente, e diede per due giorni di seguito i giuochi circensi, e faceva fare con magnifica pompa ai giovanetti nobili quel giuoco chiamato Troja) passò in Italia, e si trattenne a far prede nella medesima finchè giunse Agrippa; ed appena fu arrivato, esso lasciò delle guarnigioni in alcuni luoghi, e si trasferì nuovamente in Sicilia. Cesare sulle prime avendo tentato, siccome abbiam detto, di occupar la Gallia per opra altrui, nè avendo potuto riuscirvi a motivo di Fufio, e di altri, i quali favorivano il partito di Antonio, esso se ne impadronì in quel tempo, dopo aver ritrovato Fufio morto di malattia, e dopo aver tirato a sè senza veruna difficoltà il di lui esercito. Accortosi frattanto, che Lepido soffriva di mal animo di venir privato della parte del suo impero, lo mandò in Affrica, a fine di farselo anche più amico, perchè da lui soltanto, e non anche da Antonio ricevuta aveva quella provincia. Avevano i Romani due provincie nell'Affrica, siccome è stato dimostrato di sopra; e prima del triumvirato T. Sestio presiedeva alla Numidia, ed all'altra parte Cornuficio, e Decimo Lelio; e colui favoriva il partito di Antonio, e questi favorivano le parti di Cesare. Sestio intanto che aspettava, che costoro come più forniti di truppe facessero irruzione nella sua provincia, erasi preparato a rintuzzarne la forza: ma poscia li dispregiò attesa la loro dimora, concepita avendo una maggior baldanza anche per un prodigio accadutogli, il qual fu, che una vacca con voce umana (siccome è fama) gli ordinò di ultimar quelle cose, a far le quali egli erasi accinto; e per una visione avuta in sogno, ond'eragli sembrato, che un toro sotterrato nella città di Tucca (1) lo esortasse a dissotterrarne la testa, e postala sopra una pertica, a portarla attorno; mentre così gli sarebbe succeduto di restar vincitore. Senza frapporre adunque veruna dimora, tanto più perchè avea ritrovata la testa del toro in quel luogo, che dal sogno gli era stato indicato, fu il primo ad invader l'Affrica, e prese Adrumeto, ed alcune altre Città,

(1) Città di Numidia, che al presente è distrutta.

tà, avendo dato loro l'assalto quando meno se l'aspettavano. Ma poscia, divenuto orgoglioso per questo prospero successo, nè avendo cura abbastanza della propria difesa, venne insidiosamente attaccato dal Questore; e dopo aver perduta una gran parte del suo esercito, se ne tornò nella Numidia: e dandosi a credere, che il motivo di una tal perdita fosse stato perchè non avea seco portata la testa del sopraddetto toro in questa battaglia, e che perciò gli fosse andata male, si accinse di nuovo a far la medesima spedizione. In questo mezzo i nemici aveano anticipato ad occupare anch'essi pe' primi a vicenda la di lui Provincia; ed in tempo che alcuni di loro eransi rimasti ad oppugnar Cirta (1), il Questore portatosi con la gente a cavallo contro lo stesso Sestio, lo superò in varj equestri combattimenti, ed unì a sè stesso anche l'altro Questore. Sestio poi, ricevuti avendo de' nuovi rinforzi, ritentò la sorte della guerra, ed essendogli riuscito di vincere il Questore, costrinse Lelio, che dava il guasto alle campagne, a ritirarsi nei proprj alloggiamenti, e lo cinse d'assedio. Ciò fatto, deluse Cornuficio, che sopraggiunse, con dargli la falsa nuova, che Lelio già era stato preso; e così postolo in disperazione, lo vinse; ed uccise in un combattimento sì lui, che Lelio, il quale per assalir da tergo i nemici, era uscito fuor degli alloggiamenti. Eseguite ch'ebbe queste imprese, restò al possesso dell'Affrica, e governò con sicurezza in seguito l'una e l'altra Provincia, perfino a tantochè Cesare, in virtù del patto stabilito con Antonio, e con Lepido, non ebbe il comando di quelle Regioni, e destinò Governatore delle medesime C. Fuficio Fangone: imperocchè allora si ritirò finalmente di sua spontanea volontà dalle dette Provincie. Ma dopo la battaglia di Filippi, essendosi Cesare ed Antonio, vinti ch'ebbero Bruto e Cassio, fralle altre cose, divisa fra loro anche l'Affrica, dimodochè Cesare la Numidia, ed Antonio ebbe l'Affrica stessa (mentre Lepido, siccome abbiam detto, comandava soltanto di nome, e spesse volte nei pubblici edit-

(1) Celebre, e ben fortificata Città della Numidia, dove abitarono Massinissa, e i suoi successori, la quale in oggi chiamasi Costantina.

editti neppur se ne parlava), Fulvia persuase a Sestio di occupar l'Affrica. Imperocchè il medesimo Sestio soggiornava ancora nell'Affrica, adducendone per pretesto l'inverno; ma in sostanza perchè sapeva, che vi sarebbero stati dei nuovi tumulti. Non potendo per altro indurre Fangone a cedergli quella Provincia, gli riuscì però di tirarne dal suo partito gli abitatori, i quali soffrivano di mal animo il comando del detto Fangone: ed in fatti questo Fangone, di soldato mercenario ch'egli era, divenuto essendo Senatore, il che esser successo a molti suoi pari ho dimostrato di sopra (1), reggeva assai male quella Provincia. Fangone adunque se n'andò in Numidia, e punì severamente quei di Cirta, perchè lo dispregiavano nella sua condizione presente; e discacciò, perchè non avea voluto prestargli ajuto, dal suo proprio dominio Arabione, che aveva l'impero sopra i Barbari vicini, e che era andato in soccorso prima di Lelio, e poi di Sestio. Il detto Fangone, essendosi rifugiato Arabione presso Sestio, richiedeva da questi, che glielo restituisse; ma non avendolo ottenuto, fece pien di furore una irruzione nell'Affrica, e ne danneggiò una parte: essendo però da Sestio, ch'eragli andato incontro coll'esercito, stato superato in non grandi, ma parecchie battaglie, si ritirò nella Numidia, inseguendolo il medesimo Sestio, il quale confidando principalmente nella cavalleria di Arabione, sperava di riportare in breve vittoria dell'inimico. Ma poich'egli a motivo di un certo sospetto uccise Arabione, i soldati a cavallo soffrirono di mal animo una tal morte, ed abbandonato esso Sestio, per la più parte si unirono a Fangone, in modo che oramai Sestio non faceva più cosa veruna. Per la qual cosa in allora, quasi che fosse stata tolta di mezzo la causa della guerra, Fangone, e Sestio contrasser fra loro amicizia, nella quale scorgendo Fangone, che affidato Sestio viveva sicuramente, invase l'Affrica, e fatto un combattimento, l'uno, e l'altro sulle prime restò vinto, e vincitore: imperocchè Fangone prevaleva per la cavalleria di Numidia, e Sestio per le Legioni Romane. In questa maniera adunque dall'una parte e dall'altra furono dai nemici saccheg-

(1) *Tom. 2. lib. 43. pag. 172.*

cheggiati gli accampamenti ; e nè gli uni , nè gli altri sapevano ciò che accaduto fosse ai loro compagni . Ma ritirati che si furono dalla pugna , e risaputo ch' ebbero quanto erasi fatto, venner di nuovo alle mani ; ed essendo stati sbaragliati i Numidj , Fangone si riparò nelle montagne . Di notte tempo , andando attorno per quei luoghi selvaggi delle bufale ; ed egli datosi a credere , che sopraggiugnesse la cavalleria nemica , da per sè stesso si uccise : e così Sestio senza veruna fatica conquistò il rimanente di quella provincia, e ridottala senza viveri, assoggettò la città di Zama (1), che per lunghissimo tempo aveagli fatta resistenza ; e restò di nuovo al governo dell' una , e dell' altra provincia , fino all' arrivo di Lepido . E di fatti , ossia ch' egli si pensasse, che costui venisse mandato da Antonio , ossia che comprendesse di essergli inferiore pel numero delle truppe , non osò di opporglisi , ma fingendo di fare in grazia di Lepido ciò, ch' egli forzatamente faceva , si stette quieto. E così Lepido ricevè in suo proprio potere l' una, e l' altra provincia.

Come i Parti occuparono tutta la Regione fino all' Ellesponto .

CAPITOLO TERZO.

Quasi nel medesimo tempo M. Antonio dopo la battaglia di Filippi si portò nel Continente in Asia , e quivi parte coll' andar esso attorno, e parte col mandarvi altri, riscosse del denari dalle Città , e vendè i dominj di quelle Regioni . Preso frattanto dall' amore di Cleopatra da lui vista in Cilicia , nè dandosi più verun pensiero della propria onestà , si fece schiavo di questa donna Egiziana; e badando unicamente al di lei amore , dopo aver commesse molte altre azioni infami , e dopo aver uccisi i di lei fratelli , rimossigli a forza dal Tempio di Diana, che sta in Efeso, alla fine lasciò Planco in Asia, e Sassa in Siria, ed ei si portò nell' Egitto. Diede

(1) Adesso chiamasi Zamera, Città in Affrica.

de un tal fatto occasione a molte turbolenze; imperocchè quelli, che abitavano l'Isola di Arado, non obbedivano a coloro, ch'erano stati mandati per esiger danaro da essi, ed alcuni anche ne uccisero; ed i Parti, i quali già anche prima eransi levati a tumulto, allora più che mai insolentirono contro i Romani, essendo lor condottieri Labieno, e Pacoro, fra i quali due quest' ultimo era figliuolo di Orode Re dei Parti, e l'altro di Tito Labieno, il qual Labieno adesso io esporrò come venne tra i Parti, e come in compagnia del detto Pacoro eseguì questa impresa. Era stato Labieno commilitone di Cassio, e di Bruto, ed essendo stato spedito ad Orode per chiedergli ajuto, prima della battaglia di Filippi, fu da lui tenuto lungo tempo a bada senza che ne facesse alcun conto, perchè non aveva intenzione Orode di obbligarsi con patto a tal soccorso, e temeva di dar questa negativa. In seguito, poichè venne la nuova della ricevuta disfatta, Labieno datosi a credere, che i vincitori non avrebbero accordato il perdono ad alcuno della parte contraria, risolvè di viver più tosto insieme coi barbari, che di morir nella patria, e restò presso i Parti; ed appena intese la viltà, e l'amore d'Antonio, e la sua andata in Egitto, consigliò i Parti a muover guerra ai Romani, dicendo, che il loro esercito parte era perito, parte era stato danneggiato, e che gli altri erano fra loro in dissensione, e sarebber venuti di nuovo ad una guerra intestina. Persuase adunque al Re di assoggettarsi la Siria, e le circonvicine regioni in tempo che Cesare era distornato in Italia dalla guerra contro Sesto Pompeo, ed in tempo che Antonio badava all'amore in Egitto: ed ei stesso promise, che sarebbe stato duce di quella spedizione, e che frattanto indotti avrebbe a ribellarsi molti popoli, che odiavano i Romani a motivo dei danni, che continuamente ne avevano ricevuti. Con tal discorso avendo mosso il Re ad intraprender la guerra, ricevute da lui numerose soldatesche, ed anche Pacoro figliuolo dello stesso Re, fece una irruzione nella Fenicia, e dato l'assalto ad Apamea, fu rispinto, è vero, da questa Città, ma le guarnigioni poste in quella regione a lui volontariamente si arresero. Le dette guar-

 ni-

nigioni composte erano di soldati di Cassio, e di Bruto, i quali da Antonio, dopo avergli inseriti nel suo esercito, erano stati lasciati a guardia della Siria, siccome coloro, che ben pratichi erano del paese. Labieno adunque tirò facilmente costoro dal suo partito, mentre già li conosceva per la familiarità avuta con essi; eccettuatone Sassa, che in allora comandava ai medesimi: e di fatti costui, ch'era fratello del duce dell'esercito, e Questore, fu il solo, che non si unì a Labieno; e Labieno stesso venuto con lui alle mani in ordinata battaglia, lo superò con la moltitudine, e col valore de' suoi soldati a cavallo, e mentre di notte tempo fuggì dagli alloggiamenti, gli diede la caccia. Aveva egli già prima gettati dei libelli nel di lui campo, per trar seco in lega i di lui soldati; e Sassa temendo, che ciò non accadesse, erasi dato alla fuga; e Labieno avendolo raggiunto, uccise parecchj di quelli, ch' erano in sua compagnia. Sassa poi si rifugiò in Antiochia, ed allora colui prese Apamea, che più non fecegli resistenza, mentre generalmente credevasi, che il detto Sassa fosse morto; e poscia prese anche Antiochia abbandonata da Sassa; ed alla fine uccise altresì il medesimo Sassa, avendolo raggiunto mentre se ne fuggiva in Cilicia. Morto che fu Sassa, soggiogò Pacoro tutta la Siria, tranne la città di Tiro, la quale già prima era stata presa dagli altri Romani insieme con quei Sirj, i quali erano del medesimo sentimento, ed i quali nè colla persuasione, nè colla forza non poterono esser da Pacoro ridotti in suo potere, attesochè non aveva egli seco alcuna Armata navale. Preso avendo per altro il detto Pacoro il rimanente della Siria, se n' andò in Palestina; ed Ircano, il quale postoci da Romani comandava a quella Regione, ei ne lo rimosse; ed in vece di questi ne costituì Signore il suo fratello Aristobulo con tutte le cirimonie di quel popolo. Nel tempo medesimo, Labieno occupò la Cilicia, e le Città dell'Asia poste nel Continente (mentre Planco per timore di lui era passato nelle Isole) ed occupolle tutte, all' eccezione di Stratonicea (1), per la più parte senza guerreggiare; ma Milassa, ed Alabanda per assalto: imperocchè queste Città,

(1) Al presente vien detta Stratonica.

tà, dopo aver ricevuto da Labieno un presidio di soldati, li trucidarono in un certo giorno festivo, e si ribellarono. Labieno pertanto, espugnata ch'ebbe la detta Città di Alabanda, ne condannò i cittadini al supplicio; e diroccò la Città di Milassa abbandonata dagli abitanti. Non gli fu per altro possibile d'impadronirsi in verun modo di Stratonicea, quantunque per lungo tempo fosse da lui assediata: per lo che ammassato del danaro, e spogliati i Tempj, si nominò imperatore Partico, in una maniera totalmente opposta alla costumanza Romana; mentre prendeva un tal nome da quelli, ch'ei condotti aveva contro i Romani, quasichè quei medesimi avesse egli vinti, e non piuttosto i suoi concittadini.

Della pace che Cesare ed Antonio fecero con Sesto Pompeo.

CAPITOLO QUARTO.

SEntendo Antonio queste cose, e quelle che in Italia facevansi (mentr'esso non ignoravane alcuna) non fece però in tempo nè per le une, nè per le altre i necessarj provvedimenti; ma rattenuto dall'amore, e dalle gozzoviglie non si diede pensiero veruno nè de'suoi compagni, nè de' nemici. In fatti egli perfino a tanto che costituito in bassa fortuna anelò di giungere al sommo grado, attese con impegno grandissimo a tutte le cose; ma quando poi ottenuto ebbe il comando, non pensò più a far provvedimento veruno, menando una vita lasciva insieme con Cleopatra, e con gli altri Egiziani. Costretto però finalmente a muoversi, navigò alla volta di Tiro, come per recar soccorso a quella Città; ma scorgendo, che già tutta la Regione all'intorno occupata era dal nemico, adducendo per pretesto la guerra di Pompeo, lasciò quella; ed all'incontro col pretesto della guerra Partica scusavasi, perchè non s'era affrettato a marciar contro Pompeo: e così ne avvenne, che per cagion di Pompeo non andò in soccorso de' Confederati, e per cagione dei Confederati non si portò a soccorrer l'Italia.

Trasferitosi pertanto oltre il Continente d'Asia, passò in Grecia; e quivi abboccatosi con la sua madre, e con la sua moglie, dichiarò Cesare nemico, e strinse amicizia con Pompeo; e venuto quindi in Italia, prese Sipunte (1), ed oppugnò Brindisi, perchè non aveva voluto arrendersi. Mentre faceva Antonio queste cose, Cesare, il quale ritornato era nella Gallia, radunate nuove soldatesche, spedì P. Servilio Rullo alla difesa di Brindisi, ed Agrippa a ricuperar la Città di Sipunte. Agrippa riconquistò a forza Sipunte; ma Antonio avendo dato un improvviso assalto a Servilio, uccise molti di lui soldati, e molti ne tirò dalla sua parte. Fattasi in questo modo la guerra fra Cesare, ed Antonio, in tempo che l'uno, e l'altro, mandati attorno dei messaggi, sollecitavano ad unirsi con loro le Città, ed i soldati veterani, dai quali un qualche ajuto speravano, ed in tempo che altri di costoro si accostavano subito ad uno di essi, ed altri frapponevan dimore, si suscitarono delle nuove turbolenze per l'Italia, e specialmente in Roma. Ed intanto che stavano in sospeso gli animi di coloro, che a niuno dei due s'erano accostati, o che per l'uno, o per l'altro aveano prese le armi, Fulvia morì in Sicione, dove in allora soggiornava. Si diede la colpa di una tal morte ad Antonio, perchè la sua moglie Fulvia lo rimproverò fortemente dei di lui amori con Cleopatra, donna libidinosa all'eccesso. Ma però divulgatasi appena la nuova della di lei morte, subitamente amendue, deposte le armi, ritornarono in grazia; ossia che veramente Fulvia incitati gli avesse alla guerra; ossia che eglino dalla di costei morte mendicassero un pretesto per dissimular quel timore, che l'uno aveva dell'altro in vista delle forze, e delle speranze, ch'essi ugualmente avevano. In tale occasione toccarono a Cesare la Sardegna, la Dalmazia, la Spagna, e la Gallia, e ad Antonio tutte le altre Regioni al di là del Seno Ionio, sì dell'Europa, come dell'Asia, le quali erano sotto il dominio de' Romani. Imperocchè Lepido teneva le provincie dell'Affrica, e Sesto la Sicilia. Questa fu la divisione, che di nuovo si fece dell'Impero, e si contras-

(1) In oggi chiamasi Siponto, Città in Capitanata. Veggasi Ferdinando Ughello, *Tom. 7. Italiæ sacræ, edit. A.* 1721. *pag.* 809.

trasse alleanza di guerra fra Cesare, ed Antonio contro Sesto Pompeo; quantunque Antonio per mezzo di messaggi si fosse con Pompeo obbligato per via di giuramento ad esser suo confederato di guerra contro di Cesare. Ma Cesare propose l'impunità, e questo fu il principal motivo, onde fece ritornar nel suo campo tutti quelli, i quali nella guerra contro Lucio fratello di Antonio erano a lui passati, ed anche alcuni uccisori del padre, e fra questi Domizio, e similmente tutti i proscritti, e quelli, i quali seguitate avevano le bandiere di Cassio, e di Bruto, e poscia erano andati in soccorso di M. Antonio. Tanto egli è vero, che nelle sedizioni, e nelle guerre tutte le cose accadono fuor di ragione, mentre coloro, che diventano padroni delle cose, non si regolano a norma delle leggi, ma estimano gli amici, e i nemici secondo l'utilità propria, e secondo la necessità, e quindi a misura delle varie circostanze dei tempi giudicano i medesimi soggetti ora nemici, ed ora intrinsechi amici. Accordate ch'ebbero fra loro tai cose nel Campo presso a Brindisi si riceverono vicendevolmente a convito, il quale da Cesare fu imbandito secondo il costume militare, e Romano, e da Antonio secondo il costume d'Asia, e d'Egitto. Dopo che si furono così in apparenza riconciliati i soldati, che in allora erano con Cesare, attorniarono Antonio chiedendogli il danaro, ch'egli aveva loro promesso per la battaglia di Filippi, per radunare il quale in grande abbondanza era stato mandato in Asia: e certamente avrebbero usata violenza al medesimo, che il detto danaro ad essi non numerava, se col dar loro buone speranze Cesare non li avesse frenati. Dopo ciò essendosi spediti nelle Colonie quei, che compito aveano il tempo della milizia, acciò non s'avanzasser più oltre a suscitar sedizioni, Cesare, ed Antonio si rivolsero a far la guerra contro Pompeo. Imperocchè Pompeo a seconda del patto stabilito con Antonio venuto era in Italia, per guerreggiare col di costui ajuto contro di Cesare: ma fatto consapevole del loro accordo, se ne tornò in Sicilia, e comandò a Mena suo liberto, del quale moltissimo si fidava, che portatosi attorno con una porzione dell'armata navale infestasse il dominio dei nemici. Mena dopo aver

aver travagliata l'Etruria in parecchj luoghi, prese vivo M. Tizio (figliuolo di un certo Tizio, ch' era uno dei proscritti, i quali in allora stavano con Pompeo), il quale per farsi potente avea messe insieme delle navi, ed erasi fermato nella provincia Narbonese. Fu accordato il perdono a questo Tizio in riguardo di suo padre, e perchè i di lui soldati portavano scritto nei di loro scudi il nome di Sesto Pompeo: ma colui rese un pessimo contraccambio al suo benefattore, che fu da lui stesso debellato, ed ucciso, di modo che si suole annoverar questo fatto tra gli esempj della più nera perfidia. Mena, fatte queste cose, navigò nella Sardegna, e quivi venuto a conflitto con M. Lurio governatore dell' isola, da principio ne fu rispinto, e poscia essendosi rivoltato d' improvviso contro il nemico, che sconsigliatamente lo seguitava, riparò la vittoria; ed al ritirarsi di Lurio occupò l' Isola, che interamente a lui si arrese, all' eccezione di Carali (1), che gli convenne espugnarla, dove parecchj dopo il combattimento s'erano rifugiati. Mandò via liberi senza prezzo di riscatto molti altri prigionieri, ed anche Eleno liberto di Cesare, ed a lui sommamente caro, facendo molto tempo prima un tal beneficio a Cesare, e preparandosi presso di lui uno scampo, qualora ne avesse avuto bisogno. Quelli, che stavano in Roma, poi che fu perduta la Sardegna, venendo la costa marittima infestata dalle scorrerie, ed impedito essendo il trasporto dei viveri, e recando loro gravissima molestia la carestia, e le gabelle di ogni sorta, e i dazj imposti a quelli, che avevano degli schiavi, non poterono più contenersi; ma quanta era stata la gioja, che concepita aveano per la pace di Cesare, e di Antonio (dalla concordia dei quali speravano, che si sarebbe restituita loro la tranquillità), tanta, e più ancora fu la indignazione, che si destò in essi per la guerra contro Pompeo. Laonde quei medesimi, che poc'anzi montati sui lor destrieri aveano condotti in Città Cesare, ed Antonio come in trionfo, ed aveanli decorati della veste trionfale non altrimenti che se avessero trionfato, e comandato aveano, che stassero spettatori de' giuochi, assisi sopra le sedie curuli, ed avevano uni-

(1) Adesso vien detta Cagliari.

unita in matrimonio con Antonio Ottavia sorella di Cesare, essendole morto il marito, che aveala lasciata incinta; quei medesimi, io dico, tanto si cangiarono, che da principio radunatisi fra loro esortarono quelli a far la pace con Pompeo, adoperandosi in ciò con molto schiamazzo. Ma nulla avendo ottenuto, si alienarono da costoro, e si piegarono dalla parte di Pompeo, e sparsero molti discorsi in sua lode, e con molto applauso onorarono la statua di Nettuno portata nei giuochi equestri (1), e di tal fatto sommamente si compiacquero: e siccome per alcuni giorni la detta statua non venne portata, cacciarono a furia di sassi i magistrati dal foro, rovesciarono le statue di Cesare, e di Antonio, e finalmente, neppur così ottenendo cosa veruna, si mossero impetuosamente contro costoro, per metterli a morte. In tale occasione Cesare, essendo stati feriti alcuni dei suoi, si squarciò la veste (2), e si rivolse a scongiurare la moltitudine. Ma trattandola Antonio in una maniera assai aspra, e quindi essendo più che mai cresciuta l'ira nella plebe, di modo che v'era da aspettarsi da essa un qualche grave eccesso, così finalmente furono eglino malgrado loro costretti a mandare a Pompeo per concluder la pace. In questo mezzo, quantunque stasse ormai per finir l'anno, pure avendo rimossi dalla Magistratura i Pretori, ed i Consoli, altri ne sostituirono ai medesimi, senza punto curarsi, che essi sarebbero stati in quella dignità per pochi giorni. Fra quelli che in allora furono fatti Consoli, vi fu anche L. Cornelio Balbo, nato in Gade, il quale superava tanto in ricchezze, ed in magnificenza gli uomini dell'età sua, che lasciò in morte al Popolo Romano un legato di venticinque denari a testa. Inoltre essendo morto un certo Edile nell' ultimo giorno dell' anno, glie-

(1) Sesto Pompeo, per aver riportate in mare alcune vittorie, si vantava figliuol di Nettuno, come si è veduto alla pagina 60. Intorno poi al costume di portar la statua di Nettuno nei giuochi Circensi, ed intorno agli applausi dei Romani, si consulti Giulio Cesare Bulengero, *cap.* 38. *pag.* 671 *& cap.* 47. *pag.* 691. *Tom.* 9. *Thesauri Græviani*.

(2) Di questa maniera di dar segno del proprio dispiacere, o sdegno se n' è parlato al Tomo II. *pag.* 43. *not.* 3.

gliene fu surrogato un altro per le ore, che vi restavano. Nel medesimo tempo per mezzo di Aquedotti si condussero in Città le acque, che si chiamarono Giulie (1); ed i Consoli diedero i giuochi, come ne aveano fatto voto in riguardo della guerra contro gli uccisori di Cesare: e perchè non v'erano i Settemviri degli Epuloni (2), i Pontefici sostennero le lor veci, il che fu anche pratticato altre volte. In tal anno adunque si fecero queste cose; e Cesare parimenti seppellì pubblicamente Sfero suo pedagogo, e liberto; e diede la morte a Salvidieno Rufo, perchè da esso gli venivano tramate insidie. A questo Salvidieno nato d'oscurissima stirpe scintillò una fiamma sul capo (3) mentre pasceva il gregge; e Cesare a tal dignità lo aveva innalzato, che fu nominato Consolo, quantunque non fosse mai stato Senatore; e fece sì, che pel di costui fratello, il quale già prima era morto, si facesse a bella posta un ponte sul Tevere, sopra il quale venisse portato. Ma, siccome non v'ha nelle cose umane niente di durevole, il medesimo fu accusato in Senato dallo stesso Cesare, e qual nemico di Cesare, e di tutto il popolo fu strangolato: e per tal fatto furono decretate delle preghiere pubbliche, e si affidò ai Triumviri la custodia della Città, aggiuntovisi secondo il solito, che badassero, che la medesima non ricevesse alcun danno. Nello spirato anno le persone di ordine equestre fecero ammazzar delle fiere nel combattimento dei giuochi Apollinari; e fuor dell'uso fu aggiunto un giorno, affinchè il mercato non cadesse nelle calende dell'anno seguente (mentre i Romani da ciò solean guardarsi da tempo antichissimo), ed in seguito fu tolto via un altro giorno, affin-

(1) Da un certo Giulio, che le trovò. Si può congetturare, dice il Nardini, *lib.* 8. *cap.* 4. che queste acque fossero un raccolto di più vene del territorio di Frascati, o di Grotta Ferrata: e soggiugne, che chi fuori della Porta Maggiore presso al sinistro lato di essa osserverà la muraglia, la vedrà intersecata da uno straccio di aquedotto con tre forami uno sopra l'altro, i due più alti (ch'esser dovettero della Giolia, e della Tepula) assai piccioli, ed alquanto maggiore l'infimo ch'era della Marzia.

(2) Veggasi il Pitisco, *in Epulones*.

(3) Si legga la lettera di Antonio Valisnieri, *de ignibus lambentibus*.

affinchè il tempo combinasse con la riforma di Giulio Cesare. Inoltre fu dato ad un certo Castore il dominio di Attalo, e di Dejotaro morti in Gallogrecia (1); e dal Tribuno P. Falcidio fu promulgata la Legge Falcidia, che serve moltissimo anche al presente nell' andare al possesso delle eredità. Contenevasi nella medesima legge, che un Erede condannato nel testamento, purchè avesse ricevuta la quarta parte dell'eredità, cedesse al resto. E tali cose si fecero nello spazio di que' due anni. Nell' anno seguente (2) essendo Consoli L. Marcio, e C. Sabino, il Senato ordinò, che si ratificasse quanto erasi eseguito dai Triumviri, da che la somma delle cose ricaduta era in cotesti pochi; ed inoltre dalli stessi Triumviri furono ordinati alcuni nuovi dazj, perchè si facevano molto maggiori spese di quelle, che il passato Cesare avea stabilite. E di fatti spendendo essi una immensa quantità di danaro specialmente nei soldati, reputavansi a vergogna di fare in questi soli delle spese cotanto eccessive. Cesare poi radendosi per la prima volta la barba (3), passò in isplendida festa quel giorno, e diede a tutti insieme un pubblico convito: ed esso da quel tempo in poi si mantenne le guancie liscie, e polite siccome far soleano gli altri; imperocchè avea già incominciato ad amar Livia, e perciò nel dì medesimo ripudiò Scribonia, quantunque partorito gli avesse una picciola figlia. Siccome adunque facevansi delle spese di gran lunga maggiori di prima, e l'entrate, che per altro non sarebbero state sufficienti, divenivano minori a motivo delle guerre civili, si pensò da quelli ad impor nuove gabelle: ed in oltre furono ascritti moltissimi in Senato non solo degli alleati, dei soldati, e dei liberti, ma persino dei servi. Ed egli è certo, che un tal Massimo, il quale ambiva di ottener la Questura, fu riconosciuto dal suo padrone, e

(1) Ossia Galazia, in oggi chiamata Ghiangare, provincia d'Asia.

(2) Anni di Roma 715. L. Marcio, e C. Sabino Consoli.

(3) Aveva Augusto 24. anni, quando si rase la prima volta la barba nell'anno di Roma 715., mentr' era nato nell' anno 691. Intorno poi a tal costume si consulti Ottavio Ferrari; *Electorum*, *lib* 2. *cap*. 10. e Camillo Silvestri, *ad Sat. Iuv. lib*. 4. *v*. 103.

via condotto (1); ma però la passò senza gastigo costui, ch'ebbe ardire di chiedere la magistratura. Un cert'altro servo poi ritrovato fra i Pretori fu precipitato giù dalla Rupe Capitolina, essendo prima stato manomesso, affinchè con tutta la sua dignità si stabilisse il supplizio contro di lui. Ma la spedizione d'Antonio, ch'esso preparava contro i Parti, diede incitamento alla moltitudine di coloro, che venivano ascritti in Senato; per lo che allora ordinarono le altre magistrature per più anni, ed i Consoli per otto anni: ed in tal guisa ricompensarono per una parte quelli, dell'ajuto de' quali s'erano serviti, e per l'altra con simili onori si conciliarono l'altrui benevolenza. Non vennero poi eletti due Consoli, siccome era il costume, i quali esercitassero la lor carica per un anno; ma negli stessi Comizj ne furono allora per la prima volta nominati più insieme. E già anche per l'addietro alcuni aveano esercitata la magistratura dopo gli altri, quantunque questi non fossero nè morti, nè notati d'infamia, nè per alcuna causa fossero stati dal lor posto rimossi. Costoro per altro venivano in tali cariche costituiti ad arbitrio di quelli, a cui era stato dato il Consolato per tutto l'anno. In allora poi non si creò verun Consolo ad anno; ma varj ne furono nominati nelle diverse parti dell'anno: i primi dei quali portavano per tutto l'anno medesimo il nome di Consoli, come si fa anche al presente; e ciascuno degli altri si nominava da quei Consoli, i quali stavano in Roma, o in Italia, in tempo della loro magistratura, il che si costuma anche a' di nostri. Il volgo poi, e la moltitudine non sapeva chi fosser costoro, ed ignoravali, o tutti, o per la più parte; dal che ne avvenne, che si chiamarono Consoli minori. Eseguite che si furono in Roma simili cose, in primo luogo si trattò con Sesto Pompeo per mezzo di amici intorno al modo, ed alle condizioni della concordia avvenire; e dipoi Cesare ed Antonio vennero a parlamento con lui presso Miseno, stando essi in terra, e Pompeo sopra una munizione elevata, intorno alla quale scorreva il mare, non lungi da loro, a bella posta costruita

(1) Tanta era l'autorità dei padroni sopra i loro servi, che potevano riprenderseli dovunque li ritrovavano.

ta per istar egli in maggior sicurezza. Aveva in sua compagnia costui tutta l'Armata navale, ed eglino tutte le truppe terrestri, in modo che gli uni in terra, e gli altri nelle navi ordinatamente stavano armati: sicchè anche da questo ben si rendeva a tutti manifesto che quelli per timore delle forze della parte avversa, e costretti dal popolo, e Pompeo costretto da quei che aveva seco, conclusa aveano la pace. Di una tal pace poi queste furono le condizioni: che si dasse la libertà ai servi fuggitivi, e si permettesse di ritornare a tutti i fuorusciti, tranne gli uccisori di Cesare. E questi venivano eccettuati, perchè realmente alcuni di essi volevano ritornare: e di fatti anche lo stesso Sesto parve, che fosse uno di quelli. Fu accordata a tutti gli altri la facoltà di ritornare impunemente, con rendersi inoltre ai medesimi la quarta parte dei beni, che s'erano confiscati: e fu stabilito, che a certuni di costoro si dassero immantinente i tribunati della plebe, le preture, ed i sacerdozj: ed erasi anche convenuto, che lo stesso Pompeo si creasse Consolo, ed Augure, e che dai beni paterni gli si restituissero settecento sesterzj; e che avesse il comando per cinque anni nella Sicilia, nella Sardegna, e nell'Acaja, in modo che però non dasse ricetto ai fuggitivi, nè mettesse in punto altre navi, nè avesse de' castelli in Italia; ma ne difendesse la pace per mare, e mandasse alla città una determinata quantità di frumento. Fu poi ad esso assegnato un tal tempo, perchè anch'eglino volean parere di aver un poter non perpetuo, ma limitato ad un certo tempo. Accordate, e scritte queste cose, depositarono presso le Vergini Vestali una tal convenzione (1), e si porsero a vicenda le destre, e reciprocamente baciaronsi. Seguito ciò, alzossi un alto grido sì da terra, come dalle navi; imperocchè vi erano molti soldati, e molti cittadini, i quali detestando sommamente la guerra, e bramando fuor di modo la pace, urlarono all'improvviso tutti insieme in guisa, che ne risuonarono i monti, ed in coloro medesimi nacque un non lieve errore e spavento, per cui parecchj di repente restarono morti, e parecchj calpestati, e soffogati perirono: imperocchè quelli

K 2 che

(1) Di questo costume se n'è parlato alla pagina 53.

che stavano dentro le navi, senz' aspettar che le dette navi s' accostassero a terra, saltarono in mare; ed altri da terra si lanciarono similmente nel mare, dove insieme nuotando, scambievolmente si salutavano, e si abbracciavano; ed una tal cosa colpiva in varie maniere la vista, e l'udito. E di fatti alcuni scorgendosi accanto i proprj congiunti ed amici ancor vivi, non poteano saziarsi pel piacere ritrattone; ed altri mirando salvi fuor d'ogni espettazione coloro, che essi già da un pezzo aveano creduto che fossero morti, stavano per qualche tempo dubbiosi, senza poter parlare, non prestando fede ai lor occhi, e desiderando sommamente di non esserne ingannati; nè riconoscevano i lor parenti, prima di averli chiamati a nome, ed averne intesa la voce. Ed in tal circostanza era sì grande il gaudio riguardo ad essi, come se ritornati fossero dalle sedi dei morti; ed in tempo che da ciò ritraevano necessariamente un abbondantissimo diletto, non poteano goderne però senza lagrimare. Altri per lo contrario, non avendo per anche saputa la morte di quelli, che aveano avuti cari al sommo; e giudicando che fossero ancora tra' vivi, andavano attorno cercando dei medesimi, e dimandandone a chiunque incontravano; e quando non poteano averne alcuna certa novella, a guisa di mentecatti rimanevan dubbiosi con la speranza di ritrovarli, ed al tempo stesso col timore che fossero estinti; nè il gran desiderio permetteva loro di abbandonare un simil proposito, nè la speranza lasciava che si perdessero d'animo. Ma dopo aver risaputa come stava la cosa, allora cominciarono a svellersi i crini; a lacerarsi le vesti, a chiamar quelli per nome, quasichè potessero udirli, ed a pianger sopr' essi, come se morti fossero in quegli ultimi tempi, ed in quei luoghi giacessero. Se v'era poi taluno, a cui nulla di tutto questo fosse accaduto, ciò non ostante per gli altrui casi perturbavasi, e si faceva compagno o di allegrezza a chi era lieto, o di dolore a chi lagrimava: e quindi sebben non avesse un privato motivo di affanno, contuttociò siccome stava con gli altri, non poteva vivere in calma. Ed in tal guisa si passò da coloro tutto quel giorno, e la più gran parte della notte, non potendo in alcun modo saziarsi, e non aven-

avendo alcun riguardo, o rossore, mentre stavano in mezzo a quelli, che alle stesse sciagure eran soggetti. Dopo tutto questo s' invitarono fra loro a convito gli altri non solo, ma anche i capi; prima Sesto in nave, e poi Cesare ed Antonio nel Continente: imperocchè Sesto Pompeo era tanto più fornito di truppe, che non volle discendere in terra, se non dopo che Cesare ed Antonio furono andati sulla sua nave. Poteva egli certamente, avendo costoro nella detta sua nave con alcuni pochi, metterli a morte, il qual consiglio dato gli fu allora da Mena; ma non volle farlo. E quantunque con un motto assai ingegnoso pungesse argutamente Antonio, ciò non ostante non tentò alcun' altra cosa, da cui apparir potesse, ch' egli era memore delle ricevute ingiurie. Convien sapere, che vi ha un luogo in Roma chiamato *le Carine* (1), nel qual luogo il suo padre Pompeo aveva avuta la casa, che in quel tempo era posseduta da Antonio: e v'è altresì una certa parte della nave, che vien detta *carina* (2). Su tal equivoco adunque scherzando Sesto, diceva di dar loro il convito nelle *Carine*. Il giorno dopo ricevuto anch' esso similmente a convito promise di dare in moglie la sua figliuola (3) a M. Marcello, del quale era zio Cesare. E così ad altro tempo fu differita la guerra presente.

In qual modo P. Ventidio, vinti i Parti, ricuperò l'Asia,

CAPITOLO QUINTO.

LA guerra poi di Labieno e dei Parti si fece nella seguente maniera. Ritornato Antonio dall' Italia in Grecia, passò quivi molto tempo, sì per soddisfare alle proprie sue brame, sì per travagliarne le Città, affinchè si dasse quella Provincia a Pompeo, indebolita più che fosse

(1) Discordano gli Antiquarj intorno al fissar questo luogo, come può vedersi in Nardini, *lib.* 3. *cap.* 9.

(2) Si è conservata la parola latina (mentre la parte di sotto delle navi in Italiano chiamasi *carena*) per far sentire il concetto.

(3) Chiamata Pompea.

fosse possibile. Colà fralle altre cose ch'el fece contro le costumanze della sua patria, chiamò sè stesso un secondo Bacco, e volle che un tal nome gli venisse dato anche dagli altri. Ed avendo gli Ateniesi per questo ed altri motivi promesso a lui di dargli anche in isposa Minerva (1), ei disse di approvare un tal matrimonio; ed a titolo di dote riscosse quaranta sesterzj. Ma in mentre ch'egli stava in tai cose occupato, spedì innanzi nell'Asia P. Ventidio: e questo Ventidio giunse sopra a Labieno, prima ch'ei ricevuto n'avesse avviso veruno; ed avendolo spaventato col suo arrivo improvviso, e col suo esercito (mentre in allora stavasi colà solo Labieno coi soldati raccolti dall'Asia, senza i Parti) interamente disfecelo, che neppur ebbe ardire di venir con lui alle mani; e coi soldati i più veloci del suo esercito lo inseguì fuggitivo nella Siria; ed avendolo colto presso il monte Tauro, gl'impedì di avanzarsi più oltre. In quel luogo adunque, piantato l'un campo contro dell'altro, per più giorni fermaronsi, aspettandosi da Labieno i Parti, e da Ventidio le legioni. Venuti essendo nei medesimi giorni amendue questi soccorsi, Ventidio perchè temea la Cavalleria dei Parti, si trattenne sopra quel luogo elevato, dove fissati avea gli alloggiamenti; ed i Parti fidatisi nella lor moltitudine, e dispregiando un nemico, che già un tempo era stato da loro superato, di buon mattino prima di unirsi con Labieno si accostarono a quella eminenza; e niuno venendo lor contro, essi allora determinarono di salir sul medesimo colle. Essendo costoro già sulla cima, i Romani fecero una sortita improvvisa, e senza molta fatica li precipitarono a basso: e così i Parti furono nel primo impeto trucidati dai Romani, ma i più si massacrarono a vicenda nel ritirarsi, mentre i primi saliti fuggivano, ed altri allora salivano il colle. Il rimanente di essi volsero la lor fuga non già a Labieno, ma nella Cilicia; e Ventidio gl'inseguì fino agli accampamenti, ma avendo visto quivi Labieno, si fermò. Labieno poi essendosi disposto alla pugna, e veggendo costernati gli animi dei

(1) Era questa la Dea degli Ateniesi. Trovasi poi l'effigie di questa Dea espressa in una medaglia di Antonio, presso Fulvio Orsini, *de Famil. Rom. pag.* 20.

dei suoi soldati per la fuga dei barbari, non ardì per allora di fare il conflitto, ma determinò di fuggirsene in qualche luogo sul far della notte. Ventidio, risaputa avendo tal cosa dai disertori, uccise insidiosamente molti di loro mentre partiva, ed unì a sè stesso tutti gli altri lasciati da Labieno. Questo Labieno fuggì in tal circostanza con essersi cambiato il vestimento; ma dopo essere stato occulto per qualche tempo nella Cilicia, fu preso da Demetrio: imperocchè questi, ch' era liberto del primo Cesare, ed in allora era stato da Antonio posto al governo di Cipro, saputo avendo, che colui in un qualche luogo stavasi occulto, lo rintracciò, e lo fece prigione. Succedute queste cose in tal guisa, Ventidio ricuperò, e riordinò la Cilicia; e spedì avanti ad Amano (1) Popedio Silone con la cavalleria. L' Amano è un monte nei confini della Cilicia, e della Siria; e nel passaggio del medesimo si trovano de' luoghi sì angusti, che anticamente vi si fabbricarono delle porte con dei castelli, dalle quali porte presero anche il nome quei luoghi (2). Silone però non potè occupar quell' altura, ma anzi posto in gran rischio da Farnapate Legato di Pacoro, il qual custodiva quel passo, sarebbe perito, se per fortuna sopraggiugnendo Ventidio nel calor della pugna, non avesse salvati i suoi. Avendo esso attaccati i Parti, che ciò non si aspettavano, e che di numero erano a lui inferiori, dopo aver fatto a pezzi Sarnapate con molti altri, ricuperò finalmente senza combattere la Siria abbandonata dai Parti, eccettuatane la sola città di Arado; e poscia occupò con somma facilità anche la Palestrina, atterritone Antigono, che n' era il Re. Compitesi queste cose, Ventidio volle a forza non poco danaro da molti altri in particolare, ed in quantità grande ne pretese specialmente da Antigono, e da Antioco, e da Malco Nabateo, perchè essi aveano prestato ajuto a Pacoro. Per simili imprese però non gli fu dato verun premio dal Senato, per non esser ei stesso stato il Comandante supremo, mentre

(1) Monte che adesso vien chiamato Montenero, Arenna, e Monte di Scanderona, in Soria.

(2) *Pilæ Amanicæ*, *sive Amanides*; Veggasi Cristoforo Cellario, *Geograph. Ant. lib.* 3. *cap.* 6. *pag.* 239. *& seqq.*, e Samuele Petit, *Observation. lib.* 1. *cap.* 6.

tre aveva eseguita l'impresa sotto l'altrui direzione. Antonio poi venne lodato, e a di lui riguardo furono decretate delle pubbliche preghiere. Temendo poscia gli Aradj di non esser costretti a pagare il fio di quanto aveano tentato contro di Antonio, non si resero a Ventidio, quantunque da lui per lungo tempo oppugnati: ed appena si poterono in avvenire espugnar dagli altri. In quel medesimo tempo anche Pollione, dopo aver date alcune battaglie sedò un tumulto suscitatosi in Epidamno, che è una città dei Partini. I Ceretani altresì fecero una ribellione nella Spagna, e Domizio Calvino gli assoggettò, quando già prima il di lui Legato avea guerreggiato contro di loro prosperamente, e poi con infelice successo, essendo stato posto in mezzo insidiosamente dai barbari, ed abbandonato dai suoi soldati. Volendo pertanto Domizio dar l'attacco ai nemici, con aver prima puniti i detti soldati, convocò quasi per altro motivo i colpevoli, circondar li fece dal resto dell'esercito, e di due centurie ne tirò a sorte ogni dieci uno per mandarlo al supplizio, dato anche un simile esempio nelle persone di più Centurioni, ed in ispecial modo di quello, che era stato della prima Centuria. Dopo aver ciò fatto, e dopo di avere dall'esercito punito in tal guisa riportato il nome di rigido come M. Crasso, condusse le sue genti contro il nemico, ed agevolmente lo debellò. Laonde gli fu conceduto il trionfo, quantunque la Spagna stasse sotto il comando di Cesare: imperocchè solevano farsi simili onori ai Legati per sentimento di quelli, i quali tenevano l'impero supremo. Egli poi dalle sole città della Spagna ricevè quell'oro, che ordinariamente si suol contribuire dalle Città pe' trionfi, e spese una parte di quello nei preparativi del trionfo medesimo, ma la più parte nel ristorare il Monte Palatino. Ed in fatti esso lo riparò dopo essere stato incendiato, e lo dedicò dopo averlo splendidamente adornato sì di molte altre cose, come anche di alcuni simulacri, che avea richiesti da Cesare con intenzione di renderglieli; quantunque però non glieli restituisse, quando in seguito glieli ridomandò, avendo facetamente burlato Cesare; mentre quasi che ei stesso non avesse abbondanza di servi disse a Cesare: mandaci tu

tu chi li porti via: e Cesare per tema di non mancar di rispetto a quel luogo sacro col dispogliarlo, vi lasciò i detti simulacri. E queste cose furono fatte in quel tempo.

Come Cesare incominciò a macchinar la guerra contro Sesto Pompeo.

CAPITOLO SESTO.

Anni di Roma 716. *Appio Claudio, e C. Norbano Consoli.*

Entrati nel Consolato Appio Claudio, e C. Norbano, che furono i primi ad aver due Questori per cadauno, la plebe mosse una sedizione contro gli appaltatori delle gabelle, i quali la opprimevano grandemente, di modo che la medesima venne alle mani con loro stessi, e coi ministri, e soldati, dei quali servivansi per esigere il denaro. In quell'anno medesimo vi furono sessantasette Pretori, essendo di tempo in tempo gli uni subentrati agli altri. Un certo ragazzo fatto Questore, il giorno dopo prese la toga virile, ed un altro ascritto in Senato combatter volle in vece di un gladiatore; ma gli fu proibito di farlo: ed inoltre con un editto si provide, che niun Senatore combattesse nei giuochi gladiatorj, e che niun servo fosse littore, e che i cadaveri si abbruciassero due miglia fuori della città. Prima di questi tempi erano accaduti molti prodigj, e fra gli altri, che scaturito era dell'olio presso il fiume Tevere; e molti ne avvennero anche in allora. Ed in fatti la capanna di Romolo (1), essendosi attaccato alla medesima il fuoco, che servito era per un sacrifizio fattovi dai Pontefici, rimase incendiata. La statua della Virtù (2), che stava innanzi ad

(1) Era questa sul Campidoglio, *Nardin. lib. 6. cap.* 12. *lib. 5. cap.* 15., *& Just. Rycquius, de Capitol. Romano, cap.* 44.

(2) La Virtù si considerò come una Dea dai Romani, i quali le dedicarono dei Tempj, e delle Statue. La rappresentavano essi sotto la forma di una matrona, che col sinistro gomito appoggiavasi ad una colonna, e colla mano destra teneva un serpe, *Gerbar. Jo Vossii Theolog. gentil. l.b.8. cap.* 13 *& lib. 9. cap. 37.*

ad una certa porta (1) cadde per terra, ed alcuni Sacerdoti della Madre degli Dii presi da furore dissero, che la Dea era sdegnata col popolo (2). Per tal motivo si lessero i libri Sibillini (3), i quali dicendo le stesse cose, con ordinar cioè, che la detta statua si portasse al mare, e coll' acqua del mar si purgasse (4), la Dea si avanzò in alto mare lontanissima dalla terra, e dopo esservisi per buona pezza trattenuta, a stento finalmente se ne tornò. Un tal prodigio pose addosso ai Romani un non lieve timore, nè prima ripreser coraggio, che nate fossero quattro palme intorno al tempio della detta Dea, e nel Foro. In quel tempo medesimo Cesare prese per moglie Livia (5). Era costei figliuola di Livio Druso, il quale essendo uno dei proscritti, erasi privato da per sè stesso di vita dopo l' infelice successo avuto nella battaglia di Macedonia; ed era moglie di Nerone, in compagnia del quale se n' era fuggita, siccome è stato detto di sopra (6); ed allora erano per avventura sei mesi, ch' essa ritrovavasi incinta. Ma standosi Cesare in dubbio, e dimandando ai Pontefici (7), se gli era lecito prenderla benchè gravida, gli venne risposto, che, se si dubitava che la donna avesse concepito, bisognava differire le nozze; ma siccome ciò era certo, quindi niuna cosa impediva, che non si effettuassero quanto prima. Costoro forse aveano veramente ritrovata una sì fatta disposizione nelle leggi stabilite dagli antichi; ma in realtà avrebber data la stessa

(1) Intorno al costume di collocare le statue degl' Iddii, o delle Dee innanzi alle porte delle case, o dei Tempj, veggasi il Sagittario, *de januis veterum*, *cap.* 34. *Tom.* 6. *Thes. Græv.*

(2) Intorno ai Sacerdoti di Cibale, o di Rea gran madre degli Dei, si consulti il Vossio, *lib.* 1. *Theol. cap.* 20. *& lib.* 2. *cap.* 53.

(3) Si leggevano questi dai Quindecemviri dei Sacrificj.

(4) Di queste lustrazioni parlano con molta erudizione lo Spanemio, *ad Callimachi lavacrum Palladis*, *pag.* 526. *& seqq.* e Gio: Lomeiero, *Syntagma de veterum gentil. lustration. cap.* 17. *pag.*229. *& seqq.*

(5) *Cupidine formæ ablatam marito*; *Tacit. Annal. lib.*5. *cap.*1.

(6) Veggasi alla pagina 56.

(7) Toccava ai Pontefici il giudicar le cause dei matrimonj, e il decidere intorno a quei che potevano sposarsi, o nò. Si riscontri a questo proposito Niccolò Gruchio, *lib.* 2. *de jure Pontificio*, *cap.* 7. *Tom.* 5. *Thes. Græv.*

sa risposta, quando anche vi avesser trovato tutt' altro. Egli adunque sposò Livia qual suo marito, assegnandole ei stesso la dote in vece del padre. Accadde una volta, che uno di quei ragazzi graziosi per la prontezza nel parlare, i quali dalle matrone per lor proprio diletto soglionsi tener nudi, avendo veduto stare in un luogo Livia assisa a mensa con Cesare, ed in un' altra banda Nerone con un altro, si accostò a Livia, e le disse: Che fai quì, o Padrona? il tuo marito (e le additava Nerone) sta seduto a mensa colà. Ma convivendo ormai Livia con Cesare, diede alla luce Claudio Druso Nerone; e Cesare lo prese, e lo mandò al suo padre, e registrò ciò ne' suoi libri nella seguente maniera: *Cesare restituì a Nerone, che n' era il padre, il picciol figlio partorito dalla sua moglie Livia*. Questo stesso Nerone alcun tempo dopo venendo a morte, lasciò Cesare per tutore di questo suo medesimo figlio, e di Tiberio. Intorno a tal cosa poi s' andavan dicendo dal volgo varj concetti, e fra gli altri si disse ancor questo, cioè, che a chi era fortunato nascevano persino i figliuoli di tre mesi; il che passò poscia in proverbio. E sì fatte cose avvennero in Roma. Circa il medesimo tempo Bogude Re della Mauritania navigò nella Spagna, o lo facesse per comando di Antonio, o di sua spontanea volontà; e recò molti danni alla medesima, e molti anche ne riportò egli stesso. In questo mezzo però essendosegli nella sua Regione ribellati i Tingitani, esso si ritirò dalla Spagna, ma non potè ricuperare il suo Regno: imperocchè quelli, che nella Spagna favorivano il partito di Cesare, ajutati da Bocco vinsero Bogude. E così Bogude stesso si rifugiò presso Antonio, e Bocco ne occupò immantinente il Regno; e Cesare ve lo confermò, ed inoltre diede ai Tingitani il dritto della Cittadinanza Romana. In questo medesimo tempo, o poco prima nacque la guerra fra Cesare e Sesto Pompeo: imperocchè, siccome non aveano fatta la pace di lor spontanea volontà, e piacere, ma sforzati, non ne mantennero a lungo le condizioni, e senza far conto delle medesime, tornarono ben presto in dissenzione fra loro. Si sarebbero essi senza dubbio mosse contro a vicenda le armi, anche senza trovarne verun pretesto; ma frattanto ebbero i seguen-

ti motivi di farsi la guerra. Mena, che stava per anche in Sardegna in luogo del Pretore, era divenuto sospetto a Pompeo, perchè avea lasciato andar via libero Eleno (1), e perch' erasi abboccato con Cesare. A tutto questo aggiugnevansi le calunnie delle persone di quel luogo, che al di lui potere portavano invidia. Esso adunque richiamato da Pompeo sotto colore di farsi render conto del grano, e del danaro da lui amministrato, non solo non ubbidì a tal ordine; ma di più arrestò, ed uccise quei messaggi, che a lui poscia furono spediti; ed inviati innanzi alcuni che trattasser la pace con Cesare, gli diede in mano sè medesimo, e l'Isola con la flotta, e coll'esercito. Cesare accolse Mena con grandissimo piacere (dicendo, che anche Sesto, non curate le condizioni di pace, dava ricetto ai fuggitivi, costruiva delle triremi, ed occupava de' Castelli in Italia), nè lo consegnò a Pompeo, che gliel richiese, ed inoltre lo trattò con sommo onore, e lo decorò degli anelli d'oro (2), ascrivendolo nell'ordine Equestre. Riguardo poi ai detti anelli, la cosa sta come segue. Presso gli antichi Romani non solo a un liberto, ma neppure ad un ingenuo non era lecito far uso dell'anello d'oro (siccome ho dimostrato di sopra), se non fosse stato Senatore, o dell' ordine Equestre. Per la qual cosa chi presiede a tutte le cose, ed ha in sè il supremo comando, concede a quei liberti che vuole l'uso degli anelli d'oro, ed essi in tal modo acquistano onore, e sono più stimati degli altri liberti, mentre vengono abilitati a poter entrare nell' ordine Equestre. Sesto Pompeo adunque non solo accusava Cesare pel sopradetto motivo, ma anche per l'Acaja da lui travagliata, e per le promesse non mantenute nè a sè, nè a quelli ch'erano stati restituiti; e spedì in Italia Menecrate, ch'era anch'esso uno de' suoi liberti, e mediante costui diede il guasto a molte altre Città della Campania, ed anche a Vulturno (3). Ma Cesare, saputa

(1) Di questo Liberto accettissimo ad Augusto se n'è parlato alla pagina 70.

(2) Si riscontri Gio: Kirchmanno, *libro de annulis*, *cap.* 15. & 16.

(3) Castello di Voltorno, e Castello a mar di Botorno, non molto grande, in terra di Lavoro alla bocca del fiume Voltorno.

ta avendo tal cosa, richiese dalle Vestali le convenzioni già presso loro depositare, e mandò a chiamare Antonio, e Lepido; e questi non comparve subito; ma Antonio essendosi avvicinato fino a Brindisi dalla Grecia, dove per anche soggiornava, prima di giugnere a Cesare, il quale stava in Etruria, atterritosi d'un prodigio, cioè che un lupo entrato fosse nella sua tenda, e sbranati avesse alcuni soldati, addusse per pretesto la guerra Partica, che molto premeva, e si trasferì nuovamente in Grecia. Cesare quantunque ben s'immaginasse d'essere stato a bella posta abbandonato da Antonio, affinchè avesse a sostener da sè solo la guerra presente, contuttociò alla scoperta non ne mostrò sdegno veruno. Ma Pompeo e seminò delle voci, che la causa di Cesare non veniva approvata da Antonio, e con maggior impegno si mise ad eseguire quanto erasi proposto di fare, e finalmente navigò anche in Italia, ed entrato nel Continente recò molti danni ai suoi avversarj, e molti anch'esso ne ricevè. Circa lo stesso tempo fu fatto un combattimento navale presso Cuma fra Menecrate, e Calvisio Sabino: e sebbene in quello si perdessero molte navi dalla parte di Cesare, perch'esso l'ebbe a far con gente, ch'era stata sempre in esercizio sul mare; contuttociò Menecrate attaccatosi con Mena, cui egli odiava moltissimo per rivalità ed invidia, e da questi essendo stato ucciso, rendè ugualmente perditore anche Pompeo, di modochè esso non si arrogò la vittoria, e Cesare nella sua perdita ebbe un sollievo. Stava egli in quel tempo a Reggio: per lo che i seguaci di Pompeo sbigottiti non poco per la morte di Menecrate, e temendo che Cesare non passasse in Sicilia, si partirono da Cuma. Sabino poi, avendo dato loro la caccia, giunse sicuramente fino a Scilleo (1), Promontorio d'Italia: ma mentre aggiravasi intorno al medesimo, fu da un gagliardo vento assalito, che gli urtò una gran parte delle navi nel detto Promontorio, altre gliene sommerse in alto mare, ed il restante glielo mandò quà e là agitato e disperso. Pompeo, intesa tal cosa, fece uscir fuora contro di quelle Apollofane con la flotta, il quale avendo accidentalmente incontrato in quel luogo Cesare, che

(1) Adesso chiamasi lo Sciglio, Promontorio in Calabria.

che di là faceva vela con Sabino per passare in Sicilia, si volse contro di lui. Cesare, mettendo in ordinanza le navi, e disponendo sopra le medesime i soldati armati, da principio rispinse valorosamente i nemici: e di fatti le sue navi con le prore voltate contro il nemico non cedevano, e non permettevano che si facesse impeto contro di loro; ma essendo più grosse e più alte, recavano maggior danno alle navi dei nemici, le quali ad esse accostavansi; ed i soldati legionarj venendo col nemico alle mani, rimanevano di gran lunga superiori. In appresso però ritirandosi Apollofane, e facendo passar sopr' altre navi a ciò destinate i soldati feriti e stanchi, pose sopra le prime della gente fresca; ed accostando spesso le dette sue navi al nemico, e facendo uso altresì di dardi infocati, Cesare alla fine rispinto si rifugiò presso terra, e gli riuscì di ritrarre i suoi legni alla propria stazione. Ma non restandosi gl' inimici dall' investire, alcuni di repente ritolte via le ancore, si portarono d' improvviso contro i medesimi: la qual cosa, siccome anche la notte, che sopravvenne, fece sì che Apollofane non incendiasse, o non predasse tutte le navi. Il giorno dopo, un vento contrario agitò in modo Cesare e Sabino, i quali stavano ancorati in un medesimo luogo, che parve ben piccolo anche quel danno già prima sofferto: benchè però la flotta di Sabino restò meno danneggiata. Imperocchè Mena pratico per lungo uso delle cose del mare, preveduta avendo la tempesta, trasse le navi in alto mare, e le fermò con ancore più rallentate, acciò le funi troppo tese non si rompessero; ed in sì fatta maniera andò incontro al vento sì che niuna delle dette funi venne a tendersi, ed ei restò sempre nel medesimo luogo con le sue navi, risospingendole a forza di remi là, donde il vento le rimoveva. Gli altri poi, i quali anche il giorno innanzi sofferti aveano molti travagli, nè pratichi erano abbastanza nell' arte nautica, urtando nella vicina terra, perderono parecchie navi; e la notte, la quale nel dì precedente era stata loro di grandissimo soccorso, allora arrecò ai medesimi un non lieve danno. E di fatti sull' imbrunire divenuto il vento più impetuoso, spinse contro gli scogli le navi, strappatene le ancore, ed insieme con es-

se

se miseramente perirono anche i marinari, ed i soldati della flotta, perchè le tenebre toglievano loro ogni vista, e perchè essi pel tumulto, e pel rimbombo onde risuonavano i monti, e pel vento che faceva un grandissimo strepito, non potevan sentire alcun ordine. Dopo aver ricevuta Cesare una tal disfatta, deposta ogni speranza di occupar la Sicilia, si contentò di difender la costa marittima del Continente. E Pompeo all'incontro divenuto quindi più baldanzoso, si credè veramente figliuol di Nettuno, e si pose indosso una veste cerulea, e gittò in mare dei cavalli, ed anche (al dir di alcuni) degli uomini vivi (1). Ed esso poscia datosi a devastare l'Italia, mandò Apollofane in Affrica, che però fu raggiunto da Mena, ed anche danneggiato non poco. In tempo che per altro gli abitanti di quelle Isole, che sono intorno alla Sicilia, si ribellavano accostandosi al partito di Pompeo, prevenne Cesare i Liparesi, e dalla lor Isola fattili passar nella Campania, li costrinse ad abitare in Napoli fino al termine della guerra.

Descrizione di Baja.

CAPITOLO SETTIMO.

POmpeo frattanto faceva costruir delle navi per quasi tutta l'Italia, prendendo da prima dei rematori dagli amici, siccome quelli, che spontaneamente glieli offerivano, e raccogliendo poscia dei servi anche dai Senatori, da' Cavalieri, e dai ricchi Plebei: ed oltre a ciò reclutava soldati, ed esigeva danaro dentro e fuori d'Italia da tutti i cittadini, sudditi, ed alleati: e nell'allestir delle navi, e nel mettere insieme, ed esercitare i rematori si consumò tutto quell'anno, ed anche il seguente (2). Cesare poi osservava sì queste, come tutte le altre cose, che si facevano nell'Italia, e nella Gallia sol-

(1) Si sacrificavano a Nettuno, ed alle Deità marine non solo cavalli, ma anche uomini vivi, *Gilbert. Gaulmin. ad Theodorum Prodromum, pag. 485. & Iac. Gausii victimas hum. lib. 1. pag. 149.*

(2) An. di Roma 717. M. Agrippa, e L. Gallo Consoli.

sollevata di fresco; e dava degli ordini opportuni, avendo commessa ad Agrippa la cura di mettere in punto una flotta (1). In fatti costui, che in allora contro i sediziosi-Galli faceva la guerra, a motivo della quale era stato il secondo fra i Romani a passare il Reno, essendo stato richiamato da Cesare, ed onorato del trionfo, aveva avuto dal medesimo anche l'ordine di allestire, e di esercitare una flotta, standone esso alla testa. Agrippa però, che in quel tempo era Consolo in compagnia di L. Gallo, tralasciò di celebrare il trionfo, reputando cosa vergognosa l'innalzar sè medesimo, quando a Cesare era infelicemente succeduta l'impresa; e pel contrario attese con tutto l'impegno a porre in ordine l'armata navale. Si costruirono adunque delle navi in tutta la costa marittima d'Italia: ma siccome non v'era alcun lido, dove le medesime con sicurezza potessero starsi (imperciocchè in quel tempo in quasi tutte le parti di quel Continente non eravi alcun porto) Agrippa immaginò, ed eseguì un'opra veramente magnifica; ad espor la quale diffusamente mentr'io adesso m'accingo, indicherò non solo la medesima, ma anche le altre cose, che al presente vi sono. E' Cuma una città della Campania, ed havvi cola un certo luogo curvo a guisa di mezza luna, fra Miseno, e Pozzuolo, mentre il detto luogo vien circondato quasi tutto all'intorno da piccioli monti e deserti, ed ha tre laghi, che a guisa di seno ripieganſi; il primo dei quali che sta al di fuori presso le dette Città, lo chiamano Tirreno, perchè bagna la Regione Tirrena; ed il secondo (e questo giace nel mezzo) vien separato di picciol tratto dal primo, ed ha il nome di Lucrino (2); ed il terzo è situato nella parte più interna, a guisa di Stagno, e chiamasi Averno. Agrippa pertanto nel detto lago posto in mezzo agli altri due scavò d'ambe le parti presso il Continente, con farvi un doppio adito angusto, quell' inter-

(1) In onore di questo M. Vipsanio Agrippa, per opra di cui Augusto riportò vittoria prima di Sesto Pompeo, e poi di M. Antonio, esistono molte medaglie antiche, le quali possono vedersi nella Sicilia del Paruta fralle medaglie dei Greci, e dei Romani, *n.* 54, *& seqq.*

(2) In oggi si chiama Mar morto.

intervallo, che separa dal mare esso lago Lucrino; e formò in tal guisa dei porti molto acconcj per tenervi delle navi (1). In tempo che un tal lavoro facevasi, al di sopra del lago d'Averno un certo Simulacro (o fosse quel di Calipso (2), a cui erasi consecrato un tal luogo, dove si dice che entrò anche Ulisse con la sua nave; o veramente quello di qualche altra Eroina) si riempiè da capo a piede di sudore, a guisa di un corpo umano. Io non so dire come ciò avvenisse; onde esporrò altre cose, che io vidi in quel luogo degne che se ne faccia menzione. I monti, che giacciono nelle interne parti dei laghi suddetti, hanno fonti di molto fuoco, misto con acqua (3), e non vi si ritrovano separatamente o il fuoco, o l'acqua fredda; ma dall'incontrarsi a vicenda e l'acqua si riscalda, ed il fuoco diventa umido: e quell'acqua medesima lungo le radici dei monti vien portata presso il mare entro cisterne, dalle quali per via di canali se ne conduce il vapore nelle case le più alte, e così gli uomini si riscaldano; imperocchè quanto più quei vapori si sollevano dalla terra e dall'acque, tanto più si rendono asciutti. Intorno all'uno e l'altro luogo pertanto si veggono edificati superbi edificj; e sì l'uno che l'altro è molto a proposito per trarvi deliziosamente la vita, e per averci cura della propria salute. E queste sono le cose delle dette montagne. La natura poi della terra ivi è la seguente. Quantunque il fuoco abbia perduta la forza combustiva, smorzata in lui dal congiugnimento coll'acqua; può nullameno disciorre, e far liquida qualunque materia gli si presenti; e quindi anche ne succede, che in quel luogo alla terra, consumatosene tutto il suo grasso, altro non restano che le parti dure, e per così dire, os-

(1) Si riscontri Filippo Cluverio, *Ital. Antiq. lib.* 4. *cap.* 2. e Giulio Cesare Capaccio, *in Antiqu't. Campaniæ*, *pag.* 191.

(2) Era costei figliuola di Atlante, ed accolse il naufrago Ulisse, come racconta Omero nell'Odissea. Si riscontri Giunio Filargirio, *ad Georgic. lib.* 2. *v.* 162.

(3) Sulla natura di queste Terme, e specialmente di quelle di Baja, si consulti, oltre il Capaccio, *in Antiquitatibus Campaniæ*, *pag.* 199. *& seqq. & pag.* 237. *& seqq.*, anche Scipione Mazzella, *de Situ & Antiquitatibus Puteolorum*, *cap.* 20. *pag.* 57. *& seqq.* *Tom.* 9. *Thesauri Italiæ*, *part.* 4.

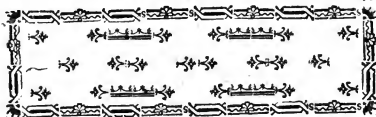
see. Le zolle adunque ne sono necessariamente porose, e se vengano esposte in un luogo dominato dai venti, vanno per l'aria in polvere; e se poi vi si mischj dell'acqua con calcina, fanno tal presa, che perfino a tantochè rimangono umide, sono solide e consistenti a guisa di pietra: e la cagione di tal cosa si è, che il fuoco strettamente congiunto alla detta terra, che per sè stessa è facile a ridursi in minutissime particelle, ne accresce l'aridità, e la stritola più che mai: ed il medesimo fuoco poi venendo rinfrescato dalla mescolanza dell'umore, condensa le interne parti della stessa terra, di modochè non possono le une separarsi dalle altre. E tal'è la natura di Baja; chè così vien nomato quel luogo. Agrippa pertanto, ultimati ch'ebbe sì fatti ricoveri per le navi, vi condusse dei legni, e dei rematori, ponendo quelli al coperto, ed insegnando a questi a remigare seduti ai lor banchi. Ma in Roma gli animi dei cittadini furono perturbati dai prodigj, in mezzo ai quali vennero riferite varie cose, e fralle altre, che alcuni Delfini presso Clipea, città dell'Affrica, aveano fra loro combattuto, ed erano morti: in oltre dentro la stessa città era piovuto sangue dal Cielo, e gli augelli in differenti luoghi aveanlo portato. Si ascrive anche a prodigio il non essersi da alcun Senatore in occasione dei giuochi Romani cenato in Campidoglio, siccome per altro aveasi in costume di fare. A Livia poi accadde un portento di tal natura, che a lei recò piacere, ed agli altri spavento. Un'aquila lasciò cadere nel di lei seno una gallina bianca, la qual portava un ramoscello d'alloro carico del suo frutto: e questo venendo da lei reputato un prodigio non piccolo, conservò con diligenza somma la detta gallina; e piantò poi quel ramuscello d'alloro, il quale gettate avendo le sue radici, crebbe in modo, che per lunghissimo spazio di tempo somministrò poscia le fronde ai trionfanti; ed era per succedere, che Livia avesse finalmente nel suo seno la potenza di Cesare, e lui stesso obbediente in tutte le cose. Nella Città poi, oltre gl'indicati prodigj, recava non poca agitazione il cambiamento frequente dei Magistrati; mentre non solo i Consoli, ed i Pretori, ma anche i Questori venivano tratto tratto gli uni agli altri sosti-

sostituiti: e di ciò fu causa, perchè ciascuno non tanto bramava di star lungo tempo in carica nella patria, quanto di ottenere, dopo essere stato annoverato fra quelli che esercitata avessero una magistratura, gli onori, ed il comando fuori d'Italia. Non si creavano adunque i Magistrati a un certo determinato tempo; ma ad arbitrio di quelli, presso de'quali era il supremo potere, un medesimo soggetto riceveva il nome di una qualche carica, e lo deponeva; e ciò da molti si fece in uno stesso giorno: nè vi mancarono pur di quelli, i quali attesa la lor povertà lasciarono le Magistrature. Io passo sotto silenzio coloro, che in allora stavano con Sesto Pompeo, e che sotto il pretesto di dover subire il giudizio erano in qualche modo notati d'infamia: ma però Marco Oppio, il quale aveva determinato di lasciar la carica di Edile, a motivo della sua povertà, derivata dall'essere stato sì egli, come anche il di lui padre nel numero dei proscritti, non n'ebbe il permesso dalla plebe, che anzi gli somministrò il danaro necessario non tanto per mantener la sua casa, quanto per supplire alle spese della carica: e si narra, che alcuni malviventi mascheratisi a tale effetto vennero sul teatro in vece dei commedianti, e contribuirono anch'essi del danaro. Nè solamente quand'era in vita fu così grato alla plebe il detto Oppio; ma anche dopo morte fu portato nel Campo Marzo, ed ivi abbruciato, e sepolto. Soffrendo però di mal animo il Senato una tal premura della plebe inverso di Oppio, rimosse di là le di lui ossa per consiglio ed avviso dei Pontefici, come se non si convenisse porle in quel luogo sagro, quantunque e in addietro, e per l'avvenire molti quivi si seppellissero. Intorno a questo medesimo tempo venendo nuovamente Antonio dalla Siria in Italia, faceva sembiante di ritornare per entrar nella lega della guerra da portarsi contro Sesto Pompeo, a riguardo della fortuna contraria di Cesare: ma però non si trattenne presso di lui; chè anzi, siccome in sostanza era venuto più per esplorare, che per concludere un qualche amichevol trattato, quindi consegnate le sue navi a Cesare, ed in vece di quelle ricevuti dei soldati, se nè partì, allegando la guerra di Partia. Prima però di andar via, tanto esso Antonio,

M 2 quan-

quanto Cesare, prima per mezzo di amici, e poi a voce, si lagnarono a vicenda delle fattesi ingiurie; e stantechè non avean comodo per anche di muoversi reciprocamente la guerra, fra loro in certo modo ritornarono in grazia, adoperandosi in ispecial modo Ottavia a far sì, che eglino da maggiori legami di parentela fosser tenuti a freno: imperocchè Cesare promise di dare in moglie la propria figliuola ad Antillo figliuolo di Antonio; ed all' incontro Antonio promise similmente una figlia avuta da Ottavia a Domizio, quantunque anche costui fosse uno degli uccisori di Cesare, e perciò fosse stato proscritto. Ma tali cose da loro fingevansi, che giammai non le avrebber mandate ad effetto; ed in simil guisa essi simulavano, perchè così parea che richiedessero gli affari presenti. E di fatti Antonio non per altro motivo mandò subitamente la stessa Ottavia da Corcira in Italia, se non perchè non si trovasse a parte de' suoi proprj pericoli nella Partica guerra. In allora adunque fecer costoro a voce simili convenzioni; ed in oltre ritolsero a Sesto Pompeo il consolato, ed il sacerdozio, che a lui erano stati destinati, e prorogarono a sè stessi il principato per un altro quinquennio, mentre il primo già era spirato. Dopo ciò Antonio andossene in Siria, e Cesare diede principio alla guerra, nella quale tutto gli successe a seconda de' suoi desiderj; se non che Mena, uomo per sua natura di dubbia fede, e che sempre reputava migliore quella parte, che più era felice, dispiacendogli ancora che non gli fosse stato dato veruno impero, e che dovesse star soggetto a Sabino, passò di nuovo nel campo di Sesto Pompeo. E queste cose accaddero in inverno, essendo Consoli L. Gellio, e Coccejo Nerva.

Il Fine del Libro XLVIII.

DELLA

DELLA STORIA ROMANA
DI DIONE
LIBRO XLIX (1).

In qual modo Cesare vinse Sesto Pompeo, e rimosse Lepido dalla sua dignità.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Rom. 718. *L. Gellio, e Coccejo Nerva Consoli.*

APpena fu in ordine l'armata navale, Cesare sul principiar della primavera sciolse da Baja, ed avanzossi lungo l'Italia con speranza grande di circondar da ogni parte la Sicilia: imperocchè aveva seco moltissime navi, e quelle mandate da Antonio erano ormai giunte allo Stretto di Sicilia; e Le-

(1) Comprende questo Libro lo spazio di quattro anni, nei quali vi furono i seguenti Consoli.

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
36.	718.	L. Gellio Poplicola F. di L., e M. Coccejo Nerva.
35.	719.	L. Cornuficio F. di L., e Sesto Pompeo F. di Sesto.

Anni

e Lepido, contro sua voglia è vero, ma pure avea promesso di venire in ajuto. Confidava moltissimo altresì nell' altezza delle navi, e nella grossezza dei legni, di cui le medesime erano state costruite; mentre erano alte e grosse fuor di modo, e quindi ne succedeva che si potea far salire sopra quelle un numero grandissimo di soldati di marina. E di fatto erano esse a foggia di torre, acciò i detti soldati combattessero da un luogo eminente, come da una fortezza, ed affinchè resistessero facilmente all' urto delle navi nemiche, e col cozzare con una maggior veemenza tenesser da sè lontani i rostri di queste. In tempo che Cesare indotto da questi pensieri ad invader la Sicilia era già passato oltre il Promontorio Palinuro, fu assalito da una grande tempesta, e perdè molte navi; ed alle altre quà e là disperse avendo Mena data la caccia, per la più parte o le incendiò, o seco le condusse. E se il detto Mena lusingato dal perdono, e da alcune altre promesse non si fosse messo di nuovo dal partito di Cesare, e ricevute le di lui triremi, le quali fingevano di venire ad unirsi a lui stesso lasciato Cesare, non avesse in tal guisa tradita l'armata navale, di cui era alla testa, anche in quel tempo avrebbe certamente Cesare intrapresa indarno quella spedizione. Il motivo poi, che Mena ebbe di ribellarsi da Pompeo, fu, perchè egli non si serviva di lui per far la guerra contro Lepido, ed in tutti gli affari lo tenea per sospetto. Cesare accolse per la seconda volta Mena con sommo piacere, in guisa però che per l'avvenire non gli ebbe più fede veruna: e dopo aver risarcite le navi, le quali erano state danneggiate, e data la libertà a quei rematori delle triremi, ch' erano servi, unì alla flotta d'Antonio, la quale era scarsa di gente, quei soldati, che vi restarono dopo aver esso ben fornite le sue navi (imperocchè molti eransi nuotando salvati dai naufraghi legni), e si portò

Anni prima d. G. C.	*Anni di Roma.*	
34.	720.	M. Antonio F. di M. *per la seconda volta*, e L. Scribonio Libone F. di L.
33.	721.	Cesare *per la seconda volta*, e Volcazio Tullo F. di L.

tò nell'isola di Lipari; e lasciato quivi Agrippa colla flotta, andò nel Continente per trasportar nella Sicilia anche le truppe terrestri. Risaputosi ciò da Pompeo, il quale stava ancorato a Messana, aspettava il di lui passaggio, dopo aver data l'incombenza a Democare di tener di vista Agrippa in Mila coll'armata navale. Si consumò da costoro molto tempo nel far prova delle loro scambievoli forze in piccole scaramuccie a seconda delle circostanze, non volendo mettere a rischio di un combattimento navale tutta la flotta, perchè l'uno ignorava quanti soldati avesse l'altro, e le relazioni, che si facevano dei nemici, erano più del vero esagerate, e terribili. Finalmente Agrippa ben comprendendo non essergli vantaggioso il tardare, e che i seguaci di Pompeo non aveano motivo di darsi fretta per aver essi gli arsenali nel lor proprio paese, prese con sè le navi migliori, e s'incamminò a Mila per sincerarsi della moltitudine dei nemici; e siccome non potea vederli tutti, nè v'era chi uscisse fuori contro di lui, dispregiato il nemico, si trasferì nuovamente a Lipari, e si dispose di condurre a Mila il dì seguente tutta la flotta. Lo stesso fece Democare; imperocchè giudicando, che Agrippa avesse quelle navi soltanto, che venute erano a Mila, e scorto avendo, che le medesime attesa la lor mole erano lentissime al corso, chiamato a sè di notte tempo Pompeo, dispose tutte le cose, e si determinò di andar sotto Lipari. Appena adunque si fece giorno l'uno si portò contro dell' altro, credendo ciascuno di essi, che il suo avversario fornito fosse di più pochi soldati. Ma accostate che si furono tra loro le armate navali, e sì l'una, che l'altra scorse un numero di nemici di gran lunga maggiore di quel ch'aveano pensato, entrò addosso ad amendue un uguale spavento, nè vi mancaron di quelli, che ricondussero in dietro le proprie lor navi. In seguito però essendosi posti in timore più della fuga, che della pugna, mentre in questa v'è la speranza della vittoria, ed in quella consiste la più grande di tutte le sciagure, fattisi innanzi attaccarono il combattimento navale. Erano gli uni superiori per la moltitudine delle navi, e gli altri per la pratica delle cose di mare; agli uni erano di giova-

vamento e l'altezza delle navi, e la grossezza dei legni, ond'eran composte, e le torri, ed agli altri era d'ajuto il potersi sottrarre navigando; e contro la robustezza dei soldati di Cesare bastava l'ardire dei soldati di Pompeo, la più parte de'quali, essendo fuorusciti d'Italia, animati venivano da una grandissima disperazione. Avendo pertanto amendue di che esser superiori, ed inferiori ai nemici, siccome abbiamo dimostrato, attaccarono la mischia quasi a forze uguali, e per buona pezza fu incerto l'esito della pugna. Di fatti i soldati di Pompeo atterrivano col loro impeto gli avversarj, e spingendosi addosso ad alcune navi con le proprie da maggior forza incitate, le danneggiavano in guisa, che ne laceravano quelle parti esterne, dove passavano i remi: ma nel calor della pugna venendo dardeggiati dalla sommità delle torri, ed attaccati essendosi alle navi dei nemici col tirar degli uncini di ferro, ricevevano più danno di quello, che ne recassero. Ed i soldati di Cesare quantunque combattendo da presso, ed entrando nelle navi dei nemici, li superassero, contuttociò quelli di Pompeo aveano per lor parte il seguente vantaggio, cioè che le lor navi fermandosi, essi facilmente saltavano in mare, e sopra altri legni si rifugiavano; ed a ciò ajutavali moltissimo l'uso, che aveano di nuotare, e l'esser armati leggermente. La velocità poi delle navi di una parte bilanciava la robustezza di quelle dell'altra, e la gravezza delle prime era proporzionata all'agilità delle seconde. A sera avanzata, stando già per farsi notte, i soldati di Cesare restarono superiori; ma non diedero però la caccia ai nemici, perchè (com'io son d'opinione, e com'è verisimile) non poteano raggiugnerli, e temevano di accostar le lor navi a terra, per non esser pratichi dei luoghi innanzi alla medesima, nei quali v'era poc'acqua. Vi sono alcuni, i quali dicono, che Agrippa, perchè non combatteva per sè stesso, ma per Cesare, si contentò di aver posti in fuga i nemici; ed era solito di dire ai suoi più intrinsechi amici, che la più parte dei Principi hanno in costume di non voler che alcuno sia più eccellente di loro; e che perciò fanno da per sè stessi alcune imprese, quelle cioè, dalle quali può senza gran travaglio derivar la vit-

vittoria, addossando per lo contrario ad altri le imprese le più difficili, ed incerte: e se mai talora costretti sono a dare a taluno una qualche commissione non tanto rischiosa, allora soffrono con grandissimo dispiacere la di lui gloria; e come non bramano che gli sia contraria la fortuna, così non vogliono neppure, che gli si attribuisca il vanto di avere bene eseguita l'impresa. Egli insinuava pertanto a chiunque fosse stata a cuore la propria salvezza di badar bene a tirarsi fuori della difficoltà degli affari, quando qualcuno gliene fosse stato addossato; ma di serbar poi ai detti Principi il nome dell' azione prosperamente eseguita. Io quanto a me sò, che queste cose son vere, e sò, che Agrippa le aveva moltissimo a cuore; ma però giudico, che se egli in allora non inseguì il nemico, ciò addivenne, perchè non gli avria potuto dar la caccia, quando anche lo avesse ardentemente bramato. In tempo di questa marittima pugna Cesare appena intese, che Sesto se n'era andato via da Messana, e che lo Stretto rimasto era senza guarnigione, non trascurata questa favorevole occasione, salì immantinente sopra le navi di Antonio, e fece vela a Tauromenio (1). Ma gli accadde questo sinistro accidente. Mentr' esso navigava, e mentre fece scala in terra, niuno si mosse ad impedirglielo, ed anzi a tutto suo bell' agio, e con somma quiete piantò i suoi accampamenti: ma appena fu terminata la battaglia navale Pompeo se ne tornò sollecitamente a Messana, ed avendo saputo, che vi era Cesare, fece salire con somma prontezza sopra le sue navi de' nuovi soldati in luogo di quelli, ch' aveano combattuto, e così assalì da terra Cesare con le navi, ed al tempo stesso coi soldati armati. Cesare essendo d'avviso di non dover combattere contro soldatesche terrestri si spinse addosso alle navi dei nemici, non curandole molto per esser poche, e per esser già state vinte, e perdè la maggior parte della sua flotta, e poco mancò, che anch' esso con quella non andasse a perire. Non potendo pertanto ricovrarsi presso i suoi, che stavano in Sicilia, non gli parve poco di poter sottrarsi nel Continente. Qui-

(1) In oggi si chiama Taormina, città in Sicilia con porto nella valle di Demona.

vi sebbene egli fosse in sicuro, ciò non ostante gli dispiaceva moltissimo, che il suo esercito fosse rimasto chiuso nell' isola, e non riprese coraggio se non dopo che un pesce uscito spontaneamente dal mare venne a sbalzare a' suoi piedi: per lo che dicendogli gli Aruspici, che con ciò gli si prognosticava l'impero del mare, fattosi animo chiamò sollecitamente Agrippa a recargli soccorso. Ma le soldatesche di Cesare erano assediate in Sicilia; e cominciando a mancar loro le vettovaglie, nè presentandosi ajuto veruno, Cornuficio (mentr' esso presiedeva all' esercito) ebbe timore di non venir finalmente espugnato dalla fame, restando colà più a lungo; e pensò fra sè stesso, che facendo egli quivi ulterior dimora, niun dei nemici invitato lo avrebbe alla pugna siccome più ben fornito di soldati; e che portandosi altrove o vinto avrebbe il nemico uscito fuori a battaglia, o ricusando costui di venire alle mani, avrebb' egli potuto ripararsi in luogo di sicurezza, e provvedersi dei viveri necessarj, e ricever soccorso o da Cesare, o da Agrippa. Sospinto adunque da sì fatti motivi, incendiò le navi, che rimaste erano dalla pugna, e ch' eransi portate agli accampamenti; e lasciati questi, rivolse il cammino alla volta di Mila: nel qual viaggio i soldati di Cesare da lungi (mentre non osavano i nemici venir da presso a conflitto) infestati essendo dalla gente a cavallo, e dalla gente a piedi armata alla leggiera, si ritrovarono in sommi pericoli. Ed in fatti i soldati di Pompeo facevano una scorreria improvvisa, ogni qual volta cadeva loro in acconcio, e poi subitamente si ritiravano; e pel contrario i soldati di Cesare ricoperti di grave armatura venivano rattenuti dall' inseguire i nemici, specialmente perchè erano obbligati a ricuoprire, messala in mezzo di loro, la gente di marina, ch'era rimasta, e che si ritrovava senz' armi. Laonde non poteano in alcun modo far vendetta di quei non pochi e non piccioli danni, che riportavano dai nemici: e se talora faceano impeto contro di loro, quantunque li mettessero in fuga, ciò non ostante non potevano inseguirli più oltre: e costoro allora molestavano più gravemente essi che ritornavano, e che per la fatta scorreria eransi separati dai lor proprj compagni. Ma anche

che in tutto il resto del viaggio, ed in ispecial modo nel passaggio dei fiumi provarono non lievi disastri, mentre allora principalmente si spargevano i nemici all'intorno di essi, e da lontano ferivano quei di loro, che o andavano in pochi insieme con passo affrettato, e senz' ordine (secondo che lo permetteva il sentiero), o che sdrucciolavano e cadevano in mezzo all' acqua limacciosa, o che venivano portati via dalla forza della corrente, ed attaccavanli da quella parte d' ond' erano scoperti, e più esposti alle ferite. Dopo essere stati per tre giorni di seguito travagliati in tal guisa i soldati di Cesare, ebbero a soffrir nell' ultimo molto più gravi sciagure, mentre sopraggiunse Pompeo con gente ricoperta di grave armatura. Più non badavano adunque a quei che perivano; ed anzi eran d' avviso che fossero stati felici, giacchè così rimanevano esenti da ogni disastro; e quei medesimi che sopravviveano, perduta ogni speranza di scampo, si auguravano la sorte di quelli. Il numero poi dei feriti era maggior di quello de' morti, mentre venendo essi infestati da lungi con pietre, e con dardi, nè ricevendo da vicino alcun colpo, restavano feriti in varj modi, ma non mortalmente: per lo che non solo essi medesimi erano sommamente miserabili, ma davano che fare anche agli altri più che i nemici. E di fatti o venivano portati via, ed in tal caso erano cagione, che si perdessero anche quelli, che conducevanli; o erano lasciati, ed allora col lamentarsi ponevano tutto l' esercito in una somma tristezza. In somma sarebbe stata finita per l' intera Armata, se i soldati di Pompeo, quantunque loro malgrado non fossero stati costretti a partirsene: imperocchè Agrippa, il quale era rimasto vincitore nel combattimento navale, ed erasi restituito a Lipari, avendo quivi saputo, che Pompeo avea cercato un rifugio in Messana, e che Democare se n' era andato altrove, passò in Sicilia, e dopo avere occupata la città di Mila, e quella di Tindaride, inviò grano, e soldati all' esercito, a cui comandava Cornuficio. Pompeo adunque immaginatosi, che esso si sarebbe portato anche contro di lui, si atterrì, e con tal fretta andò via prima del suo arrivo, che lasciò ne' suoi accampamenti alcuni bagaglj, e certa quantità di

 vet-

vettovaglie: e così Cornuficio presi avendo questi viveri, in compagnia de' suoi se n' andò sano, e salvo ad Agrippa. Cesare lodò questo esercito, e lo ricompensò con larghi doni, quantunque dopo la vittoria navale di Agrippa, quasi che si fosse ultimata la guerra, più non lo avesse curato. Cornuficio poi si diede tal vanto pe' soldati da sè stesso salvati, che in Roma ogni qual volta cenava fuori di casa ritornava alla sua abitazione sopra un Elefante (1). Dopo queste cose Cesare si trasferì in Sicilia, e Sesto Pompeo gli si collocò dirimpetto presso Artemisio; dove successero alcune piccole scaramuccie fralla Cavalleria, ma per qualche tempo non si venne ad una intera battaglia. Frattanto Gallo Tisieno con nuove truppe venne in soccorso di Pompeo, e Lepido in soccorso di Cesare. Lepido dopo aver sofferta quella tempesta, di cui ho fatta menzione, e dopo aver avuto l'incontro di Democare, perdè un numero grande di navi, e non andò subito da Cesare, ma approdò a Lilibeo, ossia che così facesse pel danno, che avea ricevuto, o perchè Cesare sostenesse da sè solo il travaglio della guerra, o veramente per distor da lui Pompeo. Gallo poi mandato colà da Pompeo vi oppugnava Lepido, ma riuscendo vano ogni tentativo, sì l'uno, che l'altro vennero quindi ad Artemisio: ed in tal guisa Gallo aumentò le forze di Pompeo; e Lepido, nata essendo discordia fra lui, e Cesare (perchè ei stesso come collega di Cesare voleva regolar le cose con pari dominio, e Cesare volea servirsi di Lepido come di Legato soltanto) inclinò dal partito di Sesto Pompeo, e segretamente con lui venne a trattato. Cesare sospettando una tal cosa, e non avendo ardire di manifestare il suo interno, per non renderselo dichiarato nemico; e non potendo occultarglielo, mentre giu-

(1) Era questo un singolarissimo favore, che Augusto gli compartiva, mentre l'Elefante non si accordò a verun privato, e tal costume durò quasi fino ai tempi di Aureliano: quindi Giovenale, *Sat.* 12. *v.* 106. dice, parlando dell' Elefante:

Caesaris armentum nulli servire paratum
Privato . . . .

Si riscontri Gisberto Cupero, *exercitat. secund. de Elephantis in numis*. *Tom.* 3. *Thes. Antiquitat. Sallengr. pag.* 238.

giudicava di rendersi a lui sospetto, se non gli avesse comunicata cosa veruna, e d' incorrer pericolo se lo avesse chiamato a parte di tutti i consigli, stabilì di venir quanto prima a una decisiva battaglia, innanzi che si suscitassero nuovi tumulti. Del resto poi egli non aveva verun altro motivo di usar tal fretta, mentre Sesto veniva a restar privo e di alimenti, e di danaro, di modo che v' era speranza di distruggerlo interamente fra non molto, e senza combattere. Cesare adunque condusse fuori in ordine di battaglia le truppe terrestri innanzi agli accampamenti; ed al tempo stesso sopraggiugnendo Agrippa situò in mare le navi, e si continuò a far ciò per alquanti giorni di seguito, senza che però Pompeo, come colui, ch' era men provveduto di gente, ardisse di attaccarsi nè con l' uno, nè con l' altro. All' ultimo Pompeo stesso temendo di non venir dispregiato, ed abbandonato dagli alleati, comandò a' suoi di muoversi contro il nemico colle navi, nelle quali aveva una fiducia maggiore. Appena fu dato il segno della battaglia tutte le navi si avanzarono l' una contro dell' altra vicino a terra; ed al tempo stesso le truppe pedestri furono schierate sul lido, e ciò formava uno spettacolo degnissimo veramente, che se ne faccia menzione. E di fatti tutto il mare da quella banda era ingombrato di navi, le quali essendo moltissime di numero, ne occupaveno un grandissimo tratto; e la terra vicina allo stesso mare occupata era dai soldati armati, e quella prossima a questa dal resto della moltitudine sì d' una parte, che dell' altra. Per la qual cosa quantunque sembrasse che il combattimento avesse dovuto appartenere alle sole truppe navali, ciò non ostante risguardava realmente anche gli altri: e di fatti i soldati dalle navi pugnavano con vie maggior coraggio, per averne lode da quei della lor parte, che stavano a mirarli; e costoro pel contrario, quantunque non si trovassero nel conflitto, ciò non ostante al veder quella pugna pareva che anch' essi in certo modo fossero in mezzo all' azione. E di fatto persino a tantochè fu pari quinci, e quindi l'esito della pugna (mentre questa naval battaglia fu similissima in tutto alla passata) anche gli animi dei riguardanti non si commossero punto
nè

nè per l'una parte , nè per l'altra ; e speravano che un tal combattimento avrebbe assolutamente imposto fine alla guerra; o se nò, quei del partito di Cesare al certo si lusingavano , che , riportando anche questa vittoria non avrebbero avuto da tollerar più veruna grande fatica, ed i partigiani di Pompeo aveano speranza , rimanendo superiori in questa occasione , di non dover più mai andare al di sotto. Gli uni e gli altri pertanto facevansi animo con tale speranza; e perciò guardavano il silenzio, per poter meglio rimirar la battaglia , e per non distornar dall' azione quelli, ch' erano nella mischia. Con brevi acclamazioni però faceano plauso a quei combattenti di mare, ed invocavano gl' Iddii ; e gli uni encomiavano i vincitori , e gli altri rampognavano i vinti . In oltre sì questi, che quelli confortavano i suoi con molte parole, ed amendue alzavano gridi a vicenda contro quei della parte avversa , acciò i loro udissero più facilmente quanto ad essi dicevasi , ed i nemici sentisser meno la voce dei lor partegiani. Tali cose adunque si fecero per fino a tanto che la vittoria fu dubbia: ed anzi quei riguardanti anche col muover delle loro persone facevano dei segni ai lor combattenti, quasichè costoro potesser vederli , e comprenderli. Ma poi che i Pompejani furono posti in fuga, allora affollatamente e con unanime trasporto alzarono un lieto grido i seguaci di Cesare , ed i Pompejani medesimi un urlo terribile , e questi, quasi fossero stati vinti assieme con gli altri loro , se n' andarono immantinente a Messana . Cesare poi fece prigioni quelli , che dopo essere stati vinti eransi rifugiati in terra; e quinci dentro mare avanzatosi, incendiò tutte le navi, ch'erano state sbalzate nelle paludi. In somma non eravi più sicurezza nè per coloro, che andavan per nave, mentre Agrippa tagliavali a pezzi, nè per quei, che s' avvicinavano a terra, perchè Cesare gli uccideva; e tutti perirono, all' eccezione di alcuni pochi , che sottrattisi prima con la fuga eransi salvati a Messana. In questo combattimento Democare, essendo stato preso, si diede da per sè stesso la morte ; ed Apollofane, il qual per altro avrebbe potuto salvarsi, mentre la sua nave era per anche intera, si riparò presso Cesare; il che si fece similmente da altri non pochi, ed

anche

anche da Gallo, e da tutta la di costui gente a cavallo, e da alquanti pedoni. E questo fu un fortissimo motivo, per cui Pompeo ridotto alla disperazione pensò a fuggire: laonde caricata sopra le navi, le più veloci fra quelle che gli eran rimaste, la figliuola, gli amici, i danari, e le altre cose di pregio, di notterempo partissi, non inseguendolo alcuno, mentr' ei se n' andava di nascosto, ed a Cesare succeduto era improvvisamente un torbido fatto. Imperocchè Lepido, avendo dato l' assalto a Messana, ed entrato essendo nella medesima, avea posta a fuoco ed a sacco la città: e Cesare stesso, risaputa tal cosa, sopraggiunto essendo colà d'improvviso per frenar tal baldanza, Lepido allora, abbandonata la detta città per paura di lui, e piantati gli alloggiamenti sopra un colle ben fortificato, condannava Cesare, annoverandone tutte le ingiurie ricevute, e richiedendo tutte quelle cose, che dopo la prima congiura erangli state concesse, ed appropriando a sè medesimo la Sicilia, siccome quella che per opera sua erasi renduta soggetta. Costui adunque, fatte esporre a Cesare tutte queste cose per via di messi, lo provocava al tempo stesso alla decisione della causa. Esso poi aveva seco quelle truppe, ch' eransi da lui condotte dall' Affrica, e tutti coloro, che rimasti erano in Messana; mentre questi, appena Lepido giunse pel primo nella detta città di Messana, e diede loro speranza di poter tentare delle novità, si unirono a lui. Cesare senza dar veruna risposta alle fattegli objezioni, mentre riponeva ogni sua ragione nella sua propria persona, e nelle armi, nelle quali prevaleva a Lepido, si avvicinò immantinente in compagnia di alcuni pochi al campo di Lepido, sperando col suo arrivo improvviso di spaventar quest' uomo, che per altro non avea molto coraggio, e di tirar dalla sua i di costui soldati. Ed in fatti venne accolto da questi, mentre parea loro, che, atteso il picciol numero di quelli, coi quali era venuto, avrebbe fatto un qualche amichevol trattato: ma non avendo egli esposte cose conformi all' intenzione dei soldati di Lepido, si suscitarono ad ira, e fecero impeto contro di lui, uccidendo alcuni di quei, ch' egli avea seco: e Cesare stesso, venendo soccorso prestamente dai suoi, scampò

un

un simil pericolo: per la qual cosa portatosi poscia contro costoro con tutto il suo esercito, gli assediò chiusi dentro il lor campo. I soldati di Lepido temendo di non venir presi per assalto, quantunque pel rispetto, ch' aveano a Lepido, non facessero alla scoperta alcun movimento, contuttociò di nascosto a piccole squadre disertando, se n' andavano dalla parte di Cesare. Lepido adunque dal lor disertare fu costretto a venirne supplichevole in vestimento abbietto al cospetto di Cesare; e quindi fu tolto a lui ogni potere, e gli fu accordato di vivere in Italia non senza essere custodito. I Cavalieri ed i Senatori, che favorito aveano il partito di Pompeo, furono mandati al supplizio, all' eccezione di pochi. Riguardo poi ai soldati legionarj Cesare ascrisse nelle sue Legioni quei di loro, che erano ingenui, e restituì i servi ai proprj padroni, acciò fosser puniti; e quelli, i di cui padroni non ritrovavansi, furono posti in croce. Le città, che spontaneamente arrendeansi, ritrovarono perdono, e quelle, che resistevano, vennero gastigate. Mentre Cesare faceva queste cose, i suoi soldati suscitarono una sedizione; imperocchè divenuti superbi costoro per la lor moltitudine, e ripensando ai pericoli, ch' avean passati, ed alle speranze, che loro eransi date, dimandavano dei premj esorbitanti, e radunatisi fra loro, chiedevano ad uno ad uno quanto si erano ideati nella lor mente. Ma veggendo, che in vano andavano seminando sì fatti discorsi (mentre Cesare non facea più di loro alcun conto, perchè più non v' eran nemici) levaronsi a tumulto, ed annoverarono a Cesare stesso i disastri da loro patiti, e gli richiamarono alla mente le da lui fatte promesse, aggiuntevi bene spesso delle minaccie colla speranza di tenerselo soggetto anche suo malgrado. Ma nulla ottenendo, proruppero in uno sdegno, ed in clamori eccessivi, e chiesero la lor licenza, siccome già spossati dalle fatiche, non perchè la bramassero (mentre per la più parte eran d' età ancor fresca); ma perchè prevedendo, che vi sarebbe stata la guerra contro di Antonio, si davano non picciolo vanto, e giudicavano, che se avesser minacciato di abbandonar le di lui bandiere, impetrate avrebbero tutte quelle cose, che aveano indarno richieste. Ma neppure

pure con questo mezzo riuscì loro l' intento ; imperocch Cesare , quantunque ben sapesse , ch' esser vi doveva lè guerra , e quantunque gli fosser noti i di loro consiglia contuttociò non cedè ai medesimi , essendo d' avviso , ch , un Comandante supremo non debba far niente , costrette dai proprj soldati , contro la sua propria opinione : ed io fatti se una volta egli secondati gli avesse , subitamenta avrebbero ritrovati dei pretesti , onde far delle nuove rie chieste . Fingendo adunque , che la lor dimanda fosse stata giusta , ed onesta , congedò in primo luogo dalla milizia quelli , dei quali erasi servito contro di Antonio nella guerra di Modena ; e dipoi facendo una tale instanza anche gli altri , licenziò di tutti costoro anche quelli , i quali aveano militato per dieci anni ; e per frenar gli altri disse , che egli per l' avvenire non si sarebbe servito di veruno di quelli , ch' erano stati licenziati , quando anche ne lo avessero ardentemente pregato . Eglino udito ciò più non profferiron parola , ma cominciarono subito a stare attenti ai suoi ordini , i quali furono , che esso avrebbe dato quanto avea promesso , ed anche i campi a tutti gli altri soldati licenziati , tranne i primi , ma non però a tutti , e solamente ai più degni . Numerò loro per tanto cinquecento denari a testa , ed a quei , che vinto aveano nella pugna navale , concesse anche una corona d' olivo . Diede in oltre grandi speranze a ciascuno in particolare , sì agli altri , come ai Centurioni , quasi che egli avesse intenzione di ascriver ognuno di essi al grado di Capi de' suoi Municipj . Fra gli altri onori compartiti ai suoi legati donò ad Agrippa una corona d' oro solita darsi ai vincitori in una battaglia navale , il che nè prima , nè dopo ad alcun altro venne accordato ; e fu poscia decretato dal Senato , che tutte le volte , che un trionfatore portasse la corona d' alloro , anch' esso facesse uso della sua . Acquietati in tal guisa i proprj soldati , Cesare diede loro subito il danaro , e di lì a non molto i campi ; e non essendo sufficiente quel territorio , che allora era del pubblico , comperò molti campi da quei di Campania , che soggiornavano in Capua , e che aveano bisogno di parecchj abitanti nella propria Città ; ed in oltre diede loro in ricompensa l' acqua Giulia , della quale grandemen-

te si vantano, e la regione Gnosia (1), la quale anche ai dì nostri essi si godono. Ma questo fu fatto in processo di tempo: ed in allora ristabiliti avendo gli affari della Sicilia, ricuperò senza gran fatica per mezzo di Statilio Tauro l'una, e l'altra Affrica (2), e rimandò ad Antonio un numero uguale di navi in vece di quelle, che avea perdute. Nel medesimo tempo, appena si fu intesa la nuova della suddetta vittoria, cessò la sedizione, che nata era in Etruria. In Roma poi subito dopo la riportata vittoria si decretò d'unanime accordo, che si dassero lodi a Cesare, che gli si erigessero delle statue, che avesse il primo luogo nelle adunanze, e similmente che per un arco trionfale entrasse nella Città a cavallo, che portasse sempre la corona d'alloro, e che in quel giorno, nel quale avea vinto, e nel quale si sarebbero fatte ogni anno delle preghiere pubbliche, egli in compagnia della sua moglie, e de' suoi figliuoli facesse convito nel Tempio di Giove Capitolino (3). La surriferita vittoria annunciolla pel primo uno di quei soldati, che allora stavano in Città, preso in quel giorno stesso da un qualche divino furore; e costui, dopo aver dette e fatte parecchie altre cose, finalmente si portò volando sul Campidoglio, e depose ai piedi di Giove il suo ferro, quasichè per l'avvenire più non dovesse averne bisogno: e dopo ciò mandati furono a Roma anche gli altri, che ritrovati s'erano a quella battaglia. Quando poi giunse Cesare in persona, e chiamò a parlamento il popolo fuor del Pomerio, secondo il costume Romano (4), disse delle cose conformi alle da lui fatte imprese; ricusò alcuni di quegli onori, che gli erano stati decretati; condonò il tributo posto sopra i poderi, e quanto altro mai ordinato si era di portar nell'erario prima della presente guer-

ra

(1) La di cui capitale era Gnoso, oggi Ginosa, città in Candia.

(2) Della divisione dell'Affrica in Vecchia, e Nuova se n'è parlato al Tomo II. *Lib.* 43. *pag.* 142.

(3) E' questo quel convito di Giove, che celebravasi ogni anno agl'Idi di Novembre, e nel quale s'invitava a cena lo stesso Giove sopra un letto, e Giunone e Minerva sopra delle sedie, *Valer. Max. lib.* 2. *num.* 2. *cap.* 1.

(4) Vietavano le leggi di Roma di entrare in Città con l'esercito, come si è veduto al Tomo II. *lib.* 40. *pag.* 34.

ra civile, e che per anche si doveva; abolì alcune gabelle; non accettò il Pontificato di Lepido, che a lui erasi offerto; e così col rifiutar questa dignità, che per altro non potea ritorsi a chicchessia mentre vivea (1), fece sì, che si emanassero in onor di sè stesso parecchj altri decreti. E' ben vero, che alcuni spargevano voce, che Cesare facesse pompa di tale splendida generosità, a fine di esporre all'odio degli uomini Antonio, e Lepido, ed a fine di ritorcere in loro soli la colpa delle ingiustizie, che per l' addietro s' eran commesse; ed altri andavan dicendo, che siccome non sapeva come poter soddisfare in qualche modo a quanto esso doveva, avea voluto dalla miseria dei cittadini senza verun suo danno trar motivo di procacciarsene la benevolenza. Ma tali cose si divulgavano senza alcun fondamento. In quel medesimo tempo fu decretato ancora, che avesse Cesare una pubblica abitazione (imperocchè il terreno da lui comprato sopra il Monte Palatino, per edificarcisi una casa, siccome era stato colpito dal fulmine, avealo consacrato, e dedicato ad Apollo); e che nè in parole, nè in fatti venisse offeso da chicchessia; e chi oltraggiato lo avesse soggetto fosse a quella pena stabilita contro chi offende un Tribuno della plebe: e finalmente fu decretato, che Cesare stesso sedesse sopra i seggi dei Tribuni della plebe. E queste furono le cose, che il Senato accordò allora a Cesare. Esso poi accrescendo il solito numero degli Auguri (2), vi pose Valerio Messala, che prima di questo tempo ei medesimo destinato avealo a morte nelle tavole dei proscritti; accordò la cittadinanza Romana a quei d'Utica; e fece un editto, che niuno, seppur non era Senatore, ed in carica, portasse la porpora, la quale ei già vedeva, che comunemente si usava. In quel medesimo tempo non vi fu alcun Edile per mancanza di concorrenti; ma i Pretori, ed i Tribuni della plebe sostenne-

(1) Si consulti il Pitisco, *Tom.* 2. *pag.* 469.

(2) Il numero ordinario degli Auguri fu prima di tre, e poi di sei, *Liv. lib.* 10. *cap.* 6. In seguito furono nove in virtù della Legge Ogulnia, l'anno di Roma 452. *Liv. lib.* 10. *cap.* 9. e finalmente Silla ne creò quindici, *Liv. Epitom. lib.* 89. Augusto adunque vi aggiunse il decimosesto.

ro le lor veci : e non fu creato il Prefetto della città in occasion delle Ferie Latine ; ma alcuni Pretori tennero quell' impiego : e riguardo alle altre cose non solo in Roma , ma anche per tutta l' Italia , sì in allora, come molto dipoi, amministrolle Cajo Mecenate, uomo di dignità Equestre. Riguardo poi a Sesto Pompeo, essendosi esso partito da Messana , e temendo , che non gli fosse data la caccia, ed avendo anche formato sospetto, che i suoi compagni volesser tradirlo , dopo aver detto ai medesimi , ch' egli spiegate avrebbe in alto mare le vele, smorzato il fuoco, con cui le navi capitane sogliono far lume alle altre (1) per esser meglio seguitate , andò costeggiando la spiaggia d' Italia : e quinci passò a Corcira, e poscia in Cefallenia , e quivi accolse altri nel suo esercito, sbalzati a caso colà dalla furia della tempesta. Chiamati dunque a parlamento costoro, e trattasi di dosso la veste militare, fralle altre cose disse ai medesimi, che se tutti fosser rimasti uniti , non avrebber potuto a sufficienza ajutarsi, nè stare ascosi ; e che per lo contrario se quà, e là si fosser dispersi , più facilmente si sarebbero procacciati uno scampo : e quindi gli ammonì, che ognuno in particolare cercasse la maniera di salvarsi. Avendo la più parte prestato orecchio a simile avvertimento , se n' andarono chi da una parte , e chi dall' altra: ed esso con quei, che gli eran rimasti, si trasferì in Asia con intenzione di unirsi quanto prima ad Antonio. Ma giunto in Lesbo , ed ivi inteso , che Antonio avea fatta la spedizione contro i Medi, e ch' eravi stata guerra fra Cesare, e Lepido, determinò di svernare in quell' Isola , mentre quei di Lesbo lo aveano accolto , e dato gli avean ricetto molto volontieri per la memoria, che ancor conservavano del di lui padre. Avendo saputo però, che al medesimo Antonio erano in Media andate male le cose , ed avendo conosciuto a prova, che Cajo Furnio governatore in quel tempo dell' Asia nutriva poca amicizia per lui, non si trattenne in Lesbo ; ma concepita avendo la speranza di poter succedere nel comando di Antonio , mentre e dalla Sicilia , e da altri luoghi molti

(1) Veggasi Gio: Scheffero, *de Milit. Naval. lib. 3. cap. 1.* e Raffaello Fabbretti, *ad Column. Trajan. num. 233. pag. 118.*

molti venivano a lui, parte per l'opinione della gloria paterna, parte sospinti dalla scarsezza dei viveri, riprese il vestimento da comandante supremo, e si accinse ad occupare l'opposto Continente. In questo mezzo Antonio, salvato essendosi nel paese degli Alleati, poi che seppe quanto era accaduto a Pompeo, promise a costui il perdono e l'amicizia, se ritirato si fosse dall'armi. Pompeo, quantunque gli rispondesse che fatto lo avrebbe, contuttociò non le abbandonò; ma dispregiato Antonio pel disastro sofferto, e perchè subitamente erasi incamminato verso l'Egitto, andò innanzi nel suo progetto, e per via di messaggj trattò di far lega coi Parti. Sebbene Antonio risapesse tal cosa, non si distolse però dal suo viaggio; ma spedì contro di lui con la flotta M. Tizio, che in allora egli aveva presso di sè, e che una volta da Sesto Pompeo erasi ribellato per passare dalla sua parte. Pompeo avendo presentito qual danno gliene sarebbe accaduto, ed essendosi posto in timore, mentre non era per anche abbastanza in ordine, se n'andò via, ed a fine di portarsi in luoghi, dove più che altrove avesse potuto proccurarsi uno scampo, passò in Nicomedia. Ma colto quivi d'improvviso, per mezzo di Ambasciatori dimandò la pace, riposta avendo la speranza di ottenerla in un beneficio, ch'egli una volta avea fatto al medesimo Tizio (1). Questo Tizio risposegli, che accordata non gli avrebbe la pace, se non gli dasse in mano le navi, e tutte le truppe: per la qual cosa Pompeo, disperando di poter salvarsi per mare, posto sopra le navi quanto avea di più greve, e dato fuoco alle medesime, se n'andò in luoghi situati dentro terra; ma Tizio, e Furnio avendolo inseguito, lo raggiunsero in Midajo (2), ch'è una Città della Frigia, e messolo in mezzo, lo presero vivo. Fatto consapevole Antonio di simile accidente, sulle prime pieno di collera ordinò subitamente loro per mezzo di lettere di ucciderlo; e poscia pentitosi comandò ai medesimi di serbarlo in vita. Ad ogni modo però, quantunque il secondo messaggio fosse anche giunto innanzi al primo, e fosser quindi recapitate più tardi a Tizio quelle lettere, nel-

(1) Si riscontri il Libro 48. pag. 70.

(2) Adesso più non esiste.

nelle quali venivagli imposto di ammazzar Pompeo, contuttociò o sia che si dasse a credere, che le medesime fossero state scritte molto dipoi, o sia, che anche saputa la verità di un tal fatto, pure non gli volesse prestar fede, eseguì gli ordini delle lettere secondo i tempi, in cui erano state scritte, e non già secondo l'intenzion di colui. In tal guisa pertanto fu ammazzato Pompeo sotto il Consolato di L. Cornuficio, e di un altro Sesto Pompeo (1); e per la di lui morte Cesare diede i giuochi Equestri; e pose ad Antonio un cocchio dirimpetto ai Rostri (2), e delle statue nel Tempio della Concordia, ed accordogli la facoltà di poter quivi far convito con la sua moglie, e co' suoi proprj figliuoli, siccome già prima per sè stesso erasi decretato. Ei medesimo in fatti fingeva d'essergli per anche amico, consolandolo cioè, per la rotta ricevuta dai Parti (3), con esporgli quanta invidia erasi suscitata contro sè stesso per la vittoria, che avea riportata, e per gli onori, che a riguardo della medesima erangli stati decretati.

Come da Ventidio fu superato Pacoro, e rispinti i Parti al di là dell' Eufrate.

CAPITOLO SECONDO.

LE cose poi di Antonio, e dei Barbari passavano nella seguente maniera. P. Ventidio, avendo inteso dire, che Pacoro metteva insieme un esercito, e marciava alla volta della Siria, si pose in timore, mentre non erasi dato per anche un buon regolamento alle Città, e gli eserciti stavano ancora quà, e là dispersi nei quartieri d'inverno: e per far sì che il detto Pacoro andasse più lento, e per rimediare alla tardanza delle sue soldatesche, onorò moltissimo un certo piccolo Re chiamato Cauneo come se fido gli fosse, col quale aveva, è vero, intrinseca conoscenza, ma che però sapeva egli di certo, che più favoriva i Parti; ed anche in alcune cose richiese da lui

(1) Cioè nell' anno prossimo di Roma 719.

(2) Si riscontri lo Scheffero, *de re vehicul. lib. 2. cap. 16.*

(3) Di questa ne parlerà fra poco il nostro Istorico.

lui consiglio in modo da fargli credere, fuor d'ogni suo proprio rischio però, ch'ei lo chiamasse a parte di tutte le sue più segrete risoluzioni. Ridotta avendo a tal segno la cosa, finse di aver paura, che i Barbari, lasciando di passare, come per solito faceano, l'Eufrate da quel luogo, ch'è presso la Città di Zeugma, non varcassero il fiume per un altro sentiero più a basso, perchè quivi erano delle campagne vantaggiose pe' Parti, e là delle colline vantaggiose per sè medesimo. Fece egli creder Cauneo a simili cose, e per mezzo di costui deluse anche Pacoro, il quale eletto avendo di marciare alla volta delle dette campagne (dove Ventidio avea finto di non voler ch'ei venisse), e quindi avendo fatto un cammino più lungo, diede agio allo stesso Ventidio di mettere insieme le sue soldatesche. Ventidio adunque, dopo che si fu allestito in sì fatta maniera, vinse in una battaglia Pacoro nella Siria Cirrastica: imperocchè avendo lasciato che i Parti passassero il fiume, e non avendoli subitamente assaliti mentre il varcavano, avea fatto lor credere, che i Romani fossero effeminati, e deboli, e quindi portaronsi ad attaccarne gli alloggiamenti quantunque posti sopra un luogo eminente, con la speranza di prenderli al primo impeto. Ma essendosi fatta dai Romani una sortita improvvisa, venner coloro agevolmente risospinti giù pel pendio del colle, mentr'erano soldati a cavallo: e poscia si misero a combattere con sommo valore (mentre per la più parte erano, sì essi, come i loro cavalli, armati di loriche di ferro): ma pure scompigliati da quella repentina scorreria degl'inimici, e dalla lor medesima ritirata, rimasero vinti dalle Legioni Romane, ed in ispecial modo dai frombolieri, i quali scagliando da lungi violenti colpi sopra i barbari, recavano ai medesimi non poca molestia. Pacoro similmente, il quale fu ucciso in quella battaglia, apportò ai suoi un gravissimo danno: imperocchè appena videro i Parti, che un tal lor duce era caduto estinto, si diedero in poco numero a far pel di lui cadavere una fierissima pugna; ma anche questi essendo stati tagliati a pezzi, tutti gli altri si volsero addietro; e parte tentato avendo di fuggirsene alle lor case pel ponte, prevenuti dagli avversarj furono messi a mor-

morte, e parte si ripararono in Commagene presso di Antioco. Gli altri Sirj, a dir vero, sospesi per anche d'animo, attendevano l'esito della guerra; mentre a riguardo della sua giustizia e clemenza portavano tanto amore a Pacoro, quanto a verun altro Re, che mai fosse stato: ma Ventidio, col mandare attorno per le Città la testa di Pacoro, avendo facilmente fatti stare a segno i medesimi Sirj, li condusse poscia contro di Antioco, allegando per pretesto, che dati non gli avesse nelle mani i servi; ma in sostanza sperando d'impadronirsi di quel danaro, che in grandissima quantità dal detto Antioco si possedeva. Mentre colui sì fatte cose eseguiva, gli sopraggiunse improvvisamente Antonio; e non solo non gli si mostrò lieto, ma gl'invidiò le imprese, che sotto la di lui condotta erano riuscite con fortunato successo: e quantunque ad Antonio stesso per l'una e l'altra azione di Ventidio si fossero decretate delle preghiere pubbliche, ed anche il trionfo, contuttociò ei rimosse costui dalla sua carica, e nè in allora, nè poi non si servì più mai dell'opera sua. Vennero poi decretate in Roma ad Antonio le dette cose, sì a riguardo della sua eccellenza, come anche a seconda delle leggi, mentre sotto i di lui auspicj erasi fatta la guerra: ma nullameno però si concessero anche a Ventidio; imperocchè sembrava che con la morte di Pacoro avesse ben resa ai Parti la pariglia per la rotta data da loro a Crasso; tanto più perchè l'uno e l'altro fatto era accaduto nel medesimo giorno dell'anno. Ventidio adunque, siccome avea vinto da per sè solo, fu anche solo a trionfare (mentre Antonio morì prima che condur potesse il trionfo); e non tanto questo accidente, quanto anche una straordinaria felicità della fortuna accrebbe la gloria di esso Ventidio: imperocchè laddove già prima era stato condotto in trionfo da Pompeo Strabone insieme con gli altri prigionieri (1), fu poscia il primo a trionfare dei Parti. Ma queste cose però accaddero coll'andar del tempo.

In

(1) *Asculo capto, Gn. Pompejus Magni pater P. Ventidium aetate puberem in triumpho suo populi oculis subjecit. Hic est Ventidius qui postea Romae ex Parthis .... triumphum duxit &c. Valer. Maxim. lib. 6. cap. 9. n. 9.*

In qual modo Antonio fu superato dai Parti.

CAPITOLO TERZO.

Antonio in allora diede l'attacco ad Antioco, ed oppugnollo in Samosata (1), dopo averlo cinto intorno d'assedio: ma non facendo quivi verun progresso, e consumando inutilmente il suo tempo, e di più essendogli nato sospetto, che i suoi soldati si fossero alienati da lui per l'onta recata a Ventidio, fece nascostamente trattati di pace con Antioco, e pattuì con costui a finte condizioni, onde avere un onesto motivo di ritirarsi. In fatti esso non ricevè più di due ostaggi, e questi neppure erano nobili, e neppure ebbe quel danaro, che avea domandato; e concesse ad Antioco di uccidere Alessandro, che gia prima da lui era disertato ai Romani. Antonio dopo aver fatte queste cose, diresse il suo corso verso l'Italia. Cajo Sossio poi, a cui dal medesimo Antonio era stato dato il governo della Siria, e della Cilicia, assoggettò gli Aradj, i quali fino a quel tempo sofferto avean l'assalto, e rifiniti eran dalla fame, e dalla pestilenza; ed espugnò a forza dopo averlo vinto in battaglia presso Gerusalemme, ov'erasi rifugiato, Antigono, il quale avea messo a morte una guarnigione di soldati Romani, ch'erano seco. I Giudei (siccome questa è una Nazione acerbissima nell' ira una volta che l'ha concepita) recarono ai Romani molti, e gravissimi danni; ma più assai essi ne riceverono. Imperocchè furono primieramente presi quelli, i quali pel tempio del loro Dio pugnavano; e poscia anche gli altri nuovamente nel giorno di Saturno, il quale si festeggia da essi con tanta religione, che quelli, i quali già prima insieme col tempio erano stati presi da Sossio, essendo di nuovo imminente quel giorno, impetrarono la licenza dal detto Sossio, e salendo nel tempio fecero secondo il costume le lor sagre funzioni in compagnia degli altri. Antonio concesse il regno de' Giu-

(1) In oggi chiamasi Scempsat, Città in Soria lungo il fiume Eufrate, patria di Luciano.

dei ad un certo Erode, e legato ad un palo Antigono, ed avendolo fatto batter con verghe (cosa che contro niun Re erasi dai Romani eseguita) ordinò, che gli fosse troncata la testa. E questo avvenne essendo Consoli Claudio, e Norbano. Nell' anno seguente nulla si fece in Siria dai Romani, che meriti di farsene menzione: imperocchè Antonio nell' andare in Italia, e nel ritornarne consumò tutto l'anno. Sossio, a fine di accrescer la gloria di Antonio, e non la propria, per timore di non incorrer nella sua invidia, e nel suo sdegno, passò in guisa quel tempo, che pensò non già ad offender Antonio coll' eseguir qualche bella impresa, ma bensì ad incontrar la sua grazia, standosene in ozio. I Parti poi senza che alcuno li provocasse, mossero nuovamente una gran guerra pel seguente motivo. Orode Re dei Parti essendo rifinito dalla vecchiezza, e dal desiderio dell' estinto suo figlio Pacoro, diede, ancora vivente, il suo regno a Fraate, ch' era il maggiore d'età degli altri suoi figli. Costui ricevuto il regno si dimostrò il più scellerato di tutti gli uomini: imperocchè uccise a tradimento i suoi fratelli nati da una figliuola di Antioco, non per altro motivo, se non perch' erano più illustri di lui per la virtù, e per la nobiltà materna, ed ammazzò anche Orode medesimo, perchè aveane mostrato del dispiacere; e poscia fece mettere a morte anche tutti gli altri, ch' erano i più nobili; e finalmente commise tante, e sì grandi scelleraggini, che molti dei primati si partirono da lui andando, parte in altri luoghi, e parte ad Antonio, fra i quali vi fu anche Monese (1). E questo accadde essendo Consoli Agrippa, e Gallo. Nell' altra parte dell' inverno, essendo Consoli Gellio, e Nerva, P. Canidio Crasso condusse l' esercito contro gl' Iberi Asiatici; e vinto in un combattimento il loro Re Farnabazo, lo costrinse a far seco lui lega di guerra; ed avanzatosi insieme con esso nella vicina Albania, unì parimenti a sè stesso quella nazione dopo averla vinta, ed anche Zobere, che n' era il Re. Insuperbitosi Antonio per sì fatte cose, e posta ogni sua fiducia in Monese (mentre costui avea promesso d' esser capitano di quella guerra, e di occupar senza veruna difficol-

(1) Era costui un bravissimo capitano dei Parti.

ficoltà la più parte dei paesi di Partia) commise a Monese stesso la guerra Partica, e fra gli altri premj gli concesse di possedere sino al termine della guerra tre Città suddite ai Romani, e gli promise il regno di Partia. Fraate temendo per la sua propria persona, tanto più perchè i Parti di mala voglia soffrivano l'esilio di Monese, spedì a Monese medesimo Ambasciatori intorno alla pace, e fatte a lui delle grandi promesse, gli persuase di ritornarsene indietro. Una tal nuova, quantunque, com'era ben giusto, disgustasse non poco Antonio, egli contuttociò non uccise Monese, che da lui ritenevasi per anche in proprio potere (mentre si dava a credere, che se ciò avesse fatto, niun barbaro per l'avvenire sarebbesi più unito in amicizia con lui), ma tramando una frode contro il nemico, lasciò andar via libero colui, come se per opra sua avesse voluto stringere amicizia coi Parti; ed in compagnia di esso spedì Ambasciatori a Fraate, per mezzo dei quali finse di comporre la pace con questa condizione, che restituisse ai Romani le bandiere, e i prigionieri, che nella disfatta di Crasso eransi presi dai Parti. E così sperava di cogliere il Re non preparato per la lusinga della pace: ed in questo frattempo egli realmente allestivasi per la guerra. Si avanzò quinci verso l'Eufrate, dandosi a credere che non vi fosse guernigione di sorta alcuna: ma poi che vide ovunque si volse che tutto era ben guardato quel luogo, ritornato indietro, determinò di portarsi immantinente in Armenia a far la guerra contro Artavasde, Re dell'Armenia maggiore, e suo proprio nemico. Ed in questo mezzo avendo saputo che il Re di Media se n'era andato lungi dalla sua casa a recar soccorso ai Parti, egli, lasciati con Oppio Staziano i carriaggi, ed una parte dell'esercito con ordine di seguirlo da presso, si pose in marcia con tutta sollecitudine togliendo seco la cavalleria, ed il fiore della fanteria, ed ebbe speranza di rendersi soggetta al primo impeto tutta la Media: ed essendo giunto a Praaspa, che è la Reggia di Media, costruita quivi una munizione, cominciò ad oppugnarla. Risaputa una tal cosa il Parto ed il Medo, lasciarono che indarno si affaticasse nel dar l'assalto a quella Città ben guernita di

P 2 va-

valide mura, e di parecchj difensori: ed essi scagliatisi improvvisamente addosso a Staziano stanco dal viaggio, fecero a pezzi quanti n'eran con lui all'eccezione di Polemone, Re di Ponto, in allora alleato in quella guerra; e questi solo, avendolo essi preso vivo, fu da loro lasciato andar via libero a forza di danaro. Poterono cotesti Barbari eseguir facilmente tal cosa, perchè il Re d'Armenia non erasi trovato presente alla pugna; il quale laddove avrebbe potuto soccorrere i Romani, come dicono alcuni, non solo non lo fece; ma neppure se ne andò da Antonio, ed in vece ritornò nel suo Regno. Antonio, quantunque al primo avviso di Staziano si fosse mosso in fretta per venire in ajuto de' suoi, contuttociò giunse ben tardi, ed all'eccezione dei morti non trovò alcun altro: e sebbene si atterrisse di una simil disfatta, nullameno però, siccome niun de' Barbari gli si mosse contro, si avvisò che essi per timore si fossero altrove ritirati, e quindi riprese coraggio; e non molto dopo venuto con essi alle mani, per mezzo dei frombolieri, che erano in gran numero, e che col lanciar che facevano, arrivavano più lungi delle saette, recò gravissimo danno a tutti i di loro soldati, anche a quelli, che aveano le corazze di ferro, e li volse in fuga: ma attesa la velocità, con cui cavalcavano i Barbari, egli non fece di loro una grandissima strage. Accintosi pertanto di nuovo alla oppugnazione di Praaspe, non recò verun danno ai nemici, mentre fu valorosamente respinto dalle guernigioni; e quei che stavan di fuori, non lasciavangli agio di dar l'assalto: ma però perdè moltissimi dei suoi mentre andavano a procacciarsi, e portavano dei viveri; e molti ne condannò ei stesso al supplizio. Da principio perfinoattantochè i Romani poterono aver vettovaglie da qualcuno dei luoghi vicini, bastarono essi e per assediar la città, e per procurarsi agevolmente i viveri; ma poi che, consumato avendo quanto v'era all'intorno, furono necessitati a portarsi più lungi a far provisione di frumento, allora accadeva, che se per tal effetto se ne mandavano pochi, non solo non portavano cosa alcuna, ma anzi andavano a perire; e se molti se ne inviavano, scarseggiavano allora gli assalitori della detta Città, e

dalle

dalle sortite, che facevano i Barbari, si uccidevano molti soldati dei Romani, ed anche parecchie lor macchine si disfacevano. Per la qual cosa Antonio diede a tutti i suoi soldati orzo in vece di grano, e d'ogni dieci ne tirò uno a sorte per mandarlo al supplizio; ed in somma, quantunque in apparenza tenesse altri in assedio, soffriva nullameno tutti quei disastri, ai quali sogliono esser soggetti gli assediati. E di fatti quei che stavano dentro alla Città, prendevano esattamente il tempo più acconcio per far le loro sortite, e quelli di fuori con le loro improvvise scorrerie, e col lor pronto ritirarsi molestavano gravemente i Romani, ch'erano sotto alla Città; ed a que' di costoro, i quali andavano per grano, lasciavan libero il passo ai vicini villaggj; ma quando erano quà e là dispersi, e ritornavano, essi allora inaspettatamente gli assalivano. Con tutto questo però, siccome Antonio persisteva nell'assedio della Città, Fraate incominciò a temere, che Antonio medesimo in processo di tempo, o da per sè solo, o col rinforzo dei soccorsi d'altronde venutigli non facesse un qualche danno alla Città: e quindi per mezzo di alcuni, ch'ei subornò, persuase ad Antonio di trattar con Fraate della pace, come di cosa, che facilmente ottener si potrebbe. Fraate adunque assiso sopra una sedia dorata, e tenendo la mano sopra il nervo dell'arco, dopo aver inveito con molte parole contro i Romani, promise finalmente la pace agli Ambasciatori mandati a tal effetto da Antonio, a condizione che quanto prima si conducesse via l'esercito. Intesa Antonio sì fatta cosa, siccome temeva il fasto di quel Re, e davasi a credere, che se altrove si fosse portato, avrebbe ottenuta la pace, si ritirò dalla città di Praaspe, lasciandovi intere le munizioni, che costruite aveva per dar l'assalto, come se già stasse in paese di Alleati. Ma nel mentre ch' egli ritirandosi aspettava la conclusion della pace, i Medi incendiarono le dette munizioni, ed agguagliarono al suolo i terrapieni; ed i Parti, lasciando di far menzione di pace, diedero a lui un assalto improvviso, e gli recarono molti e gravissimi danni. Veggendo adunque d'essere stato deluso, non ebbe coraggio di spacciar nuovi Ambasciatori, giudicando che non

non ne avrebbe riportate soffribili condizioni di pace, e non volendo col tentare in vano l'accordo porre in disperazione i suoi soldati: ma determinatosi, giacchè avea mosso il Campo, di portarsi in fretta in Armenia, prese un'altra strada, mentre pensò di avere a trovar degl'inciampi in quella, per cui era venuto, e si trovò con tutto il suo esercito in sommi disastri. Ed in fatti giungendo eglino in luoghi sconosciuti, venivano rotti e disfatti; ed i Barbari coll'essersi innanzi a loro portati ad occupare i luoghi angusti, chiudevano ad essi il passo col formar delle fosse, e dei valli; rendevano ai medesimi malagevole l'andar per acqua, e guastavano i pascoli: e se per buona sorte qualche volta fosse loro successo di dover marciare per luoghi più comodi, quelli allora col mandar sotto mano dei falsi messaggj, ne li distornavano, facendo credere ai medesimi, ch'erano ingombrati dai nemici; e con lo stesso artificio facevanli entrare in sentieri, ov'essi aveano posti gli aguati; e per sì fatti disastri, come anche per la fame, parecchj di loro perirono. Quindi si cominciò ormai a cercar rifugio presso il nemico; e se i Parti sugli occhi degli altri non avessero a furia di saette fatti cadere estinti i disertori, tutti secondo le apparenze passati sarebbero dalla parte dei Barbari. In tal modo adunque si rattennero dal disertare, e per fortuna ritrovarono il seguente scampo. Essendo caduti una volta in un'imboscata, e scagliandosi sopra di loro moltissimi dardi, formarono essi subitamente una testuggine coll'unire insieme gli scudi, e sul ginocchio sinistro si piegarono a terra. I Barbari, i quali non aveano veduta giammai una simil cosa, dandosi a credere, che coloro caduti fossero per le ferite, e che tutti insieme potessero tagliarsi a pezzi, gettati via gli archi sbalzarono giù dai loro cavalli, e snudati i loro ferri, si avvicinarono a quelli per farne macello. Ma alzatisi allora i Romani, e schieratisi tutti in un tempo, siccome era stato ordinato, ognuno di essi attaccò di faccia il suo avversario vicino; e così gli armati agl'inermi, i preparati a quei che non se l'aspettavano, i legionarj ai saettatori, i Romani ai Barbari diedero una tal rotta, che gli altri immantinente partirono, nè più mai ebber co-

coraggio di dare ad essi la caccia. La testuggine poi si forma nella seguente maniera. Dopo che si sono collocati i carriaggi, i soldati armati alla leggiera, e quelli a cavallo nel mezzo dell' esercito, i soldati a piedi ricoperti di greve armatura, quelli cioè, che fanno uso di lunghi e concavi scudi, e curvi a foggia di tubo, si dispongono all' intorno nelle parti estreme, e formano come un muro quadrato di mattoni, in maniera che guardando al di fuori, e ricoperti essendo dalle armi, serrano in giro tutti gli altri da ogni lato: e quelli poi, i quali portano gli scudi larghi, ristrettisi nel mezzo, gl' innalzano sopra sè stessi, e sopra tutti gli altri, di modochè per tutta la falange non si veggon che scudi, e tutti per la strettezza delle file stanno al coperto dai dardi. Ed in fatti questa unione di scudi è sì forte, che sopra la medesima, qualora si formi in un concavo luogo ed angusto, possono innoltrarvisi alcuni uomini, e condurvisi anche dei cavalli, e dei carri. Tal' è adunque la figura delle dette file, e fu per esse ritrovato il nome di testuggine, per la lor consistenza e fermezza, e perchè sì bene tengono al coperto gli eserciti. L' uso poi delle testuggini è di due specie: imperocchè i detti soldati o nel dar l' assalto a qualche fortezza, formata una testuggine, si accostano al muro, e spesse volte per mezzo della medesima vi fanno salire alcuni dei loro; o circondati essendo all' intorno dai saettatori, tutti insieme si pongono in ginocchio (mentre anche i cavalli addestrati sono a piegarsi sulle lor ginocchia) e facendo credere ai nemici di esser caduti estinti, mentre questi si accostano, essi di repente, e senza verun timore si levano in piedi. E ciò basti intorno alla testuggine. Antonio poi, allorchè i nemici più non gli dieder travaglio, ebbe a pugnar grandemente col freddo: imperocchè era già entrato l' inverno, ed i monti d'Armenia (pe' quali soltanto poteva egli con sicurezza incamminarsi) erano sempre ricoperti di gelo; e quindi più che mai s' inasprivano le molte ferite, che ricevute avevano i suoi soldati. Per la qual cosa parecchj di loro restando morti, e parecchj divenendo inutili per la guerra, Antonio allora, perchè non gli reggeva il cuore di sentire ad una ad una tutte queste sciagure, proibì,

che

che niuno gli dasse simili nuove: e poscia col lusingarlo cattivossi in guisa il Re d'Armenia (quantunque sdegnato fosse contro di lui, perchè lo aveva abbandonato, e quantunque avesse in animo di pigliarne vendetta), che ricevè da lui danaro, e vettovaglie. Ed in ultimo (mentre i soldati non potevan più reggere all' incomodo del viaggio, particolarmente in tempo d' inverno, e d'altra parte si sarebbèr tollerati indarno da loro tanti disastri) avendo già risoluto dopo breve dimora di ritornarsene in Armenia, col far carezze, e moltissime promesse al suddetto Re, lo indusse a dargli la permissione di svernare nel suo regno, per condur poi nella primavera un' altra volta l' esercito contro i Parti. Gli furono anche arrecati de' danari a nome di Cleopatra, e con questi divise ai soldati delle legioni trentacinque dramme a testa, ed agli altri eziandio una certa determinata porzione; e non bastando i medesimi danari, vi aggiunse del proprio quel che mancava, attribuendo a Cleopatra anche le spese fatte colle sue proprie sostanze. Molto danaro gli contribuirono similmente i suoi amici, e molto ne ricavò dai confederati: e fatte ch' ebbe queste cose Antonio se n' andò in Egitto. In Roma quantunque nulla s' ignorasse di quanto erasi eseguito (non già perchè se ne scrivesse da Antonio il vero, mentre era solito di tenere occulte tutte le rotte, che riceveva, e di partecipare i fatti diversi da quel che erano accaduti, quasi che sempre avesse felicemente pugnato; ma perchè la fama stessa annunziava la cosa tal quale stava; e Cesare, e quelli, ch' eran con lui s' informavano esattamente di quanto accadeva, e lo divulgavano); nulladimeno però non si riseppero pubblicamente le cose, ed anzi si fecero dei sacrificj, e si celebrarono dei giorni festivi. E di fatti siccome Cesare faceva per anche poco felicemente la guerra contro Pompeo, non si potevano convenientemente, ed opportunamente esporre al pubblico le dette cose. Antonio mandato ch' ebbe tutto ciò ad effetto, creò Capo della Galazia Aminta, quantunque fosse stato uno scritturale di Dejotaro, aggiungendovi alcune parti di Licaonia, e di Panfilia: e scacciatone Ariarate costituì Capo della Cappadocia Archelao, il quale per parte di padre era nato

da

da quegli Archelai, che una volta combattuto aveano contro i Romani, e la sua madre era una meretrice chiamata Glafira. I suoi concittadini però non condannarono in questo Antonio, tanto più perchè si era dimostrato liberale colla roba altrui: ma fu molto criticato a riguardo di Cleopatra, perchè dalla medesima aveva avuti figliuoli, prima i gemelli Alessandro, e Cleopatra, e dipoi Tolomeo cognominato Filadelfo, e perchè avea donato ai medesimi molte parti dell' Arabia sì Nabatea, che era del Re Malco, come Iturea, il di cui Re Lisania postovi da lui stesso egli lo avea ammazzato come partigiano di Pacoro; ed in oltre per aver anche assegnato ai medesimi molte porzioni della Fenicia, e della Palestina, ed alcune anche di Creta, e similmente Cirene, e Cipro. Nell' anno seguente essendo Consoli Pompeo, e Cornuficio (1), stabilì esso di far la guerra al Re d'Armenia, riponendo non poca speranza nel Re di Media: imperocchè costui era sdegnato contro Fraate, perchè non avea da esso ricevuta che una piccola porzione di bottino, nè riscosso verun altro onore; e desiderava di vendicarsi del Re d'Armenia pe' Romani, che da esso erano stati ingannati; e spedito Polemone ad Antonio avea cercata la costui amicizia; della qual cosa si compiacque a segno il medesimo Antonio, che, stabilita la pace col Medo, diede poscia a Polemone l' Armenia minore in premio della sua Ambasceria. Invitò adunque in Egitto il Re d' Armenia come amico, per poterlo quivi cogliere all' improvviso, ed ucciderlo agevolmente: ma costui avuto di ciò sospetto, e quindi non essendo comparso, egli allora tentò altri mezzi per ingannarlo. Non manifestava alla scoperta contro di lui il suo sdegno, per non eccitarlo alla guerra: per la qual cosa, come se nuovamente fosse per marciar egli contro i Parti, se ne partì dall' Egitto, per sorprendere all' impensata il detto Re d' Armenia. Ma dipoi saputo avendo per viaggio, che veniva Ottavia da Roma, esso senz' avanzarsi più oltre fece ritorno in Egitto; quantunque per altro ei medesimo ordinasse che ella immantinente alle sue case tornasse, e dipoi ricevesse da lei sì altri donativi, come anche i soldati,

(1) Anni di Roma 719. Sesto Pompeo, e L. Cornuficio Consoli.

dati, che per tale effetto essa aveva dimandati al suo proprio fratello. Ed egli in questa maniera divenne in seguito schiavo più che mai dell'amore, e degl'inganni di Cleopatra.

Come Cesare assoggettò i Pannonj.

CAPITOLO QUARTO.

Cesare in questo mezzo, morto che fu Pompeo, siccome gli affari dell'Affrica aveano bisogno di una buona costituzione, si portò in Sicilia, per passar quindi in Affrica: ma dopo essere stato trattenuto colà dalla tempesta, non gli fu possibile in seguito di far quel tragitto, e ciò pel seguente motivo. I Salassi, i Taurisci, i Liburni, e gl'Iapidi, avendo già fatte nei passati tempi non piccole ingiurie ai Romani, ed oltre al non aver pagato il tributo, che doveano pagare, invasi avendo anche i confini, e recativi grandissimi danni, in allora attesa la lontananza di Cesare eransi apertamente ribellati. Laonde Cesare stesso ritornato dalla Sicilia messe in ordine quanto era necessario per intraprender la guerra contro costoro, ed al tempo medesimo, siccome alcuni soldati licenziati dalla milizia aveano suscitata una sedizione, e senz'aver conseguito verun donativo bramavano di militar nuovamente, esso li separò dagli altri in una sola legione, acciò stando da sè soli non guastassero gli altri, e se mai avesser tentato di far qualche novità, potessero immantinente essere arrestati. Ma neppure in questo modo adempiendo essi al proprio dovere, egli formò colonie di que' pochi di loro, i quali erano in età più avanzata, e li mandò nella Gallia, immaginandosi di potere in tal guisa sedare anche gli altri. Ma non meno di prima dimostrandosi eglino insolenti e feroci, esso ne condannò alcuni al supplizio, e gli altri ch'eransi per simil fatto irritati, li chiamò egli a parlamento, fingendo di convocarli per tutt'altro motivo, e fattili chiudere attorno dal suo esercito, li privò delle armi, e li cassò dalla milizia. Costoro pertanto avendo conosciuta a prova la pro-

propria debolezza, e la grandezza d'animo di Cesare, mutarono veramente opinione, e con molto pregare ottennero da Cesare di esser ricevuti di nuovo fra i suoi soldati: e Cesare, siccome avea bisogno di soldati, e temeva che Antonio non tirasse costoro dalla sua parte, gli assicurò del perdono, ed essi in seguito prestarono valorosamente l'opera loro in ogni occasione. Ma queste cose avvennero coll'andar del tempo. In allora poi, spediti avendo alcuni a ridurre in servitù gli altri popoli, esso andò in persona a far guerra contro gl' Iapidi, fra i quali quelli che soggiornavano di quà dai monti non molto lungi dal mare, con minor difficoltà li riduss'egli in proprio potere, e quelli poi, che abitavano sulle cime dei monti, e dall'una parte, e dall'altra, li domò non senza grevissimo stento e fatica. Ed in fatti costoro, fortificata avendo la più gran Città ch'essi avevano, chiamata Metulo (1), ne rispinsero più volte i Romani, che le dieder l'assalto, incendiarono molte lor macchine, e ferirono lo stesso Cesare, il quale per mezzo di una torre di legno aveva tentato di salir sopra le mura. Ma finalmente, non essendosi egli con tutto questo ritirato, e facendo venir delle altre soldatesche, quelli finsero di far la pace, e ricevuta una guernigione di soldati nella rocca, di nottetempo la fecero a pezzi; e poscia dato fuoco alle proprie lor case, alcuni si dieder la morte da sè soli, ed altri insieme con le lor mogli, e coi proprj figliuoli; di modo che Cesare non ne riportò preda veruna, mentre anche i prigionieri di lì a non molto con le lor mani si uccisero. Morti che furono in tal guisa costoro, e ridotti che furono gli altri in di lui potere senza essersi fatta alcuna memorabile azione, guidò egli l'esercito contro i Pannonj (2), quantunque ricevuta non avesse giammai da questi la menoma offesa, nè rinfacciar loro potesse alcuna mancanza, intraprendendo una tale spedizione a solo fine di tenere in esercizio i soldati, e di mantenerli colle sostanze altrui, mentre pensava, che giusto fosse quanto da chi è più potente nell'armi si venisse a decretare contro il più debole. Abitano i Pannonj

(1) Al presente è distrutta, (2) In oggi si chiamano Ungari.

nj presso il fiume Istro, da Norico (1) fino alla Misia Europea, e sono vicini a quei di Dalmazia, e più di tutti gli uomini sono tolleranti d'un rigidissimo genere di vita: imperocchè hanno un terreno, ed un clima, che non genera loro alcun comodo, non producendovisi nè l'olio, nè il vino, se non che in pochissima quantità, e cattivissimo: nè possono coltivar queste cose, mentre per la maggior parte dell'anno vivono in un crudissimo inverno; e mangian orzo, e miglio, e di questi generi si formano la bevanda. Nel resto poi vengono reputati gli uomini i più forti di quanti ne sono mai stati a nostra notizia, siccome quelli, che non avendo cosa alcuna appartenente ad una vita molle ed agiata, sono inclinatissimi alle stragi ed all'ira. Ed io scrivo questo non tanto per averlo inteso dire, o per averlo letto, quanto per essersi da me realmente veduto, in tempo che io fui al governo di cotesta Nazione: imperciocchè dopo il governo dell'Affrica, venni anche mandato a governar la Dalmazia (carica che per qualche tempo la ebbe similmente il mio padre), e la Pannonia superiore. Laonde tutte quelle cose, che io scrivo intorno a questi popoli, le sò con tutta esattezza. E' stato poi dato ai medesimi il nome di Pannonj, perchè si cuciono certe vesti con maniche fatte di panno, tagliate e denominate alla loro usanza. Del resto o sia questa, o un'altra la ragione, per cui essi così si chiamano, è certo, che alcuni Greci non ben sapendone il vero, li denominarono Peoni, il qual nome è similmente antico; ma non è però quello di tali popoli, essendo in vece il nome di quella Nazione, che abita nel paese del monte Rodope, presso quella stessa Macedonia, che esiste al presente, sino al mare. Per la qual cosa io chiamerò questi Peoni, e quelli Pannonj, tale appunto essendo il nome, che essi medesimi si danno, e quello che viene dato loro dai Romani. Portatosi adunque Cesare contro i Pannonj, si astenne sulle prime dai devastamenti, e dalle rapine, quantunque essi abbandonati avessero i lor casali sparsi quà e là per le campagne, perchè sperava di poterli indurre ad unirsi volonta-

ria-

(1) Vastissima Provincia dell'Illirico, ora la maggior parte dell' Austria superiore.

riamente a sè medesimo. Ma nell' avvicinarsi alla Città di Siscia essendo stato da loro oltraggiato, preso dall' ira incendiò il lor territorio, e ne portò via quanto più bottino potè: e poscia fattosi più sotto alla medesima città, i di lei abitanti, persuasi a ciò dai principali, a lui prontamente si arresero, e dierongli degli ostaggi. Dopo tutto questo però avendo coloro chiuse le porte, furono cinti attorno d'assedio, confidando eglino per altro nelle lor forti muraglie, ed in due fiumi navigabili: imperocchè il fiume Colope (1) bagnando le mura della detta Città, si scarica poi nel Savo (2) non molto lontano; ed al presente gira attorno a tutta la stessa Città, condottovi da Tiberio per mezzo di una gran fossa (3), per la quale ritorna nuovamente nell' antico suo letto. Nel tempo d'allora poi, quando il Colope scorreva sotto le mura, ed il Savo non molto quinci distante medesimamente scorreva, vi restava uno spazio intermedio, il quale era stato munito a forza di avervi tirate delle fosse, e piantati dei pali. Cesare pertanto prese avendo quelle navi, che dagli Alleati erano state preparate in quei luoghi, ed avendole per l'Istro fatte passar nel Savo, e poi nel Colope, attaccò la Città dalla terra a un tempo stesso e dal fiume, e fece alcuni combattimenti navali. Avendo in pronto i Barbari delle barchette uscivano fuori alla pugna; e nel fiume diedero fra gli altri la morte anche a Mena liberto di Sesto Pompeo; e stando in terra, valorosamente rispinsero Cesare: ma finalmente essendosi da loro saputo, che alcuni dei loro compagni periti erano in una imboscata, avvilitisi d'animo, fecer la resa. E così Cesare, ricevuti costoro sotto la sua obbedienza, indusse anche il restante della Pannonia ad accettare le condizioni di pace. Cesare stesso, lasciato quivi Fufio Gemino con una porzion dell' esercito, fece ritorno in Roma; e differendo ad altro tempo il trionfo ch' eragli stato decretato, accordò delle statue ad Ottavia, ed a Livia, e concesse loro di poter amministrare le proprie sostanze senza tutore, e di goder gli stessi dritti, nell' essere invio-

(1) In oggi chiamasi Culp, ed anche Krupa.

(2) Al presente è la Sava.

(3) Ciò avvenne nell'anno di Roma 759, come si dirà dal nostro Autore al Libro LV.

violabili, come i Tribuni della Plebe. Avendo poi intenzione, ad imitazion di suo padre, d'intraprender la spedizione anche in Brettagna, e per tal motivo essendosi già inoltrato fin nella Gallia, sul finire di quell'inverno, in cui Antonio esercitava il Consolato per la seconda volta, in compagnia di L. Libone (1), si levarono a sedizione alcuni Pannonj assoggettati di fresco, ed insieme con loro quei di Dalmazia. Gemino, quantunque da loro fosse stato discacciato da Siscia, contuttociò vinse in alcune battaglie, e ridusse nuovamente ad obbedienza i detti Pannonj; e Valerio Messala domò i Salassi, e gli altri, i quali erano stati compagni della di costor ribellione. Contro quei di Dalmazia poi prima Agrippa, e poscia Cesare stesso condusse l'esercito, ed ambedue soggiogarono la più gran parte di coloro, trovandosi però soggetti a molte e gravi sciagure. Ed in fatti Cesare restò ferito, e ad alcuni soldati per una mancanza, che aveano commessa, fu dato orzo in vece di grano, e degli altri, che aveano disertato, ogni dieci uno ne fu condannato alla morte. Contro il resto poi di coloro Statilio Tauro fece la guerra.

Di Artavasde preso vivo da Antonio, e della Mauritania venuta in poter dei Romani.

CAPITOLO QUINTO.

IN questo tempo Antonio depose il Consolato nel giorno medesimo, in cui preso lo aveva, sostituito in suo luogo L. Sempronio Atratino; per lo che alcuni nella numerazione dei Consoli annoverano costui, e non Antonio. Cercando poi la maniera, onde potersi vendicar facilmente del Re d'Armenia, inviò a lui un certo Q. Dellio giovine da lui amato, acciò lo pregasse in suo nome di poter dare in isposa la sua figliuola al di lui figlio Alessandro, aggiugnendovi molte promesse. In ultimo sul principiar della primavera venne d'improvviso a Nicopo-

(1) Anni di Roma 720. M. Antonio *per la seconda volta*, e L. Scribonio Libone Consoli.

copoli, Città fabbricata da Pompeo, ed invitò quivi il detto Re quasi che avesse voluto servirsi dell'opera sua, e del suo consiglio contro dei Parti. Ma Artavasde entrato in sospetto d'insidie, non essendosi colà portato, esso allora gli spedì nuovamente Dellio per abboccarsi con lui; e frattanto si avanzò in persona con somma fretta ad Artassata. E così avendolo in parte persuaso per opera degli alleati, ed in parte atterrito colle sue soldatesche, e dimostrandosegli in oltre affezionatissimo amico in iscritto e coi fatti, lo indusse alla fine a portarsi nei suoi accampamenti. Appena vi fu giunto lo fece egli arrestare, e da prima senza cingerlo di catene lo condusse attorno pe' castelli, ne' quali stavan riposti i tesori colla speranza d'impadronirsene senza contrasto; fingendo di non tenerlo prigioniero per altro motivo, se non che per ottener danaro dagli Armeni pel suo riscatto, e per rimetterlo nel regno. Dopo che però quei, che custodivano i detti tesori, non obbedirono, e quelli, che stavano in armi, elessero in sua vece per loro Re Artasse, il più grande de' suoi figliuoli, egli allora avvinse Artavasde di catene d'argento, mentr'era vergogna il ritenere un Re in catene di ferro. Dopo queste cose ridusse in suo potere tutta l'Armenia, parte espugnatala colla forza, e parte avendola costretta ad arrendersi: imperocchè Artasse venuto a giornata, e superato in battaglia, se n'era andato fra i Parti. Eseguite ch'ebbe queste cose, e data in moglie al suo figliuolo la figlia del Re di Media, a fine di stabilire una più stretta amicizia, lasciò l'esercito in Armenia, e conducendo seco un gran bottino, ed Artavasde colla moglie insieme, e coi figli, se ne tornò in Egitto, e menò in trionfo per Alessandria costoro fra gli altri prigionieri, essendo esso portato sopra di un cocchio. Ma in grazia poscia di Cleopatra fece molte altre cose; ed ei medesimo standosi seduto sopra un tribunale inargentato, e sopra una sedia dorata, ordinò, che per mezzo al popolo fosse condotto innanzi a colei Artavasde insieme con gli altri suoi, avvinti tutti di catene d'oro: e questi Barbari nè s'inchinarono in atto di supplichevoli a tal donna, nè piegarono i lor ginocchj (quantunque venisse spesse volte imposto loro di far ciò ora con mi-

minacce ; ed ora con promesse), ma la chiamarono col proprio suo nome ; e per sì fatta cosa fu ammirata, è vero, la loro anima grande, ma in seguito ne furono più rigidamente trattati. Dopo questo, Antonio diede un convito agli Alessandrini, e nell'adunanza del popolo fece sedere al suo lato Cleopatra, e i di lei figliuoli; e tenuto avendo alla moltitudine un ragionamento, ordinò, che Cleopatra chiamata fosse Regina dei Re, e Tolomeo, cognominato Cesarione, Re dei Re; ed assegnò ad amendue costoro l'Egitto, e Cipro, fatta una divisione a suo talento. Esso poi diceva, che quella era stata veramente la moglie del primo Cesare, e che quegli n'era il legittimo figlio; e fingeva di far loro tutte le dette cose indotto dall'affetto che portava a quel primo Cesare, in sostanza però per rendere odioso Ottaviano, siccome quegli che non per natura, ma per adozione soltanto era di lui figliuolo. Rispetto poi ai suoi proprj figliuoli, che generati avea da Cleopatra, donò a Tolomeo la Siria, e le regioni tutte di quà dall'Eufrate sino all'Ellesponto; a Cleopatra l'Affrica Cirenaica; ad Alessandro fratello di costoro l'Armenia, promettendogli in oltre anche gli altri paesi di là dall'Eufrate fino all'India, come se già conquistati gli avesse. Nè solamente in Alessandria diss'egli simili cose; ma le scrisse anche in Roma, acciò si ordinasse che fosser quivi ratificate. Sì fatte lettere però non furono lette pubblicamente, opponendosi a ciò Domizio e Sosio, i quali in allora erano Consoli, e favorivano moltissimo il partito di Antonio; quantunque Cesare facesse istanza ai medesimi, acciò tutte le cose si rendessero pubbliche, e manifeste. Avendo adunque trionfato in questo la costoro opinione, anche Cesare per sua parte ottenne, che noto non si rendesse quanto erasi scritto intorno al Re d'Armenia, mentre sentiva compassione di un Re, con cui aveva avute segrete pratiche contro di Antonio, e non voleva per invidia che il medesimo Antonio celebrasse il trionfo. Ma in tempo che Antonio sì fatte cose eseguiva, ebbe l'ardire di scrivere al Senato; che voleva ritirarsi dalla Magistratura, e porre il governo nelle mani, e nell'autorità del Senato e del Popolo Romano; non già perchè avesse realmente stabilito di

fare

fare in tal guisa, ma per tentare, col porgere intorno a sè stesso una tale speranza, che Cesare, il quale stava in Città, o venisse obbligato prima di lui a deporre le armi, o non volendo farlo, incorresse nello sdegno dei cittadini. In quello stesso tempo i Consoli celebrarono i giuochi a Venere Genitrice; ed in occasione delle Ferie Latine furono da Cesare costituiti Prefetti della città alcuni ragazzi senza barba al mento, e di razza non già Senatoria, ma Equestre. Ed Emilio Lepido Paulo terminò a proprie spese quel Portico, che si chiama di Paulo (1), e dedicollo nel suo Consolato, ch' egli esercitò in una parte di quell' anno medesimo. Ed Agrippa a sue spese similmente ricondusse in Roma l' acqua Marzia, ch' era venuta meno per essersi guastati gli aquedotti, e giunger la fece in varie parti della città. Tutti questi poi, quantunque dimostrati si fossero splendidi e liberali con le lor proprie sostanze, contuttociò si dimostrarono umili e moderati; ed altri per lo contrario, i quali non aveano pure la più piccola Magistratura, ottennero che o da Antonio, o da Cesare venisse accordato loro il trionfo, a titolo del quale riscossero dai popoli una quantità grande d' oro da far corone (2). Nell' anno segnente (3) Agrippa fu creato Edile, ed a sue spese rifece tutti i pubblici edifizj, e tutte le strade, purgò le cloache, e per quelle passò sotto terra nel Tevere (4). Veggendo poi che si facevano degli sbagli intorno al numero delle corse nel Circo, egli ordinò che vi si ponessero dei delfini, e delle uova di marmo per notare con queste i giri delle corse (5). Distribuì anche al popolo dell' olio, e

 del

(1) Si consulti lo Spanemio, *de Usu Numism. Diss. x. pag.* 187. *& seqq.*

(2) Intorno a questo costume si risconrri il Lipsio, *de magnitud. Rom. lib.* 2. *cap.* 9.

(3) Anni di Roma 721. Cesare *per la seconda volta*, e Volcazio Tullo Consoli

(4) Veggasi Plinio, H. *N. lib.* 36. *cap.* 15. ed il Lipsio, *de magnit. Rom. cap.* 12.

(5) Bisognava far sette giri intorno alle mete per ottener la vittoria nelle corse, nel contare i quali, acciò non si prendesse abbaglio, Agrippa ordinò che si mettessero sette delfini da una parte del Circo, ed altrettante uova dall' altra presso le mete; e che ad ogni giro da alcuni ministri a ciò destinati si levasse un delfino,

del sale, e per tutto quell' anno diede la comodità sì agli uomini, come alle donne di andarsi a lavare gratuitamente nei bagni: ed in oltre prese a tutte sue spese ad un certo prezzo persino i barbieri (acciò niuno erogasse danaro in questi) ogni qual volta si celebravano i giuochi, che da lui si diedero molto frequentemente, e di ogni sorta, e con tale magnificenza, che anche i figliuoli dei Senatori fecer tra loro quell' equestre certame chiamato Troja. Finalmente gittò in teatro sopra le teste degli spettatori alcuni contrassegni (1), in vigor dei quali toccava a questi del danaro, a quegli una veste, e ad altri una qualche altra cosa: ed oltre a ciò comprati avendo dei commestibili, ed esposti avendoli al pubblico, permise che la moltitudine se li prendesse. Discacciò poi dalla città gli astrologi, ed i prestigiatori. Quasi nei medesimi giorni si fece un decreto dal Senato, che niuno dell' Ordine Senatorio fosse chiamato in giudizio o per aver mantenuti dei soldati a proprie spese, o per aver militato con stipendio sotto chicchessia; ed in tal guisa venne ad accordarsi l' impunità a quelli ch' erano rei di un tal fallo, ed a concedersi la licenza di fare altrettanto nel tempo avvenire. Cesare poi seguendo l'esempio di Antonio depose fin dal primo giorno il Consolato, che da lui per la seconda volta si esercitava in compagnia del suo Collega L. Tullo; ascrisse fra i patrizj alcuni plebei, decretandosi ciò dal Senato; e siccome un certo L. Asillio, attesa una sua lunga malattia, rinunziò la carica di Pretore, sostituì nella medesima il di costui figliuolo; ed in luogo dell' altro Pretore, che morto era nell' ultimo giorno della sua Magistratura, ne elesse un altro per le ore che vi restavano. Avendo similmente ces-

no, ed un uovo. Si scelsero poi le figure dei delfini, perchè questi animali sono velocissimi, e delle uova, perchè ai Giuochi Circensi presiedevano i Dioscuri, cioè Castore, e Polluce, i quali si favoleggiava che fosser nati da un uovo per opra di Giove converso in Cigno. *Onufr. Panvin. de Lud. Circens. lib. 1. cap. 14. et 17. et Jul. Cæsarem Bulenger. de Circo, cap. 9. Tom. IX. Thes. Græviani, pag. 161. 219. et 635. et tabulas æneas pag 223. et 273.*

(1) Intorno a questi contrassegni chiamati dai Latini *tesseræ* si riscontri il Pitisco *ad Suet. Neron. cap. 11. et Tom. 2. Lexici antiq. pag. 939. et seqq.*

cessato di vivere Bocco, non diede egli ad alcun altro il di lui regno, ma lo annoverò tra le Provincie Romane. E finalmente con le spoglie portate via a quei di Dalmazia, che già erano del tutto assoggettati, costruì un Portico, ed una Biblioteca (1), dando sì a quello, come a questa il nome della sua sorella Ottavia. Ma Antonio in questo tempo avanzato essendosi fino all' Arasse, quasi portar volesse la guerra contro i Parti, si contentò poscia di unirsi in lega col Re dei Medi, in virtù della quale promisero di prestarsi ajuto a vicenda, Antonio al Medo contro i Parti, ed il Medo ad Antonio contro Cesare; e per tal motivo si cambiarono anche fra loro alcuni soldati: ed il medesimo Antonio, dopo aver data al Medo una parte dell'Armenia occupata di fresco, n'ebbe da lui una figliuola chiamata Iotape, per maritarla cioè con Alessandro, e n'ebbe altresì le bandiere militari, che perdute si erano nel combattimento fatto da Staziano (2). Dopo queste cose Antonio fece dono a Polemone dell' Armenia Minore, siccome ho esposto di sopra, e diede e ritolse al tempo stesso il Consolato a L. Cluvio, ch' egli avea seco; e poscia se n'andò in fretta nella Ionia, ed in Grecia, a fine di mettersi in ordine per la guerra contro di Cesare. Il Re di Media poi ajutato sulle prime dai Romani vinse i Parti ed Artaserse ch' eransi portati contro di lui; ma poscia, avendo richiamati Antonio i proprj soldati, e non avendo restituiti a colui quelli ch' erano suoi, il medesimo fu superato, e venne in poter dei nemici. Ed in questo modo si perdè l' Armenia insieme con la Media.

Il Fine del Libro XLIX.

(1) Si riscontri l' erudito libro di Silvestro Lursenio, *de templo, et biblioth. Apoll. Palat. pag. 284. et seqq.*

(2) Veggasi alla pag. 113.

DELLA STORIA ROMANA
DI DIONE
LIBRO L (1).

In qual maniera nacque la guerra fra Cesare, ed Antonio.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Roma 722. Gn. Domizio, e C. Sossio Consoli.

IL Popolo Romano, quantunque avesse oramai perduto il repubblicano governo, ciò non ostante però non erasi per anche ridotto sotto il dominio di un solo; ma Antonio, e Cesare con ugual potere amministravano tutte le cose, essendosele per la più parte infra sè stessi a sorte divise: e ri-

(1) Comprende questo Libro la Storia di due anni, nei quali vi furono i seguenti Consoli.

Anni prima di G. C.	Anni di Roma.	
32.	722.	Gn. Domizio Enobarbo F. di Gn. e C. Sossio F. di C.
31.	723.	C. Cesare Ottaviano *per la terza volta*, e M. Valerio Messala Corvino F. di M.

riguardo alle altre, in tempo che essi a parole facevano le più grandi proteste di volerle ritenere in comune, nulladimeno sì l'uno, che l'altro ogni qual volta gli si presentava occasione di poterne conseguire di più, in realtà se le appropriavano. Ma poichè fu morto Sesto Pompeo, ed il Re d'Armenia fu preso, e le Nazioni, che aveano fatta la guerra contro Cesare, si sedarono, nè il Parto fece più alcun movimento; anch'essi allora si rivolsero a vicenda a muoversi contro la guerra, ed il popolo fu interamente ridotto in servitù. I motivi poi, ed i pretesti della guerra fra Cesare, ed Antonio, furono i seguenti. Antonio accusava Cesare, perchè spogliato aveva Lepido della sua Magistratura (1); e perchè erasi appropriate le provincie, e l'esercito sì di Lepido, come di Sesto, le quali cose doveano esser comuni ad entrambi; e quindi ne dimandava egli la sua metà, siccome anche la porzione dei soldati, ch'erano stati messi insieme da Cesare nell'Italia, la quale all'uno, ed all'altro era comune. Cesare fralle altre cose rinfacciava ad Antonio, di ritener l'Egitto, che non gli era stato dato in sorte; di avere ucciso Pompeo, al quale esso, siccome andava dicendo, avea spontaneamente perdonato; e di avere sparsa una grande infamia sopra il popolo Romano, coll'aver preso fraudolentemente il Re d'Armenia, e strettolo fra i ceppi: in oltre gli chiedeva la metà delle spoglie; e più di qualunque altra cosa lo rampognava a cagione di Cleopatra, e de' figliuoli avuti da lei, ed a motivo dei doni fatti a costoro; e ciò in ispecial modo egli faceva, perchè al figliuolo di Cleopatra avea posto il nome di Cesarione, ed inserito lo avea nella famiglia di Cesare. Tali adunque erano le accuse, che essi a vicenda si davano, ed al tempo stesso anche si scusavano ora con lettere scritte privatamente, ed ora alla presenza del pubblico; mentre Cesare trattava a voce, ed Antonio per via di lettere. In questa medesima occasione l'uno mandava frequenti ambascerie all'altro, per far parere, che fosser giustissime le accuse, che dava, e per ispiar gli andamenti del suo avversario. Frattanto ammassavano del danaro, quasi che per altro fine il facessero, ed allesti-

(1) Cioè del Triumvirato, come si è detto alla pagina 104.

lestivano quanto era necessario per la guerra, come se avesser di mira altri nemici, per fino a tanto che Gn. Domizio, e C. Sossio, amendue partegiani di Antonio, entrarono nel Consolato. Imperocchè allora nulla più si fece da essi occultamente, ma alla scoperta cominciarono ad inoltrarsi verso la guerra civile. E la cosa passò in questa maniera. Domizio, il quale avea già prima tollerati molti disastri, non macchinò palesemente veruna novità; ma Sossio uomo tollerante della contraria fortuna, nelle calende stesse di Gennajo parlò a lungo in lode di Antonio, ed in biasimo di Cesare; e contro questi stava egli per far quanto prima un decreto, se Nonio Balbo Tribuno della plebe non vi si fosse interposto. Cesare poi avendo congetturato quanto era per eseguir Sossio, e non volendo prestarvi il suo assenso, nè parere d'essere stato il primo a dar cominciamento alla guerra, laddove avesse contraddetto, non venne in quel tempo in Senato, nè restò in Città, ma se ne andò lontano, trovato avendo un pretesto, non tanto per l'esposto motivo, quanto per potere a suo agio far le sue risoluzioni sopra quanto gli venisse riferito, e con più maturo consiglio effettuare ciò, che per sè stesso fosse più vantaggioso. Poscia ritornatosi a Roma convocò il Senato; ed attorniato da un presidio di soldati, e di amici, che portavano sotto dei pugnali, ed assiso in mezzo dei Consoli sopra la sedia curule, disse da quel luogo molte cose con tutta moderazione, ed in difesa di sè medesimo; accusò a lungo Sossio, ed Antonio; e non avendo ardire nè gli altri, nè i medesimi Consoli di opporre alcuna cosa, ordinò loro di radunarsi per la seconda volta in un certo giorno determinato, avendo egli in animo di convincere Antonio delle sue perfide azioni a forza di prove in iscritto. I Consoli, i quali non osarono di contradirgli, nè soffrirono di starsi in silenzio, usciti segretamente dalla Città prima del giorno prefisso, si portarono poscia da Antonio, e furono seguiti da parecchj altri Senatori. Cesare, saputo ciò, dopo aver detto, ch'egli spontaneamente gli avea lasciati andar via (acciò non paresse che abbandonato l'avessero per una qualche ingiuria ricevuta da lui) permise anche a tutti gli altri, i qua-

quali avesser voluto trasferirsi ad Antonio, di poterlo fare sicuramente. Compensarono però quanto da costoro si fece, altri che da Antonio fuggirono a Cesare; e fra questi vi furono anche Tizio, e Planco, che Antonio stesso fra i primi aveva onorati, e fatti gli aveva partecipi di tutti i suoi segreti consigli. Imperocchè dopo che i Consoli ebbero operato nella maniera detta di sopra, e Cesare, congregato il Senato, dopo la di loro partenza ebbe recitato in iscritto quello che più gli piacque, anche Antonio, udite tali cose, intimò una specie di Senato di quelli, che si trovavan presenti, e dette molte cose per una parte, e per l'altra, intraprese la guerra, e ripudiò Ottavia; ed allora fu, che rimanendo disgustati non poco di sì fatto procedere Tizio, e Planco, o sospinti anche dall'odio, che portavano a Cleopatra, fuggirono a Cesare, il quale gli accolse molto volentieri, e riseppe da loro non solo tutte le altre azioni, e disegni di Antonio, ma anche il contenuto del di lui testamento, e presso chi il medesimo si conservava, mentre Tizio, e Planco erano stati quelli, che lo avevano sigillato. Cesare adunque preso più che mai dall'ira per un tal testamento, lo cercò senza frapporvi dimora, e dopo averlo ritrovato lo portò, e lo recitò in Senato, e poscia anche a tutta la moltitudine. Il che quantunque fosse contro ogni giustizia, con tutto ciò le cose, che in quel testamento si contenevano, erano tali, che tolsero tutto l'odio, che potea derivare a Cesare per simile azione: imperocchè Antonio col detto testamento faceva un attestato a Cesarione, ch' egli era veramente figliuolo di Cesare, dava immensi regali ai suoi figliuoli avuti dalla Egiziana Cleopatra, ed ordinava, che il suo corpo, quando ei fosse morto, si seppellisse in Alessandria insieme con la medesima Cleopatra. Queste cose eccitarono un tale sdegno negli animi di tutti, che crederono, che anche le altre cose, le quali comunemente s'andavan dicendo, fossero vere, cioè che Antonio, se conseguita avesse la somma delle cose, avrebbe regalata Roma a Cleopatra, e trasferito l'impero in Egitto. Per tal motivo furono tutti presi da sì forte sdegno, che non solo i nemici, o quelli, che non favorivano nè l'uno, nè l'altro partito,

ma

ma coloro eziandio, che con lui erano uniti in amicizia strettissima, lo condannavano grandemente: e di fatti colpiti essi dalla recita di quel testamento, dicevano le medesime cose, che gli altri, per mettersi al coperto dal sospetto di Cesare. Ritolsero adunque ad Antonio il consolato, al quale già prima era stato nominato, ed ogni altro potere, ch' egli aveva: ed a parole non chiamavano essi nemico il medesimo Antonio per timore di quelli, ch' eran con lui, i quali anch' essi quando da lui non si fosser partiti, doveano esser tenuti come nemici; ma in sostanza però lo dichiararono grandissimo inimico. Ed in fatti a coloro, i quali erano del partito dello stesso Antonio, si proponeva l' impunità, ed ogni altra lode, se da lui avessero disertato; e s' intimava pubblicamente la guerra a Cleopatra; e quasi che già la medesima si facesse, presi i vestimenti da guerra, si portarono al tempio di Bellona, dove Cesare siccome Feciale (1) compiè per di loro comando tutte quelle cerimonie, che prima della guerra soleano farsi dal popolo Romano. E tutto questo quantunque si andasse dicendo, che si eseguiva contro di Cleopatra, in sostanza però risguardava il medesimo Antonio. Cleopatra poi se l' era renduto schiavo in tal guisa, che gli persuase di far da Presidente dei giuochi, che si davano agli Alessandrini (2); ed essa veniva da lui chiamata Regina, e padrona; ed aveva per sue guardie dei soldati Romani, i quali tutti portavano scritto sui loro scudi il nome di Cleopatra. Portavasi la medesima nella piazza in compagnia d' Antonio; con lui aveva cura dei giuochi; con lui giudicava le cause, con lui cavalcava; ed essa nelle Città portar faceasi sopra una sedia, mentre Antonio la seguiva a piedi insieme con gli Eunuchi: il medesimo dava il nome di reggia al luo-

(1) I Feciali, secondo Festo, venivano così chiamati *a faciendo*, mentre ad essi spettava il far la pace, e la guerra: e di fatti non era permesso di muovere ad alcun popolo la guerra, se essi non avessero dichiarato, che ciò si faceva con tutta giustizia.

(2) Intorno alla carica annua de' Ginnasiarchi, i quali presiedevano nei Ginnasj agli esercizj ed ai certami, si riscontri Girolamo Mercuriale, *lib.* 1. *artis Gymnasticæ*, *cap.* 12. ed Antonio Van Dale, *Dissert.* 8. *Antiquitatibus et marmoribus illustrandis*, *pag.* 584. *et seqq.*

luogo, dov'ei rendeva giustizia; talora cingeva al fianco la scimitarra, e faceva uso d'un vestimento straniero; compariva in pubblico sopra una sedia dorata, e sopra un cocchio similmente dorato; e si faceva dipingere, ed effigiare a canto a Cleopatra, dicendo, ch'esso era Osiride, ed il Padre Libero, e ch' ella era la Luna, ed Iside: e con tutto questo facea veder più che mai, ch'esso per mezzo di malie fosse da lei ridotto a tanta stoltezza. Essa poi facendo uso di simile incanto, strinse ne' suoi lacci non solo Antonio, ma anche gli altri, ch'erano in qualche stima presso di lui; di modo che ella ebbe l'ardire di lusingarsi d'ottenere il comando sopra i Romani; e se talora affermar voleva qualche cosa con grandissimo giuramento, giurava per quelle leggi, che avrebbe dettate in Campidoglio. Per tali motivi adunque fu decretata la guerra contro Cleopatra, nè se ne diede alcun avviso ad Antonio: imperocchè sapevan benissimo i Romani, che Antonio medesimo sarebbe stato per sè stesso nemico, e che non si sarebbe accostato giammai al partito di Cesare, lasciata Cleopatra; e volevano potergli imputare appunto questo delitto, di aver egli cioè, senza aver ricevuta alcuna privata ingiuria dai suoi, intrapresa la guerra contro la patria per una donna Egiziana. La gioventù adunque veniva da amendue con grande impegno invitata a prender le armi; mettevasi insieme del danaro; allestivansi in fretta tutte le cose, che per far la guerra sono necessarie; e l'apparecchio di una tal guerra fu di gran lunga maggiore dei passati, mentre tante nazioni somministravano degli ajuti per guerreggiare sì all'uno, che all'altro. A Cesare primieramente venne in soccorso tutta l'Italia: imperocchè quelli, che Antonio mandati avea nelle Colonie, Cesare stesso se gli era uniti, parte con incuter loro timore per esser pochi, e parte col beneficarli, mentre diede ad alcuni di essi ad abitare la Città di Bologna, affinchè per tal beneficio gli rimanessero obbligati. Oltre l'Italia poi la Gallia, la Spagna, l'Illirico, l'Affrica, sì quella, che già prima obbediva ai Romani, tranne la Cirenaica, sì quella, che per l'addietro era stata soggetta a Bogude, ed a Bocco, e di più anche la Sardegna, la Sicilia, e le altre Isole vicine

ne alle dette terre gli somministrarono dei soccorsi. Vennero in ajuto di Antonio le regioni dell'Asia, che obbedivano ai Romani, e le genti di Tracia, e similmente la Grecia, la Macedonia, l'Egitto, ed il paese di Cirene con tutti i confinanti, ed anche le isole vicine, ed i Re, e quasi tutti i Principi quanti ve n'erano, che fossero adjacenti ai confini del popolo Romano, e che in allora soggetti stavano al medesimo Antonio; ed alcuni di questi vennero ad ajutarlo in persona, ed altri vi mandarono alcuni in lor vece. Sì l'uno, che l'altro si procuravano con tanto impegno tali soccorsi, che vollero, che i loro alleati vi si obbligassero con giuramento. Essendosi in tal guisa allestire dall'una parte, e dall'altra queste soldatesche, Antonio giurò anch'esso alla sua gente, che fatta avrebbe una irreconciliabile guerra, e che deposto avrebbe il comando due mesi dopo la vittoria, restituendolo interamente al Senato, ed al popolo Romano; ed a stento si lasciò persuadere, che volesse far ciò dopo sei mesi, onde potesse aver agio maggiore di stabilir bene tutte le cose, com'egli promise di eseguire; quantunque non fosse tale la sua intenzione, mentre erasi lusingato di dover riportare una sicura vittoria, veggendo di aver quantità maggiore di gente del suo avversario, ed erasi lusingato altresì di poter corrompere a forza di donativi le di costui soldatesche. Ed in fatti avendo mandato dell'oro principalmente per tutta l'Italia, ed a Roma, tentava di subornar tutti, e di unirli a sè stesso; il che diede motivo a Cesare di usar più diligenza, e cautela nelle altre cose, ed anche di distribuir del danaro ai suoi proprj soldati. Ma in tempo che Cesare ed Antonio eseguivano tutte queste azioni, e facevano tali preparativi, correvano attorno molti e differenti rumori, e molti prodigj eziandio si dimostravano dal Cielo. Ed in fatti entrato essendo uno scimmiotto nel Tempio di Cerere in tempo che vi si faceva un sacrificio, mandò sossopra ogni cosa; un gufo volò prima nel Tempio della Concordia, e poi in quasi tutti gli altri Tempj, che riputati erano i più sacrosanti, e dopo essere stato discacciato da tutte le parti, si fermò nel Tempio del Genio del popolo, e non fu possibile il prender-

lo.

lo ; e non se ne volò via che ben tardi ; si ruppe la Tensa di Giove, che conducevasi negli Equestri Giuochi Romani ; una face, che per molti giorni era stata sospesa sul mar Greco, si dileguò pel Cielo ; molti monumenti furono abbattuti dai nembi, e dalle procelle, fra i quali fu rovesciato anche a terra un trofeo che stava sul monte Aventino (1) ; una statua della Vittoria cadde giù dalla scena del Teatro (2) ; il ponte di legno ruinò interamente (3) ; e molte cose restarono consunte dal fuoco, il quale anche venne fuori in grandissima quantità dall'Etna, recando non picciolo danno alle città ed alle campagne. I Romani avendo in parte vedute, ed in parte sentite dire simili cose, richiamaronsi anche alla mente quel drago che prima era comparso, quasichè anche sù questo far si potesse un qualche prognostico pel tempo presente : imperocchè poco innanzi erasi improvvisamente veduto un drago con due teste, lungo ottantacinque piedi, il quale finalmente, dopo aver fatta strage di molta gente, era rimasto morto, colpito da un fulmine. Questi prodigj risguardavano tutto il popolo, mentre coloro, i quali dall'una parte e dall'altra dovean combattere, erano tutti Romani ; e doveva succedere, che dopo esserne rimasti distrutti parecchj d'ambe le parti, tutti gli altri andassero in potere del vincitore. Ma ad Antonio fu dai fanciulli predetta in Roma la sua propria disfatta, i quali essendosi divisi in due parti, l'una chiamata de' fautori di Cesare, l'altra de' fautori di Antonio, pugnarono per due giorni, ed i seguaci di Antonio rimasero perditori. E dalla sua statua poi fu ad esso Antonio pro-

 gno-

(1) Solevano i Vincitori innalzar sopra i monti de' trofei, i quali non era lecito di gettar a terra, mentr' erano sacri a Marte, ed a Bellona. Veggasi il Libro 48. *pag.* 126.

(2) Cioè dal Podio ornato di colonne per sostenere i Simulacri, *Lips. de Amphith. Tom.* 3. *cap.* 11.

(3) Questo era il Ponte Sublicio, per mezzo del quale anticamente il Re Anco Marcio avea congiunto il Gianicolo alla Città. Dionigi d'Alicarnasso afferma che si conservò fino a suo tempo, ed era stimato sacro da tutti, *lib.* 3. *Antiquit. pag.* 183. Quando il medesimo ponte o in parte, o totalmente si fosse disfatto, i Ponteffci aveano cura di rifarlo, e dopo aver sacrificato lo rimettevano in piedi, come si sa dal detto Dionigi.

gnosticata la morte, mentre stando situata la medesima sul monte Albano presso a Giove, quantunque fosse di marmo, mandò fuori molto sangue. Rimasti per simili eventi in sospeso gli animi di tutti, niun'altra cosa si fece in quell'anno. Imperocchè Cesare occupato a dar sesto agli affari d'Italia principalmente perchè sapeva che da Antonio vi erano stati mandati de' danari, non potè andar contro a costui prima dell'inverno. Antonio poi diresse primieramente il suo corso alla volta d'Italia con attenzione di portare all'impensata la guerra ai suoi avversarj; ma appena fu giunto a Corcira, intese dire, che Cesare avea spedite innanzi alcune navi per ispiar gli andamenti di esso Antonio, e che le medesime stavansi ferme presso i monti Ceraunj. Entrato adunque in sospetto, che Cesare colà portato si fosse con tutta la flotta, non andò più oltre, ma ritornatosi nel Peloponneso, ed essendo già quasi spirato l'Autunno, svernò a Patra, mandati attorno in tutti i luoghi dei soldati a guardia dei medesimi, ed a far sì, che più facilmente venisser loro somministrate le vettovaglie. In questo mezzo alcuni Senatori, e certi altri dall'uno a vicenda passarono all'altro; ed un tal esploratore chiamato L. Messio fu fatto prigioniero da Cesare. Cesare però, quantunque anche prima avesse preso costui fra i Perugini, con tutto ciò dopo avergli mostrate tutte le sue soldatesche lasciollo andar libero; e scrisse ad Antonio o che si ritirasse dal mare per tanto spazio, quanto in un giorno ne può far correndo un cavallo, mentre così si sarebbe portato da lui con sicurezza, e con patto di venir con lui alle mani nel quinto giorno; o che esso alla stessa condizione passasse in Italia: e gli scrisse in tal guisa, non perchè si dasse a credere, che ciò sarebbe accaduto (ed in fatti Antonio si burlò di Cesare per simil proposizione, e disse, chi sarà nostro giudice in caso che si eseguisca qualche cosa contro il convenuto?); ma perchè s'immaginava d'inspirare in questa maniera ardimento ai suoi soldati, e terrore ai nemici. Per l'anno seguente erano già prima stati destinati Consoli Cesare, ed Antonio, mentr' essi aveano distribuite tutte le Magistrature per otto anni di seguito, l'ultimo dei quali era il presente: ma

ma essendone stato deposto Antonio, siccome da me è stato detto di sopra (1), fu Consolo in compagnia di Cesare Valerio Messala, che già una volta fu da costoro proscritto (2). In quel tempo un cert' uomo, il quale era divenuto pazzo, si lanciò in teatro mentre celebravansi i giuochi, e strappata la corona dalla testa della statua del passato Cesare, se n'adornò egli stesso la fronte, e per tal cosa fu fatto a pezzi dai circostanti; un lupo, il qual era entrato nel tempio della Felicità, fu preso, ed ammazzato; un cane in mezzo al Circo nel calore dell'equestre combattimento lacerò colle zanne, e si mangiò un altro cane: un incendio divorò, e distrusse molti altri luoghi, ed una gran parte dello stesso Circo, ed anche il tempio di Cerere, e quello della Speranza. V'era apparenza di credere che un tal incendio fosse stato eccitato dai liberti, i quali, essendo stato loro imposto, che quanti di essi soggiornavano in Italia, e possedevano cinquantamila dramme, o più, portassero nel pubblico tesoro l'ottava parte delle proprie sostanze, destati aveano dei tumulti, degl' incendj, e fatte delle uccisioni; nè poser fine a simili eccessi prima di esser domati coll'armi. Dal che ne avvenne, che anche quelli ch'erano ingenui, e che avevano dei fondi in Italia, presi dal timore si stettero quieti; mentre anche a costoro era stato imposto di dar la quarta parte delle lor annue rendite; e per conseguenza avendo essi ormai intenzione di muover tumulti, dopo la disfatta dei Liberti non ebbero più ardire di tentar novità; ma senza venir a battaglia contribuirono, quantunque loro malgrado, i danari, che ad essi erano stati ordinati. Or dunque sebbene sembrasse, che un tale incendio fosse stat'opra delle insidie dei Liberti pe' suddetti motivi, ciò non ostante, attesa la quantità di quelle cose, le quali arsero, fu esso ascritto fra i prodigj i più grandi. Con tutto questo però non furono coloro sbigottiti punto da tanti prodigj, nè con minor calore fecero essi la guerra. Tutto l'inverno si passò ad esplorare, ed a recarsi a vicenda dei piccioli danni. Cesare dopo aver salpate le ancore da Brindisi, e dopo essersi

por-

(1) Veggasi alla pagina 136.

(2) Anni di Roma 723. C. Cesare *per la terza volta*, e Val. Messala Consoli.

portato fino a Corcira, per dare un improvviso assalto ai nemici, che stavano ancorati ad Azio, colto da una tempesta suscitatasi di repente se n'era tornato indietro senza far cosa veruna. Entrata la primavera Antonio non fece alcun movimento, mentre i rematori delle triremi messi promiscuamente insieme da varie nazioni, svernato avendo lontani da lui, non eransi tenuti in esercizio, e di più s'erano molto scemati colle malattie, e col disertare; ed anche Agrippa dopo aver presa Metona, e quivi ucciso Bogude, cercando dei luoghi, ove potessero farsi comodamente approdare le navi da carico, e quindi essendo andato attorno quà, e là per la Grecia, lo molestò gravemente. Cesare, cresciuto essendogli per sì fatte cose il coraggio, e bramoso di metter quanto prima in opra il valor di un esercito a maraviglia disciplinato, e far la guerra in Grecia, e nei paesi d'Antonio più tosto che in Italia vicino a Roma, condusse a Brindisi tutti i soldati, ch'erano di qualche pregio, e tutti i principali fra i Senatori, ed i Cavalieri, quelli, acciò nelle differenti azioni dell'opera loro ei si servisse, e questi, acciò rimasti soli non si levassero a tentar cose nuove; e principalmente poi per mostrare agli uomini, che la più grande, e la miglior parte dei Romani era del suo sentimento. Quivi avendo egli dato ordine, che ognuno di essi portasse seco un certo numero di servi, e che ognuno altresì, all'eccezione dei soldati, recasse anche le vettovaglie, passò il mare Jonio con tutte le truppe. Le conduceva esso non già nel Peloponneso, o contro di Antonio, ma ad Azio (1), dove la maggior parte della flotta del medesimo Antonio stavasi ancorata, la quale Cesare si era lusingato o che gli si dovesse arrendere, o che avrebbe potuto pigliarla per forza: e perciò mandò colà la gente a piedi, la quale stava fra i monti Ceraunj, ed esso colle sue navi occupò Corcira abbandonata dai soldati; e poscia avendo fatte passar le medesime navi nel porto chiamato Dolce, quivi si stette fermo. Dolce poi si chiama questo porto, perchè il fiume, che entra nel medesimo, ne rende dolce l'ac-

(1) In oggi chiamasi Capo Figalo, Promontorio in Epiro.

l' acqna (1). Di là trasferitosi coll' armata navale ad Azio, siccome non compariva alcuno o a combatter contro di lui, o a parlargli (mentre I seguaci di Antonio invitati a fare o la resa, o la pugna, ricusavano di eseguire amendue queste cose, l' una per non mancar di fede, e l' altra, perchè avevan timore), egli occupò quel luogo, dove stà al presente Nicopoli, e quivi costruite delle munizioni all' intorno, piantò gli accampamenti sopra un' altura, donde scuoprir si poteva tutto il mare, sì quello al di fuori, che stà vicino a Passo (2), sì quello al di dentro, cioè l' Ambracio, ed altresì il mare interposto, nel quale vi sono dei golfi presso a Nicopoli: e tirò dei muri al porto esteriore chiamato Comaro, e di quà dalla terra, e dal mare tenne di mira, ed assediò Azio. Ho inteso anche dire, ch' egli dal mare esteriore passar fece per mezzo di certe machine le triremi nel golfo di Ambracia, servendosi, in vece delle tavole, sopra le quali quelle si trasportavano, di pelli d' animali ad essi tolte di fresco, ed unte d' olio (3): ma siccome non ho potuto rinvenire ciò che si fece in quel golfo colle navi, così non presto neppur fede a tal favola; e di fatti non sarebbe stata cosa di picciola fatica il condurre triremi su' pelli per un luogo sì angusto, e sì disuguale: ciò non ostante però si dice, che ciò si facesse nella esposta maniera. Per quello poi che spetta ad Azio, è quivi un Tempio di Apollo situato dirimpetto ai golfi, che sono a Nicopoli avanti le bocche dello stretto del golfo Ambracio; il quale stretto con ugual grandezza per lungo spazio angustamente si estende; e non tanto esso, quanto tutti gli altri luogi, che giacciono innanzi al medesimo, sono molto a proposito per farvi approdar le navi, e per tenervele in stazione. Avendo pertanto i seguaci di Antonio occupati pe' primi questi luoghi, edificarono delle torri dall' una, e dall' altra parte delle bocche suddette, ed avendo fortificato di navi

(1) Il detto Porto è vicino a Corfu, ed il fiume che vi sbocca è l'Acheronte, *Strab. lib.7. pag.324.*

(2) Intorno a Passo, ed Antipasso, le quali sono due Isole non molto distanti da Corfù, veggasi l'Arduino, *ad Plin. lib. 4. cap. 12.*

(3) Veggasi il Fabbretti, *ad Column. Trajan. pag. 138.* e Gio: Scheffero, *de re navali, lib. 3. cap. 3. pag. 193. et seqq.*

vi l' intervallo, che stava in mezzo alle medesime, in modo che potevano coi lor legni entrarvi, e uscirne sicuramente, essi poi si collocarono dall' altra parte dello stretto presso al Tempio, in un sito piano e spazioso, e più acconcio per farvi la pugna, che per tenervi gli accampamenti; il che fu un forte motivo, per cui e nell' inverno, e nella state venivano più tormentati dalle malattie. Antonio ricevuta ch' ebbe la nuova dell' arrivo di Cesare, senza frapporvi dimora, di lì a non molto giunse anch'egli prestamente ad Azio insieme con quelli, che aveva seco. E quantunque Cesare andasse tratto tratto schierando le sue truppe di terra in faccia al nemico, e spesso si portasse per nave contro di loro, e facesse preda dei lor legni da carico, affinchè Antonio colla sola gente che aveva allora venisse con lui alle mani prima che si radunassero tutte le truppe; ciò non ostante il medesimo Antonio non pensò di dover tentare sì presto la sorte d'una battaglia, e solamente con piccole scaramuccie spiò per più giorni, quali, e quante fossero le forze degl' inimici, finchè radunati tutti gli eserciti, e non essendo incalzato tanto da Cesare, passò finalmente lo Stretto. Quinci non lungi dal medesimo Cesare fissò egli il suo campo, e mandata la cavalleria intorno al golfo, lo cinse d' assedio dall' una parte, e dall'altra. Cesare per tanto non facendo in allora alcun movimento, mentre non aveva coraggio d' intraprender veruna battaglia, spedì alcuni de' suoi nella Grecia, e nella Macedonia, per richiamare Antonio in quei luoghi. In quel tempo Agrippa trasferitosi di repente a Leucade, prese l' Isola, e le navi, che vi erano; e poscia occupò Patra, vinto Q. Nasidio in un combattimento navale; ed inoltre s' impadronì anche di Corinto. In questo mezzo anche M. Tizio, e Statilio Tauro avendo dato un' improvviso assalto alla cavalleria d' Antonio, la sbaragliarono, e si fecero alleato Filadelfo Re di Paflagonia; e similmente Gn. Domizio inimicatosi con Cleopatra passò dal partito di Cesare; e costui sebbene non giovò punto al medesimo Cesare, mentre di lì a non molto morì di malattia, con tutto ciò parve, ch' ei fosse disertato da Antonio, perchè disperava, che gli dovessero riuscir bene le cose; e molti altri il di lui esempio seguirono. Antonio adunque, deposta ormai

mai ogni fiducia, cominciò ad avere in sospetto tutti i suoi: ed alcuni ne tormentò, e ne uccise, fra i quali vi fu anche Samblico Re d' una parte dell' Arabia; ed a certi altri diede l' incarico di fare a pezzi il Senatore Q. Postumio. In ultimo avendo avuto timore, che Q. Dellio, ed Aminta Galata da lui mandati in Macedonia, ed in Tracia a condurre i soldati presi a stipendio, non preferissero al suo il partito di Cesare, andò a trovarli sotto colore di voler loro porger soccorso in caso che da qualche nemico fossero stati assaliti. In questo mezzo vi nacque una pugna navale nella maniera seguente. Sperando Sossio, se prima del ritorno di Agrippa, al quale era stata affidata tutta la flotta di Cesare, avesse assalito L. Arunzio, che con poche navi stava all' ancora dirimpetto alla gente di Antonio, di poter fare una qualche memorabile azione, sul far dell' aurora portossi improvvisamente contro di lui, colto il tempo, in cui una densa nuvola ingombrava il cielo, acciò il detto Arunzio, vista la moltitudine delle sue navi, non si fuggisse. Ma costui, mentre vinto nel primo combattimento veniva inseguito, s'abbattè fortunatamente in Agrippa: e quindi non solo non fu raggiunto dall' inimico; ma anzi questi senza trarre alcun frutto dalla testè riportata vittoria, incontrò la morte insieme con Tarcondimoto, e con parecchj altri. Antonio per sì fatto accidente, ed in ispecial modo perchè anch' esso nel ritornare era stato superato in un equestre combattimento dalle guardie di Cesare, più non fu d' avviso di dover tenere il suo campo dirimpetto al campo nemico, ma lasciate avendo al favor delle tenebre le vicinanze occupare dagli avversarj si portò dall' altra parte del golfo, dove il nerbo delle sue truppe stava accampato. Ma cominciandogli a mancare anche le vettovaglie, per essere stati chiusi i passi dagl' inimici, propose di venire a deliberazione, se là rimaner si doveva, e fare una decisiva battaglia, o se era più espediente il girne altrove, e differire la guerra.

In qual guisa parlò Antonio ai suoi soldati.

CAPITOLO SECONDO.

IN tal consiglio chi fu d'un parere, e chi di un altro; ma vinse finalmente l'avviso di Cleopatra, la quale persuadeva, che si dovessero porre dei presidj nei luoghi i più vantaggiosi, e che gli altri insieme con lei, e con Antonio andar dovessero in Egitto. Fu ella di un tal sentimento, perchè era stata atterrita dai prodigj: ed in in fatti alcune rondini aveano fatto il nido intorno alla di lei tenda, e nella nave capitana, sopra la quale essa per solito stava; alcune tavolette incerate, le quali servivano per iscrivere, aveano stillato latte, e sangue; e le di lei statue, e quelle di Antonio, che gli Ateniesi fatte in forma di divinità poste aveano nella rocca, erano state gettate a terra dal fulmine. Da questi segni pertanto, e dall'essersi l'esercito rattristato, ed affievolito a cagion dei medesimi non solo si spaventò la stessa Cleopatra; ma anche Antonio concepì del terrore. Non però determinarono di partirsi di là o furtivamente, o alla scoperta come fuggitivi, per non incuter spavento anche agli alleati; ma bensì schierati in ordine di battaglia e pronti a fare una pugna navale con animo di aprirsi per forza il passo, ancorchè taluno loro contrastare il volesse. Scelte adunque le miglior navi, che aveano (mentre il numero dei soldati di marina erasi scemato dalle disfatte, e dalle fughe) incendiarono le altre; e trasportate avendo di notte tempo sù quelle le cose le più preziose, quando tutto fu in ordine, Antonio convocò i soldati, e parlò ad essi nella maniera seguente. O soldati, io già prima ho preparate tutte quelle cose, che allestir si doveano per questa guerra. In fatti voi siete in gran numero, e vi ho scelti dal fiore dei confederati, e dei sudditi; e in ogni genere di pugna, che presso noi è in uso, siete tanto esercitati, e tanta è la vostra moltitudine, che potete recare spavento a qualunque più forte nemico. Voi ben vedete quante, e quali forze marittime noi abbiamo, e quanti, e quali soldati legio-

gionarj, cavalieri, fiondatori, sagittarj sì a piedi, come a cavallo; la maggior parte della qual milizia o manca del tutto ai nemici, o certamente si ha dai medesimi in molto minor quantità, e di gran lunga più debole della nostra. Inoltre hanno costoro pochi danari, e questi gli hanno messi assieme a forza di violente esazioni, di modo che bastar non possono loro per lungo tempo, e renduti hanno più propensi a noi, che a chi gli ha esatti, coloro che gli hanno contribuiti, i quali laddove anche prima per altri motivi non amavan coloro, adesso apertamente muovono sedizioni, e tumulti. Il danaro per lo contrario, che noi abbiamo, è stato raccolto da abbondanti ricchezze, nè con danno di chicchessia, e quindi sarà a noi tutti di sommo vantaggio. Essendo noi dunque in tal miglior condizione, io a dir vero non m'era prefisso di far magnifiche parole intorno a me stesso; ma pure, siccome anche il far questo può servire alla somma della guerra, e siccome presso tutti gli uomini si reputa cosa di grande importanza, che quelli, i quali guerreggiar devono con prospero successo, abbiano un ottimo comandante, quindi le circostanze stesso richiedono, che io necessariamente parlar debba di me medesimo, affinchè comprendiate, che voi siete tali che anche senza un buon duce vincer potreste, e che io son tale, che potrei anche con cattivi soldati riportar la vittoria. Di fatti mi trovo io adesso in una età, in cui gli uomini hanno il più gran vigore sì nel corpo, come nell'animo, nè pregiudicati sono o dalla temerità dell'ardor giovenile, o dalla debolezza della vecchiaja, ma tenendosi in mezzo fra questi due estremi si dimostrano fortissimi. Inoltre io sono di tal natura, e sono stato in guisa disciplinato, che posso e capire, ed enunciare con grandissima facilità tutte quelle cose, che possono esser giovevoli; ed ho acquistata esperienza (la quale concilia anche agli stupidi, ed ai rozzi affatto in ogni sorta di disciplina una qualche stima, e concetto) in tutte le cose sì di Città, come di guerra, essendomi esercitato nelle medesime dai miei anni i più teneri fino al giorno presente; ho spesso obbedito agli altrui comandi, e spesso ho comandato agli altri; e perciò si è da me perfettamente imparato ciò, che convenga imporre, e ciò, che far debba chi è in obbli-

bligo di obbedire. Similmente mi son ritrovato talora ad aver del timore, e talora ad aver della fiducia; e dal primo caso io appresi a non lasciarmi sì facilmente occupar dalla tema, e dall' altro a non far uso di un temerario ardimento: e finalmente ho provata la fortuna ora prospera, ed ora contraria, di modo che so, che l' uomo non deve giammai disperarsi, nè trasandare le più picciole cose. Parlo così a voi che già tutto sapete, e che in udirmi ben mi potete far fede di quanto io dico: e non parlo già per vantarmi fuor di proposito (mentre per mia gloria a me basta che voi delle mie lodi siate informati); ma sibbene perchè anche da tutto questo voi comprendiate, quanto siamo più all' ordine dei nostri avversarj. Quantunque poi siano essi costretti a cedere a voi per la quantità dei soldati e del danaro, e per la moltiplice varietà del loro apparecchio; ciò non ostante per niun' altra cosa ci sono tanto inferiori quanto per l' età e per l' imperizia del lor Condottiero, intorno al quale non accade dir tutto separatamente; ma solo dirò ciò che si sà benissimo anche da voi medesimi; cioè com' egli è debolissimo della persona, e come non riportò giammai alcuna segnalata vittoria nelle battaglie date per mare e per terra. E certamente a Filippi in uno stesso combattimento egli fu vinto, ed io vinsi; e quindi ben chiaro apparisce, quanto io sia da stimar più di Cesare. In generale poi addiviene, che la vittoria stia per solito dalla parte di coloro, i quali sono i più agguerriti. Ciò posto, se in qualche maniera son forti i nostri avversarj, voi troverete che lo sono nelle legioni, e per terra; ma riguardo alle lor navi, essi con le medesime non potranno neppur tentare di attaccarsi con le nostre. E di fatti voi stessi ben scorgete la mole e la grossezza dei nostri legni, di modochè, quando anche le navi dei nemici fossero in numero uguali alle nostre, non però essi ce le potrebbero danneggiare o coll' urtarle di punta, o coll' assalirle di fianco, mentre sebbene fossero vuote di difensori, contuttociò dal primo pericolo le difenderebbe la grossezza dei legni, e dall' altro la lor medesima altezza. Ma portata essendo sopra le nostre navi una sì grande quantità di saettatori e di frombolieri, e potendo questi anche dalle tor-

ri ferir d'alto i nemici, chi vi sarà che abbia ardire di azzuffarsi con loro? E se taluno vorrà appressarsi, come non resterà finalmente rovesciata la di lui nave dalla quantità stessa dei nostri remi; o non andrà a fondo oppressa dalle pietre lanciate dai nostri da ogni parte, dai palchi, e dalle torri(1)? Nè dovete già darvi a credere, che, per aver Agrippa riportata una vittoria navale presso la Sicilia, essi per la lor flotta siano in qualche modo potenti: imperciocchè non vennero costoro alle mani con Pompeo stesso, ma bensì co' suoi servi, e con tali che molto meno di noi erano all'ordine per poter far resistenza: e se pure havvi taluno, che voglia dar prezzo a quella vittoria, costui pensi anche alla disfatta che Cesare ebbe da Sesto; e così troverà le nostre forze non solo uguali a quelle di Cesare, ma anche per ogni riguardo maggiori di gran lunga, e di più gran pregio. In somma perchè vorremo noi aver timore delle soldatesche di Cesare (le quali però sono le stesse di prima, nè fatte si sono più numerose o migliori) perchè ha vinto, e non piuttosto concepir fiducia, perchè è stato vinto? Riflettendo io però maturamente fra me medesimo a tutte queste cose, non volli sul bel principio tentar la sorte d'una battaglia con le truppe terrestri, nelle quali è opinione che costui sia un qualche poco forte, acciò, se mai per questa parte ne fosse intervenuto alcun danno, taluno di voi non avesse a perdersi d'animo; ma stabilì di fare il combattimento con le navi, nelle quali siamo poderosissimi, e di cui ne abbiamo un numero di gran lunga maggiore di quel che n'abbiano i nemici, affinchè, dopo aver vinto con queste, potessimo tenere in dispregio le lor truppe di terra. Imperocchè a voi è noto ancor questo, cioè, che per ambedue noi la somma della guerra consiste nell'armata navale, in cui se noi rimarremo superiori, non ci si recherà certamente ulterior danno dagli altri, i quali anzi, a guisa di gente assediata in una picciola Isola, quando tutte le cose all'intorno saran venute in nostro potere, saranno da noi espugnati senza combattere, se non con altro mezzo, almeno con la fame. Io poi non credo che faccia di mestie-

(1) Intorno a quelli ed a queste si consulti lo Scheffero, *lib. 2. de militia navali, cap. 5.*

stieri che io vi dica, che da noi non si dovrà combattere per cose di picciol momento; ma che da quelli, dai quali si pugnerà con valore, si conseguiranno grandissimi premj; e che coloro che alla viltà daran luogo, rimarranno esposti ad estremi pericoli. E di fatti se costoro rimarran vincitori, qual crudeltà risparmieranno contro di noi essi, che posero a morte quasi tutti i personaggi illustri, che furono in compagnia di Sesto Pompeo, ed uccisero anche molti di quelli, che ai medesimi insieme con Lepido prestarono ajuto; e che anzi spogliarono affatto del principato, e come prigioniero lo tengono per anche guardato, Lepido stesso, dal quale non ch' essere stati ingiuriati, aveano ricevuti soccorsi? Essi io dico, che a tutti i liberti, ed agli altri eziandio, i quali aveano delle possessioni per l'Italia, imposero tanti tributi, che alcuni ne furon costretti a prender le armi, e parecchi in tal occasione restarono uccisi? Perdoneranno forse a noi costoro, che neppur si astennero dai loro alleati? Si guarderanno dall'usurpare le cose nostre, quando per fino dai lor collegati riscossero il tributo? Essendo vincitori faranno eglino uso di clemenza, laddove prima della vittoria commessi hanno tali attentati? Ma per non andar troppo in lungo coll' annoverar ad una ad una le ingiurie tutte ad altri recate, numererò in vece quelle cose, che hanno osato di far contro noi. Chi non sa, che io medesimo, il quale era stato chiamato a parte degli affari, e costituito collega di Cesare, e che insieme con lui aveva ottenuta in sorte una uguale ingerenza nella Repubblica, ed era stato onorato delle stesse dignità, e magistrature, e già per tanto tempo aveva esercitate le medesime, adesso poi, per quanto dipende da Cesare, di tutte le dette cose sono stato spogliato, e di sommo comandante divenuto sono un privato, e di consolo un'uom detestabile; non già per un decreto del popolo, o del Senato (mentre come si potrebbe dir ciò, quando pubblicamente se ne fuggirono dalla Città i Consoli, ed alcuni altri, onde non esser costretti a decretar simil cosa?); ma bensì per opera di Cesare stesso, e di coloro, che seguaci ne sono, non accorgendosi, ch' essi preparano un regno a costui, il quale lo usurperà in primo luogo contro loro medesimi? Ed in fatti chi ebbe ardire di ricercare il testamen-

mento di me, che vivo ancora, che fornito sono di tante soldatesche, e che ho vinto l'Armenia; e che osò di strapparlo a forza dalle mani di quei, che lo ritenevano, di aprirlo, e di leggerlo pubblicamente, come userà indulgengenza con voi, o con qualche altro? Chi si dimostrò tale contro me, ch' eragli amico, e parente, e che conviveva con lui, di quale umanità farà uso in verso di quelli, con cui non ha niente che fare? Che se poi vi piaccia di congetturar quanto io dico dalle cose decretate da lui, esso dichiarò voi pubblicamente per la più parte suoi nemici, e vi fa delle manifeste minacce; ed a me non significò nulla di questo, quando però e mi fa la guerra, e si diporta in maniera quasi che non solo mi avesse vinto, ma anche ucciso. Ora se egli tratta in tal guisa me, che secondo quello ch'ei finge, non sono per anche reputatò suo nemico, egli certamente non risparmierà voi, contrò de' quali apertamente si protesta d' avere intrapresa la guerra. Cosa credete voi, che dir voglia, quando nell'atto, che muove le armi contro tutti noi, ciò nulla ostante si esprime nel suo decreto, ch'egli ad altri fa la guerra, e ad altri nò? Ciò non vuol dir certamente, ch' egli abbia nell' animo di far differenza infra di noi, e di trattarci, in caso che vinca, in maniere diverse gli uni dagli altri; mentre anzi pensa di far nascere nel nostro esercito delle sedizioni, e di renderci più deboli dopo averci sospinti a contrastare a vicenda. Ed in fatti ei non ignora, che per niun conto potrà superarci, qualora noi mantenendoci in concordia operiamo di unanime consenso; e per lo contrario nutre speranza di riportarne vittoria quando siamo discordi, e divisi in diversi pareri; e perciò tratta con noi in sì fatta maniera. Per la qual cosa siccome io, e quei Romani, che sono meco, sebbene in vigor di un decreto potremmo esser tranquilli sulla nostra sicurezza, contuttociò antivediamo i pericoli, e ci guardiamo dalle insidie di colui; e siccome non vi abbandoniamo, nè abbiam di mira il nostro privato interesse; così ancor voi, i quali esso non nega di tener per nemici, e nemici capitalissimi, conviene, che riflettendo nell' animo vostro a sì fatte cose, concludiate, che i rischj, e le speranze riguardano tutti egualmente; e perciò con ogni sfor-

sforzo ajutar ci dobbiamo in comune, e con tutto il valore sostenere i travagli, pesando ben quelle cose, le quali ho detto, che soffrir si debbono dai vinti, e quelle, che deggionsi ottenere dai vincitori. Non sarà poco al certo se opreremo in guisa di non soffrire, col restar vinti, contumelie, ed ingiurie; ma sarà poi moltissimo quando noi vincitori potremo far tutto quello, che da ciascuno viene maggiormente desiderato. In somma essendo noi tali, e tanti, e così forniti di armi, di danaro, di navi, e di cavalli, sarebbe per noi un sommo disdoro qualora volessimo anteporre il peggio al meglio, e potendo metter gli altri in libertà, ne piacesse piuttosto di subir con loro il servaggio. La differenza, che passa fra me, e Cesare, è questa, che egli agogna di comandar solo anche a voi; e ch'io ho tutto l'impegno di dichiarar liberi anche quelli, che seguono il suo partito, come col giuramento io l'ho confermato. Laonde, o soldati, quasi che voi combatteste in favore d'ambe le parti, e per procurare a tutti dei comuni vantaggi, pugnate in maniera, ond'esser vincitori al presente, e godere per l'avvenire d'una felicità permanente. Parlato ch'ebbe in tal guisa Antonio ordinò ai principali di quelli, che avea seco, di montar sulle navi, affinchè rimanendo liberi di far quanto loro piacesse non tentassero qualche novità siccome aveano fatto Dellio, ed alcuni altri, che se n'erano fuggiti dalla parte di Cesare; e quindi caricò sopra le medesime tutta la moltitudine dei saettatori, dei frombolieri, e dei soldati armati. Siccome poi Sesto Pompeo era stato vinto principalmente per la grandezza delle navi di Cesare, per la quantità dei soldati di marina, Antonio avea costruite delle navi molto più grandi di qnelle dei nemici, fralle quali eranvi poche triremi, e tutte le altre aveano quattro ordini di remi, ed anche più fino a dieci; e fabbricate avea sopra le medesime delle alte torri, ponendovi una moltitudine di uomini, i quali combattessero come dall'alto d'una muraglia. Avendo Cesare osservato l'apparecchio dei nemici, anch'esso s'andò allestendo alla battaglia: e dopo avere inteso i loro progetti dagli altri, e specialmente da Dellio, convocò egli pure in un sol luogo il suo esercito, e gli tenne il seguente ragionamento.

Co-

Come parlò Cesare ai suoi soldati.

CAPITOLO TERZO.

AVendo io inteso dire, o soldati, ed esperimentato in fatti, che la più parte, e le più grandi delle belliche imprese, o piuttosto quasi tutte le azioni umane hanno avuto un prospero successo, allorchè sono state condotte da tali soggetti, che sì nel pigliar le risoluzioni, come nell' operare abbiano più che ogni altra cosa tenuta di mira la giustizia e la pietà; quindi è che questo appunto io mi richiamo adesso al pensiero, ed anche a voi impongo di considerarlo. Imperocchè quantunque forniti siamo di tante e tali forze, che pure, quando anche la nostra causa fosse ingiusta, potremmo sperar la vittoria; contuttociò io ripongo maggior fiducia nel motivo della guerra, che nella robustezza del nostro apparecchio. E di fatti che noi Romani, dai quali si comanda alle più grandi ed alle più floride parti del mondo, siamo tenuti a vile e conculcati da una Donna Egiziana, sarebbe stata indegna cosa pe' nostri Antenati, i quali debellarono Pirro, Filippo, Perseo, ed Antioco, e distrussero Numanzia e Cartagine, ed esterminarono, i Cimbri, e gli Ambroni; e sarà indegna cosa anche per noi, i quali abbiamo domati i Galli, assoggettati i Pannonj, ed avanzati ci siamo fino all' Istro, ed abbiam valicato il Reno, e fatto passaggio in Brettagna. E come non rimarrebbero penetrati da un estremo cordoglio tutti costoro, i quali eseguirono le segnalate imprese che ho dette, quando d' una iniqua donna ci sentissero schiavi? E come avverrà, che non ci tiriamo addosso un sommo obbrobrio, se, laddove abbiamo sempre per ogni riguardo superati tutti in virtù, vorremo adesso senza risentimento soffrire una tal villania dagli Alessandrini, e dagli Egiziani, che adorano i rettili ed altri animali in vece di Numi (nè può immaginarsi più vera e più grande infamia di questa), e condiscono di balsami i loro cadaveri per acquistarsi opinione d' immortalità, e sono prontissimi ad inferocire, e lan-

guidissimi di forze, e quel ch'è più, servono ad una donna in vece di servire ad un uomo; e che con tutto questo hanno avuto l'ardire di aspirare ai nostri beni, e di proccurarseli mediante l'opra di noi medesimi, a segno che noi stessi cediamo loro spontaneamente quella felicità, di cui siamo al possesso? E chi non proverebbe afflizione, nel mirare i Soldati Romani comparire in pubblico a guardia della di costoro Regina? E chi non gemerebbe, udendo, che i Cavalieri ed i Senatori Romani, a guisa di Eunuchi, facessero adulazione a costei? E chi astener si potria dal versar lagrime nel sentir dire e nel vedere co' proprj occhj, che quell' Antonio, il qual fu due volte Console, e spesse fiate comandante supremo, e meco ebbe il governo della Repubblica, e resse tante città ed eserciti, poste da banda le costumanze della sua patria, imitasse adesso le barbare foggie straniere, nè si curasse punto delle leggi, e delle sacre cerimonie a noi trasmesse dai nostri maggiori, e adorasse quella donna sotto le sembianze d'Iside o della Luna, ed imponesse a' di lei figliuoli i nomi di Sole, e di Luna, e finalmente chiamasse se medesimo Osiri, e Padre Libero; equindi, come padrone dell'intero universo, e di tutto il mare dasse altrui in dono tutte le Isole, ed alcune Regioni del Continente? Ma lo ben comprendo, o soldati, che sì fatte cose sembrano a voi incredibili, e sorprendenti; e pure è assai più conveniente, che le medesime eccitino in voi il risentimento e lo sdegno: e di fatti se da colui si mandano realmente ad effetto azioni tali, a cui voi stessi neppur prestate fede dopo averle intese, e se il medesimo pieno di baldanza opera in maniera, che niuno può non rimanerne pien di cordoglio, con tutta ragione dovete voi commuovervi a grandissimo sdegno. Io per verità sul principio gli fui affezionato a segno, che lo chiamai anche a parte del mio impero, gli diedi in isposa la mia propria sorella, e gli concessi delle legioni; ed in seguito mi dimostrai sì umano, e benevolo in verso di lui, che non credei di dovergli muover contro la guerra, quantunque avess' egli recata ignominia alla mia sorella, e non curati i figli avuti dalla medesima, ed anteposta a lei l'Egiziana, e dati in dono ai figliuoli di questa quasi tutti i vostri beni. Imper-

perciocchè sulle prime io era d'avviso, che Antonio trattar non si dovesse allo stesso modo di Cleopatra; mentre costei per le cose, che aveva fatte, doveva, come straniera, tenersi subito come nemica; ed Antonio, per esser nostro concittadino, poteva ridursi a ritornare in sè stesso; e finalmente io mi lusingava, che egli sarebbe stato preso da pentimento, se non di buon grado, almeno per forza, in virtù del decreto fatto contro di lui: e per tali motivi non dichiarai a lui in alcun modo la guerra. Ma adesso poi, che posto da banda ogni riguardo non vuole nè ricever perdono da noi, che dar gliel vogliamo, nè è risoluto di approfittarsi della da noi offertagli compassione; ed in vece ei medesimo strascinato o dalla sua pazzia, o dalla sua sciocchezza (mentre credo esser vero quanto ho inteso dire, cioè che costui affascinato sia dalla magic' arte di quella donna esecrabile), non facendo alcun conto delle nostre beneficenze, e della nostra condiscendenza in verso di lui, e vivendo schiavo di una tal donna, affronta a di lei riguardo dei pericoli, e contro di noi, e contro la patria intraprende volontariamente la guerra, che altro omai ci rimane, se non che far pagare il fio a lui, ed al tempo stesso anche a Cleopatra? Niuno adunque lo consideri più per Romano, ma per Egiziano; niuno lo chiami più Antonio, ma un Serapione (1); niuno s' immagini più, che costui una volta sia stato Consolo, o comandante supremo, ma bensì Ginnasiarca; imperciocchè esso di suo proprio volere accettò queste cose in vece di quelle, e calpestato ogni splendore, che in lui derivar poteva dalla sua patria, si è fatto un suonator di Cimbalo di Canopo (2). Nè alcun di voi deve aver timore, che costui render debba più pericolosa la guerra, mentre anche prima voi medesimi, che ne riportaste vittoria presso Modena, ben cono-

(1) Cioè un ministro di Serapide. Veggasi lo Spanemio, *De Usu Numis. Tom.2. Diss. x. pag. 63.* Si trova presso Alberto Rubenio una medaglia di Antonio, nel cui rovescio vi è Serapide, *Numism. Arschetana, Tab.* VII.

(2) Del culto prestato dagli Egiziani a Canopo, ed alla sua moglie Eumenutide ne parla Epifanio, in *Ancorato, Tom. 2. pag.* 109. E intorno all' uso de' cimbali nelle sacre Feste d' Iside, di Bacco, e di altre Divinità si consulti l'eruditissimo Adolfo Lampe, *de Cymbalis veterum, lib. 3, cap, 6. & seqq.*

conosceste; che non era egli uomo di pregio veruno. E quando anche per lo passato avesse avuto qualche valore per aver militato con noi, ciò non ostante ora lo ha interamente perduto col cambiamento della sua maniera di vivere: e di fatti non è possibile, che uno, il quale stà immerso nel regal lusso, e nelle femminili mollezze, o consigli, od operi in una maniera degna di uomo, essendo di necessaria consequenza, che ognuno diventi simile a quel metodo di vita, che ha abbracciato, dei che n'è prova, che, quantunque in questo frattempo non abbia fatta che una guerra soltanto, ed intrapresa una sola spedizione, contuttociò ha perduti nelle battaglie moltissimi cittadini, e con quella sua vergognosa ritirata dalla Città di Praaspe è stato cagione, che non pochi de' suoi fuggendo siano andati a perire. Se taluno di voi dovesse far qualche ballo ridicolo, e lascivo, sarebbe certamente superato da Antonio, mentre costui ha bene apprese simili cose: ma trattandosi quì di dover combattere, e di far uso dell' armi, che mai temete in lui? Forse l'età? Ma questa ha perduto il suo fiore, e si è resa effeminata. La robustezza dell' animo? Ma egli si è guastato colle sue femminili e lascive dissolutezze. La sua pietà verso i nostri Dei? Ma egli ha intrapresa la guerra contro essi, e contro la patria. La sua fede verso gli alleati? E chi non sà in qual modo egli prese il Re d'Armenia dopo averlo fraudolentemente ingannato? Forse la sua bontà rispetto agli amici? E chi non vide quanti egli miseramente ne uccise? La stima, ch'ei gode presso i suoi soldati? Ma anche costoro hanno cominciato a non avere in lui più speranza; e ciò si rende manifesto dall' esservi di giorno in giorno moltissimi, i quali passano dalla nostra parte: ed io sono d'avviso, che imiteranno un tal'esempio tutti i nostri concittadini, siccome fecero anche già prima, quando costui da Brindisi andò nella Gallia. E di fatti finchè essi ebbero speranza di acquistar senza rischio delle ricchezze, restarono in molta quantità volontieri con lui; ma adesso che dovranno combattere contro quei del loro stesso sangue a prò di coloro, che nulla ad essi appartengono, ricuseranno senza meno di venire a battaglia, tanto più perchè potranno insieme con noi esser salvi, e beati. Ma forse

dirà

dirà taluno: egli ha seco parecchj soldati ausiliarj, ed anche una somma grande di danari. E che perciò? Non hanno forse dato riprova della maniera, con cui noi fummo sempre soliti di vincere gli abitanti d' Asia in Terraferma, Scipione Asiatico, e Silla Felice, e Lucullo, e Pompeo, ed il mio padre Cesare; e non ne avete date riprove voi stessi i quali debellaste gli Asiatici venuti in soccorso di Bruto, e di Cassio? Le quali cose così essendo, quanto più voi siete d' avviso, che le costoro ricchezze maggiori siano delle altrui sostanze, tanto più dovete fare ogni sforzo, onde renderle di vostra ragione. Ma per grandissimi premj è necessario di subire grandissime battaglie: sebbene però io, a dir vero, non penso, che propor vi si possa guiderdone maggiore di quello di conservare il decoro dei vostri antenati, di mantener la grandezza dell' animo vostro, di far vendetta di quelli, che si sono da noi ribellati, di far pagar il fio a quelli, che vi recarono ingiuria, di comandar come vincitori a tutti i mortali, e di non permettere, che niuna donna sia ad alcun uomo agguagliata. Voi, che quì siete presenti, e che valorosamente tante guerre imprendeste contro i Taurisci, gli Japidi, i Dalmati, i Pannonj per alcune piccole città, e per una Terra deserta, e che tutti li soggettaste, quantunque fossero i più bellicosi nella comune opinione, e che di più combatteste per la sola Sicilia contro Sesto Pompeo, e per la sola Modena contro questo istesso Antonio; voi, dico io, giudicherete, che pugnar si debba con minor calore contro una donna che tende insidie a tutte le vostre sostanze, contro il marito di lei ai di cui figliuoli esso ha fatto dono di tutti i vostri beni, e contro i loro famosi compagni, e parasiti, che da lor medesimi chiamati sono sordidi e vili? E come pensereste voi in tal guisa? Forse per la lor moltitudine? Ma contro il valore nulla può la quantità della gente. Forse pel riguardo della lor professione? Ma costoro hanno imparato piuttosto a portar dei pesi, che a guerreggiare. Forse per la loro esperienza? Ma essi appreso hanno piuttosto a remare, che a far delle marittime pugne. E quanto a me mi vergogno di dover venire alle mani con tali uomini, vincendo noi i quali non saremo per riportarne gloria, ed essendone vinti ne trarrem disonore.

Nè

Nè vi date a credere, che la grandezza delle lor navi, o la grossezza de' legni sia d' agguagliarsi al vostro valore: imperciocchè qual nave mai da per sè stessa o ha ferito, o messo a morte alcuno? Anzi avverrà, che attesa la detta altezza, e grossezza, saranno le dette navi spinte con difficoltà maggiore da' remiganti, e meno obbediranno ai timonieri. Di qual giovamento saranno esse a coloro, che sopra le medesime pugneranno, quando non sarà loro possibile di navigare a un luogo destinato, o di volteggiare all' intorno, le quali cose sono le più essenziali in un combattimento navale? Nè già faranno essi con noi in mare una pugna terrestre; nè sono già preparati in guisa da respinger gli assalti, come quelli, che dentro a qualche muraglia fossero assediati. A noi sì che sarà facilissimo il dar loro l' attacco quasi cinti da mura di legno; mentre se le navi nemiche si fermeranno, come piantate in un medesimo luogo, potremo noi sdrucirle coi rostri, o forarle da lungi con delle macchine, od incendiarle con le saette infocate; e se ardiranno di muoversi dal lor posto, non riuscirà loro per questo di raggiungere alcuna delle nostre navi, nè fuggendo potranno scampare, mentre attesa la lor mole saranno mal atte ad agire, e per lo contrario potran ricevere gravissimi danni. Ma a che serve, che io consumi il tempo in ragionarvi più a lungo di queste cose: conciossiachè già altre volte ne abbiamo fatta esperienza; e presso Leucade, e poc' anzi in questo medesimo luogo non solo non siamo stati superati da loro; ma in tutte le parti conseguita abbiam la vittoria? Confermati voi adunque in questa opinione non tanto dal mio discorso, quanto dalle vostre opere medesime, applicate adesso l' animo a metter fine a tutta la guerra, non ignorando voi, che se anche in quest' oggi vinceremo costoro, non ci rimarrà più verun travaglio, o fatica. Pensate poi, che per lor natura quegli uomini, i quali nei primi combattimenti sperimentata hanno la fortuna contraria, son vili anche negli altri; e che noi fuor d' ogni dubbio siamo più forti per la nostra situazione, di modo che potremmo vincerli, quando anche per lo passato non avessero eglino ricevuta alcuna disfatta. Queste cose si sanno anche dagli stessi nemici, di modo che privi di coraggio (ed io vi svelo tutto quel-
lo,

lo, che ho inteso dire), e perduta ogni speranza di scampo qui rimanendo, tentano perciò di rifugiarsi in qualche parte; e quindi hanno determinato adesso di condur fuori la flotta; non già con intenzion di far la battaglia navale, ma bensì d' imprender la fuga, ed hanno poste sopra le lor navi le cose le più preziose, per sottrarsi, se loro è possibile, insieme con quelle. Noi adunque non permettiamo, che costoro, che per propria lor confessione ci sosono inferiori di forze, e portano sù le dette lor navi i premj della nostra vistoria, facciano vela altrove; ma dopo averli vinti in questo medesimo luogo, ritogliamo ad essi tutte queste cose.

Della vittoira di Cesare riportata contro di Antonio ad Azio.

CAPITOLO QUARTO.

DOpo che Cesare ebbe tenuto un simil ragionamento, risolvè di lasciar passare oltre i nemici, a fine di assalirli da tergo mentre fuggivano: imperciocchè esso confidando nella velocità delle proprie sue navi si avvisava di poterli agevolmente raggiungere; e giudicava che sarebbe avvenuto, che tutti gli altri, quando si fosse manifestamente veduto che Antonio tentava di ripararsi altrove, sarebber passati da per loro stessi dalla parte di sè medesimo. Ma essendogli stato vietato di effettuare un simil progetto da Agrippa (il quale ebbe timore che i nemici, stantechè avrian fatto uso di vele (1), non potessero esser da loro raggiunti), ed inoltre avendo concepita speranza di riportar più facilmente la vittoria, perchè una dirotta pioggia, ed un impetuoso turbine piombato era sulla sola flotta di Antonio, e tutta l' avea posta in disordine, esso quindi, lasciata quella prima idea, salir fece molti della fanteria sopra le navi, e posti tutti quelli ch' erangli i più fidi amici entro velocissimi battelli, acciò portandosi sollecitamente all' intorno, dassero ai combattenti gli avvisi op-

(1) Quando all' incontro le navi di Augusto non andavano che a remi, come si vedrà più sotto.

opportuni, ed a sè stesso annunziassero quanto facea di mestieri, ei medesimo aspettò che i nemici uscissero fuori. Avendo essi pertanto, appena se ne diede il segno, condotte fuor le lor navi, le disposero tutte insieme in ordine di battaglia in un sito, ch'era poco più innanzi all' imboccatura del porto, nè le fecero avanzare più oltre verso alcuna banda: e Cesare allora indrizzò la sua contro la flotta nemica, o per combatter con la medesima se si fermasse, o per costringerla a ritirarsi. Ma neppur così facendosi innanzi i nemici per combattere, o ritirandosi, ed anzi rimasti essendo fermi nel medesimo luogo, e fortificatisi viepiù nelle loro ordinanze, Cesare si pose in apprensione, e comandò ai remiganti di sospender l'uso dei remi; e dopo una breve dimora dato il segno, fece uscir fuori all' improvviso l'una e l'altra ala, e piegare in volta, con intenzione di circondare il nemico, o di disciogliere certamente la di lui ordinanza. Per lo che Antonio, preso dal timore di non venir posto in mezzo, fece per quanto potè venire innanzi i suoi alla pugna; ed anche suo malgrado si accinse alla medesima. In tal modo adunque si attaccò il navale combattimento; e sì gli uni che gli altri animavan coi gridi a vogare quei della lor parte, e risvegliavano in essi il coraggio, ed udivano parecchie voci confortatrici alla pugna di quelli che da terra facevano loro de' plausi. La maniera poi di un sì fatto combattimento era ben diversa dall' una parte, e dall'altra: imperciocchè quelli del partito di Cesare, spinte innanzi con violenza a forza di remi le proprie lor navi, che essi aveanle e più picciole e più veloci di quelle di Antonio, assalivano le navi nemiche, ricoprendosi da tutte le bande a fine di schermirsi dai colpi. Essi adunque o mandavano a fondo qualche legno nemico, ovvero, prima che si attaccasse la mischia, si ritiravano; ed in questo caso o tornavano di nuovo a dar l'assalto alla medesima nave, o lasciata quella, ad un'altra volgevansi; e così dopo aver fatto anche contro questi avversarj una leggiera scaramuccia, per quanto far si poteva in picciolo spazio di tempo, si portavano contro altri ed altri, di modochè erano sopra di alcuni quando meno se l'aspettavano. Ed in fatti temendo essi da lungi il dardeggiar dei nemici,

mici, e da vicino il venire a conflitto, non consumavano il tempo nè in accostarsi da presso colle navi, nè in far decisivi combattimenti; ma fattisi sotto improvvisamente sì che prevenivano le saette dei nemici, dopo aver danneggiata alcuna delle lor navi, o postala almeno in qualche disordine, ritornavano tosto in addietro fuor dei colpi dei dardi, onde non esser fatti prigionieri dalla medesima. Dall' altro canto poi quei della parte d' Antonio offendevano con molti sassi e dardi i loro avversarj, e lanciavano sopra le lor navi fattesi più da vicino delle mani di ferro (1); e se con queste riusciva ad essi di afferrare le dette navi, ne rimanevano vincitori; e se fallivano il colpo, essi o venendo loro traforate le navi restavan sommersi, o veramente, mentre consumavano il tempo nel riparare a un tal danno, con più facilità erano attaccati da altri loro avversarj. Imperciocchè accadeva, che al tempo stesso due o tre navi di quelle di Cesare ne assalivano una nemica, recando alla medesima quanto più danno potevano, benchè in parte anch' esse ne ricevessero. Dall' un lato travagliavano moltissimo, e faticavano i timonieri, ed i remiganti, e dall' altro i soldati che combattevano. Quei di Cesare erano simili ad una cavalleria, che ora si scaglia sopra il nemico, ed or si ritira, perchè dipendeva da loro il far impeto volendo col navigare in avanti, o il ritrarre le navi. Ma pel contrario quei del partito d' Antonio paragonar si potevano a dei soldati legionarj, mentre tenevan di mira coloro, che a se stessi s' avvicinavano, e con grandissimo impegno studiavansi di rattenerli. L'una e l' altra parte pertanto aveva una qualche cosa, onde riputar potevasi superiore, mentre quelli, fattisi d' improvviso sotto alle navi dei nemici, ne spezzavano i remi, e questi all' incontro ferendoli di sopra con sassi, e con macchine, mandavanli a fondo: e venivano a vicenda superati da i loro avversarj, questi perchè non potevano offenderli mentre si accostavano, e quelli perchè, se dopo aver attaccata una nave nemica non fosse loro riuscito di sommergerla, allora afferrati, e costretti a star fermi dalle lan-

(1) Intorno a queste mani di ferro si consulti lo Scheffero, *de Militia navali*, lib. 2. cap. 7. pag. 164. *et seqq. et lib.* 3. *cap.* 6. *pag.* 237.

ciate mani di ferro, più non potevan combattere a forze uguali. In tal guisa pertanto seguiva questo navale combattimento con dubbio successo, nè gli uni potevano rimaner superiori degli altri; quando finalmente Cleopatra, che stava all'ancora dietro la flotta che combatteva, non potè più sostener di aspettare l'incerto evento di una simile azione. Questa donna pertanto d'origine Egiziana vinta in ultimo dall'agitazione dell'animo suo, che per tanto tempo era stato sospeso, e postasi in travaglio per l'aspettativa d'un'esito incerto, diede di repente il segno ai suoi, e si pose in fuga. Or mentre costoro spiegarono di subito le vele, e si fidarono al mare, si levò a caso un prospero vento; ed Antonio datosi a credere, che eglino non in virtù del segno dato da Cleopatra, ma costrettivi dal timore, siccome vinti, avesser presa la fuga, anch'esso li seguitò. Per un tal fatto restò abbattuto il coraggio anche negli altri soldati, i quali rimasero in costernazione, di modo che pensando anch'essi a fuggire, alcuni levavan le vele, ed altri gettavano in mare le torri, e le machine delle navi, onde alleggerite le medesime, riuscisse loro più facil la fuga. Le navi di Cesare, siccome non facevan' uso di vele, ed a niun'altra cosa s'erano disposte se non che a fare il navale combattimento, non dieder la caccia a quelle, che già s'erano volte in fuga, ma attaccarono bensì le altre, che vi si accingevano; ed essendo molte, vincevano da lungi e da presso ad una ad una quelle dei nemici. Questo medesimo combattimento però era dall'una parte, e dall'altra vario, e fierissimo, mentre quelli del partito di Cesare danneggiavano attorno attorno gli estremi fianchi delle navi nemiche, ne spezzavano i remi, ne rompevano i timoni; e saliti sopra le corsie venivano alle mani coi difensori delle medesime, altri gettandone a basso, e rimovendone altri dal lor posto: ed all'incontro quei della parte d'Antonio rispingevano i nemici con lunghe aste, li ferivano con dardi, scagliavano sopra di essi delle pietre, e delle altre materie, li gettavano a basso mentre salivano, ed ostinatamente pugnavano contro chiunque dava loro l'assalto. Chi avesse riguardato una simil pugna avria ragionevolmente potuto (quando sia lecito di paragonar le cose picciole alle grandi) assomigliarla ad una oppugnazione di molti castelli, e di parec-

recchie isole riunite insieme nel mare: tanto gli uni anelavano di salir sopra le navi degl' inimici come sopra una fortezza, e con tutto lo sforzo ponevano in opra tutte quelle cose, che potevano contribuire ed effettuar questo lor desiderio; e gli altri all' incontro li respingevano non trasandando in verun conto ciò, che si suol fare in simili casi. Dopo che si pugnò per buona pezza in tal guisa con dubbio successo, Cesare stette in forse, non ben sapendo a qual partito appigliarsi, e finalmente comandò, che si arrecasse del fuoco. Aveva egli per verità determinato da principio di astenersi dall' incendio per impadronirsi del danaro dei nemici; ma visto ch' ebbe non restarvi alcun' altra maniera di vincere fu d' avviso di dover ricorrere a questo come a suo unico soccorso. Recatosi pertanto il fuoco si vide immantinente un' altro differente genere di combattimento. I soldati di Cesare si accostavano da tutte le bande ad una qualche nave nemica, lanciavano sulla medesima dei dardi infocati, vi ponevano anche delle fiaccole colle proprie mani, e similmente per mezzo di certe machine scagliavano da lungi sopra le medesime de' piccioli vasi ripieni di carboni accesi e di pece: e dall'opposta parte i seguaci di Antonio respingevano da loro tutte queste cose; e se mai il fuoco lanciato caduto fosse sopra le navi, siccome il medesimo appiccatosi al legname suscitava repentinamente un grandissimo incendio, tentavano primieramente di estinguerlo coll' acqua, che seco eransi recata per bevere, e finita la medesima ne attignevan dal mare, e colla quantità di essa, mentre di molta a un tempo facevano uso, arrestavano in parte l' incendio. Ma siccome non potevano eseguir ciò da per tutto, non essendo essi forniti di parecchi, nè di grandi vasi da attigner acqua; e siccome anche in tanto tumulto gli empivano appena per metà, non solo non ritraevano quindi profitto veruno, ma si accresceva esca all' incendio: imperciocchè l' acqua del mare, qualora in picciola copia se ne spanda sopra la fiamma, maggiormente la suscita: per la qual cosa i detti seguaci di Antonio, mancato essendo loro il soccorso dell' acqua, cominciarono a gittar nel fuoco le proprie lor vesti le più grosse, che avevano ed anche i cadaveri; e questo scemò per qualche tempo l' incendio medesimo, e già sembrava che volesse cessare. Ma poscia da queste medesime cose rendutosi più vi-

vigoroso l' incendio, specialmente perchè vi s' incontrò un gagliardissimo vento, divenne maggiore; e mentre la fiamma consumava soltanto un lato di una nave, alcuni di essi tentavano di riparare al fuoco, chi col saltare in mezzo alla fiamma, chi col tagliare gli altri lati della medesima nave, trasportando le robe in altri luoghi, e gettandole nel mare, e contro i nemici, a fine di danneggiarli: ed altri riparandosi sollecitamente nelle parti intere della stessa nave, allora più che mai facevano uso di mani di ferro, e di pertiche uncinate per potere o saltar nei legni nemici dopo essersegli avvicinati, o almeno bruciarli insieme coi loro. I soldati di Cesare però, onde guardarsi da questo, non si approssimarono alle lor navi, e quindi essendosi omai il fuoco attaccato in giro ai fianchi delle navi, ed insinuatosi anche dentro alle corsìe, allora sì che i seguaci d' Antonio si ritrovarono in sommi disastri, mentre alcuni di essi, e specialmente i marinari rimanevan morti dal fumo, prima che a loro pervenuta fosse la fiamma, ed altri in mezzo al fuoco si arrostivano come in una fornace; alcuni si liquefacevano insieme colle armi, che preso aveano fuoco; ed altri, fra i quali ve n' erano pur certi di mezzi abbruciati, prima di soffrire alcune di queste cose, gettate via le armi o venivano feriti da lontano, o saltando in mare si annegavano, o colpiti dai nemici restavan sommersi, e divorati da' mostri marini. In così grave sciagura incontrarono un miglior genere di morte quelli soltanto, i quali, anzichè esser soggetti a sì fatti mali, si uccisero fra loro avicenda, o si diedero da per se stessi la morte, e senza aspettare alcuna sorta di tormento rimasero colle lor navi abbruciati, servendo ad essi le medesime come di rogo. I soldati di Cesare, i quali, mentre i nemici aveano potuto in qualche modo difendersi, eransi guardati dall' attaccarli, dopo che videro le navi in preda del fuoco, e gli uomini, che neppur potevano ajutar se medesimi, non che offender l' avversario, portatisi oltre con prestezza per brama d' impadronirsi del danaro, fecero ogni sforzo, onde estinguer il fuoco, che da lor medesimi erasi suscitato, e moltissimi di questi ancora o furono divorati dalla fiamma, o presi dagli uncini dei nemici; e così colle navi stesse interamente perirono.

Il Fine del Libro L.

DELLA STORIA ROMANA

DI DIONE

LIBRO LI (1).

In qual modo Cesare dopo la vittoria Aziaca riordinò e stabilì tutte le cose.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Roma 723. *C. Cesare* per la terza volta, *e Valerio Messala Consoli*.

IN tal modo si fece quel navale combattimento ai due di Settembre. Ciò non si sarebbe da me rammemorato (giacchè non son solito di notare i giorni) se da quel giorno stesso per la prima volta non fosse divenuto Cesare il solo padrone della somma delle

(1) Accaddero le cose seguenti nel resto di quell' anno, nel quale fu consolo Cesare per la terza volta, essendo suo collega M. Valerio Messala Corvino; e ne' due anni avvenire, in cui furono Consoli

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*		
30.	724.	Cesare *per la quarta volta*, e M. Licinio Crasso F. di M.	24.

delle cose, e se dal dì medesimo non si desumesse precisamente il computo dell' indiviso suo impero. In memoria poi dell' indicato giorno Cesare consacrò ad Apollo che si venerá in Azio, fralle depredate navi, una trireme, una quadrireme, ed ogni altra specie di naviglio sino a quelli che avevano dieci ordini di remi; gli fabbricò un Tempio più grande; ed institui de' Giuochi musici, ginnici, e circensi (1), ordinando che si celebrassero ogni cinque anni, e che fossero sacri) diconsi sacri que' giuochi, nei quali si fa il convito (2)), chiamandoli Aziaci; e fondò una Città in quel luogo, dove tenuti avea gli alloggiamenti, parte col mettere insieme da ogni banda degli uomini per abitarla, e parte col trasferirvi dei vicini; ed a questa Città pose nome Nicopoli; e il luogo poi dove piantate avea le tende lo munì di pietre quadrate, ed ornollo dei rostri delle navi da lui prese, formandovi in oltre una cappella ad Apollo a cielo scoperto. Tutte queste cose però furono fatte in progresso di tempo. In allora poi egli mandò fuori una parte della sua armata navale, per dar la caccia ad Antonio, ed a Cleopatra; ma la detta armata non avendo potuto aggiugner costoro, tornossene indietro: e con l' altra parte della medesima ei stesso occupò gli accampamenti dei nemici, attesochè da niuno di loro per esser scarsi di numero facevasi resistenza; e poscia raggiunto avendo anche il rimanente del lor esercito, che preso aveva il cammino verso la Macedonia, lo unì a se stesso senza combattere. Eransi già rifugiati presso di Antonio alcuni dei principali Romani, ed i soldati ausiliarj riparati si erano ciascuno nelle rispettive lor patrie; ma costoro però non fecero più oltre la guerra contro Cesare; chè anzi tanto essi, quanto tutti quei popoli, i quali anche prima erano stati benaffetti ai Romani, riceverono dal medesimo Cesare le condizioni di pace. Cesare adunque, dopo avere ordinato alle cit-

29. 725. Cesare *per la quinta volta*, e Sesto Apulejo F. di Sesto.

(1) Intorno a queste tre specie di Giuochi si consulti Pietro Fabro, *in Athlethicis, Tom. 8. Thesauri Gronoviani*.

(2) In questi Giuochi i vincitori cenavano a spese del pubblico; ed una tal cena chiamasi da Cicerone *ludorum epulare sacrificium, lib. 3. de Oratore, cap. 19.*

città di somministrargli danaro, e dopo avere ed esse ritolta ogni autorità, la quale era stata loro per anche lasciata sopra il lor cittadini, e della quale facevano uso nelle adunanze del popolo, ritolse altresì a tutti i Re piccioli e grandi, tranne Aminta ed Archelao, quelle terre che avean essi ricevute da Antonio; e spogliò del principato Filopatore figliuolo di Tarcondimoto, e Licomede che aveva il regno in una parte del Ponto di Cappadocia; ed Alessandro poi fratello d'Iamblico non solo lo privò egli del regno (che aveva riportato in premio di un'accusa fatta contro di lui) ma dopo averlo condotto anche in trionfo lo uccise: diede in oltre il dominio di Licomede ad un certo Medeo, per aver costui indotti i Misj d'Asia prima della pugna navale a ribellarsi da Antonio, e fatta coll'ajuto di essi la guerra a tutti i partegiani di Antonio, i quali soggiornavano nelle sue terre: accordò la libertà ai Cidonj ed ai Lampei in riguardo dell'ajuto che gli aveano prestato, avendo anche rimessa in piedi la città de' Lampei, la quale era stata distrutta: e de' senatori poi, e de' cavalieri, e degli altri più insigni personaggi, che in qualche modo aveano ajutato Antonio, molti ne condannò a pagar danaro, molti ne uccise, e ad alcuni accordò il perdono. Fra questi fu celebre Sossio, il quale dopo aver portate parecchie volte le armi contro Cesare, si sottrasse con la fuga e si nascose; ed in seguito fu ritrovato, e lasciato andar via libero: ed anche un certo M. Scauro fratello uterino di Sesto Pompeo; mentr'esso pure, quantunque già destinato alla morte, in riguardo di Mucia sua madre ottenne la vita (1). Fra quelli condannati al supplizio, andarono, per le bocche di tutti gli Aquilj Flori, e Curione; costui, perchè della sua opera erasi servito moltissimo il passato Cesare; ed i Flori, perchè, quantunque da Cesare si fosse ordinato che morisse quel d'essi soltanto, sù cui caduta era la sorte, perirono nullameno ambedue, il padre cioè ed il figlio: imperciocchè essendosi il padre spontaneamente offerto al carnefice innanzi che si gettasser le sorti, anche il figliuolo penetrato dal dolore di simil fatto si diede subi-

(1) Della famiglia degli Scauri ne parla con molta erudizione al suo solito Gio: Glandorpio, *Onomast. Roman. pag. 34. et seqq.*

bito da per sè stesso la morte. Del resto poi Cesare arrolò al suo esercito i soldati di Antonio; ed in seguito mandò in Italia senza dar loro veruna ricompensa i cittadini veterani dell'uno, e dell'altro esercito, e inviò gli altri in differenti luoghi: imperciocchè siccome costoro in Sicilia dopo la vittoria s'erano portati in modo da far temer Cesare, esso per paura, che non si levassero nuovamente a tumulto, e per prevenire ogni sollevazione si affrettò di rimuover dall'armi alcuni di loro, e separar d'assieme il resto della moltitudine. Ai Liberti, perchè aveali per anche in sospetto, condonò la quarta parte dell'annuo tributo, di cui erano ancor debitori rapporto al danaro, che loro era stato imposto di pagare: e cotesti Liberti, deposta la memoria delle contribuzioni passate, si rallegrarono come se avesser' eglino ricevuto ciò, che non aveano contribuito. I soldati poi, i quali militavano, ed erano stati raccolti da diverse bande, non fecero alcun movimento, mentre parte di essi furono tenuti a freno dai tribuni militari, e parte (e questi erano i più) allettati furono dalla speranza delle Egiziane ricchezze. Ma i compagni della vittoria, i quali in allora erano stati licenziati dalla milizia senza che si fosse loro dato alcun premio, ciò mal volentieri soffrendo, cominciarono non molto di poi a muovere delle sedizioni. E certamente Cesare, tenendoli già per sospetti, e temendo che non dispregiassero Mecenate (destinato allora al governo di Roma e dell'Italia (1)), perchè era soltanto un soggetto d'ordine equestre, mandò in Italia Agrippa come per tutt'altro; e diede in ogni cosa tal potestà a Mecenate, ed anche ad Agrippa, che essi leggevano persino, prima che si recapitassero, le lettere che da lui si scrivevano al Senato, ed agli altri, e vi cambiavano ciò che loro pareva: e per far tal cosa avevano ricevuto da lui stesso anche un'anello, affinchè potessero sigillarle (2). I sigilli poi, ch'esso avea fatti mettere in ordine, e dei quali in allora principalmente servivasi, erano due, e sì nell'uno come nell'altro si vede-

(1) Si consulti Gio: Enrico Meibomio nella vita di Mecenate, *cap.* 11. *et* 13.

(2) Veggansi le Annotazioni di dotti Interpreti al verso 38. di Orazio, *lib.* 2. *Sat.* 6.

Imprimat his, cura, Mæcenas signa tabellis.

deva espressa una Sfinge simile (1). Negli ultimi tempi per sigillar qualunque cosa fec' egli uso di un anello, in cui era incisa la sua propria imagine (2): e di tale anello si servirono anche gl' Imperatori che vennero dopo (3), all' eccezione di Galba; mentre questi soleva adoperare per suggello un cane che guardava dalla prora di una nave (4), ed avealo ricevuto da' suoi antenati. Il detto Cesare, qualora vi fosse stato bisogno di dar parte di qualche cosa con segretezza, scriveva non solo ai suddetti, ma anche agli altri suoi confidenti in maniera, che poneva sempre, in vece della lettera che doveva scriversi, quella che veniva dopo (5). Or dunque, come se non gli sovrastasse più alcun pericolo da quei soldati, che avea quà e là dispersi, diede stabilimento agli affari della Grecia, e si iniziò nei misterj di Cerere, e di Proserpina (6); e poscia trasferitosi in Asia, e quivi ancora avendo dato sesto alle cose, stette ad aspettare ciò che facesse Antonio (mentre non aveva fino a quel punto saputo di certo in qual luogo si fosse rifugiato); allestendosi però ad intraprender la spedizione

(1) *Divus Augustus inter initia sphinge signavit, Plin. H. N. lib.* 37. *cap.* 1. Vedesi questa Sfinge nella dichiarazione delle medaglie antiche di Sebastiano Erizzo, *part.* 3. Si riscontri anche il Tristano, *tom.* 1. *pag.*89. e lo Spanemio, *tom.* 1. *pag.* 245. *&c.*

(2) Svetonio, *in Aug. cap.* 50. così dice: *In diplomatibus, libellisque et epistolis signandis initio sphinge usus est, mox imagine magni Alexandri, novissime sua, Dioscoridis manu sculpta, qua signare insecuti quoque principes perseverarunt*. E Plinio, *loc. cit. Post* (Pyrgotelem) *Apollonides et Cronius in gloria fuere, quique Divi Augusti imaginem similem expressit, qua postea principes signabant, Dioscorides*.

(3) Questo luogo può avere un doppio senso: il primo, il quale è stato abbracciato dal Xilandro, si è, che sull' esempio di Augusto anche gl' Imperatori che vennero dopo si servissero per sigillo del lor proprio ritratto; e l' altro, il quale iven confermato dai citati passi di Svetonio e di Plinio, ed il quale con tutta ragione è stato preferito dal celebre Maffei nella sua Storia Diplomatica, *pag.* 18. si è, che similmente i susseguenti Imperatori sigillassero coll' imagine di Augusto, per onorarne la memoria.

(4) Si consulti Svetonio, *in Galba cap.* 3.

(5) Cioè la lettera *b.* in vece dell' *a.* e la lettera *c.* in vece della lettera *b. Svet. cap.* 88.

(6) Di questi parla con molta erudizione il Meursio, *Tom.* 7. *Thes. Gronov.*

ne contro di lui, appena ne fosse venuto in chiaro. In questo mezzo essendosi suscitata apertamente una sollevazione da quei soldati in varie parti mandati, perch' esso si ritrovava lontano; ed ei medesimo temendo, che, se mai si fosser trovato un condottiero, non trascorressero a qualche perfido eccesso, lasciò altri ad osservar gli andamenti di Antonio, ed esso venne sollecitamente in persona nel cuor dell' inverno in Italia, dove egli medesimo era Consolo per la quarta volta in compagnia di M. Crasso (1): imperciocchè aveva costui per collega, quantunque in prima fosse stato seguace del partito di Pompeo, e di Antonio, e non avesse esercitata la pretura. Ma pervenuto essendo fino a Brindisi, non andò poscia più innanzi; impercciocchè, siccome tutto il Senato, intesa la nuova della di lui venuta, gli andò incontro, avendo lasciati per decreto in Città solamente i Tribuni della Plebe, e due Pretori, e siccome i cavalieri, e la maggior parte della plebe, e molti altri o per commissione, o di loro spontanea volontà eransi colà in folla adunati, quindi per l' arrivo di Cesare, e per l' impegno della più gran parte si ottenne, che niuno ardisse di tentar nulla di nuovo. Imperocchè erano colà concorsi anche gli stessi soldati chi per timore, e chi per speranza; e v' andarono similmente parecchj altri chiamativi a bella posta, ad alcuni dei quali Cesare diede del danaro, e ad altri, i quali eransi trovati con lui in tutte le guerre, donò anche dei campi; mentr' esso avea mandate raminghe quelle genti d' Italia, che aveano favorito il partito d' Antonio, e regalate avea a' suoi soldati le di loro Città, e campi. Alla più parte dei detti raminghi poi concesse egli, che abitassero Dirrachio, Filippi, ed altre Città; ed al resto sborsò del danaro pe' loro campi, o promise di sborsarlo. E di fatti quantunque col riportar la vittoria radunata avesse una gran quantità di danaro, con tutto ciò le spese, ch' ei faceva, erano di gran lunga maggiori, e però espose in vendita nel foro alcuni beni appartenenti a se stesso, ed a' suoi amici, affinchè chiunque voleva avesse potuto o comprarli, o prenderseli in vece del danaro promesso. Niuno però fece l' una o l'al-

(1) Anni di Roma 724. Cesare *per la quarta volta*, e M. Crasso Consoli.

o l'altra di queste due cose (e chi avrebbe ardito di farle ?) ; e quindi con tal mezzo avendo egli trovato un giusto pretesto di aver dilazione nella sua promessa, soddisfece alla medesima in seguito col bottino d'Egitto. Dopo aver' egli pertanto stabilite in sì fatta maniera queste ed altre cose necessarie, e dopo aver accordato a quelli, ai quali era stata data l'impunità, di soggiornare in Italia, il che prima non era concesso, non si curò del popolo, ch' era rimasto in Roma, e che non erasi portato a lui in Brindisi, e si trasferì in Grecia trenta giorni dopo essere arrivato in Italia; ed a cagion dell' inverno fatte passar le navi per l' Istmo del Peloponneso, giunse con tanta sollecitudine in Asia, che Antonio, e Cleopatra seppero al tempo stesso la sua partenza, ed il suo ritorno. Costoro sottrattisi colla fuga dal combattimento navale, poichè pervennero insieme nel Peloponneso, licenziarono quivi alcuni lor compagni di viaggio da essi tenuti per sospetti; e già molti ancora se ne partivano contro la volontà di essi medesimi. Quindi se n'andò Cleopatra prestamente in Egitto, affinchè la nuova della sconfitta giunta colà anticipatamente non eccitasse delle nuove turbolenze: eperò a fine di poter far vela sicuramente alla volta d' Egitto, finse di aver vinto, ed inghirlandate le prore ordinò ai suonatori di tibia d' intuonare delle canzoni di giubilo, e d' allegrezza (1). Dopo che si vide giunta in sicuro, fece mettere a morte molti dei principali, che sempre eranle stati contrarj, e che in allora divenuti erano più insolenti per la sconfitta ch' ella avea ricevuta. Dalle facoltà di costoro, e dagli altri tesori pubblici e sacri (mentre non risparmiò ella niun luogo sagro quantunque toccar non si potesse) ammassò gran quantità di danaro, pose insieme delle truppe, e si procurò degli ajuti; ed a fine di ottener soccorso dal Re di Media, gl' inviò la recisa testa del Re d' Armenia. Antonio poi diresse il suo corso in Affrica a Pinario Scarpo, ed all' esercito che costui colà teneva in ordinanza a difesa dell' Egitto; ma Pinario non volendolo accorre, ed in oltre avendo uccisi quelli che innanzi gli erano stati mandati, e data anche la morte ad alcuni de' suoi proprj soldati, i quali avean sofferto con dispiacere un tal fatto; Antonio allora senza far cosa alcuna si portò anch' esso in Alessandria. Quivi non tanto esso Antonio, quanto Cleo-

(1) Si consulti Gaspare Bartolino, *de tibiis veter. lib. 2. cap. 16.*

patra, oltre che fecero dei preparativi quasichè fosse imminente una guerra, ascrissero fra i pervenuti all' età virile i loro figliuoli, ella Cesarione, ed egli Antillo che nato gli era da Fulvia; e ciò fecero, affinchè gli Egiziani fosser più lieti e contenti quasi dominati da un uomo, e gli altri, che per avventura avessero avuti costoro per Duci, si dimostrassero tanto più coraggiosi e costanti. Ma pure un tal fatto fu la ruina di cotesti giovani, e ne avvenne che Cesare, considerandoli come se già fossero uomini, ed esercitassero una qualche signoria, non perdonò ad alcuno de'due. Antonio poi e Cleopatra si preparavano quasichè avesser dovuto guerreggiare in Egitto e con la flotta, e con le truppe di terra; e per tale oggetto chiamavano in ajuto i popoli confinanti, ed i Re uniti con essi in amicizia. Nulladimeno però si allestivano anche in modo da poter far vela alla volta di Spagna, qualora da qualche urgente necessità fossero stati costretti a fuggire, ed indurla a ribellarsi per mezzo di danaro, o in qualunque altra maniera, e portarsi al mar Rosso. E per tenere occulte lunghissimo tempo queste risoluzioni, e per deluder Cesare, o veramente con frode metterlo a morte spedirono a lui alcuni uomini, che trattasser di pace, ed insieme per via di danaro subornassero i suoi famigliari. In questo mezzo senza che nulla ne sapesse Antonio, mandò Cleopatra a Cesare lo scetro d'oro, e la corona similmente d' oro, e la sua sedia reale, quasi che con tai cose gli dasse anche il Regno; e ciò fece, affinchè esso, in caso che avesse odiato irremissibilmente Antonio, almeno per lei si sentisse commosso da pietà, e da compassione. Cesare ricevuti tai doni, e presili per buono augurio, non diede ad Antonio veruna risposta; ed a Cleopatra fece in palese molte minacce, è vero, e le rispose altresì, che se ella ritirata si fosse e dalle armi, e dal regno, avrebb' egli deliberato ciò, che intorno a lei medesima stabilir si dovesse; ma in segreto però le promise l' impunità, e tutto il regno, se avesse data la morte ad Antonio. In questo medesimo tempo gli Arabi a persuasione di Q. Didio governator della Siria incendiarono le navi costruite nel golfo d' Arabia per la navigazione del Mar Rosso; ed i popoli, e tutti i piccioli Re ricusarono di prestar soccorso ad Antonio, ed a Cleopatra. Ed a me reca moltissima meraviglia, che tutti gli altri li abbandonassero, cheda loro erano stati ricolmi di parecchj beneficj, quando quelli, che da essi si mantenevano per i giuochi gladiatorj, benchè fossero di vilis-

vilissima condizione, dimostrarono pe' medesimi una grandissima premura, e combatterono per essi con sommo valore. Questi gladiatori stando ad esercitarsi nella città di Cizico a fine di prepararsi ai giuochi trionfali, che speravano essi di fare dopo che fosse stato vinto Cesare; appena intesero quanto era accaduto si posero in cammino alla volta d' Egitto, per recar soccorso a coloro: e dopo aver molestati non poco Aminta in Galazia, ed i figliuoli di Tarcondimoto in Cicilia (i quali laddove prima erano stati grandissimi amici di Antonio, e di Cleopatra, allora seguitata avendo la fortuna eransi ribellati da loro), ed anche Didio, che proibiva loro il passaggio; e sebbene con tutto questo non potessero penetrare in Egitto, ma si trovassero circondati all' intorno, ciò non ostante neppure in questa maniera accettarono condizione veruna, quantunque Didio facesse loro molte promesse; ma invitarono Antonio a trasferirsi là dov' essi stavano, dandogli a credere di poter fare più facilmente la guerra nella Siria uniti con lui. All' ultimo poi non venendo Antonio in persona, nè mandandovi alcun suo messaggio, coloro immaginatisi, ch' ei fosse morto, si arresero anche contro lor volontà a Didio con patto però che per l' avvenire non fossero più gladiatori: e colui diede loro ad abitare Dafne sobborgo d' Antiochia, perfino a tanto che questo fatto si riferisse a Cesare. In seguito questi medesimi gladiatori furono ingannati da Messala, e mandati chi in un luogo, e chi in un altro, quasichè si fosser dovuti arrolare alle differenti legioni, ed in questa maniera furono uccisi. Antonio, e Cleopatra, dopo aver intesa la risposta di Cesare dagli Ambasciatori, ne mandarono degli altri, per mezzo dei quali Cleopatra gli promise una grande quantità di danaro, ed Antonio gli ricordò la sua amicizia, e parentela; scusò la sua domestichezza con quella donna Egiziana; gli ricordò il reciproco affetto, che una volta s' eran portati, e quelle cose, che in gioventù aveano fatte insieme, ed in ultimo diede nelle mani di Cesare P. Turullio Senatore, quantunque in allora gli fosse amico, il quale era stato uno degli assassini di Giulio Cesare; e promise per sino di dar la morte a se stesso, purchè con tal fatto impetrar si potesse la salvezza di Cleopatra. Cesare ammazzò il detto Turullio, e ciò si fece nell' isola di Cò, di modo che parve, che questo Turullio pagasse così la pena ad Esculapio, i di cui alberi ave-

aveva egli tagliati in un bosco di quest'isola, per costruire delle navi: ma neppure in questa occasione diede alcuna risposta ad Antonio. Per la qual cosa Antonio medesimo gli mandò una terza ambasceria, ed il suo proprio figliuolo Antillo con molt'oro. Cesare ricevuto l'oro rimandò via colui senza dargli risposta riguardo alle fatte proposizioni, e poscia, siccome avea fatto la prima volta, così anche per la terza fece molte minaccie, e promesse a Cleopatra. In questo mezzo però temendo egli, che Antonio e Cleopatra, postisi in disperazione di potere giammai ottener da lui il perdono, non si rivolgessero a star fermi nel lor proposito, ed o non vincessero colle proprie lor forze, o non passassero nella Spagna e nella Gallia, o non consumassero tutto il danaro (mentre Cleopatra avealo riposto, quanto ne aveva, dentro un sepolcro da lei fatto far nella Reggia; e minacciava in caso che provata avesse la fortuna contraria anche nella più picciola cosa, di arderlo interamente insieme con sè stessa) spedì a Cleopatra un suo liberto chiamato Tirso, il quale in cortese maniera esponesse alla medema parecchie cose, e dicesse, che Cesare era preso d'amore per lei; sperando così, che ella, la qual voleva esser amata da tutti gli uomini, si potesse indurre a dar morte ad Antonio, ed a salvar sè stessa insieme col danaro. Nè andò errato Cesare nella sua opinione.

Della morte di Antonio; e come da Cesare fu assoggettato l'Egitto.

CAPITOLO SECONDO.

MA prima che succedessero queste cose, Antonio seppe, che Cornelio Gallo, ricevuto l'esercito di Scarpo, avea per opra sua occupata nel passare la città di Paretonio (1); e perciò quantunque avesse avuto in animo di portarsi in Siria chiamatovi dai gladiatori, nondimeno cangiatosi d'avviso se n'andò alla volta di Paretonio, sperando di poter ritogliere a Gallo il sopraddetto esercito, e senza combattimenti tirarlo dal suo partito (mentre sapeva che

(1) In oggi Chiamasi Berton, o Alberton, Città nel Regno di Barca in Barberia.

che quei soldati gli erano benevoli per aver militato in comune) e quando altro non avesse potuto, renderselo con la forza sicuramente soggetto, mentre conduceva seco moltissime truppe sì marittime come terrestri. Non potè parlare però ai sopraddetti soldati, quantunque avvicinatosi alle mura ad alta voce gridasse (mentre aveva Gallo ordinato ai suonatori di tibia che facessero strepito, acciò niuno potesse intendere cosa alcuna); e di più, avendo coloro fatta una irruzione improvvisa, esso ne fu danneggiato; ed anche la sua armata navale soffrì poscia del detrimento. In fatti da Gallo erano state tirate di nottetempo delle catene sott'acqua, e ciò fatto, senza lasciare palesemente alcun presidio a difesa del porto, erasi da lui permesso che le navi d'Antonio vi potessero entrare senza timore, quantunque ciò risultasse in suo proprio dispregio. Poi che dunque si furono quelle dentro innoltrate, fatte tirar le dette catene per via di certe macchine a tal effetto allestite, pose in mezzo le medesime navi tutte insieme riunite, e dalla terra, dal mare, e dalle case parte ne incendiò, e parte ne sommerse. Mentre sì fatte cose accadevano, Cesare prese anche Pelusio, in apparenza per forza, ma in sostanza per tradimento di Cleopatra. Ed in fatti rifletteva Cleopatra, che niuno si moveva per recarle soccorso, e comprendeva che non era assolutamente possibile di resistere a Cesare, e (ciò che per lei era moltissimo) ella ai discorsi fattile da Tirso credeva di esser veramente amata, sì perchè bramava che così fosse, sì perchè in tal modo erasi renduto schiavo il di lui padre, ed altresì Antonio. Essa adunque essendosi ripromessa non solo del perdono, e del regno d'Egitto, ma anche dell'impero sopra i Romani', cedè a lui subitamente Pelusio. Ma poscia ei medesimo avvicinandosi verso Alessandria, occultamente fece sì che gli abitanti della medesima non gli uscissero contro, avendoli alla scoperta esortati a portarsi a far fronte ai nemici, e parendo che li confortasse a ciò con grandissimo impegno. Antonio poi al ricever le nuove di quanto era accaduto presso a Pelusio ritornato essendo da Paretonio, si fece incontro a Cesare avanti Alessandria, e con la sua cavalleria lo superò, mentre era stanco dal viaggio. Presa quindi fiducia, e gettati in oltre per mezzo di dardi dei li-

libelli nel campo di Cesare, in virtù dei quali prometteva ai soldati sei sesterzj a testa, volle tentar anche il combattimento con la fanteria, e restò vinto: imperocchè Cesare stesso recitava i detti libelli ai soldati, rendendo loro odioso Antonio, ed insieme rilevando ai medesimi la vergogna del tradimento, e richiamandoli a dimostrar per lui il proprio coraggio; e ciò lo fece in modo che essi, subentrando ne' loro animi lo sdegno per aver colui tentata la lor fedeltà, e subentrandovi altresì una intensa brama di dar sicure riprove della loro industria, valorosamente si portarono. Rimasto vinto Antonio contro la sua opinione si rifugiò alla flotta, e si dispose o a far per mare un decisivo combattimento, od a passar nella Spagna. Ma Cleopatra, inteso ciò, oprò in maniera che le navi si fuggisser da lui; ed essa poi balzò immantinente dentro al suo sepolcro, fingendo di far ciò per timore di Cesare, e per darsi la morte, mentre in sostanza il faceva, perch' era sua volontà che anche Antonio colà si portasse. Antonio, quantunque sospettasse di poter esser tradito, ciò non ostante l'amore fece sì che non vi credesse; e quindi provava più compassione per Cleopatra, che per sè stesso. Una tal cosa essendo nota benissimo a Cleopatra, e lusingandosi, che se egli avesse intesa la di lei morte, non avrebbe voluto sopravviverle, ma data si sarebbe immantinente la morte, ella sen corse nel detto sepolcro in compagnia di un eunuco e di due serve, e ciò fatto mandò a fargli sapere ch'era morta. La qual cosa udita avendo Antonio, senza frapporvi dimora, anch' esso si determinò di morire: e prima pregò uno di quelli che aveva seco ad uccidersi: e costui sguainata la spada essendosi ammazzato, egli allora bramoso d' imitare un tal fatto, diedesi una ferita, e caduto colla faccia a terra fu giudicato morto dai circostanti. Suscitatosi quindi del tumulto, Cleopatra che lo intese, si pose a guardare dalla sommità del sepolcro (imperocchè la porta n'era fatta in modo, che una volta chiusa non era più possibile con verun ordigno di aprirla; e le sole parti superiori del medesimo inverso la cima non erano per anche ultimate): ma essendo stata osservata da alcuni mentre guardava, diedero un tale strido, che l'intese anche Antonio, il quale sentendo che colei era ancor viva, si alzò pensandosi di poter vivere anch' esso; ma sparso

so avendo moltissimo sangue, e postosi quindi in disperazione di vita, scongiurò quei ch'eran presenti di portarlo al sepolcro, e di tirarlo sù con quelle funi che vi stavano attaccate per condurre in alto le pietre. Ed in tal modo Antonio spirò colà dentro in seno di Cleopatra. La medesima Cleopatra poi, siccome in certo modo avea riposta in Cesare la sua fiducia, gli diede parte subito di tutto l'accaduto: ma nondimeno restò nel suo sepolcro, perchè non era interamente senza timore che non si facesse intorno a lei una qualche rigida deliberazione; ed operò in tal guisa, perchè in caso che per niun'altra via avesse potuto salvarsi, almeno da Cesare postosi in agitazione in riguardo al danaro ottenesse il perdono, ed il regno. Tanto ella anche fra sì grandi sciagure conservava la memoria del regno, che voleva piuttosto morire, ritenutine il nome e gli ornamenti, che godersi d'una vita privata; e quindi aveva preparato il fuoco per distruggere il proprio danaro, e degli aspidi ed altri serpenti per uccider se stessa, dopo aver fatta prova già prima sopra altre persone di ciascuno di essi serpenti, in qual maniera recassero morte. Cesare, quantunque bramasse d'impadronirsi di quei tesori, e prender viva Cleopatra, per condurla in trionfo; contuttociò non volendo comparire un impostore, in caso che le avesse fatta qualche promessa coll' interporvi la sua fede, si maneggiava in maniera onde potesse far di lei secondo il suo intento, come se ella fosse stata sua prigioniera, ed a proprio dispetto ridotta in di lui potere. Laonde mandò da essa il cavaliere C. Proculejo, ed il liberto Epafrodito coll' istruzione di quanto doveano dire, e fare. Costoro ammessi alla presenza di Cleopatra, le proposero delle soffribili condizioni, e prima di stabilire alcun accordo, improvvisamente le dieder di piglio; e rimosse avendo di là tutte quelle cose che servir le potevano d'instrumenti di morte, e concessi alla medesima alcuni giorni da restarsi in quel suo sepolcro fintantochè avesse imbalsamato il cadavere d'Antonio, la condussero poscia nella Reggia, nulla togliendole del suo solito seguito, e de' suoi ornamenti, per tenerla in maggiore speranza di conseguire quanto desiderava, e perchè colle sue proprie mani non si recasse alcun danno. E quindi avendo ella richiesto di veder Cesare, e di abboccarsi con lui, le venne accordato; ed ei medesimo, per maggiormente deluderla, le promise che sarebbe venuto da lei. Allora Cleopatra, pre-

preparata una stanza ben adornata, ed un superbissimo letto, abbigliò negligentemente se stessa (mentre il vestimento lugubre e dimesso le si confaceva a meraviglia) e si pose a sedere sopra il suo letto, e collocò all' intorno alcune immagini del passato Cesare, e si nascose in seno tutte le lettere, che da questi a lei erano state scritte. Dopo tutto ciò all' entrar che fece Cesare, ella copertasi di rossore balzò in piedi, e sii il benvenuto, gli disse, o padrone; mentre un tal nome, che a me è stato ritolto, a te il Cielo lo accorda. Tu però vedi quì il tuo padre, quello stesso che moltissime volte venne a visitarmi; ed hai anche inteso quali onori egli accordommi, confermandomi Regina dell' Egitto. Ed acciò tu sappia com'ei pensava a mio riguardo, prendi e leggi queste lettere, che mi mandò scritte di proprio suo pugno. Ciò detto, lesse alcune lettere amorose del detto Cesare, ed or piangeva e baciava le medesime lettere, ed ora prostratasi innanzi alle di lui immagini le adorava, e poscia alzando lo sguardo in quelle stesse immagini, che rappresentavano Cesare, fece prima un concento di sospiri, e di lamenti, e poi gli parlò con soavissima voce, ora dicendo: *a che m' hanno giovato, o Cesare, queste tue lettere?* ed ora: *ma tu quanto a me sei ancor vivo in questi che m' è presente*; e poi: *oh avess io incontrata la morte prima di te!* e finalmente; *ma quand' io ho questi, ho ancor te:* e così mentre poneva in uso l' artificio di tali espressioni, e di tali atteggiamenti, vi aggiungeva ancora altri languidi sguardi, e dolcissime voci. Cesare quindi, sebbene s'accorgesse, che l'intenzione di quella donna era di destare in lui affetto, e pietà, contuttociò se n' infinse, e fissati gli occhj a terra disse sol questo: Confida, o donna, e stà di buon animo, mentre non patirai alcun male. Ma Cleopatra presa da un forte cordoglio, perchè Cesare non l' avea mirata in volto, nè fatto aveale alcuna parola di regno, o d' amore, gettatasi ai suoi ginocchj, e spargendo gran pianto, gli disse: o Cesare, io non voglio e non posso vivere; ma però per la memoria di tuo padre ti scongiuro a farmi una grazia, ed è, che siccome dopo di lui la fortuna mi concesse ad Antonio, così tu m' accordi di morire insieme con esso. Ed oh fosse piaciuto al Cielo di farmi uscir di vita subito dopo la morte di Cesare! Ma poichè fu voler del Destino ch' io tali cose soffrissi,

man-

mandami con Antonio, e non invidiarmi una sepoltura comune con lui, affinchè, siccome per sua cagione io muojo, così anche insieme con esso io viva in inferno. Così ella parlò con intenzione di ottenere il perdono; ma Cesare non le diede veruna risposta. Temendo egli per altro, che colei non si uccidesse, confortolla di nuovo a star di buon animo; e nulla le tolse di ciò che risguardava le sue pompe, e diede ordine che fosse diligentemente guardata, per potersene poscia servire a render più magnifico il suo trionfo. Ma Cleopatra venuta in sospetto di questo, e reputandolo cosa infinitamente più dura di tutte le morti, desiderò daddovero di morire, e quindi supplicò con molte parole Cesare a torle in qualunque modo la vita, ed in molte maniere tentò di torsela anche da per sè stessa. Ma tutto essendo vano, s' infinse d' essersi cangiata d' avviso, e disse che riponeva non poca speranza in esso Cesare, e che molta aveane in Livia, e quindi volea far vela per girsene a lei, preparando a questo effetto alcuni tesori, per offrirli in dono alla medesima, e lusingandosi così di poter far credere che non voleva morire, e quindi poter darsi la morte, quando con minor attenzione venisse guardata. Nè andarono a vuoto le sue speranze: imperciocchè non solo gli altri, ma anche Epafrodito, a cui era stato commesso il guardarla, essendosi rallentati nella loro attenzione sulla credenza che colei avesse realmente cangiato d' opinione, Cleopatra allora si accinse a terminare i suoi giorni in un modo il meno doloroso che fosse possibile. La lettera adunque, nella quale chiedeva a Cesare di dar ordine ch' ella fosse sepolta insieme con Antonio, la diede a portare ad Epafrodito stesso, e gliela consegnò sigillata: e costui immaginandosi che tutt' altro si contenesse nella medesima, si partì di là per recapitar la detta lettera a Cesare; ed appena fu uscito, ella si dispose a mandare ad effetto quanto si era prefissa. Si vestì pertanto dell' abito il più bello che avesse, si adornò nella più elegante maniera che potè, e postasi in dosso ogni ornamento reale uscì di vita (1). Niuno sa di certo, in qual modo si dasse la morte; se non che si ritrovarono in un suo braccio delle

(1) Si riscontri Girolamo Magio, *lib.* 2. *Miscell. cap.* 21.

le leggiere punture (1). Alcuni dicono, che ella portato seco un aspide dentro un' urna, o in mezzo a certi fiori, se lo attaccò al corpo; ed altri, che la medesima avvelenò uno di quegli spilloni, onde soleva acconciarsi le chiome, la virtù e natura del quale, appena toccato avesse la menoma particella di sangue, era di contaminarlo, e dare a lei una sollecita morte non tormentosa, senza farle per altro alcun danno nel corpo. Dicono adunque, che la medesima portava per sua usanza in testa il detto spillone, e che allora avendonelo rimosso, e feritasi leggiermente in un suo braccio, se lo insinuò nel sangue. In questa maniera pertanto, o in qualche altra poco diversa da questa morì Cleopatra insieme con due delle sue serve. Uno poi de' suoi eunuchi fin dal momento ch' ella fu arrestata, si lasciò morder da serpenti, e così morsicato lanciossi dentro a un sepolcro, che già s' era allestito. Si atterrì Cesare al sentir la nuova della morte di Clopatra, e volle vederne il corpo, ponendo in opra molti rimedj, e servendosi anche dei Psilli, onde tentare se era possibile richiamarla in vita. I Psilli sono tutti uomini (mentre presso loro non nasce donna Psilla) e costoro possono estrar succhiando dagli uomini non per anche morti i veleni dei serpenti; e se poi essi morsicati sono dai detti serpenti, non ne ricevono alcun danno (2). Non si mischiano con alcuna Nazione straniera, e provano i lor figliuoli o col mettere loro stessi in un luogo medesimo coi serpenti, o col gettare sopra i serpenti le lor fascie; mentre quei serpenti e non possono offendere il pargoletto, e se si pongano sopra essi le di lui fascie e vesti, intorpidiscono. Non po-

(1) Veggasi Giano Brouckhusio a questi versi di Properzio III. 9.

Brachia spectavi sacris admorsa colubris
Et trahere occultum membra soporis iter.

E così vedesi anche nella bellissima statua del Museo Pio-Clementino: benchè alcuni pensino che non al braccio, ma bensì alle mammelle si attaccasse l' aspide Cleopatra, *Zenob. centur.* 5. *prov.* 24. *Eutych. tom.* 1. *Annal. pag.* 307.

(2) Questi Psilli erano di Libia, e Lucano descrive nel lib. 9. tal virtù che avevano, intorno alla quale si consultino Celso, Giacomo Ludolfo, *lib.* 1. *Hist. Æthiop. cap.* 9. Reines. *Var. Lect. p.* 26. *Vir. doct. ad Suet Aug. cap.* 17. *Ignat. Georg. Benedictin. lib. de Melita Dalmatica*, *p.* 171. *et seqq.*

potendosi adunque in verun conto richiamare in vita Cleopatra, volse Cesare lo sguardo sulla medesima, e ne provò compassione, e grandemente se ne afflisse, siccome colui che rimaneva privo della gloria di menarla in trionfo. In tal guisa Antonio, e Cleopatra, autori di parecchi mali agli Egiziani ed ai Romani, fecer, la guerra, ed incontrarono la morte, e furono imbalsamati in simil maniera, e sepolti. L'indole poi dell'animo di entrambi, e la fortuna della lor vita fu la seguente. Antonio non la cedè a chicchessia per avvedutezza in quelle cose che potessero recargli vantaggio; benchè ne eseguì molte con imprudenza: in alcune cose si segnalò pel suo valore, e parecchie per troppa timidità infelicemente gli riuscirono: fu d'animo grande ed al tempo stesso abbietto; rapiva le altrui sostanze, e dissipava le proprie; compassionava molti oltre ogni ragione, e molti ingiustamente puniva. Con quest' atti adunque divenuto essendo, di debolissimo ch' egli era, potentissimo, e di estremamente povero, ricco all' eccesso, non seppe far uso nè dell' uno nè dell' altro di questi due beni; ma nutrendo la brama di aver egli solo l' impero sopra i Romani, si ridusse in fine a darsi da per sè stesso la morte. Cleopatra poi non seppe porre alcun limite nè alla lussuria, nè all' avarizia: essa animata da un' immoderata ambizione di onore, e facendo anche uso di soverchia temeraria arroganza, per mezzo di amoreggiamenti si procurò il regno d' Egitto; e sperando di poter conseguire con la medesim' arte anche l' impero Romano, non solo non le riuscì, ma perdè anche il suo. E dopo essersi renduti soggetti e schiavi due personaggi Romani, amendue grandissimi all' età sua, pel terzo poscia si diede colle sue proprie mani la morte. E tal fu di costor due la vita, e la fine. Rispetto poi ai loro figliuoli, Antillo, quantunque avesse avuta, in isposa la figliuola di Cesare, e rifugiato si fosse nella cappella del di costui padre fatta da Cleopatra, ciò non ostante fu subitamente scannato: e Cesarione mentre se ne fuggiva in Etiopia, fu arrestato per strada, ed ucciso: e Cleopatra (1) fu data in matrimonio a Giuba figliuolo di Giuba; mentre Cesare fece dono di questa Cleopa-

(1) Di questa Cleopatra Selene, figliuola di Antonio e di Cleopatra se n' è parlato al Libro 49, pag. 121.

patra e del regno paterno al giovine Giuba, il quale era stato educato in Italia, e seguitata aveva la sua milizia; ed a costoro concesse altresì Alessandro, e Tolomeo. Alle figlie poi della sua sorella Ottavia, che essa avute aveva da Antonio, e mantenute, diede il danaro ritratto dai beni paterni: ed a Giulo (1), figliuolo di Antonio e di Fulvia, fece dare allora subito da' di lui liberti quei beni, che in virtù delle leggi alla lor morte gli avrebber dovuto lasciare (2). Di tutti quelli che favorivano per anche il partito di Antonio, esso ne condannò parte al supplizio, e parte ne graziò del perdono, o di sua spontanea volontà, o per esservisi frapposti gli amici. Ed avendo egli trovati nella casa di Antonio molti figliuoli di principali personaggi, e di Re, alcuni dei quali vi stavano a titolo di ostaggi, altri v' erano ignominiosamente mantenuti, parte ne rimandò alle lor case, ed una parte ne unì in reciproco matrimonio, ed altri presso di sè ne ritenne. Ed io, passando il resto sotto silenzio, farò intorno a questo particolar menzione di due esempj soltanto. Diede egli di buon grado Iotape (3) al Re dei Medi, il quale dopo che fu vinto Antonio erasi rifugiato da lui: e non rimandò ad Artasso i suoi fratelli, quantunque glieli richiedesse, perchè costui avea messi a morte quei Romani, che in Armenia erano rimasti. Perdonò poi agli Egiziani, e a tutti gli Alessandrini, nè uccise pur uno di essi, e di ciò n' era il vero motivo, perchè non voleva recar mali estremi ad una sì grande moltitudine d' uomini, che in parecchie cose poteano giovar moltissimo ai Romani: quantunque egli allegasse un' altro motivo di questa sua clemenza, cioè il Dio Serapide, ed Alessandro fondatore della Città, ed oltre questi Ario cittadino d' Alessandria, della di cui opera, e società servivasi nello studio della Filosofia. Il ragionamento, con cui espose ai medesimi il motivo, che indotto lo ave-

(1) Era costui Giulo Antonio, che in segito fu Pretore, come si vedrà al Libro 54.

(2) Ordinavano le leggi, che i Liberti, purchè non avesser figliuoli, lasciassero ai lor Patroni la metà dei lor beni, ed anche o più, o meno; *de bon. libert. ff. leg.* 38. e ciò si estendeva eltresì a favore de' figli de' Patroni, secondo i Giureconsulti Ulpiano, e Paulo.

(3) Veggasi il Libro 49. *pag.*131.

aveva ad accordar loro il perdono, lo tenne in greco linguaggio, acciò da essi potess' essere inteso. Volle veder poscia il corpo di Alessandro, ed anche toccarlo, sì che, come si dice, si guastò per sino una picciola particella del suo naso; e non volle mirare i corpi dei Tolomei, quantunque gli Alessandrini si adoperassero con tutto l' impegno per mostrarlieli, dicendo, che era vago di vedere un Re, e non già dei morti; e per lo stesso motivo neppur volle portarsi al tempio di Api, affermando di esser' egli solito d'adorar dei Numi, e non dei bovi. In seguito rendè tributario l' Egitto, e vi pose per governatore Cornelio Gallo. La moltitudine della gente, a dir vero, che soggiornava per le Città, e per le campagne, ed anche la incostanza, e la leggerezza delle indoli, e similmente il grano, e la quantità del danaro, che nella Città veniva introdotto, faceva sì, ch'ei non si fidasse di addossar quella provincia ad alcun Senatore, ma che anzi togliesse ai senatori la potestà di far quivi alcuna cosa in tanta distanza, se pure ei medesimo a qualcuno di essi non l' avesse nominatamente accordata. Neppur permise ad alcun Egiziano di esser senatore in Roma, ed a tutte le altre Città accordò, che avessero il lor proprio senato; ed agli Alessandrini ordinò, che si governasse la Repubblica senza Senatori: tanto egli credè, che costoro fossero incitati dalla brama di tentar novità. E tali cose in sì fatta guisa stabilite in quel tempo durano quanto al resto anche ai nostri tempi; ma però vi sono i Senatori in Alessandria, e cominciarono ad esservi sotto l' Imperator Severo; ed anche gli Alessandrini furono per la prima volta ascritti nel numero dei Senatori Romani dal di lui figliuolo Antonino. In questa maniera fu ridotto in servitù l' Egitto, essendo stati assoggettati tutti coloro, che per qualche tempo aveano fatta resistenza; il che ad essi fu con evidenza anticipatamente mostrato anche dal Cielo: imperciocchè cadde la pioggia in quei luoghi, nei quali per l' addietro neppure una goccia d' acqua v' era giammai caduta; nè piovè solamente acqua, ma sangue; ed al tempo stesso apparvero delle armi in quelle nubi, dond' era caduta la pioggia; e da altra parte s' intesero dei suoni di timpani, di cimbali, di tibie, e di trombe. Un drago di smisurata grandezza comparso im-

improvvisamente fra gli Egiziani fischiò orribilmente, ed apparvero insieme delle comete, e dell'ombre di morti; ed alcuni simulacri diedero segno di tristizia, ed Api mandò un lugubre muggito, e versò delle lagrime. Del resto poi si trovò nella Reggia una grandissima quantità di danaro, perchè Cleopatra avea rapiti quasi tutti i donativi offerti agli Dei nei tempj i più sacrosanti, ed in questo modo accrebbe il bottino ai Romani senza che essi per loro parte avessero in ciò commessa alcuna scelleratezza; ed oltre a ciò faceva ella esigere del danaro non poco da quelli, che avesser commesso un qualche delitto, ed a tutti gli altri, i quali non fossero rei di alcun mancamento, avea fatto dar'ordine, che pagar dovessero la sesta parte dei loro beni. Dopo ciò furono numerate ai soldati le paghe ad essi dovute; e quei di loro, i quali in allora stavano per anche con Cesare, oltre al lor soldo, riceverono anche settecento danari a testa, acciò non saccheggiassero la Città: tutti similmente furono rimborsati di ciò, che per lo addietro aveano dato ad imprestito; ed ai Senatori, ed a'cavalieri i quali erano stati collegati in questa guerra, furono fatti parecchj regali. In somma l'Impero dei Romani s'arricchì, ed i lor Tempj restarono superbamente adornanati. Cesare dopo aver fatte queste cose, e dopo aver anche fabbricata una Città in quel medesimo luogo, dov'erasi combattuto, ed averle imposto il medesimo nome, e destinati per essa i medesimi giuochi, che per quella detta di sopra (1), fece pulir in oltre le fosse, per le quali conducevasi l'acqua, e ve ne aggiunse anche delle nuove: e stabilito tutto ciò, che poteva essere di vantaggio, si portò per la Sirie nel paese dell'Asia, e quivi tenne i quartieri d'inverno, ed al tempo medesimo accomodò tutte le faccende dei sudditi, ed anche quelle dei Parti. Di fatti erasi suscitata discordia frai Parti medesimi, ed un certo Teridate avea fatta sollevazione contro Fraate; ed avendo eglino richiesto soccorso a Cesare, da principio per fino a tanto che Antonio fece resistenza anche dopo la pugna navale non solo non mandò loro veruno ajuto, ma null'altro rispose ai medesimi se non che avrebbe deliberato sopra di ciò, mettendo innanzi ch'ei per allora stavasi occu-

(1) Cioè per la Città di Nicopoli, come si è detto alla *pag. 166*.

cupato in Egitto; ma in sostanza procrastinando in tal guisa, affinchè con reciproca guerra intestina le loro forze si distruggessero. In questo momento poi essendo morto Antonio, e Teridate vinto essendosi riparato nella Siria, il vincitore Fraate mandò a Cesare Ambasciatori, e Cesare rispose loro molto cortesemente; e a dir vero non promise alcun ajuto a Teridate, ma gli concesse però di soggiornar nella Siria; ed avendo ricevuto da lui come per un gran beneficio il figliuolo del detto Fraate, lo condusse a Roma, e lo ritenne in luogo di ostaggio.

Del ritorno di Cesare a Roma, e del suo trionfo.

CAPITOLO TERZO.

IN questo tempo, ed anche nel passato si fecero in Roma moltissimi decreti ad onore di Cesare per la vittoria navale: ed infatti gli fu concesso il trionfo per Cleopatra, e gli fu eretto un'arco trionfale in Brindisi, ed un' altro nel foro Romano; ed inoltre gli venne accordato, chè gli aggetti del Sacello Giulio ornati fossero coi rostri delle navi predate, e che in di lui onore si celebrassero i giuochi quinquennali, e si facessero delle preghiere pubbliche nel di lui giorno natalizio, ed anche in quelli, in cui fu recata la nuova della vittoria: e che a lui, mentre faceva ingresso in Roma, andassero incontro le Vergini Vestali, ed insieme il Senato, ed il popolo colle mogli, e col figliuoli. Ed inultimo egli è superfluo, che io annoveri i voti, le immagini, il primo luogo nelle adunanze, ed altre simili cose. Tutto questo adunque si decretò primieramente in riguardo di Cesare, e poscia gli ornamenti di Antonio parte furono gettati a basso, parte scancellati, ed il suo dì natalizio fù reputato infausto; e fu in oltre proibito, che niuno di quella famiglia portasse l'antinome di Marco. Ma dopo che giunse la nuova ch'esso era morto in tempo che Cicerone figliuolo di Cicerone esercitava il consolato per una certa parte dell'anno, alcuni pensarono, che ciò accaduto non fosse senza divina disposizione, perchè il di costui padre era stato ammazzato per ordi-

ne principalmente di Antonio: ed inoltre furono decretate a Cesare delle corone, e delle pubbliche preghiere per molti giorni, ed oltre le altre cose gli venne anche accordato il trionfo degli Egiziani. Nè prima però, nè in allora fecero essi espressamente menzione di Antonio, e degli altri Romani vinti insieme con lui, quasi che fosse scellerata cosa il celebrar dei giorni festivi per sì fatto motivo. Ma decretarono, che lieto fosse, e felice quel giorno, in cui fu presa Alessandria, e che da esso si dovesse incominciar la numerazione degli altri anni degli Alessandrini; che Cesare per tutta la sua vita avesse la potestà tribunizia; che a coloro, che supplicato ne lo avessero o dentro il pomerio, o fuori fino alla distanza di un miglio, potesse egli recar soccorso, il che non era lecito di fare a verun tribuno della plebe; che dinanzi a lui s' intentassero le appellazioni; e che in tutti i giudicj potesse unire il suo suffragio al suffragio di quelli, che assolvevano, come già una volta aveva fatto Minerva (1); e che i sacerdoti dell'uno e dell' altro sesso, quando facevano dei voti per la salute del Senato, e del popolo Romano, li facessero anche per lui; e che per lui medesimo si facesser delle libagioni nei conviti non solo pubblici, ma anche privati. Essendo ormai Cesare Consolo per la quinta volta in compagnia di Sesto Apulejo (2), vennero con giuramento confermati tutti i di lui atti nello stesso giorno delle calende di Gennajo: ed essendo anche giunte delle lettere intorno agli affari di Partia, si fece decreto, che esso fosse celebrato negl' inni in compagnia degli Dei immortali (3); e che da lui prendesse nome la tribù Giulia; e che in tutti i giuochi portasse in testa la corona trionfale, e che i Senatori compagni della di lui vittoria seguissero il suo trionfo coperti di ve-

(1) I suffragj degli Dei, i quali condannavano Oreste come uccisor della madre, essendo di più in numero di uno che quelli che lo assolvevano, intervenne Minerva al Giudizio, ed unì con questi il suo suffragio, di modochè il reo, essendo uguale il numero di chi lo condannava e di chi lo assolveva, andò esente da ogni pena, *Æschyl. Eumenid. v. 783. et seqq. et Thom. Stanleji notas, pag. 842.*

(2) Anni di Roma 725. C. Cesare *per la quinta volta*, e Sesto Apulejo Consoli.

(3) Veggasi Levino Torrenzio all' Ode quinta di Orazio ad Augusto, *lib. 4. vers. 31. et seqq.*

vesti intessute di porpora; che il giorno in cui era entrato in Città si solennizzasse con pubblici sacrificj, e fosse sempre festivo; e che costituisse quanti Sacerdoti voleva anche oltre il numero consueto, la qual cosa incominciata da lui s' andò poscia accrescendo all' infinito, di modo che non mi è più possibile d' ora in avanti di annoverare precisamente il numero dei detti sacerdoti. Cesare accettò tutte queste cose all'eccezzione di poche; ma quello che apertamente ricusò, si fu, che tutti nella Città si portassero ad incontrarlo. Di tutti questi decreti poi non ve ne fu alcuno, che più piacer gli arrecasse quanto quello, che da lui fossero chiuse le porte di Giano, quasi terminata fosse ogni guerra. Ma per altro il decretatogli augurio di salute fu per anche sospeso per le ragioni, che io sono per dire: imperciocchè stavano ancora in armi i Treviri unitisi coi Germani, i Cantabri, i Vaccei, e gli Asturi; benchè in seguito questi popoli furono domati da Statilio Tauro, e quelli da Nonio Gallo. Si suscitarono ancora presso altri popoli alcune turbolenze; ma siccome non ne derivò veruna cosa di conseguenza, nè i Romani furono d' avviso di dover fare per esse la guerra, quindi è che neppur' io hò intorno alle medesime alcuna segnalata azione da descrivere. Cesare in questo tempo medesimo oltre all' avere stabilite altre cose fece costruire anche un tempio alla Città di Roma, ed al suo padre Cesare (1), che chiamò Eroe Giulio; e permise, che se ne fabbricassero anche in Efeso, ed in Nicea (mentre in allora queste Città dell' Asia, e della Bitinia erano molto celebrate); ed ordinò che vi prestassero il loro culto quei Romani, che là soggiornavano; ed inoltre concesse anche a quegli stranieri, che esso chiamava Greci, che a lui parimenti erigesser dei tempj, a quelli d' Asia in Pergamo, ed ai Bitinj in Nicomedia. E questo costume, che di quì trasse il suo principio, si mantenne in seguito, per onorare anche gli altri Imperatori, non solo nelle Greche provincie, ma anche presso tutti gli altri popoli sudditi dei Romani. Imperocchè in Roma, e nell' Italia non fuvvi mai uomo di alcun pregio, che ardisse di far ciò; ben-

 chè

(1) Si consultino gl' Interpreti a queste parole di Svetonio, *cap.* 52. *Templa quamvis sciret &c.*

popoli della Germania, e della Gallia. Imperocchè Cajo Carinate avea domati i Morini, ed altri uniti nella di costor ribellione, ed avea disfatti gli Svevi, dai quali erasi passato il Reno per muover la guerra. Anche costui pertanto condusse il suo trionfo, quantunque il suo padre fosse stato ucciso da Silla, e quantunque ad esso, siccome agli altri proscritti suoi pari, fosse stato proibito di esercitare alcuna carica: ed un tal trionfo lo condusse anche Cesare, perchè la vittoria soleva riferirsi sempre all' Imperatore, che soprantendeva alla somma delle cose. Nel secondo giorno Cesare trionfò per la vittoria navale riportata ad Azio. Questo terzo trionfo avea somministrati gli splendidissimi ornamenti anche agli altri due passati, attesa la gran quantità del bottino d' Egitto, di cui riportato se n'era una copia sì grande, che bastò facilmente pel magnifico preparativo di tutti i trionfi. L' Egiziano però fu il più sontuoso, ed il più superbo degli altri. Fra le altre cose che in quel trionfo portavansi, eravi anche un simulacro di Cleopatra sopra un letto, figurata in atto di morte, di modo che anch' essa a guisa di trofeo fu vista nel detto trionfo insieme con Alessandro di lei figliuolo, e con Cleopatra di lei figliuola, ai quali avea posti i nomi del Sole, e della Luna. Dopo tutte queste cose poi veniva portato Cesare stesso; ed ei fece il tutto secondo il solito, all' accezione che non curò nè il suo collega, nè gli altri Magistrati, e permise contro quello che costumavasi, che gli venisser dietro in compagnia di quei Senatori, i quali erano compagni della vittoria. Fatto tutto ciò dedicò egli il Tempio a Minerva, cioè quello che si chiama Calcidico (1), ed anche la Curia Giulia edificata in onore di suo padre; e nella medesima collocò un simulacro della Vittoria, che vi si vede anche al presente (2), e che già fu trasportata da Tarento a Roma, e che in allora, siccome ho detto, fu situata dallo stesso Cesare nella Curia, ed ornata delle spoglie Egiziane; e con ciò il medesimo Cesare veniva a significare di aver conseguito l' impero per mez-

(1) Si riscontri il Nardini, *lib.* 6. *cap.* 9. *Reg.* 9.

(2) Questo Simulacro fu in progresso di tempo di là ritolto dagl' Imperatori Cristiani, *Ambros. et Prudent. contra Symmachum.* Si consulti anche Giusto Richio, *lib. de Capitolio*, *cap.* 23.

mezzo della vittoria. Ornò altresì delle stesse spoglie Egiziane la cappella di Giulio suo padre in allora dedicata, con appendervi all'intorno molti sacri doni; e buona parte ne consecrò anche a Giove Capitolino, a Giunone, ed a Minerva, dopo essere stati ritolti, quasichè si fossero guasti e contaminati, per decreto del Senato dai Tempj di queste Divinità tutti quelli ornamenti, che già prima era sembrato bene di porvi, e che per anche vi si vedevano. Così Cleopatra, quantunque vinta, e prigioniera, pur non restò senza gloria; imperciocchè i di lei ornamenti appesi stanno nei nostri Tempj, e si vede una sua immagine nel Tempio di Venere (1). Nella consecrazione poi della suddetta cappella, si celebrarono dei giuochi di ogni sorta, ed i giovanetti nobili fecero quell'equestre combattimento chiamato Troja; e gli uomini di simil nascita e rango fecero insieme un certame con un cavallo sciolto per ciascheduno, ed anche con bighe, e con quadrighe; ed il Senator Q. Ventidio combattè da gladiatore. In tale occasione vi furono anche molte fiere, ed altri animali, e fra questi si videro allora in Roma per la prima volta, e si ammazzarono il Rinoceronte, e l'Ippopotamo. Qual bestia sia questo Ippopotamo, molti lo hanno detto, e molti più lo hanno veduto: il Rinoceronte poi in tutto il resto è quasi simile all'Elefante; ed ha un corno che gli esce fuori dal naso, dal qual corno trass' egli il suo nome (2). Si fecer venire anche delle compagnie di Daci, e di Svevi per combattere insieme, i primi de' quali popoli quasi sono Sciti, e gli altri Celti. E di fatti gli Svevi a voler parlare accuratamente abitano di là dal Reno, quantunque anche parecchj altri Celti si attribuiscano il nome di Svevi. Ma i Daci abitano dall'una, e dall'altra parte dell'Istro, fra i quali quelli, che soggiornano al di quà di questo fiume, e che sono vicini ai Triballi, vengono compresi sotto il governo dei Misj, ma non però da coloro, che propriamente oriundi sono di quelle regioni. Coloro, che stanno al di là dell'Istro, chiamansi Daci;

(1) Cioè nel Tempio di Venere Genitrice costruito da Giulio Cesare nel Foro.

(2) Intorno all'Ippopotamo si consulti l'eruditissimo Giob Ludolfo, *Hist. Æthiop. lib. 1. cap. 11.*: ed intorno al Rinoceronte veggasi Tommaso Bartolino, *de Unicornu, cap. 20. et seqq.*

ci, o siano essi Geti, o Traci nati da quei Daci, che una volta abitarono il monte Rodope. Questi Daci negli scorsi tempi aveano mandati ambasciatori a Cesare, e nulla avendo ottenuto di ciò che avean richiesto, inclinarono a favorire Antonio; ma essi perturbati poscia da una sedizione intestina non erano a lui stati di grande ajuto; ed in seguito alcuni di essi essendo stati fatti prigioni, furono allora costretti a pugnar cogli Svevi. Si davano tali spettacoli per parecchj giorni siccome era conveniente, nè s'intermettevano quantunque Cesare fosse ammalato, ma anche in sua assenza se ne aveva cura dagli altri; ed in tempo di sì fatti giuochi ogni Senatore fece per un giornon un convito nell'atrio della sua propria abitazione: ma per qual cagione lo facessero a me non è noto, nè si è trasmesso alla memoria dei posteri. E tali cose in allora furono fatte.

In qual modo venne la Misia in potere del Popolo Romano.

CAPITOLO QUARTO.

IN tempo che Cesare esercitava ancora il suo quarto Consolato, Statilio Tauro terminò a sue spese un Teatro di pietra nel Campo Marzo per farvi caccie di fiere; e nella dedicazione del medesimo Teatro diede un combattimento di gladiatori, e perciò gli fu concesso dal popolo, che ogni anno egli avesse la facoltà di eleggere un Pretore. Quasi nel tempo stesso in cui sì fatte cose accadevano M. Crasso spedito in Macedonia ed in Grecia guerreggiò contro i Daci, e contro i Bastarni. Qual gente fossero i Daci, e per qual motivo intrapresero la guerra, lo abbiamo già detto di sopra. I Bastarni poi propriamente annoverati vengono fra gli Sciti. Costoro avendo in allora passato l'Istmo, eransi renduta soggetta la Misia che sta lor dirimpetto, e poscia anche i Triballi i quali con essa confinano, ed i Dardani che soggiornano nella Regione di questi; e fino a quì non avean eglino avuta briga veruna coi Romani. Ma poichè, passato il monte Emo, fecero scorrerie nei confini dei Traci Deuteleti, i quali erano alea-

leati del Popolo Romano, allora finalmente Crasso, sì per recar soccorso a Sita Re dei Denteleti, il qual era privo di vista, come in ispecial modo perchè temeva riguardo alla Macedonia, marciò contro di loro, e col suo solo arrivo avendoli atterriti, li discacciò, senza neppur combattere, da quella Regione. E quindi avendoli esso inseguiti mentre alle lor case tornavansi, occupò quella Regione che si chiama Segetica, entrò nella Misia, e ne devastò le campagne. Ma dato poscia l'assalto alla Città capitale del paese, la qual era benissimo fortificata, perdè, è vero, alcuni de' suoi che aveva spediti innanzi (mentre i Misj, credendo che costoro fossero soli, uscirono fuori ad incontrarli); ma avanzatosi con tutto il resto del suo esercito in ajuto di quelli, ributtò il nemico, e ne prese la Città per assedio. Mentre era intento Crasso a far queste cose, i Bastarni, messo termine alla lor fuga, fermaronsi sulle sponde del fiume Ebro, stando in osservazione di quanto fosse per accadere. Crasso però, dopo aver vinti i Misj, incamminato essendosi anche contro costoro, essi coll' inviargli Ambasciatori fecero sì che non vennero da lui inseguiti; e dissero di non aver recata veruna ingiuria ai Romani. Crasso trattenne i detti Ambasciatori, quasichè fosse per dar loro risposta il giorno seguente, e molto cortesemente trattolli, e fece portar ad essi tanto vino che si inebriassero, a fine di poter essere informato dei loro più occulti disegni. In fatti la nazione Scitica in generale ha per uso di empirsi smoderatamente di vino, e con somma facilità lo tracanna. Intanto s'innoltrò egli di nottetempo dentro una selva, e poste avendo delle guardie e degli esploratori innanzi alla medesima, fece riposare il suo esercito. I Bastarni immaginatisi, che non vi fossero che i soli esploratori, si scagliarono impetuosamente addosso ai medesimi, e mentre questi tentavano ripararsi nel più folto asilo della macchia, essi gl' incalzarono; ma ne riceverono una sanguinosissima rotta e quivi, ed anche per via, allorchè per la seconda volta si diedero a fuggire. Imperocchè i lor carri erano ad essi d' impedimento alla fuga, e mentre anelavano di sottrarre alla strage le mogli, e i figliuoli, in compagnia di quelle e di questi miseramente perivano. Crasso con le sue proprie mani uccise il loro Re chia-

chiamato Deldone, di manierachè avrebbe potuto appender le spoglie opime a Giove Feretrio, se avess' egli fatta una simile impresa come Comandante supremo, e co' suoi proprj auspicj. Circa poi al resto dei nemici, parte di essi fuggitisi dentro una selva, furono quivi abbruciati; parte riparatisi dentro la lor Città, furono espugnati per assalto; e parte caduti dentro all'Istro, o rimasti quà e là dispersi per la Regione, incontrarono infelicemente la morte. Alcuni però essendo sopravvissuti, occuparono un certo luogo ben fortificato, e per alquanti giorni vi si tennero fermi, rendendo vano l'assedio di Crasso, il quale finalmente coll' ajuto di Role, Re di certi popoli Geti, li prese. Questo Role portatosi quindi a trovar Cesare, venne da lui per ciò dichiarato amico e confederato; ed i prigionieri furono divisi fra i soldati. Crasso, eseguite ch' ebbe queste cose, si volse contro i Misj, alcuni dei quali egli in suo poter li ridusse colle persuasive, altri coll' atterrirli, ed altri côn la forza: e dopo avere, tranne alcuni ben pochi, assoggettata tutta quella nazione non però senza gran travaglio e pericolo, se ne tornò nel paese degli Alleati, mentre già era tempo d' inverno; e quindi soffrì molti danni dal freddo, e più dai Traci, pel paese dei quali, siccome amici, nel ritornare faceva egli passaggio; e questi furono i motivi ond' ei fu d' avviso di doversi contentare delle già fatte imprese. Per tutte queste azioni si decretarono, egli è vero, dei sacrificj e il trionfo non tanto a Cesare quanto a Crasso; ma con tutto questo però (siccome alcuni lasciarono scritto) non ebbe Crasso il titolo di Comandante supremo, ma solamente Cesare. I Bastarni poi soffrendo di mal animo la rotta che avevano ricevuta, ed inteso avendo, che colui erasi arrestato dalla spedizione fatta contro di loro, si portarono di nuovo contro i Denteleti, e contro di Sita, siccome quelli ch' erano i soli autori della di loro sofferta disgrazia. Per la qual cosa Crasso, essendosi risvegliato e riscosso anche contro la sua propria determinazione, si pose immantinente in marcia, ed assalitili quando meno se l' aspettavano, li vinse, e diede loro a suo talento condizioni di pace. In oltre siccome già si trovava di aver prese nuovamente le armi, stabilì di vendicarsi anche

che dei Traci, dai quali nel ritornar di Misia era egli stato danneggiato, ed i quali, per quanto dicevasi, erano intenti a fortificare le loro Città, e si preparavano alla guerra. Egli adunque di tal Nazione superò in battaglia i Merdi, ed i Sardi; ed alla fine dopo aver tagliate le mani ai lor prigionieri, si rendè interamente soggetti questi popoli, non però senza molto stento e fatica: e quanto al resto, tranne la region degli Odrisj, vagò da pertutto, devastando ciò che trovava. A questi Odrisj poi accordò esso il perdono, perchè come adoratori di Bacco erangli andati incontro senz'armi; ond'ei medesimo fece lor dono di quel tratto di Paese, dov'essi adorano una tal divinità, dopo averlo ritolto ai Bessi, i quali in allora l'occupavano. In tempo ch'egli eseguiva simili imprese, chiamollo a sè Role, il qual faceva la guerra contro Dapige, che similmente era Re di alcuni altri Geti. Portatosi adunque in soccorso di colui, obbligò la cavalleria nemica a retrocedere verso la fanteria parimenti nemica; e quindi anche questa gente a piedi essendosi spaventata, non ebbe più egli bisogno di venire ad alcun altro commbattimento; ma dopo aver fatto macello delle une e delle altre truppe in fuga rivolte, cinse d'assedio Dapige, il quale erasi rifugiato dentro un certo castello. In tempo che Crasso stavasi occupato ad assediar costui, un uomo di sopra le mura lo salutò in Greco, e gli parlò, ed accordossi con esso lui di fare un tradimento. E quei barbari, poi che in tal guisa si vider venuti in poter dei nemici, si uccisero fra loro a vicenda; e vi restò morto anche Dapige. Crasso però mandò via libero il di costui fratello senza che gli facesse alcun male: ed ultimate queste cose, condusse l'esercito verso una spelonca, chiamata Cira. Questa caverna è vastissima e fortissima, a segno che si favoleggia persino, che vi si rifugiassero i Titani vinti dai Numi. La medesima era stata occupata da moltissimi uomini dello stesso paese, i quali aveanvi trasportate le cose le più preziose, e le lor greggie. Ma Crasso avendo rintracciati, e chiusi tutti i passi, i quali erano tortuosi ed obbliqui, e difficilissimi a ritrovarsi, costrinse anche costoro ad arrendersi per mezzo della fame. Succedendogli così prosperamente le cose, non

ri-

risparmiò egli neppur gli altri Geti, quantunque nulla avesser che fare con Dapige; e quindi marciò alla volta di Genucla (1), la più forte di tutte le Città soggette al dominio di Sirasse, perchè avea inteso dire, che si conservavan colà le militari bandiere, ritolte dai Bastarni a C. Antonio presso la Città degl'Istriani (2). Attaccando egli adunque la sopraddetta Città dalla parte di terra, ed al tempo stesso da quella di fiume (mentre Genucla stava fabbricata sulle sponde dell'Istro) la prese in breve spazio di tempo; ma non però senza grandissima fatica, quantunque ne fosse assente Sirasse, il quale, appena intese l'intenzione di Crasso, tolti seco danari, e portatosi con questi a chieder soccorso agli Sciti, non era tornato in tempo. E tali imprese si eseguirono da Crasso sopra i Geti. Col mezzo poi e coll'opra di altri ridusse nuovamente ad obbedienza i Misj, i quali dopo essere stati da lui soggettati, aveano fatta ribellione: ed esso portò le armi contro gli Artacj, ed alcuni altri popoli che non erano stati soggiogati giammai e che non volevano arrendersi, e che non solo insolentivano per questo suo progetto, ma in oltre andavano instigando anche gli altri a risentirsi, ed a tentar delle novità; e li ridusse in proprio potere, quantunque valorosamente si difendessero, parte colla forza, e parte perchè volontariamente gli si arresero postisi in timore a riguardo de' lor compagni già fatti prigionieri. E queste cose accaddero in seguito: ed io le ho scritte nel modo che dagli altri sono state narrate, siccome anche i nomi dei sopraddetti popoli. Imperocchè anticamente i Misj, ed i Geti abitarono tutto quel paese, che giace fra l'Emo (3), e l'Istro; ma poi in progresso di tempo alcuni di essi ebbero uomini diversi; e finalmente si cominciò a chiamar Misia tutto quel tratto di paese, che il Savo (4), sboccan-

(1) Al presente è distrutta.

(2) Veggasi il Tomo Primo, Lib. 38. *pag.* 208.

(3) Ora chiamasi catena del mondo, e monte Argentaro, e Castegnazzo, o Prasebo, e presso li Schiavoni Cumoniza, monte altissimo di Tracia.

(4) Adesso si chiama la Sava.

cando nell' Istro sopra la Dalmazia la Macedonia e la Tracia, divide dalla Pannonia. Ed in questa Misia, oltre a molte altre Nazioni, vi sono anche quei Popoli, che anticamente si chiamavano Triballi, e quelli che anche al dì d'oggi si nomano Dardani.

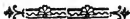
Il FINE DEL LIBRO LI.

DEL-

DELLA STORIA ROMANA
DI DIONE
LIBRO LII (1).

Ragionamento di Agrippa a Cesare.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Roma 725. *C. Cesare* per la quinta volta, *e Sesto Apulejo Consoli.*

TAli cose adunque fecero e patirono i Romani per lo spazio di anni 725. sotto i Re, nel popolar governo della Repubblica, e sotto il dominio di alcuni particolari soggetti. Ma da questo tempo in poi cominciò di nuovo la somma della pubblica amministrazione ad essere interamente presso di un solo, quantunque Cesare volgesse nell' animo di deporre le armi, e di rimetter del tutto le cose all' autorità del Senato, e del popolo. Avendo esso adunque chiamati a tal deliberazione Agrippa, e Mecenate (mentre

(1) Le cose contenute in questo Libro accaddero nel resto di quell' anno, in cui furono Consoli Cesare *per la quinta volta*, e Sesto Apulejo.

tre a costor due soleva egli far parte di tutti i suoi arcani) Agrippa fu il primo a parlargli nei termini seguenti. Quantunque, o Cesare, da poi che tu solo ritieni il supremo comando, ne siano in me derivati molti beni, contuttociò non deve recarti stupore, se io ti dissuado da un simil governo. Se io conoscessi che esso fosse per essere anche di tuo vantaggio, con tutto l'ardor dell'animo mio inclinerei al medesimo. Ma siccome è ben diversa la condizione di un sommo Imperatore, e quella de' suoi amici, perchè questi percepiscono quanti frutti mai vogliono fuor d'ogni rischio ed invidia, e quegli rimane esposto ad amendue queste cose; quindi è che io ho pensato bene di dover risguardare non già al mio privato interesse, al qual non soglio tener dietro neppur negli altri affari, ma bensì alla tua, ed alla pubblica salvezza. A mente quieta pertanto esaminiamo tutte quelle cose che vanno congiunte all' impero di un solo; e dove ci condurrà la retta ragione, là incliniamo. Non credo che siavi alcuno, il quale sostener voglia, che un tal impero, quantunque verun prò non ci rechi, sia da bramarsi da noi: imperocchè stabilito ciò, egli è forza che ne accada una di quese due cose, cioè, o che sembri che non abbiamo potuto vivere sotto la prospera fortuna, e che i favorevoli avvenimenti ne abbiano tolto il senno; o veramente che si dica, che noi, quando già da gran tempo nell' interno dell' animo aspiravamo alla suprema possanza, abbiamo ricoperta questa brama col velo di far vendetta del nome di tuo padre, simulando pietà inverso lui, e che l' addurre per motivo della guerra i dritti del Senato, e del Popolo Romano non è stato per parte nostra che un falso pretesto, mentre in sostanza la nostra idea non è stata quella di salvar costoro da chi tendeva ad essi insidie, ma bensì di ridurli in servitù: e nè l' una nè l' altra di queste due cose non va esente da colpa. E di fatti chi potrebbe non isdegnarsi veggendo che noi altro abbiamo avuto sulle labbra, ed altro in cuore? E come non andremo incontro all' odio comune più che se dal bel principio, scoperto subitamente il nostro desiderio, avessimo fatto vedere di aspirar al Regno? Imperocchè il far de' violenti tentativi, quantunque sia un indizio d' ingiustissimi desiderj, ciò non ostante vien reputato conforme all' umana natu-

natura; mentre chi per qualche riguardo porta il vanto sù gli altri, giudica conveniente e giusto l'aver qualche cosa di più de' suoi inferiori. Ma il far poi i suoi sforzi con maliziosa frode ed astuzia, ella è cosa da uomo ingannatore, perverso, scellerato, e d' indole cattiva (le quali taccie io so benissimo che a te dispiacerebbe che taluno te le dasse o in parole, o in sua mente, quando anche tu ne divenissi signore dell' universo), il quale o consegue ciò che si era prefisso, ed ingiustamente si rende superiore agli altri, o gli vanno a vuoto tutti i suoi tentativi, ed in questo caso si dice, ch' egli ha incontrata la disgrazia che meritava. Le quali cose così essendo, se noi nutriremo adesso un tal ingiusto desiderio, ci s' imputerà a delitto come se dal bel principio lo avessimo avuto: e di fatti è più grave colpa il non contentarsi della condizione presente e il non sapersi frenare, nè far buon uso dei doni della fortuna, che il recar ingiuria agli altri quando uno si trova nelle disgrazie: imperocchè quei che fan questo vi sono costretti spesso dalle stesse calamità, ed anche loro malgrado commettono contro altrui qualche mancanza per proprio vantaggio. Coloro poi, i quali non sono d' animo schietto, e che non possono far moderato uso dei beni che ad essi vengono offerti, come potrà lusingarsi taluno che siano per comandar rettamente agli altri, e per tollerar con pazienza le sinistre vicende? Laonde determiniamoci ad agire in guisa, che sembri, che noi siamo scevri da queste due colpe, e che non saremo per far giammai cosa veruna contro la giustizia, e contro la sana ragione; ma che seguiremo ciò che da noi stessi dopo matura deliberazione sarà creduto essere il meglio. Io esporrò con tutta libertà il mio sentimento; giacchè non posso parlare diversamente, e so che tu non ascolti volentieri le menzogne asperse di adulazione. La uguaglianza del dritto pertanto ella è una cosa e bella di nome, ed in sostanza giustissima. E di fatti coloro che hanno ricevuta dalla natura la medesima indole, che nati sono dalla gente stessa, che sono stati educati coi medesimi costumi, ed instituiti con le medesime leggi, e che sì nel corpo come nell' animo dimostrano di avere la stessa patria, come non sarà egli giusto che siano a parte e che godano in comune anche di tutte le altre cose? E come non sarà ottima con-

consiglio, che niuno sia preferito agli altri, se non in riguardo della virtù? Imperocchè quelli che nati sono nella medesima sorte desiderano l'uguaglianza, e godono quando l'ottengono, e si rammaricano quando ne sono privati; e gli uomini in generale, siccome quelli che dagli Dei hanno avuta la lor origine, e ad essi devono ritornare, mirano ognora ad alto, nè vogliono star sempre sotto l'impero di un solo, nè soffrono volontieri di esser a parte delle fatiche, dei rischj, e delle spese, e di poi rimaner privi della partecipazione delle cose migliori: e quindi, se mai vengono astretti a soffrire una simil disgrazia, detestano colui, dal quale vien loro fatta violenza, e come prima si presenta ad essi l'occasione opportuna, ne prendono anche vendetta, e sfogano l'odio. Tutti bramano di comandare, e laddove abbia effetto questo lor desiderio, tollerano con più rassegnazione di star soggetti quando tocca agli altri di esercitar il dominio: non vogliono che gli altri siano di miglior condizione di loro, e da questo ne nasce che neppur essi sono necessitati a tentar mezzi di primeggiare: godono degli onori, che ad essi vengono offerti da soggetti, i quali hanno una dignità uguale alla loro, e lodano le pene date a norma di quanto prescritto vien dalle leggi. E costoro, qualora la Repubblica si governi in sì fatta maniera, riputando comuni i beni ed i mali, fanno voti, acciò nulla di sinistro accada a verun cittadino, ma a tutti in generale arrida la favorevol fortuna. E se taluno di essi è dotato di una qualche virtù, la dimostra prontamente, la esercita con impegno, e volontierissimo la espone agli occhj di tutti; e se scorge che un altro abbia similmente una qualche virtù, si accinge tosto a porla in mezzo, e con ardore concorre al di lei aumento, e le conferisce splendidissimi onori. E se taluno commette qualche indegna azione, incontra l'odio di tutti gli altri; e se la sorte avversa l'opprime, vien commiserato da tutti, riputando comune all'intera Città il danno e il disonore che da tali cose deriva. Ecco quanto succede in una Repubblica, dove il popolo tiene il principato; ma nel comando di un solo tutto accade diversamente. E di fatti, per non star io ad annoverare con lungo ragionamento tutte le cose, esporronne una soltanto ch'è la più sostanziale e la più ov-

ovvia, cioè, che niuno si vanta o di sapere o di mandare ad effetto veruna azion virtuosa; mentre per questo appunto s'incorre il più delle volte nello sdegno di colui, che ha in suo potere la somma delle cose. Ognuno adunque si propone per norma della sua vita i costumi di colui che impera, e divien seguace di quelle cose soltanto, per le quali spera di esser promosso dal Principe, e trarne quindi fuor d'ogni pericolo un qualche privato vantaggio. Laonde ne avviene, che molti e per la più parte intenti solamente alla virtù propria odiano tutti gli altri, e stimano che nella felicità di questi riposto sia il proprio lor danno, e nelle calamità dei medesimi il loro emolumento. Le quali cose stando in tai termini, io non veggo che mai possa ragionevolmente indurti a desiderar tu solo il dominio, il quale non solamente sarà per esser molesto al popolo, ma difficilissimo anche a te stesso. E di fatti non vedi come la città e gli affari della medesima siano perturbati e sconvolti? E quanto sia per esser malagevole il ritogliere alla nostra plebe quella libertà, nella quale ha per tant'anni vivuto? e quanto arduo il ridur nuovamente in servitù gli alleati ed i sudditi, parte dei quali fino dai tempi antichi si sono retti col popolar governo, e parte hanno ricevuta in dono la libertà da noi stessi; e farlo adesso che minacciati siamo all'intorno da tanti nemici? Per cominciare adunque da quella cosa ch'è la minore di tutte le altre, a te fa di mestieri il mettere insieme da tutte le bande moltissimo danaro: mentre non è possibile, che l'entrate presenti bastino per gli stipendj de' soldati, e per tutto il resto. E simili inconvenienti difficilmente succedono nel popolar governo di Repubblica: imperocchè, quantunque niuna Repubblica sussister possa senza spese, contuttociò in essa, subitochè il comando è presso il popolo, molti contribuiscono con grandissimo piacere moltissimo danaro, reputandosi anche a gloria il far ciò, e sperando di conseguirne i meritati onori. E quando anche s'impongano a tutto quanto il popolo delle necessarie contribuzioni, pure le soffre in pace, perchè è stato l'autore delle medesime, e le ha consigliate, ed anche perchè le ravvisa come di suo proprio emolumento e vantaggio. Ma per lo contrario là dove un solo comanda, tutti giudicano, che esso siccome abbondante in ric-

chezze debba similmente solo supplire alle spese; e proccurano bensì d' investigare scrupolosamente le di lui entrate; ma non tengono però il conto esatto di ciò che si spende; nè si truova pur uno, che in privato faccia spontaneamente qualche contribuzione; ed in generale pagano a forza le pubbliche imposizioni. E niuno certamente s' indurrà giammai a far da sè la prima di queste due cose, perchè non è sì facile il ritrovar chi confessi di esser ricco, e perchè la medesima non favorirebbe l' interesse del Principe, mentre colui che volontariamente contribuisse danaro, verrebbe riputato dalla moltitudine affezionatissimo alla città, e quindi potria prender baldanza a tentar delle novità. La seconda poi è assolutamente rincrescevole alla più parte dei differenti soggetti, e tanto più riesce ad essi grave, perchè vedono, che il danno è tutto lor proprio, e l' utile deriva in altrui. Quando per lo contrario, laddove il governo della Repubblica è popolare, anche ben molti di quelli, i quali contribuiscono del danaro, sogliono d' ordinario riscuotere i militari stipendj, e così in certo modo vengono a ricuperarlo; ma laddove un solo comanda quasi sempre addiviene, che altri siano quelli, i quali coltivano i campi, altri quelli che esercitano i differenti mestieri, ed altri coloro che hanno il resto delle civili incumbenze, ed a questi in special modo toccano le contribuzioni; ed altri poi addetti sono alle armi, e ricevono la mercede della milizia. E questa è l' una di quelle cose che a te daranno briga, e molestia: l' altra poi è la presente, cioè, l' esser necessario di gastigare in ogni tempo dei malfattori: imperocchè la più gran parte degli uomini non si emenda nè con avvertimenti, nè con esempj; ma egli è forza di tenerli a freno o coll' infamarli, o coll' esigliarli, o col mandarli al supplizio, come in un impero sì vasto, in tanta moltitudine di gente, e specialmente nel cangiamento della Repubblica suole accadere. Se tu poi farai giudicar dagli altri cotesti malfattori, i giudici di tutto lor potere assolveranno appunto quelli, contro i quali si penseranno che tu abbia maggior odio (mentre i giudici procurano di acquistarsi in generale autorità e potere coll' andar contro al sentimento del Principe); e se taluni ne saranno condennati, ciò parrà fatto a bella posta in grazia tua. Se poi tu stes-

stesso assumerai l' incarico di giudicare, si dovranno da te mandar forse al supplizio molti anche di quelli, che avuti avranno degli onori e delle dignità uguali alle tue (e questa è una cosa assai infelice e meschina), e si crederà che tu più per ira che con ragione abbia puniti alcuni di loro; e di fatti niuno stima che coloro, i quali possono usar delle prepotenze, operino secondo la giustizia quando fanno da giudici; ma l' opinion generale di tutti si è, che essi per un certo rispetto ricuoprano la verità delle lor proprie azioni coll' apparenza e coll' ombra, dirò così, del pubblico bene; e che sotto il nome di un legittimo giudizio soddisfacciano i lor desiderj. E così vanno le cose laddove un solo comanda. Ma dove una Repubblica si regge ad arbitrio del popolo, assai diversamente succedono; mentre quivi si costituiscono dei giudici privati a privati delitti, e dei pubblici a pubblici, e questi giudici sono scelti dal numero dei loro uguali, e tratti a sorte per pronunciar le sentenze (1); ed in tal guisa quelli che subir devono un Giudizio, più facilmente ne sopportano l' esito, non potendo essi imputare nè alla soverchia autorità, nè alla prepotenza del giudice le pene, alle quali soggiacciono. Oltre a queste cose, ed oltre a ciò che ho detto intorno ai malfattori, vi sono poi anche molti, i quali pieni d' orgoglio o per la nascita, o per le ricchezze, o per qualche altra cosa, quantunque nel resto siano persone quiete e dabbene, contuttociò di lor natura sono contrarj al dominio di un solo; e se tu lascerai che costoro divengano più grandi ed alteri, non sarai sicuro, e se tenterai di opprimerli, non si farà da te una giusta azione. In qual maniera adunque prenderai tu, o tratterai costoro? Se tu torrai di mezzo la lor dignità, o ne scemerai le ricchezze, o ne abbasserai l' altera arroganza, questo sarà un privarti della benevolenza de' tuoi sudditi; mentre chi mai porterà affetto a colui, dal quale sarà impedito ad ognuno di esser nobile, di procacciarsi onestamente delle ricchezze, di esser potente, forte, e prudente? E se pel contrario tu lascierai che tutte queste cose prendano il loro aumento, non ti sarà poi sì facile il ridurle a moderazione. Se tu

(1) Si consulti Francesco Polleto, *Hist. for. Rom. lib. 5. cap. 7.*

solo bastar potessi a spedir rettamente e ciascuno nel suo tempo proprio tutti gli affari sì di Città, come di guerra, nè a te facesse d'uopo di avere chi ti ajutasse, saria ben diversa la cosa: ma siccome adesso a te che hai l'impero d'una sì gran parte di mondo è assolutamente necessario di aver parecchj compagni nelle tue fatiche, ed è espediente che tutti costoro siano forti e prudenti, dimmi, non vi sarà pericolo, che, se affiderai ad essi gli eserciti e le provincie, tu non rimanga distrutto insieme col tuo dominio? Chi è uomo insigne ed eccellente nutre sempre nel seno dei gran sentimenti, i quali non può egli mantenere là dove si vive servendo; e quindi non può essere a meno, che colui, il quale ha sortito dalla natura degli spiriti alti e generosi, non sia animato dal desiderio della libertà, e non detesti qualunque padrone. Che se tu non darai la sopraintendenza di verun affare ad uomini di tal sorta, ma ne incaricherai in vece uomini codardi, e volgari, ben presto ecciterai contro te stesso l'ira dei valorosi e dei prodi per aver mostrato di non fidarti di loro, e nelle cose di maggior momento rimarrai deluso nelle tue speranze. E di fatti qual segnalata azione si può eseguir giammai da uno non pratico ed abbietto? qual inimico non lo terrà in dispregio? quale alleato gli obbedirà? e qual mai fra gli stessi soldati non sdegnerà il comando di un uomo sì fatto? E quanti danni possano quindi derivare non è necessario che io tel venga particolarmente dimostrando, mentre già lo sai; e deggio dirti soltanto, che da un tal'uomo, in caso che infaustamente gli succeda l'impresa, ti si recherà più danno che dai nemici; e se per avventura gli andranno bene le cose, tu appunto per la sua folle ignoranza dovrai maggiormente temerlo. E questa disgrazia non ha luogo in quella Repubblica, ch'è governata dal popolo, nella quale quanti più sono i cittadini ricchi e valorosi, tanto più per mezzo dell'emulazione della virtù rendono florida la Repubblica stessa, che lieta di loro si serve, badando però che niuno di essi aspiri a farsi tiranno, mentre in tal caso si rivolge a farne acerbissima vendetta. E di fatti anche le cose dei Greci comprovano essere assai migliore il dominio del popolo, che l'impero di un solo; mentre anche costoro, persino a tantochè uno solo fra essi esercitò la si-

signoria nella città, non eseguirono alcuna nobile impresa; e dal tempo che il popolo cominciò ad aver l'amministrazione della Repubblica, si acquistarono un grandissimo nome. La stessa cosa apparisce similmente da altri popoli, dei quali quelli che vivono per anche sotto i Tiranni, nella lor perpetua schiavitù tramano perpetue insidie a questi padroni; e quelli poi, presso i quali le magistrature non durano che un sol anno, o veramente anche un tempo un poco più lungo, operano sempre come persone, che sono libere, e che fanno uso delle proprie lor leggi. Sebbene a che vò io citando degli esempj stranieri, quando quelli della nostra Città sono a sufficienza? In fatti noi stessi Romani, dopo aver già prima, quando il governo era diversamente ordinato e disposto, sofferti molti disastri, desiderammo la libertà; e dopo averla ottenuta, pervenimmo alla presente possanza non con altri mezzi ed ajuti se non che con quelli del popolar governo, in cui il Senato proponeva una qualche cosa, ed il popolo la comandava, ed in cui vi erano de' valorosi soldati, e de' Capitani che aveano zelo d'onore. Niuno di questi vantaggj poi si ritrova nel regno di un solo, e questo fu il motivo per cui gli antichi Romani l'odiarono a segno, che si esecrò da essi e si maledì una sì fatta forma di governo. Ma lasciando da parte tutto questo, se si dovrà far parola anche del tuo util privato, come potrai tu reggere di giorno e di notte all'amministrazione di tante faccende? Come potrai supplire alle medesime per la tua cagionevol salute? Di qual bene, fra quei che son concessi al genere umano, potrai tu godere? Ed in qual modo senza questi sarai tu felice? Qual cosa vi sarà che apportar ti possa un vero diletto; o qual tempo, in cui potrai esser libero da gravi molestie? E di fatti egli è necessario, che colui il quale è alla testa d'un tanto impero, agitato sia da molte cure, e da parecchj timori, che non goda di verun piacere, e che tratto tratto ed oda, e veda, e faccia, e soffra le cose le più dispiacevoli. E questa, s' io non erro, fu la cagione che mosse alcuni Greci, ed alcuni Barbari a ricusar anche i regni che loro venivano offerti. Or dunque scorgendo tu sì fatte cose, rifletti bene alle medesime prima che a te succedano; imperocchè sarebbe cosa vergognosa, o piuttosto assolutamente impossibile l'uscirne fuori,

dopo

dopo che uno vi si è immerso. Nè abbagliar ti deve o la grandezza del potere, o l'abbondanza delle ricchezze, o la moltitudine delle guardie, o la folla delle persone in te solo rivolte; imperocchè la grandezza del potere è segnita da parecchie occupazioni, e le immense dovizie seguite sono da spese eccessive; e quel gran numero di satelliti si tiene attorno per ripararsi dalla moltitudine degl' insidiatori; e gli adulatori contribuiscono più a rovinare il Sovrano, che a salvarlo. E questi sono i motivi pe' quali niun uomo di sano giudizio deve bramar giammai il sommo impero. Se poi vi fosse per avventura un qualche uomo, il quale appunto perchè i Sovrani possono arricchire, e salvar chicchessia, e beneficar molti, ed anche oltraggiarli e far loro del male, giudicasse che aspirar si dovesse a tanta altezza, costui certamente andrebbe errato di molto. E di fatti egli è inutile, che io ti ricordi quanto sia cosa obbrobriosa, piena di rischj e detestata dagli Dei e dagli uomini l'abbandonarsi alle sfrenate cupidigie ed alle scelleraggini, mentre tu non sei uomo di tal natura, nè per tai pessimi fini vuoi desiderare il regno. E similmente io non ho adesso intenzione di annoverare tutti quelle mancanze delle quali può rendersi reo chi si porta male nell' amministrazione del regno; ma bensì espor ciò che sono costretti a fare ed a soffrire anche quelli, i quali ottimamente adempiscono al proprio dovere. Il giungere in istato di poter con liberalità far beneficio a moltissime persone ella è una cosa ben degna, la quale ciascuno, per quanto da lui dipende, procurar deve di conseguire: ma se quegli che esercita una tal beneficienza, è un privato, allora sì che la medesima è onorevole, rispettabile, gloriosa, e sicura. Ma sotto il dominio di un solo questa istessa prerogativa di poter beneficare altrui non è in primo luogo una cosa di tal momento che ricompensar possa degli altri incomodi, sì che uno debbasi assoggettare a questi in riguardo di quella, tanto più perchè dar dovresti altrui i frutti della medesima, e per te rimarrebbe la sola molestia cagionata da detti incomodi. Secondariamente poi non è una cosa sì facile, come sembra a taluno, non essendo possibile che uno solo soddisfaccia a tutti quelli, i quali desiderano un qualche beneficio: e di fatti quasi tutti gli uomini si reputan degni di ricevere alcuna cosa dal Principe, quantunque non sia do-

dovuto loro per anche verun beneficio; mentre ciascheduno per natura piace a sè stesso, e si ama, e vuol conseguir qualche bene da colui che può darlo. Le cose poi che può dare un Sovrano sono le magistrature, gli onori, e qualche volta anche danaro; e queste non è possibile di ritrovarle in tal numero che bastar possano per tanta moltitudine, che le desidera. Il che così essendo, si tirerà egli addosso più l'odio di quelli, i quali conseguito non avranno quanto da essi si sarà dimandato, che l'amor di coloro, i quali saran rimasti contenti: imperocchè questi, come se fosse stato dato loro ciò ch'era di dovere, non credono poi d'avere a restar grandemente obbligati al proprio benefattore, giacchè conseguita non hanno una cosa maggior della loro opinione; e quindi sono anche alienissimi dal ringraziare, per non venire a confessare in certa maniera, ch'erano indegni delle ricevute beneficenze. Quelli poi, ai quali sono andate a vuoto le proprie speranze, soffrono ciò di mal animo per doppio motivo, parte cioè, perchè sembra ad essi di esser privati di una cosa lor propria (mentre nell' interno dell' animo già si credono al possesso di ciò che desiderano) e parte perchè parrebbe che avesser eglino da rimproverare a se stessi un qualche fallo, se soffrissero in pace di non aver ottenuto quanto aveano sperato. E certamente quel Sovrano, il qual brama di fare una retta distribuzione delle sue beneficenze, bada principalmente a trattar ciascheduno secondo il suo merito; e quindi avviene, che da lui altri sono rimunerati, ed altri omessi, di maniera che con questo suo stesso giudizio in alcuni accresce la vanagloria, ed in altri eccita lo sdegno, mentre li rimorde anche la lor propria coscienza. Che se poi il Sovrano, postosi in sollecitudine per questi riflessi, si determinerà a compartire i beneficj senza curarsi di alcuna differenza, errerà grandemente: imperocchè i malvagj onorati contro il lor merito diventeranno peggiori, dandosi a credere o di venir esaltati come buoni, o di esser blandamente trattati come soggetti da temersi; e coloro poi, che veramente son buoni, laddove non ottengano alcuna cosa più dei cattivi, ma riputati siano di ugual condizione, avranno maggior dispiacere di essere agguagliati ai malvagj, che gioja pel ricevuto beneficio; e quindi, posto

sto

sto da banda ogni zelo per la virtù, imiteranno la maniera di vivere degli scellerati: e così e non deriverà al Principe alcun buon frutto dalla sua beneficenza, e quelli che ne saranno beneficati, diventeranno peggiori. Riflettendo tu adunque a tutto questo, ed a ciò che t'ho esposto poc'anzi, fa uso d'un saggio consiglio mentre v'è ancor tempo; e rendi al popolo le armi, le provincie, le magistrature, i danari. Se tu adesso eseguirai ciò spontaneamente, sarà per te un'azione, che ti produrrà gloria e sicurezza presso tutti i mortali; e se poi aspetterai che ti sia fatta violenza, con tuo gran disonore incontrerai forse qualche sciagura. Servano per tuo ammaestramento Mario, Silla, Metello, e Pompeo da principio, i quali ottenuto avendo il comando, perchè si astennero dalla Tirannia, scamparono da tutti i pericoli; e pel contrario Cinna, Carbone, l'altro Mario, Sertorio, e dipoi anche lo stesso Pompeo, aspirato avendo al principato, miseramente perirono. Imperciocchè questa nostra città, che per tanti anni è stata governata dal popolo, e che comanda a tante nazioni, non è sì facile che si degni di servire altrui. Hai similmente inteso dire, che i nostri Antenati cacciarono in bando Camillo, per essersi servito nel suo trionfo di cavalli bianchi; e ruinarono Scipione, condannandolo per aver tentato di usurparsi una eccessiva possanza; ed hai in mente ciò che si è fatto contro il tuo padre pel solo sospetto, ch'ei dimandasse il regno: e pure egli è certo, che non esisterono giammai soggetti più degni e più stimabili di costoro. Io però non voglio persuaderti a depor così semplicemente un principato sì grande; ma sibbene ad eseguir prima tutte quelle cose, che son di vantaggio d'una Repubblica, a determinare sull'esempio di Silla per mezzo di editti e di leggi ciò ch'è più conveniente, alcune costituzioni del quale sebbene poscia siano state abolite, la più parte però e le migliori vi restano ancora. Nè mi dire, che anche in questa maniera alcuni susciteranno delle sedizioni, perchè io all'incontro ti rispondo, che essi molto meno soffriranno l'impero di un solo. Or dunque se prima porremo mente a tutto ciò che ne può intervenire, sarà per verità assurda cosa e ridicola, l'esser commossi dal timore piuttosto delle sedizioni, che porta seco il repubblicano gover-

verno, che della Tirannia, che dal dominio di un solo suole ordinariamente esser prodotta; della qual Tirannia io non ho creduto bene di rilevare tutti gl' inconvenienti, quantunque condannar si possa per moltissimi capi, perchè io non mi son mosso a parlare con animo di diffondermi in un troppo lungo discorso; ma solo per dimostrarti, che la natura di essa è tale, che nè le persone dabbene ****

Qui manca il fine del ragionamento di Agrippa.

In qual guisa parlò Mecenate a Cesare.

CAPITOLO SECONDO.

Manca similmente il principio del ragionamento di Mecenate (1).

****nè per la soverchia alterigia con cui parlano, possono sì di leggieri persuader qualche cosa a quei che non sono simili a loro, nè eseguir felicemente alcuna impresa, avendo essi costoro di sentimento contrario. Laonde se ti stà a cuore la patria, per la quale hai fatte tante guerre, e per la quale volontieri daresti anche la vita, riducila in un altro stato, e mettila in ordine, affinchè alle bell'opre ritorni. L'esser permesso ad alcuni di fare e dir tutto secondo il proprio capriccio, può esser sorgente di pubblica felicità, se costoro sieno persone saggie e prudenti; e di ruina comune, se siano sciocche, ed insane. E quindi se da taluno si accorderà un tal potere ad un ignorante, sarà lo stesso che porre una spada in mano di un fanciullo, o di un pazzo furioso; e chi lo concederà ad un uomo assennato, apporterà la salute non solo a tutti gli altri, ma anche agl' imbecilli, ed a coloro che non la vogliono. Io ti consiglio pertanto a non lasciarti ingannare da una speciosa apparenza di nomi, ma, riguardando a ciò che da essi deriva, a tener in freno la ferocia della plebe, e ad addossare a te stesso ed a tutti gli altri ottimi soggetti l'amministrazione della Repubblica, affin-

(1) Intorno a questo ragionamento veggasi la Dissertazione di Gio: Enrico Beclero, *Tom.* 2. *pag.* 701. 756. *Edit. Argenterati* 1710. 4.

chè quei d'essi, che sono i più prudenti, diano de' consigli; quei che sono i più instruiti nell'arte di Comandante, menino fuori gli eserciti; e quei finalmente, che sono i più robusti ed i più poveri, facciano da soldati. Ed in questa maniera si otterrà, che, adempiendo ciascuno con impegno ai proprj uffizj, si presteranno con prontezza la lor opra a vicenda, nè alcuno si sentirà mancar niente, ed il popolo conseguirà un vero e reale impero, ed una sicura libertà. Imperocchè quella vantata libertà dalla plebe altro non è che una durissima servitù di tutti i migliori soggetti, e produce sì a lei che a questi la rovina comune: ma per lo contrario quella libertà di cui ti parlo, nella quale si preferisce sempre la moderazione, e si dà ugualmente a ciascuno ciò che merita, rende al modo stesso felici tutti coloro, che fanno uso della medesima. Non devi però immaginarti, che io persuader ti voglia a ridurre in servitù il Senato ed il Popolo Romano, e ad esercitar la Tirannide; lo che nè io oserei di dirtelo mai, nè tu di farlo: ma pensar devi che alla fine tanto per la Città quanto per te stesso sarà onorevole ed utile di venire a deliberazione coi migliori soggetti per stabilire che intorno a ciò far si convenga, senza che alcuno della moltitudine contraddica o ripugni; d' intraprender le guerre secondo che a voi uniti insieme sembrerà bene, facendo sì che tutti gli altri eseguiscano prontamente i vostri comandi; di creare i magistrati, e dar i premj e le pene; di aver tosto per legge ciò che a te sarà piaciuto, dopo averne tenuto consiglio cogli ottimati; e di portar le guerre ai nemici occultamente, e secondo le occasioni; di procurar che quelli, ai quali s' ingiungono gli affari, vengano eletti non a sorte o per broglio, ma in grazia della loro virtù; e finalmente di ricolmar d' onori i buoni senza invidia, e punir i cattivi senza tumulto. In somma tutti gli affari saranno ben regolati, qualora non se ne faccia proposta al popolo, e non se ne consulti in pubblico, e non si commettano ad Oratori, e non si pongano in rischio per ambizione. Così godremo soavemente dei nostri beni, quando non muoveremo delle guerre pericolose, nè delle scellerate ed empie sedizioni; sciagure che opprimono ogni popolar governo, laddove i più potenti aspirando al primo posto prendono a prezzo l' opera

ra de' più deboli, ed in tal guisa perturbano tutte le cose: il che presso noi si è fatto spessissime volte, nè può farsi cessare se non coi mezzi che ho detti. E di questo n'è evidentissima prova, che noi ormai da lungo tempo in quà agitati siamo dalle guerre, e dalle sedizioni per la moltitudine degli uomini, e per la grandezza delle cose; perchè gli uomini stessi son tanto varj di nazioni e di carattere, e soggetti sono a sì diversi affetti d'ira e di desiderj, e le cose inoltrate sono a tal segno, che è ben difficile il moderarle. E che io dica il vero me ne fa fede ciò ch'è intervenuto a noi stessi: imperocchè in tempo che non fu sì grande la moltitudine del Popolo Romano, ed in tempo che noi non primeggiavamo di molto sopra i nostri vicini, governammo ben la Repubblica, e ci rendemmo soggetta quasi tutta l'Italia. Ma da che avanzatici fuori d'Italia, siamo passati in varie terre ed Isole, ed abbiam riempiuti tutti i mari e tutti i paesi della nostra potenza, non godiamo più alcun bene; ed anzi rovesciata abbiam la Repubblica col far delle cospirazioni prima dentro la Città, e dentro queste medesime mura, e poi col propagar tal peste anche agli eserciti. La Città nostra pertanto, a guisa di una nave da carico e ben grande, e ripiena di gente di varia condizione, e priva di piloto, già da molti secoli ondeggia agitata dalle tempeste, e quà e là vien balzata, quasi priva del tutto di savorra. E tu, poi ch'essa fino al presente giorno è stata giuoco delle onde crudeli, bada bene di non trascurarla (mentre scorgi co'tuoi proprj occhj quant'acqua vi sia entrata), e non permetter che dia contro gli scogli, mentr'è già conquassata, nè potrà durare più a lungo; ma posciachè gl'Iddii mossi a pietà della nostra patria, le hanno concesso te per moderatore, e maestro, non volere abbandonarla, affinchè, al modo stesso che per te si è un poco riavuta, così anche nei secoli avvenire si rimanga sicura. E fino a quì a me sembra di averti suggerito come ottimo il mio consiglio, col quale sostengo, che il popolo governar si deve da un solo: il che così essendo, sù via prendi tu prontamente questo impero, o per dir meglio non lo deporre; mentre ora non dobbiam noi deliberare sulla maniera onde tu possa acquistarlo, ma solo su i mezzi di non fartelo perdere, sì che tu non preci-

cipiti in nuovi pericoli. Ed in fatti chi ti perdonerà, laddove tu rimetta tutte le cose all'autorità del popolo, come furono anticamente, o di qualche altro, quando moltissimi soggetti da te sono stati offesi, soggetti che quasi tutti tenterebbero di guadagnar la somma delle cose, e fra i quali non ve n'è pur uno, che non brami o di vendicarsi di te per ciò ch'hai fatto, o di levarti di mezzo come contrario? Ti serva di prova Pompeo, il quale dopo aver rinunziato spontaneamente al proprio potere, fu tenuto in dispregio, ed insidiato da tutte le parti; e senza averlo potuto più riacquistare, miseramente perì. Il padre tuo similmente, volendo far lo stesso, cadde estinto; e ciò sarebbe accadnto a Mario anche ed a Silla, se non fossero stati prevenuti dalla morte. E quantunque vi siano alcuni, i quali dicono, che Silla, avendo timore di una tal cosa, anticipò i colpi de' suoi avversarj, uccidendosi da per sè stesso; ciò non ostante egli è certo, che alcune sue leggi cominciarono a non più osservarsi anche mentr'esso era vivo. In somma tu pure aspettar ti dovresti molti Lepidi, molti Sertorj, molti Bruti, e molti Cassj. Tu stesso adunque mirando bene a queste cose, anche senza far conto di tutte le altre ragioni, non volere, per isfuggir la taccia di aver di tua spontanea volontà bramato l'impero, tradir te medesimo e la patria. Imperocchè in primo luogo, quando anche taluno aver volesse di te questa opinione, ciò che tu hai tentato non è alieno dalla natura dell'uomo, ed è bello qnel rischio, a cui uno per tal motivo si espone. Secondariamente chi non sa, che un'alta necessità ti costringe a far tutti i tuoi sforzi, ne' quali se pur v'ha colpa, ne verranno imputati ben giustamente gli assassini del tuo padre, i quali se così empiamente e miseramente non lo avessero trucidato, tu non avresti o prese le armi, o radunato un esercito, o stretta lega con Antonio e con Lepido, o fatte poscia le tue vendette anche sopra costoro? Che tu poi abbia rettamente e con giustizia eseguite tutte queste cose non v'ha chi nol sappia: ma quando anche avessi mancato, adesso non è tempo di poter correggere con sicurezza l'errore. A riguardo adunque di noi stessi e della Città obbediamo alla fortuna, la quale a te solo conferisce l'impero, e ringraziamola, non solo perchè ci

ci ha fatto respirar dalle guerre civili, ma anche perchè ha voluto, che da te si facesse lo stabilimento di un nuovo governo, affinchè, quando tu te ne dia il conveniente pensiero, si renda manifesto a tutti, che dagli altri derivarono turbolenze, e sciagure, e che tu sei un uomo probo e dabbene. Nè ti deve già sgomentare la grandezza dell' impero, il quale quanto più è vasto, tanto è più fornito di mezzi onde conservarlo; ed è di gran lunga più facile il difender gli acquisti fatti, che il conquistar qualche cosa, mentre per occupar gli altrui beni si richieggono travagli, e convien passar dei pericoli, e di non molta cura fa d' uopo per guardar ciò che si possiede. Se tu adunque nel ritener l' impero ti risolverai di seguire il mio consiglio, nulla avrai da temere, e quindi si potrà viver da te con somma sicurezza, e goder di tutti i beni all' uomo concessi. Se io poi nell' indicarti il detto mio consiglio sarò obbligato a far uso di molte parole, tu stimar non devi, che io voglia deviare col mio discorso dal proposto argomento: imperocchè io sarò lungo non perchè da me si ami la loquacità, ma solo per farti toccar con mano, che un uomo prudente può, e lo può con somma facilità, stare alla testa degli affari, bene, e senza pericolo. Prima di tutto adunque si devono da te esaminar subito con somma accuratezza tutti i Senatori, e fare scelta dei medesimi, perchè a motivo delle sedizioni parecchj non idonei soggetti sono stati ammessi in Senato; e vi si debbono far rimanere quelli, i quali di qualche virtù sono dotati, e cacciarne tutti gli altri. Non ne rimoverai però verun soggetto probo e dabbene a motivo della sua povertà, ma piuttosto gli somministrerai danaro, quanto gliene fa di bisogno: e nel luogo degli espulsi sostituirai altri cittàdini che siano de' più nobili, de' migliori, e dei più ricchi, scelti non solo dall' Italia, ma dai confederati eziandio, e dai sudditi. E quindi ne avverrà, che avrai molti compagni nel trattar gli affari, e porrai in un luogo sicuro i principali soggetti di tutti i popoli; e questi popoli stessi, non restando loro alcuno illustre Capitano, non potranno macchinar cose nuove; e coloro che presso i medesimi ottengono il primo posto, ti porteranno amore per aver diviso con essi l' impero. Allo stesso mo-

modo regolar ti devi coi cavalieri: imperocchè a quest'Ordine da te arrolar si dovranno tutti quelli, che da per tutto tengono il secondo luogo per nascita, per virtù, e per ricchezza. Nello sceglier poi i detti Senatori, e cavalieri, senza curarti punto del numero, darai ricetto a tutti quelli, che per tuo avviso ne saranno degni; mentre quanti più uomini stimabili avrai teco, tanto più facilmente governerai le cose tutte come si conviene, e farai rimanere i sudditi nella persuasione, che tu non li ritieni già in luogo di servi, e non li consideri come uomini di condizione inferiore alla nostra; ma che anzi li chiami a parte non tanto di tutti gli altri beni, de' quali noi stessi godiamo, quanto dell' Impero medesimo, pel quale dimostreranno all' occasione tutta la premura possibile come se fosse lor proprio. Tanto io son lungi dal credere di dovermi disdire di quanto ti ho esposto come se da me non fosse stato ben detto, che anzi son di parere, che si debba conceder la nostra cittadinanza a tutti loro, affinchè veggendo essi, che sono a parte anche di questa, ne siano fedeli confederati, come se abitassero con noi la stessa Città, e considerino la medesima per vera Città, e tengano le lor patrie per campagne, e villaggj. Ma su questo punto consulteremo in appresso con più accuratezza per concludere ciò, che far si debba, affinchè non diamo ai medesimi tutte insieme le cose. Quelli poi da ascriversi all'Ordine Equestre aver dovranno l'età d'anni diciotto (mentre in sì fatta età principalmente si scorge la soda robustezza delle membra, e l'abilità, ed il talento); e quelli da ammettersi in Senato aver dovranno venticinque anni. E che? Non sarebbe cosa vergognosa, e di sommo pericolo, che noi, laddove non concediamo ad alcuno prima di tale età l'amministrazione delle proprie fortune, affidassimo poi il pubblico governo a coloro, che non vi sono ancor pervenuti? I medesimi soggetti poi, esercitata che avranno la questura, l'edilità, ed il tribunato della plebe, avendo trent' anni si facciano pretori. Alle quali Magistrature però, siccome anche al consolato io son di parere, che ammetter si debbano i soli Romani, sì perchè questi si ricordano delle costituzioni della lor patria, sì per non parere, che tu voglia mutar del tutto

to il governo. E tutti questi magistrati li creerai tu da te stesso, non lasciando per l'avvenire la potestà di far ciò alla plebe, acciò non ne nascano delle fazioni; e neppure al Senato, affinchè non si tenti per via di brogli di pervenire agli onori. Non rilascerai ai Magistrati l'autorità fin dagli antichi tempi ad essi concessa, acciò le cose non vadano a terminare come per l'addietro; ma riserbato intero il di loro onore torrai ai medesimi una porzion di potere in modo che la lor dignità non ne rimanga scemata, nè abbia campo taluno di macchinar cose nuove. E ciò l'otterrai principalmente con questo mezzo, creando tu da te stesso non solo tutti gli altri magistrati, ma eziandio quelli di Città; e non affidando loro gli eserciti o mentre sono in carica, o subito dopo esserne usciti, ma frapponendovi tanto tempo quanto sembrerà essere a sufficienza secondo il carattere, e l'indole dei differenti soggetti. Così non vi saranno di quelli, i quali divenuti essendo condottieri d'eserciti col fastoso titolo di magistratura, tentino novità; e diventeranno più docili, e miti, se dopo avere esercitata la carica saranno per qualche tempo vissuti da semplici privati. Ciascuno dei magistrati di Città dia lo spettacolo dei giuochi come si conviene, e faccia da giudice in tutte le cause fuorchè in quelle di morte: imperocchè per quel che s'appartiene ai giudici, si debbono sceglier questi anche dagli altri senatori, e cavalieri, i quali però staranno subordinati ai detti Magistrati. In oltre dal numero dei cittadini primarj crear si deve Prefetto della Città uno il quale abbia esercitate tutte le cariche, che si conviene esercitar prima di questa; e s'ha da creare non tanto perchè governi la Città nell'assenza dei Consoli, quanto perchè in tutte le altre cose presieda alla Città stessa, ed in oltre giudichi anche quelle cause, nelle quali è permesso di appellare dagl'indicati Magistrati, e le quali possono rimettersi ad un magistrato superiore, e similmente le cause di morte, sì dentro alla Città (tranne quelle però, delle quali parlerò in appresso) come fuori della medesima fino alla distanza di cento miglia. Deve poi eleggersi un altro del medesimo Ordine, il quale esamini ed osservi la nascita, le facoltà, ed i costumi dei Senatori e de' Cavalieri, non solo di quelli che sono d'età già adulta,
ma

ma anche dei giovani, e similmente delle donne, e di tutta la famiglia; e corregga in loro quelle mancanze, le quali quantunque non siano per anche degne di pena, contuttociò trasandate possono dar occasione a parecchj e gravissimi mali; ed intorno alle mancanze più grandi a te ne faccia il rapporto. Questa carica, la quale è la più insigne dopo il Prefetto Urbano, conferir si deve piuttosto ad un Senatore, che ad un Cavaliere; e sarà ben fatto che dalla tua Censura prenda il nome (mentr' è assolutamente necessario che in questa tu sii il primo), e quindi si chiami Sottocensore. A questi due si dia la Magistratura per tutto il tempo della lor vita, salvochè nel caso che taluno di essi commettesse un qualche delitto, o fosse ridotto a mal termine dalle malattie, e dalla vecchiaja. Nè potranno già essi, contuttochè stiano per sì lungo tempo nella lor carica, eseguir qualche azione empia e malvagia; imperocchè il Sottocensore sarà affatto senz' armi, e l' altro non avrà che pochi soldati, ed il più delle volte eserciterà la Magistratura sotto i tuoi occhj medesimi; ed oltre a ciò anche la tema di non venir degradati li atterrà dall' offendere chicchessia, o dal far delle violenze, sapendo essi anticipatamente, che possono ritornare ad esser persone private, e che la loro autorità può trasferirsi in altri. A costoro poi egli è anche ben giusto che diasi un qualche premio a titolo delle loro occupazioni, e della lor dignità. Coloro che esercitata avranno la carica di Pretore, ottengano un qualche Governo in una delle soggette Provincie, lo che io sono d' avviso che non si debba ad essi accordare, se prima non sono stati Pretori. Quelli adunque, che non hanno per anche esercitata la Pretura, siano Legati di altri dei quali parlerò, e lo siano non solamente per una, ma anche per due volte; e dopo ciò si facciano Consoli, se avranno esercitate bene le cariche antecedenti; ed in seguito si accorderà ai medesimi che aver possano anche de' più estesi comandi. Circa poi a questi comandi, imperj, e giurisdizioni, io ti consiglierei a regolarti nella maniera seguente. Tutta l' Italia (intendo di parlare di quel tratto della medesima, il quale più di cento miglia è distante da Roma), e tutte le altre terre ed isole a noi soggette, ed anche tutte le Città secondo i po-

po-

poli e le nazioni, dividile in tante parti, sì che un sol uomo possa concordemente governarle; e mettici dei soldati coi lor Capitani, uno Consolare superiore a tutti, e due Pretorj, il primo dei quali, mandato allora per la prima volta da Roma con tal carica, sia occupato negli affari dei privati, e nel preparar le cose necessarie; e l'altro, il quale anche per l'addietro avrà sostenuta una tal Magistratura, soprintenda al governo delle Città, ed abbia impero, e giurisdizione sopra i soldati, eccettuatine però i giudizj d'infamia, e di morte: imperocchè questi appartener debbono al solo Preside Consolare, tranne quelli che si faranno contro i Centurioni delle Legioni, e contro i Centurini dell'altra moltitudine militare, i quali tu non dovrai permettere che siano gastigati da alcun altro, acciò non si avvezzino a rispettare ed a temere in modo chicchesia, che una volta si levino a tentar cose nuove anche contro te stesso. Quello poi che ho detto dei Capitani Pretorj, cioè, che ad un solo di essi si debba dar l'ispezione dei soldati, intender si deve nella seguente maniera: ciò andrà bene, nel caso che nelle dette straniere Città vi siano pochi soldati, o militino in una sola Legione composta di cittadini; nel caso poi che due Legioni composte similmente di cittadini svernino nella medesima Provincia, siccome io non potrei consigliarti a porne più d'una sotto un sol Preside, quindi è che farà di mestieri che i sopraddetti due Capitani Pretorj presiedano con diviso impero non tanto alle Legioni, quanto agli altri affari delle Città, e dei privati. Il Capitano Consolare poi avrà non solo la soprintendenza da me già esposta di sopra, ma giudicherà anche quelle cause, nelle quali dai Capitani Pretorj vi sarà a lui appellazione, e le quali a lui stesso potranno rimettersi. Ma non deve recarti meraviglia che io ti consigli a divider l'Italia in sì fatte porzioni; mentre, siccome la medesima è vasta, e v'è gran moltitudine di gente, non è possibile che sia ben regolata dai Magistrati di Città: e di fatti egli è necessario, che colui, il quale ha il governo dei popoli, si trovi sempre presso i medesimi, per non impor loro se non quelle cose che possono fare. Tutti quelli per altro, ai quali si affida un qualche comando fuori di Roma, abbiano il lor salario, grande i maggiori, minor

 gl'

gl' inferiori, e mezzano i mezzani: imperocchè nè possono mantenersi del proprio in un paese straniero, nè è dovere che facciano delle spese, come si fanno al presente, immense ed illimitatamente eccessive. I medesimi non stiano in carica meno di tre anni (se pur non commettono qualche mançanza) nè più di cinque: imperocchè quelle Magistrature di un sol anno, e limitate a sì picciolo tempo, hanno con sè questo inconveniente, cioè, che quando taluno si è un poco ammaestrato nelle medesime, è obbligato a partirne prima che possa dar qualche saggio di quanto ha egli appreso; e quelle, che portano seco un più lungo comando, sospingono molti all' alterigia, ed a tentar cose nuove. Laonde neppur le cariche maggiori io sono d' avviso che dar si debbano a chicchessia subito l' una dopo l'altra, sì perchè tanto è che uno stia con comando più di quel che conviene in una medesima Provincia, quanto che stia in diverse di seguito; sì perchè quelli, i quali, col frapporsi un qualche spazio di tempo alle lor cariche, ritornano alle proprie abitazioni a menar una vita privata, diventano anche migliori. E questi sono gl' impieghi, che io dico, che addossar si debbono ai Senatori. Per quello poi che concerne i Cavalieri, tu farai che due de' più insigni fra essi presiedano ai tuoi soldati Pretoriani; imperciocchè il dar tal ufficio ad un solo è cosa soggetta a pericolo, e il darlo a molti è cosa ripiena di turbolenze e di confusioni. Due pertanto di costoro siano alla testa dei Pretoriani, acciò, quando anche l' uno di essi si sentisse mal disposto della salute, tu con resti privo della tua guardia. Questi poi si devono scegliere dal numero di quelli, i quali hanno già molte volte militato, e che hanno già sostenuti parecchj altri impieghi: e diasi loro il comando non solo sopra le coorti Pretoriane, ma anche sopra tutti i soldati per tutta l' Italia, di modochè abbiano anche l' autorità di punire i colpevoli, tranne però i Centurioni, e gli altri Prefetti, i quali sono immediatamente soggetti ai Magistrati dell' Ordine Senatorio. Sopra i detti soldati pertanto abbiano coloro un assoluto potere, affinchè possano più facilmente servirsi della lor opera senza trovar renitenza, laddove da essi dipenda il punirli, ed il premiarli. A quei soldati però che stanno nelle differenti bande di tutta l'Italia

lla presiedano essi per mezzo di Legati; e presiedano altresì ai soldati Cesariani, come anche a quelli della tua stessa famiglia, ed a tutti gli altri, quanti mai ve ne sono che compongono un qualche numero. A questi Prefetti pertanto si convien dare simili inspezioni, le quali però bastano, mentre caricando d'altra parte i medesimi di pesi maggiori di quelli che possano sostenere, non avranno agio di soprintendere a tutti i sopraddetti soldati, e di effettuare al tempo stesso quelle cose, che l'util richiede. Costoro poi, siccome anche il Prefetto di Città, ed il Sottocensore, ritengano la lor magistratura per tutta la vita. In oltre dal numero dei Cavalieri, che in dignità dopo i sopraddetti sono i più prossimi, si elegga un Prefetto delle guardie notturne, ed un Prefetto dell'Annona, il quale soprintenda ancora alle altre cose di mercato; e questi non durino che un certo tempo determinato, siccome anche le magistrature Senatorie. Ai Cavalieri similmente diasi l'amministrazione dell'Erario pubblico, e di quello del Principe, non solo in Roma, ma ancora per l'Italia, e nelle Provincie. Ed a questi parimente, ed a tutti gli altri del medesimo Ordine, i quali hanno una qualche incumbenza, assegnar si deva il salario, o maggiore, o minore, corrispondente alla lor dignità, ed alla loro inspezione: imperocchè i Cavalieri, siccome quelli che sono più poveri dei Senatori, quando anche esercitassero la lor carica solamente in Roma, far non potrebbero le necessarie spese del proprio: e dall'altra parte non è possibile, e non è espediente per te, che essi abbiano in lor potere gli eserciti, e il danaro. In oltre è molto meglio, che gli affari pubblici siano maneggiati da molti, affinchè più persone siano a parte dell'utile che ne risulta, ed acquistino esperienza nel trattare i medesimi: e così i sudditi ti porteranno più amore, godendo in parecchie maniere dei pubblici beni: e tu avrai sempre abbondanza di ottimi soggetti, de' quali nelle urgenti occasioni servir ti potrai. Per raccoglier poi i danari sì delle gabelle, come dei tributi basta un solo dei detti Cavalieri tanto in Roma, quanto fuori in ciascheduna Provincia; il quale però abbia sotto di sè de' ministri subalterni, quanti gliene saranno necessarj, presi similmente dai Cavalieri, e dai tuoi liberti,

ti: imperocchè giova altresì l'aggiunger questi a quelli; ad oggetto che a' tuoi famigliari sia noto il premio che si dà alla virtù, ed a te non manchino soggetti, dai quali anche aforza e contro lor voglia tu possa sapere, se qualche frode è stata commessa (1). Ma se alla fine un qualche Cavaliere dopo aver sostenute varie incumbenze si rende celebre in guisa, che sia degno di essere ammesso nell' Ordine Senatorio, l'età non deve in alcun modo essergli d'ostacolo onde ciò non succeda: chè anzi qualche volta sono da ascriversi in Senato anche alcuni di quelli, i quali sono stati Centurioni delle Legioni composte di soldati cittadini, purchè però non abbiano militato giammai fra la turba degli altri soldati: ed in fatti sarebbe una vergogna ed un obbrobrio, che si ponesser nel numero dei Senatori quei tali, che avesser portate le corbe e i cestoni (2); quando pel contrario non ripugna, che i più distinti fra quelli, i quali da principio furono Centurioni, vengano ammessi in Senato. E questi sono presso a poco i consigli ch' io ti dò intorno a quei che sono dell' Ordine Senatorio, ed Equestre; ai quali pure si vuole aggiungere, che costoro, mentre sono per anche in età fanciullesca, frequentino le Scuole; e divenuti poi giovani imparino a maneggiare i cavalli e le armi da chi è pubblico professore di amendue queste cose, con dargli un certo prezzo. Così cominciando essi subito dalla lor tenera età ad apprendere, e ad esercitar tutte quelle cose, che far si devono dagli adulti, saranno più atti anche per le altre faccende. E tu invigilar devi su ciò; mentre è da Principe ottimo e saggio non solo il far per sua parte ciò che richiede il dovere; ma anche il provedere che tutti gli altri diventino ottimi il più che sia possibile: e ciò da te s'otterrà, non già col permettere loro di far tutto a proprio capriccio, e dipoi correggere quel d'essi che manca; ma bensì coll'insegnar loro, prima ch'abbiano errato, tutte

(1) Imperocchè era lecito di porre i Liberti ai tormenti.

(2) Servivansi di quelle e di questi per portarvi dentro ciò ch'era necessario per far fosse, e trincee; o anche vi portavano del grano, *Lips. lib. 5. dialog. 6.*

te quelle cose, facendo le quali si renderanno più utili a te, ed anche a sè stessi; e col togliere a tutti loro ogni occasione, la qual nasce dalle ricchezze, dalla nobiltà, e da qualunque altro titolo, di menar la vita nell'ozio, nelle mollezze, ed in qualunque altra prava passione. Di fatti vi sono parecchi, i quali sul dubbio di non essere esposti, a riguardo di tai beni e prerogative, all'invidia ed ai pericoli, commettono molte azioni indegne di sè stessi, onde poter vivere con più sicurezza; e non che esserne detestati, ne riscuotono anzi la pubblica compassione, quasichè facendo altramente, non avesser eglino potuto viver sicuri: ed in ultimo sì il danno che risulta dalla miseria degli uomini dabbene, come l'infamia che vien prodotta dai delitti che si commettono, ridonda tutta nel Principe. Tu adunque usar devi ogni cura che ciò non succeda; nè hai poscia d'aver timore, che taluno educato ed instruito nel modo che ho detto, sia per macchinar giammai delle novità; mentre una tal cosa temer si deve piuttosto che mandar si possa ad effetto da quegli uomini che sono indisciplinati e per conseguenza malvagj, i quali con grandissima facilità s'inducono ad eseguire le azioni le più turpi riguardo a sè stessi, e le più nocive rispetto agli altri. Quelli poi i quali son bene educati, ed instrutti, non vogliono certamente offendere alcuno, e molto meno colui, che ha avuta cura della loro educazione e della lor disciplina: ma se pure se ne trovasse alcuno perverso ed ingrato a tal segno, tu non dar a costui veruna incombenza, onde ritorlo dall'occasione di poter far male: e se ciò non ostante mediterà di effettuare i suoi scellerati disegni, tu dopo avernelo convinto mandalo al meritato supplizio. Nè devi aver timore che, se tu farai tutte le cose ch'io t'ho dette, alcuno te lo ascriva a colpa, e te ne condanni: imperocchè nel punire uno scellerato non farai più male di quel che ne faccia un valente medico, che rimuove da un corpo le parti viziose o coll'abbruciarle, o col reciderle; e pel contrario sarà generalmente accusato e riprovato quel tale, che essendo stato educato ed instruito alla maniera stessa degli altri, avrà avuta l'audacia di metter la tua persona in pericolo. E ciò basti intorno ai Senatori, ed ai Cavalieri. Passando ora a parlar dei solda-

ti,

ti, questi, o siansi reclutati dal numero dei Cittadini, o da quello dei sudditi, o da quello degli Alleati, devono mantenersi perpetuamente, dove più, e dove meno, in ciascheduna Provincia, secondo che il bisogno lo richiederà; e questi sempre stiano in armi, e continuamente si esercitino nell'arte della guerra, ed abbiano i quartieri d'inverno nei luoghi i più opportuni; ed il tempo in cui dovran militare sia ad essi fissato in maniera, che resti loro anche qualche anno per giungere alla vecchiezza. Non è possibil per noi il servirci di truppe messe insieme all'istante, perchè siamo tanto lontani dagli estremi confini del nostro dominio, e perchè da tutte le parti abbiamo per confinanti dei nemici. E dall'altro canto se noi lasceremo portar le armi indistintamente a tutti quelli che sono di età fresca e robusta, s'ecciteranno sempre da costoro sedizioni, e guerre intestine: e se poi vieteremo ai medesimi l'uso delle medesime armi, vi sarà sempre pericolo, che qualora porti il bisogno di doverci servir dell'opera loro, troviamo in essi de' malesperti soldati, ed affatto privi di esercizio. Il mio parere adunque si è, che tutti gli altri stiano senz'armi, e soggiornino fuori delle fortezze; e che i più robusti e più bisognosi di vitto si ascrivano alla milizia, e vi si esercitino: imperocchè questi ne sosterranno meglio i differenti uffici, attendendo solo alla medesima; e quell'altra moltitudine acquisterà più facilità nell'esercizio dell'agricoltura, della marineria, ed anche in tutti gli altri pacifici mestieri, quando non saranno obbligati di andare alla guerra, ed avranno de' difensori, che in lor vece facciano le sentinelle. Ed oltre tutto ciò i detti uomini, i quali e per l'età e per le forze sono superiori a tutti, e costretti sono a viver principalmente di rapina, avranno il lor sostentamento senza danno di alcuno, e gli altri vivranno senza pericolo. Ma tu mi dirai: donde si prenderanno i danari da spendersi necessariamente in costoro, e nelle altre cose? Ed io mi accingo a dimostrartelo, premesso prima, che quando anche lasciamo la somma del comando in balla del popolo, ciò non ostante ci converrà aver molto denaro, non potendo noi viver in sicurezza senza soldati, e non essendo possibile di aver questi senza pagarli: per la qual cosa non condanniamo l'impero di un solo, quasichè

sichè questo solo necessariamente richiegga che si ammassi danaro, nè per un sì falso motivo siamo alieni dal medesimo; ma piuttosto si consideri da noi e si sappia, che qualunque sia la forma del nostro governo, ne converrà di necessità mettere insieme danari. Il parer mio adunque si è, che in primo luogo i campi e le possessioni addette al privato Erario del Principe (delle quali veggo esservene molte conquistate con le guerre) si debbano vendere, eccettuatene alcune poche, che a te sono assolutamente utili e necessarie; e che il prezzo ritratto dalle medesime si dia ad imprestito con una usura discreta. In questa maniera i terreni consegnati, e venduti a quelli che ne diverranno padroni, saran più fertili, perchè da loro si avrà cura di meglio coltivarli, e quindi si faranno più ricchi, ed anche il pubblico Erario avrà le sue entrate sufficienti e fisse. Fatto ciò si deve tirar il conto non solo di tutte queste entrate; ma anche di quelle che a noi di certo provengono dalle miniere dei metalli, o da altri luoghi; e poscia computar si devono all'incontro tutte le spese, che non tanto nei soldati, quanto nelle altre cose s'impiegano, le quali contribuiscono alla retta amministrazione della Citta; e similmente quelle che si fanno di necessità per le guerre che nascono d'improvviso, o per qualunque altro inaspettato accidente: e rinvenendosi che vi sia del mancante onde supplire alle necessarie spese, in tal caso s'imponga una gabella sopra tutti quei generi, che portano un qualche lucro a chi n'è possessore, e si esigano dei tributi da tutto il nostro dominio: mentr'egli è giusto, ed all'equità ben conforme, che niun privato, e niun popolo vada esente dalle imposizioni, quando l'utile da ritrarsi da quelle cose, nelle quali le medesime saranno impiegate, ridonderà in tutti ugualmente. A tal effetto adunque si devono porre in tutti i differenti luoghi degli Esattori, i quali abbiano cura dei detti tributi, e nel tempo del loro ufficio riscuotano tutto ciò ch'è dovuto. In questa maniera pagando i nosti sudditi il lor debito a picciole porzioni, e con certi intervalli, e non richiedendosi che soddisfacciano il medesimo in una sola somma, dopo aver negligentato per qualche tempo di farli pagare; quindi ne avverrà, che gli Esattori avranno una maniera più pronta e spedita di adem-
pire

pire al proprio ufficio, e quei che debbono contribuire non ne saranno tanto incomodati. Io non ignoro per altro, che alcuni soffriranno mal volontieri le imposizioni delle gabelle, e dei tributi; ma sò altresì, che questi medesimi, quando vadano esenti da ogni altro danno, e veggano in sostanza, che i detti tributi si esigono per loro salvezza, e perchè possano godere sicuramente degli altri lor beni, e che la maggior parte di quelli si distribuiscono poi non ad alcun altro, ma bensì a chi sostiene le cariche, e gli altri pesi, ed a chi sta alla milizia, questi medesimi, io dico, ti saranno moltissimo obbligati di potersi percepire tutti gli altri lor beni coll'aver a te data una picciola porzione delle proprie rendite. E ciò tanto più si verificherà, se ti vedranno vivere frugalmente, e non dedito ad un insano scialacquamento: e di fatti chi mai all'osservare la tua parsimonia nelle cose domestiche, e la tua liberalità nelle pubbliche non vorrà spontaneamente far qualche contribuzione, giudicando che le tue ricchezze formino la sua propria sicurezza ed abbondanza? Anche in questo modo pertanto a te non mancheranno moltissimi danari. Quanto al resto poi, a mio giudizio regolar ti dovrai nella seguente maniera. Si dovrà da te ornar la Città di Roma di magnifiche fabbriche, e renderla splendida e lieta con ogni sorta di giuochi e di spettacoli: imperocchè comandando noi a molte Nazioni, egli è ben conveniente, che per ogni riguardo siamo superiori a tutti gli altri; il che anche contribuirà in certo modo a far sì, che gli Alleati ci rispettino, ed i nemici ne temano. Intorno poi al governare i popoli stranieri io giudico, in primo luogo che niuno abbia autorità sopra veruna cosa, e che non si tengano delle adunanze; imperocchè non si stabilirà nulla di buono, e ne nasceranno di tempo in tempo delle turbolenze: e quindi neppure alla nostra Plebe non si deve concedere, che intervenga ai giudizj, ai comizj, o ad altre simili assemblee per far qualche decreto: ed i cittadini non abbiano fabbriche maggiori, o in mole o in numero, di quel che richiede la loro necessità; nè facciano delle spese in molti e varj spettacoli, acciò non rimangano esausti da queste vane passioni, o nascendo gara fra loro, non trascorrano in fine a reciproche inimicizie. I detti popoli stranieri abbiano i

no i loro spettacoli, eccettuati quelli che noi diamo nel nostro Circo; ma non in guisa però che per essi rechino danno o al pubblico Erario, o alle loro case, e costringano quei che di fuori v' intervengono a spender danaro presso di loro, o accordino il vitto perpetuo a chiunque sarà rimasto vincitore in qualche certame. E di fatti ella è cosa fuor d'ogni ragione, che i ricchi siano obbligati a spender danaro fuori delle lor patrie; e per quei che combattono, sono a sufficienza i premj già stabiliti; seppur non avranno combattuto ne' Giuochi Olimpici, o Pitj, o fatto qualche certame in Roma: imperciocchè a questi soli accordar si devono gli alimenti, acciò taluno non si eserciti se non se nei certami i più degni, restandogli campo in tal guisa di poter fare anche altre cose più utili per se stesso, e per la patria. In oltre io giudico, che non si debba concedere ad alcuna Città la permissione di celebrar dei giuochi equestri, i quali si fanno senza i giuochi ginnici, affinchè non si spendano inutilmente parecchj danari, e gli uomini trasportar non si lascino da troppo licenzioso furore, e principalmente acciò poi per le guerre non manchi copia dei migliori cavalli. Per tali motivi adunque dar non si devono sì fatti giuochi in altri luoghi, fuori che in Roma: e quanto al resto usar si deve tal moderazione, che mentre in tutte le bande si offrono a tollerabili spese dei diletti agli occhj ed agli orecchj, vi sia anche luogo alla parsimonia ed alla tranquillità. Niuna Città poi batta moneta, o si serva di pesi, e misure particolari; ma tutte queste cose le diverse Città le abbiano da noi. E similmente non ti mandino veruna Ambasceria, se pur non si tratta d' affare che richiegga il tuo esame; ma comunichino al lor Governatore ciò che vogliono, e per mezzo di esso ti espongano le loro richieste, quando prima però da lui medesimo si saranno approvate: ed in questa maniera eviteranno le spese, e nulla otterranno con frode, e riceveranno le risposte vere ed inviolabili, senza dispendio e senza molestie. Mi sembra altresì, che riguardo a tutte le altre cose tu ben farai, se nel caso che ti si spediscano Ambasciatori da' nemici, o dai Re, e dai popoli confederati, tu primieramente gl' introdurrai nel Senato (mentre ridonda in onore della Città e del governo il far vedere che tut-

tutto dipende dalla potestà del Senato, e che sono molti gli avversarj di quelli, che inverso lui si mostrano arroganti); e se poscia manderai ad esecuzione per mezzo del Senato medesimo tutto ciò che verrà deliberato; e se non vi sarà cosa che tu riferisca a tutti ugualmente più dei decreti dello stesso Senato: imperocchè in questa maniera verrà a stabilirsi più che mai la maestà dell' impero, e ciò che si prescrive dalle leggi non rimarrà dubbioso, ma si saprà generalmente da tutti. In oltre io ti consiglio, che, se i Senatori, o le di costoro mogli e figliuoli commettono un qualche grave delitto da punirsi con l' infamia, coll' esiglio, ed anche colla morte, tu senza far loro alcun pregiudizio ordini che siano condotti nella curia, e che tu lasci interamente giudicar la lor causa al Senato, affinchè i colpevoli, senza che tu te ne tiri addosso l' odio, convinti come tali al cospetto di uomini della loro medesima condizione, vengano puniti; ed affinchè gli altri veggendo ciò comincino a temere che anche i lor misfatti non rendansi manifesti, e quindi si emendino. E così intendo di parlare rispetto a quei delitti, intorno ai quali già vi sono le leggi, che servir devono di norma per formare i processi: imperocchè se qualcuno ti avrà recato oltraggio, o ti avrà detta contro qualche indegna ingiuria, tu non vi devi prestare orecchio se ciò ti vien riferito, e non devi pigliarne vendetta. E di fatti sarà di poco onor tuo che tu creda essersi trovato chi abbia potuto oltraggiarti, non offendendo tu alcuno, e facendo bene a tutti. A tali cose si presta fede soltanto dai principi malvagj, che dai proprj rimorsi argomentano, che ciò che si è riferito forse può essere stato vero. In oltre egli è un oprare iniquo ed ingiusto il voler irritarsi perchè si parli di tai mancamenti, i quali nel caso che siano veri è assai meglio non averli commessi, e nel caso che siano falsi, giova dissimularli; mentre molti che in simili occasioni hanno voluto sfogar il proprio furore, e vendicarsi, hanno dato motivo a maggiori e più serj discorsi. In questa guisa adunque io penso intorno a quelli che vengono accusati di aver detto male di te: imperocchè conviene che tu sii superiore a qualunque ingiuria, e che neppur ti cada nell' animo, e neppur porga motivo agli altri di pensarlo, che taluno petulantemen-

te

te nuocer ti possa; e ciò ti conviene, affinchè in somma si creda di te ciò che si crede degl' Iddii immortali, cioè che tu sei veramente Augusto. Se poi taluno verrà da te accusato di aver tramate insidie alla tua vita (il che certo può succedere) tu nè lo chiamerai in giudizio, nè lo condannerai tu stesso (mentre non è ben fatto che lo stesso soggetto sia accusatore, e giudice); ma condottolo dinanzi al Senato ordinerai che gli si formi il processo; e restando convinto gli darai una pena la più mite che sia possibile, affinchè il suo delitto venga creduto: imperocchè gli uomini per la più parte difficilmente s' inducono a prestar fede, che uno senz' armi abbia tese insidie ad uno ch' è cinto dalle medesime: laonde tu riuscirai a far creder ciò, se non con ira eccessiva, nè con pena di morte, per quanto è possibile, si faranno da te punire sì fatti colpevoli. Quì però non intendo di parlare di quelli, i quali avendo in lor potere un esercito si sollevassero apertamente contro te stesso; mentre essi non si devono tirare in giudizio, ma punir sibbene come nemici. In somma tutte le già dette cose con molte altre eziandio di maggior momento, le quali risguardano il pubblico governo, rilasciale alla potestà del Senato: imperocchè egli è ben fatto, che la Città sia retta da un comune consiglio; e per lor natura gli uomini risentono del piacer, allorquando vengono onorati da chi è al di sopra di loro come se ne fossero uguali; e tutto ciò che insieme con essi egli risolve, lo lodano come proprio, e lo riguardano con parzialità come da lor medesimi spontaneamente e liberamente approvato. Tali cose adunque io ti esorto a rimetterle al Senato, e far sì, che tutti i Senatori, i quali si ritrovan presenti, diano ugualmente le lor sentenze sopra la maggior parte degli affari. A tutti però non sia permesso di darle trattandosi di qualcuno, reo nei termini da me esposti di sopra, fuorchè nel caso che costui non fosse stato fatto per anche Senatore, o Questore: imperocchè sarebbe contrario alla buona regola ed al buon dritto, che coloro, i quali non sono stati per anche Tribuni della plebe, o Edili, avessero la potestà di dare il lor voto nelle accuse di chi ha sostenute tali Magistrature; come similmente assurdo sarebbe, che quei medesimi, i quali hanno eserci-

 tate

tate queste cariche, giudicassero chi è stato Pretore; e chi è stato Pretore giudicasse chi è stato Consolo. Concludo adunque, che gli uomini Consolari dar debbano la loro sentenza nelle cause dei Consolari; e gli altri in quelle dei loro uguali, o dei minori. Tu poi vedrai privatamente da per te stesso quelle accuse, nelle quali vi sarà corsa l'appellazione, o le quali a te vengano rimesse da' tuoi ministri, Prefetto di Città, Sottocensore, Prefetti del Pretorio, Prefetti dell' Annona, e Prefetto delle guardie notturne: imperocchè niuno aver deve nel far da giudice tanta autorità e potere, che da lui appellar non si possa. Tu stesso adunque esaminerai da per te simili cause, siccome anche quelle dei Centurioni dei soldati Legionarj, e dei Capitani delle prime Centurie, quando si tratti di condannar capitalmente, o d'infamare alcun di costoro: imperocchè simili cause a te solo devono riferirsi, e pe' motivi da me esposti niun altro di sua autorità giudicar deve delle medesime. Sia tuo impegno però d'impiegar sempre in sì fatti giudizj distinti e ragguardevoli soggetti dell'ordine Senatorio ed Equestre, ed anche alcuni di quei, che sono stati consoli, e pretori, e d'impiegarli chi in un tempo e chi in un altro, affinchè tu dopo averne in questa guisa conosciuti più a fondo e con maggior certezza i costumi, ti possa servir meglio dell'opera loro; ed essi assuefattisi prima al tuo carattere, ed a' tuoi consiglj vadano poscia ad eseguire la propria incumbenza. Inoltre tu non dimanderai a costoro nelle cause le più gravi il loro avviso pubblicamente, affinchè seguendo essi le tracce dei loro amici, e parenti, e aderendo ai medesimi, non diano la lor sentenza meno liberamente; ma ordinerai che queste scritte sopra alcune tabelle si presentino a te solo, acciò non siano note ad alcun' altro; e lettele appena le cancellerai subitamente: ed in questa maniera saprai di certo il parere di ognuno di essi, giacchè saran persuasi, che a verun' altro non si renderà manifesto. Sceglierai poi dal numero dei Cavalieri alcuni, che ti ajutino, e ti facciano da ministri nei giudizj, nelle lettere, nei Decreti delle Città, nelle petizioni delle persone private, ed in tutto il resto risguardante la buona amministrazion dell'Impero: ed in tal guisa si darà più facilmente esecuzione a tutte le cose, e tu non ope-

opererai male per imprudenza, e non ti stancherai facendo tutto da per te stesso. Darai a tutti con incontrastabile sicurezza la facoltà di esporti il proprio consiglio, qualunque esso siasi, a seconda di ciò che senton nell' animo: imperocchè se il ragionar di taluno meriterà d'esser da te approvato, tu ne ritrarrai molto vantaggio, e se non ti piacerà, non ne deriverà in te stesso alcun danno. Loda, ed onora quelli, che coi lor consiglj colpiscono il segno (mentre così procaccerai della gloria anche a te stesso approvando i loro raziocinj); e quelli poi, che la sbagliano, tu non li renderai soggetti ad ignominia, od a colpa, giacchè quì si tratta di saper la lor mente, e non già di riprendere i loro sbaglj. Ed una tal regola si dovrà da te osservare anche negli affari di guerra, non lasciandoti cioè trasportar dall' ira contro qualcuno per avere infelicemente pugnato, o dall' invidia quand' abbia eseguita felicemente un' impresa: ed in questa maniera tutti volontieri, e coraggiosamente s'esporranno per te a pericolo, giacchè saranno persuasi di non dover temere per tua parte o il supplicio, in caso che che sfortunatamente combattano, o le insidie in caso contrario. E di fatti molti temendo l'invidia di quelli, presso i quali era la somma dell' impero, voller piuttosto riportare una strage, che conseguir la vittoria, e così posero in sicurezza se stessi, e ritorsero il danno in chi era alla testa del governo. Laonde tu, nel quale per la massima parte ridonderanno i vantaggi, e i danni dell' una, e dell' altra fortuna, non devi portare invidia agli altri in apparenza, ed in sostanza a te stesso. Colle parole, e coi fatti tu farai poscia chiaramente vedere ai tuoi prefetti ciò che è tua volontà, ch' essi abbian nell' animo, e che mandino ad effetto; mentre ciò gl' instruirà meglio del proprio dovere, che la forza, la qual nasce dal timor delle leggi, fondata essendo la prima cosa sull' emulazione, e e l' altra sulla paura, ed essendo gli uomini più inclinati ad imitar ciò, che è meglio quando realmente coi proprj lor' occhi lo vedono, che ad evitar ciò, che è peggio quando a parole sentono dire esser a lor medesimi proibito. Tu stesso adunque agirai in tutte le cose con somma diligenza non perdonando a fatica; e tieni per certo, che tutti i tuoi detti, e tutte le tue azioni saranno quanto prima generalmen-

mente note, e manifeste: imperocchè tu vivrai come in un gran teatro del Mondo, nè sarà possibile, che un tuo benchè menomo errore rimanga nascosto, non facendo tu cosa alcuna senza testimonj; ma stando sempre in mezzo ad una gran moltitudine di persone, ed avendo per solito tutti gli uomini piacere di spiar le azioni dei Principi. E costoro se mai scopriranno, che quelle cose, che agli altri proibisci, tu stesso le fai, non avranno più timore delle tue minacce, ma si faranno imitatori delle tue medesime azioni. Devi tu al certo badare alla maniera con che altri vive, ma non però ricercarne troppo fantasticamente: e in somma giudicar devi intorno a quei delitti, che hanno un delatore; ma tutti gli altri che non lo hanno fa sembiante tu pure di non vederli, se però non sono delitti contro la Repubblica; mentre questi è ben conveniente che non vadano esenti da pena, quantunque non vi sia alcun delatore. Devi in oltre procurare di essere al giorno di tutte le altre mancanze che privatamente da taluno commettonsi, affinchè tu non cada mai nell' errore d'impiegare in qualche cosa un tal uomo incapace; ma non però gastigarle: imperocchè molti sono dalla lor propria natura trasportati a mancar contro le leggi; e se uno vorrà scrupolosamente tener conto di tutto, niun uomo, o pochissimi rimarranno impuniti; e se poi con dolcezza innesterà l'equità al rigore del dritto, forse per mezzo di questa essi si emenderanno. E di fatti la legge, quantunque necessitata sia a minacciar talora delle gravissime pene, contuttociò non sempre può frenar la natura: e d'altra parte alcuni uomini, quando pensano che le lor colpe siano occulte, o almeno quando vengano gastigate discretamente a parole, correggono la lor maniera di vivere, sì perchè temono di non venirne ripresi, sì perchè hanno un certo rossore di cader la seconda volta nei medesimi falli: e questi stessi uomini, fatte che si sono palesi le loro colpe, e deposta che n' hanno per conseguenza ogni vergogna, o subitochè vengono troppo rigorosamente puniti, mandan sossopra e conculcano tutte le leggi, e servono ai soli moti della natura. Laonde è cosa esposta a molte difficoltà il punire in generale tutti quei che commetton mancanze; e non è cosa che apporti onore il trasandar quelli, che apertamente son portati al mal fa-
re

re dai loro sfrenati appetiti. Questa dunque è la maniera con cui regolar ti devi nelle colpe degli uomini, se pure non sono del tutto incorreggibili. Ma però anche alle lor belle e splendide azioni, se alcuna essi ne fanno, accordar conviensi maggior onore di quello che meritano; mentre così con la tua generosa dolcezza farai sì che si asterranno sempre dal male, e saran seguaci del bene. Tu non hai certo a temere, che possano giammai mancarti danari, o altre cose onde rimunerarne chi opera rettamente: imperocchè, avendo tu sopra tante terre, e sopra tanti mari l'impero, io penso che ti mancheranno piuttosto coloro, che de' tuoi premj si rendano degni. E neppure hai a temere, che que' soggetti, che da te verranno onorati, siano per usarti ingratitudine; giacchè non v'ha cosa che tanto assoggetti e guadagni lo spirito dell' uomo, sebben nutra dell' avversione, o sia nemico, quanto il vedersi, non solo non ingiuriato, ma anzi benificato. Io ti consiglio pertanto a dimostrarti tale inverso degli altri. Per quello poi che spetta a te stesso, accettar non devi nè da altri nè dal Senato, o in parole, o in fatti, alcuna cosa, che sia fuori del consueto, e soverchiamente pomposa; giacchè quanto è vero che gli onori da te accordati fanno lustro agli altri, altrettanto è vero che a te stesso nulla di più si può dare di quello che hai; ma tutto ciò che ti viene accordato porta seco un certo sospetto. E di fatti non si crede mai che alcuno abbia di sua spontanea volontà decretato un qualche onore a chi tiene l' impero supremo; e quindi se questi di proprio impulso lo accetta, un tal fatto, non che esser lodato, vien anzi posto in ridicolo. Laonde tu colle tue egregie azioni procacciati un simile splendore; e non permetter giammai che ti s' innalzino statue, o d'oro, o d' argento, mentre, oltrechè le medesime portano una grandissima spesa, sono anche molto opportune a tendere insidie, e non duran che poco: e quindi tu per mezzo dei beneficj innalzati un' altra sorta di statue ne cuori degli uomini, non soggette ad esser guaste, od a venir meno. Non soffrir similmente che ti venga fabbricato alcun tempio; mentre in sì fatti edificj si spendono indarno parecchj danari, che meglio è d' impiegarli in cose necessarie; e le ricchezze si formano non tanto col ricevere molte cose,
quan-

quanto col non far molte spese; e finalmente sì fatte onorificenze non accrescono in verun modo la gloria. La virtù bensì è quella soltanto che agguaglia molti mortali agl' Iddii; ma niuno giammai è divenuto Nume coi suffragj degli uomini. Se tu pertanto vivrai da ottimo e retto Principe, ti sarà Tempio tutta la terra, delubri tutte le città, ed invece delle statue avrai tutti gli uomini, nel cuor dei quali rimarrai scolpito sempre con gloria: laddove per lo contrario coloro che esercitano malvagiamente l' impero tanto è lungi che traggano lustro dai magnifici monumenti, quantunque siano stati loro innalzati in tutte le Città, chè anzi per essi rimangono esposti alle riprensioni ed alle critiche, essendo piuttosto trofei della lor malvagità, e monumenti della loro ingiustizia, i quali quanto più durano, tanto più dura eziandio la di costoro infamia. Per la qual cosa se tu realmente brami di renderti immortale, regolar ti devi come ti ho detto. In oltre rendi sempre ed in ogni luogo agl'Iddii quel culto, ch' è conforme alle costumanze della Patria, ed obbliga anche gli altri alle medesime cerimonie: detesta e severamente punisci gli autori delle religioni straniere, non solo in grazia degl' Iddii, dispregiati i quali non si fa al certo neppur gran conto de' suoi simili; ma anche perchè quelli, che introducono delle nuove Divinità, allettano molti a servirsi delle peregrine costituzioni: E quindi nascono le congiure, le cospirazioni, e le conventicole, cose tutte che non sono punto giovevoli al Principato. Non soffrirai pertanto nella tua Città alcun dispregiatore dei Numi, nè alcun superstizioso indovino: imperocchè egli è vero, che la divinazione è necessaria, e che perciò devono da te crearsi assolutamente degli aruspici, e degli auguri, i quali possano consultarsi da chiunque vuole; ma è vero altresì, che tollerar non si deggiono i prestigiatori, i quali quantunque alle volte dicano la verità, il più sovente però con le loro menzogne danno occasione agli uomini di tentar cose nuove: e questo si fa anche da non pochi che professano la filosofia, dai quali è d' uopo che tu ti guardi; giacchè, quantunque tu abbia sperimentati per uomini dabbene Ario, ed Atenodoro (1), non devi darti a credere che

(1) Di Ario se n' è parlato al Libro LI. *pag.* 182.; e dello Stoico Atenodoro ne parla Zosimo, *lib.* 1. *cap.* 6.

che tutti quelli, i quali portano il nome di filosofi, siano simili ad essi, quando egli è certo che molti sotto una tale apparenza recano infiniti mali ai popoli in generale, ed anche agli uomini in particolare. Conviene in oltre che tu in tuo cuore abbi un ardentissimo desiderio di pace, e che trasportar non ti lasci a bramar più di quel che possiedi; ma nel tempo stesso che tu sii prontissimo ad intraprender le guerre, affinchè alcun non si trovi, che o voglia, o ardisca oltraggiarti giammai; o se pur lo tenta, possa facilmente e quanto prima esserne punito. E siccome per tal effetto è necessario che tu abbi gente che vada attorno ed esplori, per opra di cui esser tu possa informato di quanto nel tuo Impero si passa, acciò nulla ti sfugga che richieda provisione e rimedio; quindi ricordati, che non subito si deve creder da te ciò che ti vien riferito, ma prima convien sottoporlo ad un diligentissimo esame. Imperocchè molti di sì fatti delatori, o perchè siano accesi d'odio contro un lor simile, o perchè ne bramino le sostanze, o per favorir chicchessia, o per rabbia di non aver ricevuto da taluno danaro che gli abbia richiesto, imputar gli possono un falso delitto o di aver tentata una sedizione, o di aver meditata qualch' empia azione contro la vita dell' Imperatore, o di averne parlato con ignominia e dispregio. Quindi è, che io ti replico di non lasciarti indurre sì di leggieri a prestar fede subitamente a simili cose; ma d'investigarle prima con diligente accuratezza: e di fatti sebbene tu sii lento a credervi, ciò non ti recherà gran danno, e pel contrario con la soverchia fretta ti può accadere di commettere un qualche irreparabile errore. Oltre tutto questo, egli è ben giusto, e necessario, che tu onori quelli de' tuoi liberti e famigliari che sono i più buoni, mentre ciò ti farà credito, e ti produrrà sicurezza. A niun di essi però conceder vuolsi un soverchio potere; ma tutti severamente costringer si devono a tenersi nei limiti della moderazione, affinchè per lor motivo tu non incorra nell' altrui riprensione: imperocchè quanto essi faranno, o di bene, o di male, a te verrà imputato; e tutti in generale daranno sopra di te il proprio giudizio a seconda delle azioni che a quelli avrai condonate. In oltre, come tu non dovrai in alcun tempo permettere che quei sogget-
 ti

ti che sono i più potenti nella Città, inventino calunnie contro chicchessia, o gli facciano frode; così anche ascriver non dovrassi a delitto ad alcun di costoro l' esser potente, quantunque non commetta alcuna mancanza. Tu per tua parte accorri in soccorso di quegli uomini d' inferior condizione, che una qualche ingiuria hanno sofferta; in modo però che tu non ne ammetta inconsideratamente le querele, ma prima esamini il fatto, non tenendo per sospetti tutti i potenti, e non reputando degni di fede tutti i più deboli. Ricolma tu di onorevoli elogj gli operaj, e tutti quelli che addetti sono alle arti utili; ed abbi in odio gli oziosi, o quei, che intenti sono a traffichi ingiusti, affinchè dandosi anch' essi alle dette arti per proprio vantaggio, ed astenendosi dai detti traffichi pe' danni che ne risultano, diventino migliori nella condotta dei lor domestici affari, ed anche dei pubblici. In oltre egli è ben fatto l' acquietare con somma sollecitudine le controversie dei particolari; ma è meglio ancora il frenar le gare dei popoli; e quando essi facendo voti pel tuo impero, per la tua salute, e fortuna invitar vogliono altri nel proprio paese, e costringerli a spendere più di quel, che comportino le proprie sostanze, non permetter loro che ciò eseguiscano; ed anche troncar del tutto le loro inimicizie, e le reciproche dispute, e non conceder loro, che si arroghino dei vani cognomi, od altri titoli, dai quali nascer ne possano delle discordie. Ed in tutte queste cose, e nelle altre eziandio con più facilità sarai da tutti e privatamente, e pubblicamente obbedito, se a veruno di essi popoli da te non si concederà giammai alcuna cosa che contraria sia a quanto io t' ho suggerito: ed in fatti l' ineguaglianza scioglie anche quelle società, che prima erano state benissimo unite insieme, Laonde non devi assolutamente permettere, che alcuno ti chieda una qualche cosa, che tu non puoi accordargli; ma tutti obbligar si devono a badar bene di non dimandar nulla di ciò, ch' è vietato. In ultimo ti dò questo consiglio, cioè di non abusar mai del tuo potere, e di non credere, che il medesimo venga a scemarsi non facendo tutte quelle cose, che far potresti; ma quanto più ti è dato di effettuare quanto da te si sarà stabilito, tanto più procura di non voler se non ciò, che conviene. Pondera sempre

pre teco stesso se tu operi bene, o male, e quali siano i fatti, che possano conciliarti l'amore, o l'odio, per astenerti da questi, e per eseguir quelli. Nè, quantunque tu non senta d'essere accusato da alcuno, devi ciò non ostante immaginarti, che parrà che tu abbia bene operato: nè devi aspettare, che taluno giunga al segno di farti un aperto rimprovero; mentre ciò non si tenterà mai da chicchessia quantunque sommamente offeso: imperocchè anzi molti si sforzano di lodar in pubblico quelli, dai quali riceverono ingiurie, ed operano in questa maniera per non far vedere, d'esser contro di essi sdegnati. Ma tocca al Principe il far congettura dell'animo loro non dai discorsi altrui, ma da quelle cose, le quali è verisimile, che essi pensino nel loro interno. Io vorrei pertanto, che tu ti regolassi in questa, od in altra simil maniera. Passo poi sotto silenzio molte cose, perchè non possono dirsi tutte nel medesimo tempo: dironne però una, che è la principale, e la più interessante di tutte quelle, che sono state esposte, o che restano a dirsi. Se tu di tua spontanea volontà eseguirai tutto ciò che vorresti fosse eseguito da un'altro, che a te comandasse, non commetterai alcun' errore, sarai prospero in tutte le imprese, e menerai quindi una beatissima, e sicurissima vita. E come non ti terranno tutti in luogo di padre, e di liberatore, e non ti ameranno, quando ti vedranno moderato, condurre una irreprensibile vita, e segnalarti sì nella guerra, come nella pace, non fare ingiuria ad alcuno, nè oltraggiarlo, serbar con tutti l'uguaglianza del dritto, non abbondar di ricchezze, e non esiger denaro dagli altri, non esser dedito alle delizie, rendendo miserabili i cittadini, non soddisfar i tuoi ingiusti desiderj col dar dei gastighi, e finalmente viver con tutti in una maniera similissima alla loro? Affidato pertanto a quel sostegno, e presidio, che tu lo avrai grandissimo non offendendo alcuno, credimi, che non saravvi un sol uomo, che ti si dimostri nemico, nè che ti macchini insidie: il che così essendo menerai per conseguenza una giocondissima vita. Ed in fatti qual cosa v'ha di più dolce, e di più felice, che il poter compartire anche agli altri tutti quei beni, che virtuosamente si godono? Considerate pertanto queste cose, e tutte le altre da me

 espo-

esposte, aderisci al mio consiglio, e non dispregiar la fortuna, la quale avendoti prediletto fra tutti, t' ha messo alla testa di questo Impero. Che se, accettando l'onore del supremo governo, ti fa spavento il nome di Re siccome esecrato da tutti, puoi, lasciato questo, ritener tutto in tuo potere sotto il nome di Cesare: e se desideri anche altri nomi, ti daranno il titolo d'Imperatore già dato anche a tuo padre; e ti orneranno inoltre di qualunque altro più rispettabil cognome, di modo che goder potrai di tutti i beni del regno, senza rimaner esposto all' invidia, che porta seco una sì fatta denominazione.

In qual modo Cesare cominciò a chiamarsi Imperatore.

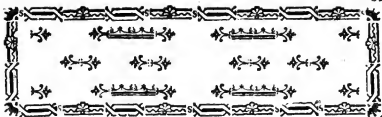
CAPITOLO TERZO.

Mecenate, dopo aver ragionato in tal guisa, si tacque. Ma Cesare, fatto un grand' elogio ad amendue per la loro sapienza, e per la lor lunga e libera orazione, preferì il consiglio di Mecenate. Non cominciò però a metter tosto in pratica tutte quelle cose, ch' esso aveagli persuase, per tema, che col voler far passare immediatamente i cittadini sotto un altro governo, non bene gli succedesse una simile impresa: e quindi alcuni cangiamenti li fece subito, ed altri in progresso di tempo; e di alcune altre cose, le quali pareva che in seguito si sarebbero più facilmente stabilite, ne lasciò l'effettuazione a quegl'Imperatori, che sariano venuti dopo di lui. Agrippa poi, quantunque consigliato gli avesse il contrario, ciò non ostante con non minore impegno ajutollo nel mandar tutto ad effetto, come s' ei medesimo stato fosse l' autore di simil consiglio. E queste, siccome anche quelle che ho riferite prima de' due suddetti ragionamenti, sono le cose che Cesare fece in quell'anno, nel quale per la quinta volta fu Consolo. Nell' anno medesimo prese eziandio il nome d' Imperatore, non quale secondo l' antica consuetudine dar si soleva a chi riportata avesse una vittoria (mentre per le sue stesse azioni ben sovente e prima e dopo l' ottenne egli persino a venti volte) ma tale, che ad indicar venisse un sovrano pote-

potere, com'era stato decretato anche al di lui padre Giulio, ed a' di lui figliuoli, e nipoti. Dopo ciò fu egli Censore in compagnia di Agrippa, e non solo parecchj altri abusi corresse; ma in ispecial modo si accinse a riformare il Senato: imperocchè in quest'Ordine contro la dignità del medesimo eranvi stati intrusi per le guerre civili molti soldati di cavalleria, e di fanteria, di modochè il numero dei Senatori era di mille. Egli però onde rimuoverne costoro non si determinò di cassarli ei medesimo; ma li consigliò solamente ad esser giudici eglino di se stessi, sapendosi da loro qual fosse la propria origine, e qual vita avean condotta: ed in questa maniera indusse da prima cinquanta a ritirarsene spontaneamente, e poscia obbligò altri centoquaranta a seguir l'esempio di questi; e non rendè ignominioso alcuno di quei primi, ma espose al pubblico i nomi dei secondi: imperocchè siccome i primi non tardarono ad obbedirgli, così condonò loro l'ignominia di esser palesati. Questi pertanto di loro spontanea volontà divennero uomini privati. Il medesimo Cesare poi, siccome Q. Statilio dimostrò grandissima ripugnanza in questa occasione, così non volle che fosse Tribuno, quantunque già prima fosse stato nominato a tal carica. Creò poscia altri Senatori, e mise nel numero delle persone Consolari due dei Padri, cioè C. Cluvio, e C. Furnio, perchè, dopo essere stati nominati al Consolato, prevenuti da altri non aveano potuto esercitar questa carica. Accrebbe anche, colla permission del Senato, il numero dei Patrizj, perchè n'erano morti parecchj: ed in fatti i nobili principalmente sono le vittime delle guerre civili; quando questi per altro, che discendono dalle più antiche famiglie, sono sommamente necessarj nella patria per mantenervi le antiche costumanze. In oltre fece un editto, che niun Senatore, o contro il suo ordine, o senza la sua permissione, se n'andasse fuori dell'Italia; il che si osserva anche al dì d'oggi, non essendo lecito ad alcun Senatore di portarsi a viaggiare altrove, fuorichè nella Sicilia, e nella Gallia Narbonese. Siccome poi questi luoghi non sono molto distanti, e vi regna una grandissima pace, e non vi si stà in armi, così anche senza dimandarne licenza portar vi si possono quando vogliono quei Senatori, i quali vi hanno una qualche pos-

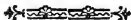
sessione. Cesare in oltre scorgendo, che molti Senatori, ed uomini di altri Ordini, i quali favorito aveano il partito d'Antonio, mostravano di avere in sè stesso poca fiducia; e quindi temendo, che eglino non si sollevassero a tentar cose nuove, disse di aver abbruciate tutte le lettere da lui ritrovate negli scrigni del medesimo Antonio; quando in realtà alcune poche soltanto ne aveva egli date alle fiamme, e le altre con somma cura le conservava, delle quali in seguito non ebbe difficoltà di servirsene. Inviò similmente per la seconda volta una Colonia in Cartagine, perchè avendo Lepido privata de'suoi abitatori una parte di questa Città, pareva che le fossero stati ritolti anche i dritti ed i privilegj di Colonia. Citò poi a comparire alla sua presenza Antioco Commageno, per aver ucciso a tradimento un Ambasciatore spedito a Roma da suo fratello, col qual'era in lite: e dopo aver condotto in Senato il detto Antioco, e dopo averlo condannato, lo fece mettere a morte. Ricuperò l'Isola di Capri dai Napoletani, ai quali fin da antichissimo tempo apparteneva, dando loro in iscambio un'altra regione. Giace la detta Isola non lungi dal Continente di Sorrento, e non è utile a cosa veruna; se non che anche all'età nostra è celebre, per aver quivi soggiornato Tiberio. E queste sono quasi tutte le cose, che in quel tempo furono fatte.

Il Fine del Libro LII.

DEL-

DELLA STORIA ROMANA
DI DIONE
LIBRO LIII (1).

Della dedicazione del Tempio di Apollo, e del discorso tenuto da Cesare in Senato.

CAPITOLO PRIMO.

Anni di Roma 726. *C. Cesare* per la sesta volta, *e M. Agrippa* per la seconda volta, *Consoli*.

NEll' anno seguente Cesare, Consolo per la sesta volta, fece tutte le cose secondo le antiche costituzioni, e diede anche i fasci al suo Collega Agrippa per la porzione che gli spettava, di modochè egli stesso per sè non faceva uso che dell' altra par-

(1) Contiene questo Libro le cose accadute nello spazio di sei anni, nei quali vi furono i seguenti Consoli

Anni prima di G. C.	*Anni di Roma.*	
28.	726.	Cesare *per la sesta volta*, e M. Vipsanio Agrip-

parte (1): e spirato il tempo della sua Magistratura prestò il suo giuramento secondo la consuetudine della patria (2). Io però non sò di certo, se egli continuò in seguito a far le medesime cose. Quanto poi ad Agrippa, egli lo stimò moltissimo, dandogli persino in matrimonio la figliuola della sua propria sorella (3): e quando partivano insieme per la guerra, gli accordò che avesse un padiglione simile al suo; ed anche i contrassegni delle sentinelle davansi indistintamente dall' uno e dall' altro. In quell' anno stesso, oltre all' altre solite cose, fece anche il censo, ossia la numerazione dei cittadini, ed in questo fu egli chiamato Principe del Senato seguendo quel costume, il qual erasi introdotto eziandio in quel tempo, in cui vigeva per anche il popolar governo della Repubblica (4). Dopo tutto questo costruì e dedicò sul Palatino un Tempio ad Apollo (5), con una piazza intorno al medesimo, ed una biblioteca. Diede in compagnia di Agrippa i Giuochi già decretati per la vittoria Aziaca, ed in mezzo a questi fece fare un equestre combattimento

		Agrippa F. di L. *per la seconda volta*.
27.	727.	Cesare *per la settima volta*, ed Agrippa *per la terza volta*.
26.	728.	Cesare Augusto *per l' ottava volta*, e T. Statilio Tauro.
25.	729.	Augusto *la per nona volta*, e M. Giunio Silano,
24.	730.	Augusto *per la decima volta*, e C. Norbano Flacco F. di C.
23.	731.	Augusto *per l' undecima volta*, e Gn. Calpurnio Pisone F. di Gn.

(1) Cioè non volle marciare con ventiquattro fasci, come gli era stato accordato; ma ne diede dodici ad Agrippa.

(2) Quei che uscivan dal Consolato giuravano, di non aver recata ingiuria appostatamente a chicchessia.

(3) Cioè Marcella, figlia di Ottavia e di C. Marcello, la quale fu poi ripudiata dal medesimo Agrippa, che sforzatovi da Augusto tolse in matrimonio Giulia.

(4) Con questa differenza però, che anticamente quel Censore, il qual era il primo fra i Censori viventi, si dichiarava Principe del Senato in dignità, ma non in potere.

(5) Intorno a questo Tempio veggasi il libro di Silvestro Lursenio, stampato a Francher in Olanda l' an. 1710. *in* 8.

to dai giovanetti patrizj, e dagli uomini similmente patrizj: e simili Giuochi si celebrarono in seguito ogni cinque anni, e n'aveano cura per ordine quattro collegj di Sacerdoti, cioè i Pontefici, gli Auguri, i Settemviri, ed i Quindecemviri. Vi fu parimenti lo spettacolo dei Giuochi Ginnici in uno stadio di legno, fatto formar da lui nel Campo Marzo; e si diede anche un combattimento di Gladiatori, pugnandovi li schiavi. E tali spettacoli si esibirono al Popolo per alquanti giorni, e non furono intermessi neppur per la malattia di Cesare, perchè Agrippa supplì in sua vece. Per tutti questi spettacoli somministrò Cesare il danaro da spendersi delle sue proprie sostanze: e siccome il pubblico Erario avea bisogno di danaro, ne portò dentro il medesimo di quello preso ad imprestito. Stabilì ancora, che ogni anno si scegliessero due personaggj fra quei ch' erano stati Pretori, ai quali si affidasse l'amministrazione del detto Erario; distribuì al popolo il grano in una quantità quattro volte maggiore di quella che prima avea ricevuta (1); e regalò danaro ad alcuni Senatori, mentre parecchj di questi erano caduti in tale stato di povertà, che per la grandezza delle spese niuno di loro sostener voleva la carica di Edile, e quindi non solo tutte le altre ispezioni, ma anche i giudizj, i quali appartenevano a tal Magistratura (2), rimanevano addossati ai Pretori, secondo il solito costume, cioè, che delle cose di maggior conseguenza ne avesse cura il Pretore Urbano, e delle altre il Pretor Pellegrino. Quanto poi al Pretore Urbano, Cesare lo creò da per se stesso, ed anche in seguito eseguì ciò per alquante fiate (3). Assolvè dall'adempire al lor debito tutti quelli, che prima della vittoria Aziaca eransi obbligati a portar danaro nel pubblico Erario, eccettuati però coloro che andavano debitori delle pigioni delle case da essi medesimi abitate, le quali appartenevano al Tesoro Pubblico: e consegnò alle fiamme le antiche tabelle di

(1) Alle none di ogni mese si dava dal pubblico il grano al Popolo, come notano gl'Interpreti, *ad Svet. Aug. cap.* 40. & 41.

(2) Intorno alla giurisdizione degli Edili si consulti Francesco Polleto, *Hist. fori Rom. lib.* 3. *cap.* 5.

(3) Secondo il costume, il Pretore Urbano eleggevasi nei Comizj Centuriati.

quei che dovevano qualche cosa al medesimo Erario. Non permise, che dentro al pomerio si facessero dei sacrificj alle Deità Egiziane (1); ma ebbe cura però, che quei Tempj, i quali da qualche cittadino privato erano stati costruiti, fosser o ristaurati da'di costui figliuoli e discendenti, se ve n'eran o; e gli altri li ristorò egli stesso. Di tutte le fabbriche poi, che egli faceva riparare, non se ne usurpò per sè me desimo la gloria, ma la diede a coloro, i quali n'erano s tati i restauratori. In oltre, siccome in tempo delle sed izioni e della guerre intestine, e specialmente nel triumvira to con Antonio e con Lepido eransi fatti molti ingiusti ed iniqui stabilimenti, egli con un solo editto gli annullò interamente, volendo che nel sesto suo consolato avesser fine tutte quelle cose, ch'ei dichiarava nulle. Per tutti questi motivi parlandosi molto bene di lui, e venendone lodato, volle esso anche in altra maniera dimostrar la grandezza dell'animo suo, sì per esser tenuto in maggior onore, sì perchè a lui solo venisse confermato l'impero dei Cittadini di loro spontanea volontà, senza che apparisse, che a forza fossero stati obbligati a far questo. Laonde essendo entrato ad esercitar per la settima volta la carica di Consolo (2), si portò in Senato, invitativi per le sue mire quei Senatori che gli erano i più affezionati, e quivi recitò in iscritto il seguente discorso. Mi è noto abbastanza, o Padri, che ad alcuni di voi parrà incredibile quanto io mi son proposto di fare: imperocchè se taluno sente co' suoi proprj orecchj che altri sia pronto ad effettuare una cosa ch'ei stesso eseguir non vorrebbe, non vi presta fede. Al che si aggiunge, che, portando tutti generalmente invidia ai lor superiori, sono anche più pronti a mettersi in diffidenza, qualora gl' intendano favellare intorno a sè stessi. E neppure mi è ignoto, che quelli, i quali espongono cose che non sembran credibili, non solo non persuadono chi ascolta, ma anzi ne vengono reputati astuti e fraudolenti. Ma egli è certo però, che se io mi fossi determinato di promettere alcuna cosa, la quale da me non si potesse subito mantenere, non mi sarei indotto a venir quà,

(1) Iside, ed Osiride.

(2) Anni di Roma 727. Cesare *per la settima volta*, e M. Agrippa *per la terza volta*, Consoli.

quà, per non tirarmi addosso il vostro odio, in vece di guadagnare la vostra amicizia. Siccome per altro son pronto a confermar subito col fatto, ed in questo giorno medesimo, quanto io stò per esporvi, quindi grandemente confido, non solo di non incorrere nella infame taccia di mentitore, ma di superar tutti gli uomini nel buon credito. Or dunque voi tutti vedete, che io esercitar potrei sù voi un perpetuo impero, mentre tutti i miei avversarj o frenati coi supplizj si son dissipati, o sopraffatti dalla mia clemenza si son ravveduti; e quelli che mi hanno prestato soccorso all'opera divenuti sono miei sudditi, per averli io largamente ricompensati, e si trovano ben difesi e muniti per esser a parte del governo, di modochè non v'è più da temere, che taluno insorger possa a tentar cose nuove, e quando anche l'osasse, io trovar posso in costoro tanto più solleciti e valevoli ajuti. Ho in oltre delle poderosissime armate, e ne ho il nerbo e l'amore, e mi ritrovo dei danari, e degli Alleati; e quel ch'è più, sì voi che il popolo disposti siete dell'animo verso di me in maniera, che assolutamente volete, che io abbia l'impero sopra di voi. Ma non intendo di tenervi con le mie parole più a lungo sospesi; nè tra voi saravvi più alcuno che dica, che tutte quelle cose, le quali prima d'ora ho io effettuate, le abbia eseguite per procurarmi l'impero. Ed in fatti questo impero medesimo adesso quì interamente io lo depongo, ed a voi stessi rendo tutte le cose, le armi, le leggi, e le Provincie, non solo quelle, che già alla mia cura affidaste, ma quelle ancora che da me in seguito vi furono conquistate; affinchè col fatto stesso scorgiate, che io da principio non desiderai alcuna possanza, ma solo mi prefissi nell'animo di vendicar l'assassinio di mio padre sì miseramente trafitto, e di liberar la Città dalle sue grandi e continue sciagure. Fosse piaciuto agl'Iddii, che io non avessi dovuto prendermi un simile incarico, e fosse piaciuto agl'Iddii, io dico, che per simili affari la Città nostra non avesse avuto bisogno della mia assistenza; ma che da principio avessimo potuto anche noi all'età nostra vivere in concordia ed in pace, siccome fecero anticamente i nostri maggiori! Ma poi che una qualche disposizion del Destino, per quanto sembra, avea ridotte le cose a tal segno,

 che

che a voi, quantunque io fossi ancor molto giovane (1); facea mestieri l'opera mia, e la mia assistenza, io stesso perfino a tantochè ve ne fu di bisogno ve la prestai con grandissimo impegno, ed anche più di quello che l'età mia lo comportava, ed eseguii il tutto felicemente al di sopra delle mie forze. Nè vi fu cosa, che mi rimovesse dal recar soccorso a voi che eravate in pericolo; non i travagli, non il terrore, non le minacce dei nemici, non le preghiere degli amici, non la moltitudine dei sediziosi, non il furore degli avversarj: ma senza fare alcun conto della mia salute, mi offrii in vostro servigio a qualunque evento, e sostenni ciò che voi stessi sapete, donde ne procurai la libertà alla patria, ed a voi la tranquillità, e lo scampo. Se dunque per opra mia la favorevol fortuna vi ha renduta una sincera pace, ed una placidissima concordia, ripigliatevi fin da questo momento e la libertà, ed il popolar governo; ripigliatevi le armi, e le genti a voi soggette; ed amministrate la Repubblica secondo l'antico sistema. Io poi son certo, che non può recarvi stupore questa mia risoluzione, qualora consideriate la mia bontà in tutte le altre cose, e la mia clemenza, ed il mio zelo per la pace; e qualora riflettiate nell'animo vostro, che io non ho giammai accettato niente di fastoso, e che potesse pormi al di sopra degli altri, quantunque da voi siano stati fatti parecchie volte a mio riguardo simili decreti. Nè m'imputerete a stoltezza che io spontaneamente non curi di aver, come potrei, l'impero sopra di voi, ed il principato sopra tanti paesi: imperocchè, mirando bene alla giustizia, io sono d'avviso esser cosa giustissima, che voi regoliate da per voi stessi i vostri affari; e mirando bene all'utile, giudico, che per me sia di sommo vantaggio il non trovarmi immerso nelle faccende, ed il non espormi all'invidia, ed alle insidie, e per voi che placidamente ed unitamente riteniate la vostra Repubblica; e finalmente mirando bene alla gloria (per la quale molti si son portati sovente a far delle guerre, e ad incontrar de' pericoli) non sarà egli per me un grandissimo vanto l'essermi astenuto da un tanto impero, e di mia spontanea volontà da una

(1) Cioè d'età d'anni 19.

una sì grande altezza l'esser disceso a menare una vita privata? Sebbene adunque si ritrovasse fra voi chi non volesse creder giammai, che alcun uomo potesse veramente e col sentimento interno dell'animo suo pensare e parlare in questa maniera, a me ciò non ostante costui presti fede: perchè, quantunque io annoverar potessi parecchj grandi beneficj a voi compartiti sì da me, come da mio padre, pe' quali con tutta ragione amare ed onorar dovreste ambedue noi più di ogni altro; contuttociò non v'è cosa, che io adesso voglia andar tanto pubblicando, e vantarmene, quanto di aver egli ricusata la regia potestà che voi medesimi gli avevate concessa, e di deporre io quell' impero, che già tengo. E chi oserà mettere a confronto di questa munificenza la Gallia soggiogata, o la Misia presa, l'Egitto domato, o la Pannonia ridotta in servitù? Chi paragonerà alla medesima Farnace, Juba, Fraate, la spedizione Britannica, ed il passaggio del Reno? Tutte queste cose a dir vero son tante e tali, che i nostri Antenati in verun tempo non ne hanno fatte di simili; ma pure niuna delle medesime è da paragonarsi coll'azione presente, e neppur queste, cioè, l'aver noi fatte cessare prosperamente tante e sì varie guerre civili, e con somma dolcezza usato bene della vittoria, superati tutti quelli che come nemici ne fecero resistenza, e salvati coloro che amichevolmente cederono; a segno che, quando anche fosse destinato, che la Città nostra si ritrovasse di nuovo in travagli, sarebbe da desiderarsi, che almeno in tal modo dalle sedizioni agitata fosse e sconvolta. Ma ciò che ha del sovrumano si è, che, avendo noi tante forze, e per valore e fortuna essendo floridi a segno, che, o voleste o non voleste, avremmo potuto aver l'impero sopra di voi, con tutto questo non ci lasciammo vincer dall'ambizione, e non aspirammo al regno; ma il mio padre lo rigettò venendogli offerto da voi, ed io ve lo rendo dopo averlo accettato. Nè dico ciò per alterigia, o per una vana jattanza (mentre neppure avrei fatto un sol motto sù tutte queste cose, se avessi creduto che ridondar in me ne dovesse un benchè menomo vantaggio); ma affinchè comprendiate, che, sebbene potessimo gloriarci di tanti beneficj fatti alla Repubblica, e di molti altri nostri meriti proprj, con tutto-

ciò

ciò noi esultiamo principalmente di rinunziare, senza esservi sforzati, quelle cose, che altri anche per mezzo della violenza pensano di doversi procacciare. E qual altr'uomo mai potrà agevolmente trovarsi più generoso, e più augusto di me, per non stare a far di nuovo menzione del defonto mio padre? Qual altro, per Giove, e per Ercole, quando io ho tanti e tali soldati, cittadini, e confederati che mi amano; quando, all'eccezzione di ben piccola parte, da me si tiene tutto il mare di quà dall'Erculee colonne; quando posseggo in tutte le terre del Continente delle Città, e delle Provincie; quando niuno straniero mi muove contro una guerra, e niun cittadino una sedizione; quando voi in pace ed in concordia state benissimo, e, quel ch'è più, di vostro buon grado mi prestate obbedienza; e con tutte queste cose io nulladimeno rinunzio spontaneamente e di mio proprio arbitrio ad un principato sì grande, e lascio tante sostanze? Che se Orazio, Muzio, Curzio, Regolo, e i Decj espor si vollero ai pericoli, ed alla morte, per acquistarsi la fama di avere eseguite grandi, e segnalatissime imprese, perchè non posso io mandare una tal cosa ad effetto, con cui ottenere, che ancor vivo, io superi in gloria non solo costoro, ma tutti i mortali? Imperocchè non dovete già darvi a credere, che solo quegli antichi Romani avesser zelo di acquistarsi virtù, e nome, e che ora sparito sia della nostra Città il maschio valore; nè alcuno deve formare il sospetto, che io, posti voi in non cale, avessi determinato di metter la somma della Repubblica nelle mani di uomini malvagj, o in balìa della plebe (d'onde non solo non ne risulta alcun bene, ma ne derivano sempre gravissimi mali); mentre anzi a voi, a voi io dico, che siete uomini distintissimi per virtù, e sapienza, affido adesso il governo. Nè certamente io far potrei quella cosa, quantunque subir dovessi mille morti, o regnare interamente io solo; e però eseguisco quest'ultima per vantaggio mio, e della Città. In fatti io son rifinito dai disastri, e dalle fatiche, nè posso più sostenerle nel corpo, o nell'animo. Prevedo inoltre gli odj, e l'invidia, della quale molti si armano anche contro i personaggj migliori, e le insidie, che ne nascono dalla medesima; e perciò hò stabilito di viver più tosto privatamente con

con gloria, che avere io solo l'impero con rischio. E poi la repubblica sarà meglio governata per mezzo di un comune consiglio, e da molti insieme, di quel che lo sarebbe qualora amministrata fosse da un solo. Per la qual cosa istantemente vi scongiuro, che approviate questa mia risoluzione, pensando alle cose, che io ho fatte in guerra, ed in pace per la vostra salvezza, e che in compenso delle medesime mi concediate, che io meni in ozio il rimanente della mia vita; e che finalmente comprendiate, che io sò non tanto comandare, quanto obbedire agli altrui cenni, e soffrire, che a me s' ingiungano a vicenda tutti quei pesi, i quali già da me furono addossati agli altri. Spero certamente di poter vivere con sicurezza, e di non venir offeso da chicchessia nè in parole, nè in fatti: tanto il mio sentimento, e la mia coscienza vuole, che io attenda dal vostro amore. Che se a me, come a molti avvenne, succederà il contrario (mentre non è possibile, che uno stesso uomo, principalmente dopo avere intraprese tante guerre cittadine, e straniere, ed essere stato alla testa di tanti, e sì grandi affari, piaccia a tutti) sono assolntamente più disposto, e più pronto a morir da privato prima del tempo a me dal destino prefisso, che regnando divenire immortale. Imperocchè ridonderà in mia lode l'essere io stato tanto lungi dall' uccidere alcuno, per procurarmi l' impero, che anzi ho incontrata la morte per non esser Re. Chi poi mi ucciderà, riporterà certamente il supplicio dal Cielo, e da voi, siccome avvenne a quelli, che uccisero il mio padre: ed in fatti esso annoverato venne trai Numi, e conseguì degli eterni onori, laddove per lo contrario i suoi assassini incontrarono una morte degna del loro atroce misfatto. Egli è vero, che niuno mentre nella terra soggiorna, può conseguire l'immortalità; ma però noi col ben vivere, e col ben morire possiamo in certo modo ottener la medesima; ed io persuaso da tal verità, avendo già fatta la prima di queste due cose, e sperando di effettuare anche la seconda, restituisco a voi le armi, le provincie, l'entrate, e le leggi; e solamente vi esorto a non perder, vi d'animo atterriti dalla grandezza degli affari, e dalla difficoltà di ben regolarli; ed a non trasandarli, e farne picciolo conto come se il trattare i medesimi fosse un'im-

pre-

presa assai facile. Dal canto mio a me non rincresce di suggerire a voi un consiglio da seguirsi a parte nelle cose di maggior conseguenza. In primo luogo adunque ritenete costantemente le leggi già ricevute, nè fate nelle medesime mutazione veruna; imperocchè quelle costituzioni, che restan sempre le stesse, sebbene abbiano in se qualche difetto, ciò non ostante sono di maggior vantaggio di quelle, che tratto tratto si vanno cangiando anche in meglio e visibilmente. Dipoi si deve eseguir ciò, che vien dalle leggi prescritto, ed astenersi da quanto vien proibito; e rispettar si devono le medesime non solo in apparenza, ma in sostanza, e non solo in pubblico, ma anche in privato da qualunque persona, che in così fare procura di riportarne non già gastigo, ma premio. Inoltre fa di mestieri, che le provincie, sì quelle, che stanno in pace, come quelle, in seno alle quali sono le guerre, vengano da voi affidate ad ottimi, e prudentissimi soggetti, non lasciandovi trasportar da invidia contro veruno, nè contrastando fra voi ad oggetto che uno riporti alcuni vantaggi a preferenza degli altri, ma ad oggetto bensì, che la Città si renda salva, e felice. In somma voi ricolmerete d'onori quelli, che si saranno portati bene nel maneggio dei pubblici affari, e punirete quelli, che avran fatto tutto all' opposto; darete inoltre alle Città le vostre private sostanze, come se fosser pubbliche; vi asterrete dalle pubbliche, come dalle cose altrui; guarderete con diligenza i vostri beni; non desidererete quelli, che a voi non spettano; non farete alcuna ingiuria ai confederati, ed ai sudditi, nè li spoglierete; non si recherà da voi veruno ingiusto oltraggio ai nemici, e non ne avrete timore; terrete sempre le armi alla mano, ma senza servirvene nè contro voi a vicenda, nè contro chi è amante di pace; somministrerete ai soldati gli alimenti, che loro bastino, affinchè per la lor povertà non desiderino le cose altri; ma però al tempo stesso proccurerete di ritenerli in modo a dovere, che per la loro feroce baldanza non commettano un qualche eccesso. Ma a che sto io ad annoverarvi con parole tutte quelle cose, che far si deggion da voi, quando da quanto ne ho detto potete arguir facilmente anche il resto? Questo solo adunque soggiungo, cioè, che se voi governerete la
Re-

Repubblica nella maniera, che vi ho esposta, sarete felici, e farete cosa grata a me, il quale accorso essendo iu vostro ajuro quando ondeggiavate in mezzo alle sedizioni, vi ho in questo stato rimessi: e se poi ricuserete di mandare ad effetto alcuna delle indicatevi cose, mi obbligherete a pentirmi di quanto ho fatto per voi, e quindi voi, v'anderete a porre nuovamente in seno di parecchie guerre, e di gravi pericoli. Recitato ch'ebbe Cesare questo discorso, gli animi dei Senatori ne rimaser colpiti in differente maniera. Ve ne furono alcuni pochi, i quali aveano scorto il suo animo, e perciò condescendevano a prestar fede a quanto avea detto; e tutti gli altri o formavano dei sospetti che con retto fine non avesse parlato, o interamente gli credevano; ma tutti erano ugualmente rimasti sorpresi, ammirando alcuni l'arte di Cesare, ed altri la sua proposta; ed alcuni soffrendo di mal animo le sue scaltre maniere, ed altri che avesse cangiata intenzione: imperciocchè eranvi stati di quelli, i quali aveano avuto in odio il Repubblicano governo del popolo, siccome pieno di turbolenze, ed approvato aveano quel cambiamento, prendendo piacere d'esser comandati da Cesare. Con tutti questi diversi affetti per altro furono ciò non ostante tutti in ultimo del medesimo sentimento: ed in fatti coloro, i quali credevano ch'egli parlato avesse con sincerità, non potevano rallegrarsene, mentre que' d'essi che bramavano che avesse detto vero, erano ritenuti da un timoroso rispetto, ed in quelli che avrian voluto il contrario, rimaneva ammorzata ogni ilarità dal vedersi andare a vuoto le concepite speranze; e quelli che non prestavano fede al suo ragionamento, non aveano ardire di rinfacciarglielo, o di redarguirnelo, parte perchè temevano, e parte perchè non aveano voglia di farlo. Sebbene adunque tutti o fossero sforzati a credergli, o veramente lo fingessero, contuttociò alcuni non ebbero il coraggio di lodar il suo discorso, ed alcuni altri non voller ciò fare: ma in tempo che per anche parlava gli applaudirono frequentemente, e quando fu giunto alla perorazione, tutti con molta istanza lo scongiurarono a voler prendersi egli solo il supremo comando; e dopo avergli addotti quanti mai argomenti vi erano atti a persuaderlo, finalmente lo costrinsero a tener ei so-

lo il principato. Ed allora subitamente fu fatto un decreto, che a quei tali che sarebbero stati scelti ad esser guardie del suo corpo affinchè munito fosse d' una più diligente custodia, si dasse in paga il doppio di quel che si numerava agli altri soldati. Tanto era vero, per mia fede, che egli aveva avuto desiderio di deporre il regno!

Del cognome di Augusto dato a Cesare.

CAPITOLO SECONDO.

ESsendogli adunque stato in tal guisa sì dal Senato come dal popolo confermato l' impero, e ciò non ostante volendo egli comparir popolare, tolse sopra di sè, è vero, la cura di presiedere con tutto l' impegno ai pubblici affari, perchè questi aveano bisogno di una diligente attenzione; ma disse di non voler comandare a tutte le Provincie, o governar perpetuamente quelle, di regger le quali si foss' egli una volta incaricato: e quindi restituì al Senato le Provincie men forti, perchè cioè stavano in calma, e sgombre erano da ogni guerra; e ritenne per sè le più potenti, quelle cioè che presentavano più danni e pericoli, e quelle che o avevano de' nemici per confinanti, o da per sè stesse suscitar poteano delle non picciole turbolenze. Egli così operava per dar a divedere, che lasciava goder sicuramente al Senato l' impero dei luoghi migliori, e che quanto a sè, esso andava ad esporsi ai travagli ed ai rischj. Ma sotto un tal pretesto però rendeva inerme ed imbelle il Senato, e trasferiva in sè solo le armi ed i soldati. Per sì fatto motivo adunque si riserbarono al Senato ed al popolo l' Affrica, la Numidia, l' Asia, e con l' Epiro la Grecia, la Dalmazia, la Macedonia, la Sicilia, Creta con la Libia Cirenaica, la Bitinia confinante col Ponto, la Sardegna, e la Spagna Betica: ed a Cesare fu commesso il resto della Spagna, cioè il territorio Tarraconese, e la Lusitania, ed in oltre tutta la Gallia, e la Narbonese, e la Lugdunese, e l' Aquitania, e la Celtica insieme con quei popoli, ch' erano loro colonie. Imperocchè alcuni Celti, che noi chiamiamo Germani, coll' aver occupata tutta la re-

regione Celtica che giace presso il Reno, fecero sì che la medesima si nomasse Germania, l'una superiore, che comincia dalle sorgenti del detto Reno, l'altra inferiore, che si stende fino all'Oceano Britannico. Gli fu data similmente la Celesiria (1), la Fenicia, la Cilicia, Cipro, e l'Egitto: ma fra tutte queste però il medesimo Cesare in processo di tempo rendè al Popolo Cipro, e la Gallia Narbonese, prendendosi in vece la Dalmazia: ed una tale permutazione fu fatta anche riguardo ad alcune altre provincie, siccome lo dirò nel progresso di quest'opera. Io poi ho annoverate nel suddetto modo tutte le dette Provincie, perchè adesso ognuna di loro ha il suo particolar Governatore, laddove anticamente uno solo presiedeva a due, od a tre d'esse; e non ho fatta menzione delle altre, che in seguito furono finalmente soggiogate dai Romani, e che quantunque in quei tempi di cui parliamo si fosser già rendute soggette, pur si servivan per anche delle proprie lor leggi, e non delle Romane, o veramente ai Re erano state concesse: fralle quali quelle, che dopo gli anzidetti tempi vennero sotto il dominio Romano, ricadevano sotto la potestà di colui, ch'era in allora Imperatore. Ed in questo modo furono divise le Provincie. Cesare poi per allontanar più che mai i Romani dal sospetto della real potestà che s'era egli proposta, prese nelle sue Provincie l'impero per dieci anni, dentro il qual tempo prometteva di ridurle in buon ordine, aggiugnendovi anche per una certa ostentazion giovanile, che se in più breve spazio avesse potuto introdurre in esse la tranquillità e la pace, anche più presto rendute le avrebbe al Senato. In oltre tutte le dette Provincie, sì a quelle che per sè stesso erasi ritenute, come a quelle che avea restituite al Popolo, pose per Governatori dei Senatori; e solo il Governo d'Egitto lo diede a quel personaggio di dignità equestre (del quale si è parlato con lode di sopra), per le cagioni che da me sono state esposte (2). Quindi ordinò, che sì fatti governi fossero ad anno, e si eleggessero a sorte, seppur taluno non avesse specialmente meritato di ricevere un premio per a-

(1) Era questa una parte della Siria, *Strab. lib. 16.*
(2) Veggasi il Libro LI. *pag.* 183.

ver procreato un numero grande di figli; ed ordinò altresì che quelli, ai quali toccava in sorte di andar nelle respettive Provincie, vi si portasseso di comune consiglio del Senato, non cinti di spada, e senza il militar vestimento. Volle poi che si chiamasser Proconsoli non solo que' due che fossero stati Consoli, ma anche gli altri, i quali o avevano esercitata testè la Pretura, oppure erano stati semplicemente ascritti nel numero dei personaggi di dignità Pretoria; e che sì agli uni che agli altri nelle Provincie si dasse la scorta di tanti littori, quanti in virtù delle leggi è permesso loro di averne in Città (1); e che appena avanzati si fossero fuor del pomerio, prendesser le insegne del loro comando, e sempre ne facessero uso fino al lor ritorno in Città. Dopo ciò stabilì, che tutti gli altri Governatori delle Provincie ch'erasi per sè riserbate, elegger si dovessero da lui stesso, e chiamarsi suoi Legati, e Propretori, quantunque fossero personaggi del numero di quelli che già aveano sostenuta la carica di Consoli. Imperocchè, siccome questi due nomi, di Pretore cioè, e di Consolo, aveano lungamente fiorito nel popolar governo della Repubblica, quindi egli fregiò col nome di Pretore (come il più adattato per le guerre sino dai tempi i più antichi) quelli che venivano scelti da lui, chiamandoli Propretori; e col nome di Consoli (come i più prossimi alla pace) tutti gli altri, chiamandoli Proconsoli. Nell'Italia però si serbarono da Cesare gli stessi nomi di Pretori e di Consoli; e coloro che aveano il comando fuori d'Italia, furono appellati da lui nell'anzidetta maniera, quasichè in luogo di questi esercitasser la carica. E similmente a quei medesimi, che da lui eransi eletti, oltre il nome di Propretori, concesse ancor questo, cioè che stessero in comando più d'un anno, e per quanto tempo a lui fosse piaciuto; ed accordò l'uso del militar vestimento e della spada (2) a coloro, ai quali per diritto spettava il gastigare i soldati: im-

(1) I Pretori ne avevano sei, ed i Consoli dodici coi fasci e con le scuri, *Ezech. Spanhem. Diss. x. de usu Numism. tom. 2. edit. novæ, pag.* 106. 114.

(2) Si consulti il Lipsio, *de militia Rom. lib.* 2. *dialog.* 12., e lo Spanemio, *de usu Numism. tom.* 2. *edit. novæ, pag.* 113. *pag.* 113.

imperocchè non diedesi la permissione di portar la spada a verun altro, o fosse Proconsolo, o Propretore, Procuratore del Principe, se in virtù delle leggi non avesse avuta anche la potestà di condannar a morte i soldati: ed a tutti quelli, o Senatori, o Cavalieri che siano, ai quali compete questo secondo diritto, si concede anche il primo. Generalmente poi tutti i Propretori, compresivi anche quelli che non sono fregiati di dignità consolare, si servono di sei Littori, e da questo medesimo numero il lor nome desumono: e sì gli uni che gli altri, appena giunti sono nella Provincia ad essi destinata, prendono le insegne del comando; e spiratone il tempo, subitamente le depongono. In questa maniera pertanto e con queste condizioni fu decretato, che si mandassero i Governatori Pretorj e Consolari non solo nelle Provincie di Cesare, ma eziandio in tutte le altre: benchè però l'Imperatore alle volte gl' inviò in paesi ch'ei volle, e quando più gli parve: e vi furono altresì molti, i quali quantunque esercitassero ancor la Pretura ed il Consolato, ottenner ciò non ostante il governo delle Provincie; il che anche all'età nostra alcune volte succede. Egli poi diede al Senato, e particolarmente a quei personaggi, ch' erano stati Consoli o Pretori, l'Affrica, e l'Asia, e tutte le altre Provincie: ma sì agli uni che agli altri vietò di non poter ottenere le dette Provincie prima del quinto anno da che terminato aveano di esercitar la lor carica in Città. Tutti i detti personaggi ottenevano in sorte per più lungo tempo quelle provincie, quantunque essi fossero in maggior numero delle medesime; ma in seguito, avendo alcuni di essi esercitata male la lor carica, anche coteste provincie ricaddero all'Imperatore. Laonde l'Imperatore istesso assegna in certo modo le provincie a costoro; mentre comanda, che corran la sorte tanti personaggi, quante son le provincie, e quelli, ch'ei vuole. Alcuni Imperatori però mandarono anche in coteste provincie dei governatori eletti di proprio arbitrio, e ad alcuni di essi prolungarono il comando per più anni, ed alcune volte addivenne, che ai cavalieri in luogo dei Senatori affidarono le provincie. Queste furono adunque le cose, che si stabilirono intorno a quei Senatori, i quali aveano il dritto di poter dar la morte a quei che stavan sotto di loro. Quelli poi,

i qua-

i quali non hanno un simil dritto, si mandano in quelle provincie, che si chiamano del Senato, e del popolo; come sono i Questori, eletti a sorte, e gli assessori dei magistrati maggiori: ed io ben chiamo assessori costoro non tanto riguardo al lor nome, quanto all' ufficio, com' è stato detto. Questi assessori da alcuni sono chiamati con una voce greca, che corrisponde a Legati, della qual denominazione se n' è parlato abbastanza di sopra. Ognuno sceglie da per se stesso tali assessori; ed il Governatore Pretorio se ne sceglie uno dagli uomini, che sono del suo stess'Ordine, o di un altro inferiore; ed il Governator Consolare se ne sceglie tre della sua medesima dignità, i quali devono approvarsi dal medesimo Imperatore. E sebbene gl' Imperatori che vennero dopo, facessero alcune innovazioni intorno a costoro; siccome però non durarono molto, così mi contenterò d' indicarle a suo luogo. E queste sono le disposizioni intorno a quelle provincie, che appartengono al popolo. Nelle altre provincie poi, le quali si chiamano dell' Imperatore, ed hanno più d' una Legione di cittadini, vi si mandano pure dei personaggi scelti dall' Imperatore medesimo, i quali in suo nome governino; e questi il più delle volte si prendono dal numero di quelli, che già sono stati Pretori, ed alcuna volta anche dal numero di coloro, che esercitato hanno la Questura, o qualche altro Magistrato intermedio. E tutti questi sono dell' Ordine senatorio. Fra i Cavalieri poi lo stesso Imperatore sceglie i Tribuni dei soldati, e quelli che già sono stati Senatori (1), e tutti gli altri, dei quali abbiamo indicati di sopra i gradi differenti; e li manda parte nelle Città del Territorio Romano, e parte nelle straniere, siccome in allora fu stabilito da Cesare. E di fatti l' Imperatore spedisce dei procuratori (così chiamansi quelli, i quali riscuotono le pubbliche entrate, e fanno le spese ad essi prescritte) in tutte le provincie o sue, o del popolo, cavandone altri dal numero de' cavalieri, ed altri da quello de' suoi Liberti: se non che però i Proconsoli in quei luoghi, dove governano,

(1) In tenpo delle guerre civili erano stati ammessi in Senato molti dell'Ordine Equestre, e Plebeo, i quali ne furono poscia esclusi da Augusto, come si è veduto al Libro LII. *pag.* 237.

nano, da per se stessi esigono i tributi. L'Imperatore dà eziandio a questi procuratori, e Proconsoli, e Propretori alcuni ordini, affinchè con leggi certe, e determinate si portino nelle loro provincie. Oltre a tutto ciò fu anche decretato in quel tempo, che non solo a questi, ma a tutti gli altri magistrati ancora, si dassero i respettivi emolumenti. Imperocchè anticamente v'erano di quelli, i quali prendevano dal pubblico l'appalto delle cose da somministrarsi a coloro, che andar doveano nelle provincie, e davano ai medesimi tutto ciò, che facea lor di mestieri a titolo della propria carica. Ma sotto Cesare per la prima volta questi Magistrati cominciarono a ricevere una determinata provvisione, la quale non era stabilita uguale per tutti, ma a seconda di quanto esigeva il loro impiego. I detti procuratori poi prendevano il nome dalla quantità del danaro, che ricevevano per lor provisione (1). In seguito si promulgarono delle leggi, le quali riguardavano ugualmente tutti gli amministratori delle provincie, cioè, che non facesser leva di soldati, che non riscuotessero più danaro di quello, ch'era stato stabilito, o decretato dal Senato, od ordinato dall'Imperatore; e che quegli, a cui fosse stato mandato un successore, se ne partisse immantinente dalla provincia, e che non consumasse il tempo nel ritornarsene a casa, ma dentro tre mesi si restituisse in Roma. Queste adunque furono le sanzioni, che in quel tempo si fecero. Ma in sostanza Cesare s'incamminava ad aver solo in tutto un pieno, e perpetuo impero, avendo in suo potere i danari, e i soldati: imperocchè quantunque egli in apparenza avesse il suo danaro separato da quello dell'erario, ciò non ostante anche questo spendevasi interamente a suo talento. Spirato che fu il primo decennio, gli si accordò per decreto un'altro quinquennio, e passato questo, di nuovo un'altro quinquennio, e dipoi un decen-

(1) Di modo che si chiamavano *ducenarii*, *centenarii*, *sexagenarii*, quelli i quali aveano di stipendio ducento, cento, o sessanta sesterzj; *Salmas. ad Julii Capitolini Pertinacem*, *cap.* 2. Si fa menzione dei *ducenarii* in una medaglia di Augusto, *Hist. Crit. de la Rep. des. Lettres*, *tom.* 5. *p.* 1. Si consulti anche la dissertazione sopra la detta medaglia di Gio: Carlo Scotto, scritta *in* lingua Francese, e stampata *in* Berlino l'an. 1711. *in* 4.

cennio, e finito ancor questo, un' altro per la quinta volta (1); di modo che a forza di continuati decennj ottenne l' impero per tutta la sua vita. E di quì s' introdusse il costume, che anche gl' Imperatori i quali vennero dopo, quantunque non più a tempo, ma perfin che viveano si conferisse loro l' impero, celebrassero ogni decennio una festa quasi per la rinnovazione del medesimo impero; e ciò si fa anche al dì d' oggi. Ma a Cesare anche molto tempo prima che tenesse il suo ragionamento intorno a rinunziare il Regno, ed a dividere le Provincie, eransi accordate molte onorificenze, cioè, che innanzi alla sua casa sul Palatino si ponessero degli allori (2), e che sulla sommità della medesima si appendesse una corona di quercia, quasichè egli fosse perpetuo vincitor dei nemici, e conservatore dei cittadini. La casa poi dell' Imperatore chiamasi Palazzo, non per un qualche decreto che se ne sia fatto; ma perchè Cesare abitava sul monte Palatino, ed ivi teneva il Pretorio (3): e da tutto questo monte, per avervi abitato una volta Romolo, ricevè anche la casa dell' Imperatore un certo lustro e splendore, per cui, quantunque il medesimo abbia in altro luogo la sua abitazione, contuttociò acquista essa il nome di Palazzo. Cesare poi, mandate ch' ebbe ad effetto le cose che aveva promesse, alla fine sì dal Senato come dal popolo fu chiamato Augusto. Aveano stabilito di fregiarlo con qualche cognome particolare, e chi ne proponeva uno, e chi un altro; e quantunque Cesare ardentemente bramasse il nome di Romolo, ciò non otante ben comprendendo, ch' egli andava quindi incontro al sospetto di aver aspirato al Regno, lasciato un tal nome, si cognominò Augusto, quasichè foss' egli stato più che uomo: imperocchè diconsi auguste tutte quelle cose, che degnissime sono d' onore, e santissime; e perciò i Greci interpretarono il lor vocabolo *Sebaston* per augusto, che è quanto dir venerando. *Dei*

(1) I quarti Decennali spiravano sul finir dell' anno di Roma 766.; ed i quinti furono pubblicati il dì 7. di Gennajo dell' anno 767., nel quale Augusto morì ai 19. d' Agosto. Intorno a questi Decennali si consulti l' erudita Dissertazione di Enrico Noris, *de votis Decennalibus*.

(2) Ciò si conferma da Ovidio, *Fastor. lib. 4. vers. 953. et. Trist. lib. 3. Eleg. 1. v. 39.*

(3) Cioè il luogo dove si rendeva giustizia.

Dei nomi che si danno agl' Imperatori, e della consecrazione dei Septi.

CAPITOLO TERZO.

IN questo modo pertanto ricadde in Augusto tutto il potere del Popolo, e del Senato, e da quel tempo restò stabilita la Monarchia perfetta: imperocchè, quantunque alle volte due o tre soggetti siano stati insieme assoluti padroni del tutto, ciò non ostante è sempre questa una verissima Monarchia. Il nome certamente di quell' impero, in vigor di cui tutto il potere rimaneva presso di un solo, fu tanto odioso ai Romani, che non comportarono, che i loro Imperatori fosser chiamati nè col nome di Dittatori, nè con quello di Re, nè con verun altro simile a questo: eppure, essendo al presente tutto il governo in poter degl' Imperatori, non è possibile che i Romani non vivano sotto un Regno. E di fatti, sebbene tutte quelle Magistrature che dipendono da alcune leggi già fissate, e prescritte, si costituiscano anche ai nostri giorni il più delle volte a seconda delle medesime, eccettuatane però la carica di Censore; ciò non ostante le cose tutte si fanno e si governano come vuol quegli, il quale nei respettivi tempi è l' assoluto padrone. Ed affinchè non sembri, che gl' Imperatori abbiano una sì fatta autorità più per una illimitata potenza, che in virtù delle leggi, si prendono per sè stessi, tranne la Dittatura, il nome e la sostanza di tutte quelle cariche, le quali in tempo del Repubblicano Governo aveano avuta molta autorità e possanza, concorrendovi la volontà del Senato, e del popolo. E in fatti vengono frequentemente creati Consoli, e sempre ogni qual volta ritrovansi fuor del Pomerio, si dicono Proconsoli; e portano il nome d' Imperatore non solo coloro dai quali s'è riportata una qualche vittoria, ma tutti gli altri eziandio, per dinotare il pieno ed assoluto potere che hanno; e lo portano in vece del nome di Re, e di Dittatore, il quale quantunque già sià stato sbandito, e per conseguenza non se lo pongano, ciò non ostante col titolo d' Imperatore ne con-

consolidano più che mai il nerbo, e la sostanza. Essi adunque hanno il dritto di mettere insieme eserciti, di ammassar danaro, d'intraprender le guerre, di far la pace, di comandar sempre in ogni luogo alle Legioni civiche, ed anche alle straniere, e similmente di condannare a morte dentro il pomerio i cavalieri ed i Senatori, e di far tutte le altre cose, che nei passati tempi poteano mandarsi ad effetto dai Consoli, e dagli altri Magistrati, i quali avevano un pieno comando. In virtù poi del nome di Censori ottengono la facoltà di far ricerche sopra la nostra maniera di vivere, e sopra i nostri costumi, di fare il censo, di ammetter altri nell' Ordine Equestre, e Senatorio, o di rimuoverneli a proprio talento. In oltre, siccome sono aggregati ed iniziati in tutti i Sacerdozj, e fanno ammetter anche parecchj altri nei collegj dei sacerdoti, e sempre uno degl' Imperatori, quantunque ve ne siano due o tre in una volta, esercita il sommo Pontificato; quindi ne avviene, che abbiano in lor potere tutte le cose pubbliche, e sacre. La potestà poi Tribunizia, che già quand' era in fior la Repubblica si ebbe dai nostri Antenati, fa sì, che possano opporsi a quanto vien da altri avanzato contro il di lor sentimento; e che siano inviolabili in modo tale, che, se tengansi offesi da taluno nella più piccola cosa non dirò in fatti, ma semplicemente in parole, possano metterlo a morte senza processo, come chi vien dichiarato esecrando. Gl' Imperatori a dir vero reputan cosa obbrobriosa l' esercitare il Tribunato della plebe, perch' essi sono Patrizj; ma poi prendono in sè medesimi tutta la Potestà Tribunizia nel maggior grado ch' essa sia stata giammai; e secondo la medesima numerano anche gli anni del proprio Impero, come se anch' eglino la ricevessero ogni anno insieme coi Tribuni della Plebe. In somma gl' Imperatori in virtù dei detti nomi si arrogano ad uno ad uno quei dritti, come furono in uso anticamente, e come lo furono nel popolar Governo della Repubblica, affinchè non sembri che siavi cosa alcuna, la quale ad essi dai lor sudditi non sia stata concessa. Si acquistarono poi anche un altro diritto, non accordato giammai pubblicamente a veruno di quegli antichi Romani, col qual solo ottennero la facoltà di poter eseguire non tanto le già dette cose, quanto moltissime altre in generale. Que-

Questo dritto si è, che gl' Imperatori sono sciolti dalle leggi, e liberi affatto dall' osservanza delle medesime sed in questo modo per ragion di quei nomi, ch' erano in uso quando la Città si governava dal popolo, si arrogano tutta la potestà della Repubblica; ed hanno anche la potestà regia, tranne soltanto l' odiosità che porta seco un tal nome. Le denominaziani di Cesare, e di Augusto non aggiungono certamente ad essi verun speciale potere; mentre l' uno denota la successione nella famiglia, e l' altro lo splendor della dignità. Il nome poi di padre, quantunque sembri dar loro sopra noi tutti un certo diritto simile a quello che anticamente aveano i padri sù i propri figliuoli; contuttociò non venne ad essi accordato per questo fine, ma sibbene per onore, e perchè servisse d' avviso, a lor medesimi di amare i sudditi a guisa di figli, ed ai sudditi di rispettar loro come padri. E queste sono le denominazioni, delle quali secondo le costituzioni della patria fanno uso gl'Imperatori. Havvi però questa differenza che all' età nostra il più delle volte si danno loro tutti insieme simili nomi, all' eccezione di quel di Censore; laddove pel contrario nelle trascorse età venivano ad essi ad uno ad uno decretati in tempi diversi. Per ciò che risguarda poi il nome di Censore, esso ancora fu preso da alcuni Imperatori con tutta l' autorità ch' eravi unita, e fu dato a Domiziano perfin che visse; ma ciò non è più in uso al presente. Imperocchè, siccome gl' Imperatori dei nostri tempi hanno la sostanza delle cose, quindi è che non vengono scelti per esercitar la Censura, nè portano il titolo di simil carica, se non che nel fare il censo. Ma fino a qui è stato esposto, come il Governo fu cangiato in una forma migliore, essendo impossibile, che più rimanesse in piedi la Repubblica, continuando il popolo ad avervi il comando. Quelle cose poi che avvennero in seguito non possono scriversi al modo stesso che quelle dei tempi passati; e di fatti anticamente tutto ciò che accadeva, quantunque lungi dalla Città avvenisse, si riferiva al Senato ed al popolo; e quindi sapendosi da tutti, da molti anche veniva scritto. E quantunque non mancasser di quelli, che nel formar la loro istoria davano qualche parte al timore, o al favore, all' inimicizia, o all' amicizia; contuttociò potevasi in qual-

che modo rintracciare la verità dei fatti presso altri, i quali aveanli registrati negli annali, e nei pubblici commentarj. Ma dal tempo del cangiamento della Repubblica la più gran parte delle cose cominciarono a trattarsi in segreto, e difficilmente si pubblicavano; e se pur alcune rendevansi note, non si prestava gran fede alle medesime, siccome quelle che faceano sospettare, che non si fosser sapute abbastanza. Ed in fatti generalmente si vive in sospetto, che tutto si faccia sempre e si dica a grado degl'Imperatori, e di quelli che sono a parte della loro autorità e possanza: e quindi ne avviene, che si narrino tra 'l volgo molti fatti, i quali non sono accaduti, e che se n'ignorino parecchj di quelli che sono veri, ed in somma che tutte le cose si spargano nel pubblico in una maniera ben diversa da quella con che sono avvenute. E poi anche la mole stessa dell'Impero, e la moltitudine degli avvenimenti fanno sì, che si renda difficilissimo il tramandare alla memoria dei Posteri esattamente tutte le cose: imperocchè molte se ne fanno in varj tempi, e quasi ogni giorno in Roma, molte nei paesi soggetti, molte contro i nemici, intorno alle quali non è sì facile che da alcuno, fuorchè da quelli che le hanno mandate ad effetto, se ne risappia nulla di certo; ed anzi dalla più parte s'ignora pure che siano succedute. Io pertanto riguardo ai fatti dell'età seguenti, i quali sarà necessario di raccontare, li narrerò siccome sono stati pubblicati dagli altri, o sia vero, o nò, che in tal modo realmente siansi passati; aggiungendovi però alcuna volta la mia opinione, qualora da ciò che avrò letto, veduto, o inteso dire mi si darà campo di congetturare, essere il fatto accaduto diversamente da quel che si và dicendo nel volgo. Or dunque, accettato ch'ebbe Cesare il cognome di Augusto, siccome ho riferito di sopra, gli accadde subito nella susseguente notte un non lieve portento: imperocchè il Tevere traboccato avendo fuor del suo letto, riempiè di maniera tutti i luoghi di Roma, i quali in pianura giacevano, che vi si potè andare per barca; e gl' indovini interpretando un simile avvenimento dicevano, che il medesimo Cesare ad una grande altezza pervenuto sarebbe, ed avria avuta la città tutta in proprio potere. In tempo che alcuni rendevangli nella più ampla ma-

maniera quegli omaggj, che a lui potessero esser più grati, un certo Sesto Pacuvio, che da altri vien chiamato Apudio, superò le dimostrazioni di tutti, consecrandosi in pieno Senato a Cesare, secondo il costume degli Spagnuoli (1), e persuase anche ad altri di far lo stesso. Ma vietandosi ciò da Augusto, allora colui (mentr' era Tribuno della Plebe) portossi di volo alla moltitudine che stava fuor del Senato, e costrinse a consecrarsi ad Augusto tutti quelli che ivi trovò, e poscia anche altri coll' andare attorno per le contrade, e per gli angiporti. E quindi ha avuto origine, che anche ai dì nostri, quando colle nostre parole vogliamo dar animo all' Imperatore, diciamo d' essere a lui consecrati. Il detto Pacuvio poi oprò anche in maniera, che tutti per sì fatta cosa sacrificassero; ed in un ragionamento che da lui una volta si tenne, protestò, che in compagnia d' un figliuolo che aveva, nominato avrebbe Cesare erede, lasciando ad amendue una ugual porzione, e ciò fece non già perchè possedesse gran beni, mà perchè sperava di ottenerne anche più di quelli, che aveva; il che parimenti addivenne. Ma Augusto ormai con maggior impegno di prima, siccome da tutti gli era stato spontaneamente ceduto l' impero, stabilì tutte quelle cose, che risguardavano il medesimo; ed in oltre promulgò molte leggi, le quali non fa d'uopo l' annoverarle distintamente ad una ad una, all' eccezion di quelle, che in qualche maniera possono servire alla nostra istoria: e questo si farà da me anche nell' esporre i fatti dei tempi avvenire, per non rendermi molesto al Lettore col porre in mezzo tai cose, le quali non sono ricercate accuratamente neppur da coloro, che coltivar sogliono questo studio con tutta la maggior' esattezza. Augusto però non si servì del suo solo consiglio nel promulgare tutte le leggi, ma ne propose molte ad esser pubblicamente deliberate, affinchè se vi fosse cosa, che a talun dispiacesse, dopo averla scoperta, potesse emendarla; ed esortò tutti senza differenza alcuna a mani-

(1) Racconta Valerio Massimo, *lib.* 2. *cap.* 6. *n.* 11., che i Celtiberi reputavano cosa obbrobriosa il restar vivi in una battaglia, nella quale fosse caduto estinto colui, al quale s' erano consecrati.

nifestargli il proprio avviso, e a dirgli se rinvenuto avessero qualche cosa di meglio, e non solo accordò una gran libertà a coloro, che davano il lor consiglio, ma anche in grazia dei medesimi abolì alcune delle dette leggi. Il più delle volte si prese per suoi consiglieri per lo spazio di sei mesi i due Consoli, o veramente uno solo, quand'anch'esso era Consolo, e similmente uno da tutti gli altri magistrati, e da tutto il resto dei Senatori quindici personaggi eletti a sorte; affinchè tutto ciò, che veniva stabilito, si giudicasse, che per mezzo di questi fosse stato in certo modo comunicato anche a tutti gli altri. Alcune cose le riferì egli a tutto il Senato; ma però era d'avviso che fosse assai meglio l'esaminar prima in compagnia di pochi tranquillamente le più sostanziali: ed in oltre rendeva alcune volte ragione anche in compagnia dei detti Quindecemviri. Tutto il Senato parimente aveva a parte i suoi Giudizj siccome per lo passato; ed il Senato medesimo dava ancor le risposte ad alcuni Legati, ed Oratori dei popoli, e dei Re; e per fino il popolo interveniva ai Comizj, ed alle adunanze, ma in modo però, che nulla si effettuava quando non fosse stato di piacimento di Cesare. Alcuni Magistrati li creava egli medesimo, ed altri lasciava che si creasser dal popolo, e dalla plebe, avendo cura soltanto, che non venissero eletti quei, che n'erano indegni, o per mezzo di conventicole, o per ambito. E questo fu il metodo, che Augusto tenne generalmente nell'esercizio del suo impero. Adesso poi riferirò ad una ad una, e partitamente quelle cose, che dovranno necessariamente narrarsi assieme coi Consoli, sotto dei quali le medesime avvennero. In quell'anno adunque, che abbiano detto di sopra, vedendo Augusto, che le strade fuori di Città trasandate per lungo tempo eransi ridotte in pessimo stato, diede la commissione a certi Senatori di farne alcune a proprie lor spese, e prese per se medesimo a rifare la Via Flaminia (1), per la quale condur doveva l'Esercito; e la medesima fu subitamente restaurata, e per tal cosa furono in onor di Augusto poste delle statue negli Archi, nel

(1) Si riscontri l'erudita Opera di Nicolao Bergerio sopra le Vie pubbliche e militari del Popolo Romano, *Tom. x. Thes. Graev*,

nel ponte del Tevere, ed in Rimini (1). Le altre strade furono rifatte poscia nei tempi avvenire o a pubbliche spese (mentre niuno frai Senatori s' incaricava volontieri di queste), ovveramente a spese dello stesso Augusto: imperocchè non ben vedo, qual differenza passasse fra l' erario suo, e quello del pubblico, quantunque Augusto convertisse in danaro alcune statue d' argento, che gli erano state fatte dai suoi amici, e da certi popoli, affinchè si credesse, ch' egli facesse del proprio tutte le spese, delle quali s' andava vantando. Non è pertanto intenzion mia di esporre, se l' Imperatori nel mandare alcuna cosa ad effetto si servissero del lor proprio danaro, o di quello del pubblico, essendo spesse volte accaduta l' una, e l' altra di queste due cose. Dopo tutto ciò Augusto se n' andò fuori di Roma con un esercito, per portar la guerra nella Brettagna; ma poi che fu giunto nella Gallia, ivi per qualche tempo fermossi, perchè i Britanni avevano pensato bene di mandargli Ambasciatori a chieder la pace, e perchè gli affari della Gallia non erano stati rimessi ancora in buon ordine, essendovi subentrate le guerre civili subito dopo essere stata resa soggetta. Fece adunque la numerazione dei Galli, e riformò la lor maniera di vivere, ed il lor governo: e quindi portatosi nella Spagna, riordinò anche questa Provincia. Nell' anno seguente, essendo Consoli Augusto per l' ottava volta, e Statilio Tauro (2), si dedicarono da Agrippa i Septi (3), perch'esso non avea preso l'assunto di lastricare alcuna strada. I Septi sono un luogo nel Campo Marzo; il qual luogo fu da Lepido ridotto a fabbrica stabile con-

(1) E' quì da notarsi, che l'Arco il qual dicesi dal chiarissimo Fabbretti dedicato in Rimini ad Augusto, e dal medesimo vien riferito a questa ristaurazione della Via Flaminia, *Diss. 1. de Aquaeductibus Veteris Romae, Tom. 4. Thes. Graev. pag.* 1701. sembra fatto alcuni anni dopo: imperocchè Augusto nella inscrizione dell'Arco suddetto vien chiamato Pontefice Massimo, ed egli non prese il Pontificato che dopo la morte di Lepido, come si vedrà al Libro LIV.

(2) Anni di Roma 728. Augusto *per l' ottava volta*, e Statilio Tauro, Consoli.

(3) Intorno a questi Septi o sia luogo serrato all' intorno, dentro il quale radunavasi il Popolo a dare i suffragj, si consulti Gio: Vignola, *Diss. de columna Antonini Pii, edit. Romae* 1705.

conducendovi attorno dei portici (1). Agrippa poi l'ornò di marmi, e di pitture, e ciò non ostante diede al medesimo il nome di Septi Giulj, da Augusto (2); e con far ciò lo stesso Agrippa, non solo andò esente da ogni invidia, ma anzi si acquistò onore sì presso Cesare, come anche presso tutti gli altri. Imperocchè, sebbene avesse egli confortato ed ajutato Cesare stesso a mandare ad effetto tutte quelle cose, che seco loro portassero una somma clemenza, gloria, e vantaggio; contuttociò niuna parte di sì fatta gloria arrogavasi, e gli onori che a lui venivano accordati non li convertiva già egli in suo util privato, o in procurarsi dei voluttuosi piaceri, ma bensì in emolumento di Augusto, e della Repubblica. Ma Cornelio Gallo per l'onorificenza datagli da Augusto medesimo si lasciò precipitosamente trasportare ad una feroce insolenza, di modochè contr'esso Augusto andava scagliando molte villanie, ed anche coi fatti parecchie cose malvagiamente eseguiva, innalzando a sè medesimo statue per quasi tutto l'Egitto, e facendo scolpire sulle piramidi le sue proprie azioni. Costui però essendo stato accusato per simili motivi da Valerio Largo, il quale era stato di lui commensale e compagno, fu dichiarato infame da Augusto, e gli venne proibito di più trattenersi nelle sue provincie. Dopo un tal fatto, anche molti altri avendo attaccato Gallo, ne denunziarono diversi delitti; e si decretò dall'intero Senato, che andasse in esiglio come condannato in giudizio, che tutte le sue sostanze si cedessero ad Augusto, e che per una tal cosa il Senato medesimo facesse un sacrificio. Ma Gallo, tollerar non potendo un simile dispiacere, con volontaria morte anticipò la sua pena. Questo caso di Gallo per altro ser-

(1) I detti Septi, in origine erano chiusi intorno con tavole; ed arsero al tempo dell'Imperator Tito, come si vedrà in seguito. Da Giovanale sono chiamati *Antico Ovile*: si consultino gl' Interpreti alla Satira 6. vers. 529.

. . . in ædem
Isidis, antiquo quæ proxima surgit Ovili.

(2) Questo lavoro ridotto a perfezione da Lepido e da Agrippa, avealo già incominciato Cicerone, com' egli stesso lo afferma, *epist. Atticum* 16. *lib.* 4. *In campo Martio septa tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi, eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passuum conficiatur, simul adjungetur villa pubblica,*

servì di prova per dimostrare, quanto poco sinceramente la più parte degli uomini si protestino d' esser benevoli verso degli altri; quando que' medesimi, che fino allora aveano cercato di piacere a Gallo con le lor vili adulazioni, si prestarono poscia a lui stesso in maniera da costringerlo ad uccidersi colle proprie sue mani; e rivolsero a Largo tutte le lor premure, veggendolo omai aggrandirsi; ben pronti senza dubbio a far con lui altrettanto, laddove qualche cosa di simigliante gli fosse accaduto. Proculejo però pensò intorno a Largo in modo, che accidentalmente in lui incontratosi si compresse con le mani le narici e la bocca, significar volendo a quei che venivano in sua compagnia, che niuno, presente Gallo, neppur potea respirare con sicurezza. Un certo altro personaggio, il quale non era noto a Largo, si avvicinò a Largo stesso portando seco alcuni per testimonj, e dimandogli se lo conosceva: e dicendogli Largo di nò, esso allora registrò un tal fatto sopra una sua tabella, quasichè quell' uomo malvagio non potesse attaccar colle sue calunnie anche uno che prima eragli ignoto. Del resto poi gli uomini per la più parte sono più facili ad imitare le azioni altrui, quantunque cattive, che a divenir cauti per le disgrazie che ad altri succedono: imperocchè in quello stesso tempo M. Egnazio Rufo (il quale era stato Edile della plebe, ed in tal carica, oltre a molte altre cose ben fatte, aveva anche coll' opra dei suoi servi, e di altri presi a giornata riparati tutti gli edificj, che in quell' anno erano stati preda del fuoco) dopo che dal popolo gli fu restituito il danaro speso nella sua Magistratura, e dopo che contro le leggi fu creato Pretore (1), divenne per tutto questo orgoglioso, dispregiò Augusto, ed espose al pubblico uno scritto, nel quale manifestava di aver data al suo successore la Città non guasta in alcuna parte, ed intera. Un simile operato mosse a sdegno sì gli altri principali della Città, come anche lo stesso Augusto, il

(1) Non era lecito in virtù delle leggi di unir la Pretura alla carica di Edile, ma bisognava che vi s'interponesse lo spazio di due anni. *Si ædilis fuisset, post biennium tuus annus esset*; *Cic. lib.* 10. *epist.* 25.

il quale per insegnare al detto Egnazio a non arrogarsi alcuna cosa di più degli altri, si contentò in allora di ordinare agli Edili, che badassero bene a far sì che non succedessero incendj, e se mai ne succedessero, a darsi la cura che venissero estinti.

Di alcune spedizioni intraprese da Cesare; e della dedicazione del Portico di Nettuno, del Bagno di Agrippa, e del Panteon.

CAPITOLO QUARTO.

NEll'anno medesimo Polemone Re di Ponto fu ascritto fra gli amici ed alleati del popolo Romano; e per tutto il suo Reame si diedero ai Senatori i primi seggj dentro ai Teatri. Mentre poi Augusto stava per intraprender la spedizione nella Brettagna, perchè non erasi convenuto intorno all'accomodamento, ne fu distolto dai Salassi, dai Cantabri, e dagli Asturi, i quali si mossero a ribellione. I Salassi, siccome l'ho esposto di sopra, abitano sotto le Alpi, e questi altri popoli soggiornano in una parte la più fortificata del Monte Pireneo (che si estende nella Spagna) ed anche alla pianura sottoposta al medesimo. Augusto adunque, che in allora esercitava il nono Consolato col suo collega M. Silano (1), mandò contro i Salassi Terenzio Varrone, il quale avendo fatta una impetuosa scorreria nel paese nemico in molti luoghi al tempo medesimo, affinchè i Salassi col radunarsi insieme non venissero a far sì che più difficilmente potessero assoggettarsi, li vinse con molta facilità, mentre non si portarono ad incontrarlo con grandi squadroni, e li costrinse a ricevere le condizioni di pace; ed in oltre ordinò loro di pagare una certa somma di danaro, quasi che non fosse per recar loro verun' altro danno. Ad esigere un tal danaro avendovi egli spediti quà e là dei soldati, ordinò loro di prender tutti quelli ch' erano in età giovanile, i quali poi furono da esso venduti con pat-

(1) Anni di Roma 729. Augusto *per la nona volta*, e M. Silano, Consoli.

patto che non potessero esser posti in libertà, se prima non fosser giunti ai vent'anni. In seguito la miglior parte del territorio dei detti popoli fu da lui data ad alcuni de' Pretoriani, nel qual territorio vi fu poi edificata la Città Augusta dei Pretoriani (1). Augusto medesimo si portò quindi in persona contro gli Asturi, ed al tempo stesso contro i Cantabri (2), i quali e non arrendendosi, fidati alla natura dei monti, e non venendo alle mani, perch'erano in numero di gran lunga inferiore, e facevano uso quasi di soli dardi; e frequentemente infestandolo, se esso da qualche banda moveasi, o coll'occupare i luoghi più alti, o col porre degli aguati in siti macchiosi, ed in valli per mezzo ai monti; Augusto allora trovatosi in sommi travagli, e per le fatiche e le cure caduto essendo in una malattia, si mise in letto nella città di Tarracona, ov'erasi ridotto. In questo frattempo afferratasi da C. Antistio l'occasione di soprantendere a questa guerra, fece molte nobili azioni, non perchè andasse innanzi ad Augusto per ciò che risguarda l'arte di comandante, ma perchè quei barbari, tenutolo in dispregio, si azzuffarono coi Romani, e così rimasero vinti. Ed in tal guisa prese egli stesso alcune Città; e poscia T. Carisio occupò la Città più grande dell'Asturia, chiamata Lancia (3), la qual'era deserta, e ne ridusse parecchie altre in suo potere. Ultimata questa guerra, Augusto diede il congedo a quei soldati che compiuto aveano il numero dei loro stipendj; accordò ai medesimi di potersi fabbricare una Città in Lusitania, col nome di Augusta Emerita (4); ed a que' d' essi, i quali erano per anche in età da poter militare, diede alcuni spettacoli per mezzo di Marcello, e di Tiberio, quasichè fossero Edili (5); e concesse a Juba, in vece del regno paterno, alcune terre della Getulia (mentre la maggior parte delle medesime erano ascritte alle Provincie Romane), ed anche i dominj di Bocco, e di Bogude. Essendo poi morto Aminta, non diede Cesare il regno al di costui figliuo-

 lo;

(1) Al presente chiamasi Aosta, tra i fiumi Dora, e Balteo.

(2) In oggi sono i Biscaglini.

(3) Adesso vien detta Viseo.

(4) Presentemente si chiama Merida.

(5) Spettava agli Edili la cura dei giuochi e degli spettacoli, *Ezech. Spanhem. de Numism. praest. tom.* 2. *pag.* 144.

lo; ma lo dichiarò Provincia del Popolo Romano: e da questo tempo in poi la Gallogrecia con la Licaonia cominciò ad avere un Governatore Romano: e le Città di Pamfilia, che prima erano state accordate ad Aminta, restituite furono al lor Governo particolare. Quasi in questo medesimo tempo M. Vinicio, dopo aver fatta vendetta di certi Germani, perchè aveano trucidati alcuni Romani entrati nella loro Regione per farvi commercio, proccurò ad Augusto il nome d'imperatore; e quindi non tanto per questa, quanto per altre imprese in allora eseguite, gli furono decretati trionfi; e siccome esso li ricusò, gli venne eretto in vece un Arco trionfale sulle Alpi, e gli fu accordato di poter portare ad ogni primo dì di Gennajo la corona e la veste trionfale. Augusto poi, ultimate che restarono in questa guisa le guerre, chiuse il Tempio di Giano, che a motivo di queste medesime guerre erasi aperto (1). Circa lo stesso tempo Agrippa a proprie spese adornò la Città: imperciocchè fabbricò il Portico di Nettuno (2) per le da lui riportate vittorie navali, decorandolo d'una pittura di Argonauti; e fece in oltre il Sudatorio Laconico (3). Questo Ginnasio poi fu da lui chiamato Laconico, perchè in allora pareva che i Laconici particolarmente portati fossero a denudare i lor corpi, e ad ungersi d'olio. Agrippa ridusse a perfezione anche il Panteon (4). Questo poi si chiama in tal guisa, forse perchè nei

(1) Si consulti Gio: Massoni, *lib. de Jani templo*, *pag.* 93. *et seqq.*

(2) Il Nardini, *lib.* 6. *cap.*9. crede che fosse dov' è al presente la Dogana di terra. Si consulti Alessandro Donati, *de Urbe Roma*, *lib.* 3. *cap.* 17. *Tom.* 3. *Thes.Græv. pag.* 758. Del detto portico fa menzione anche Orazio, *lib.* 1. *Epist.*6.; e Tacito lo chiama *Vipsaniam porticum* da Vipsanio Agrippa che lo edificò; e da Marziale dicesi *spatia Argonautarum* dalla pittura di Argonauti.

(3) Intorno ai Sudatorj Laconici, nei quali per far sudare si chiudeva un vapore asciutto formato da pietre infocate, si consultino gl' Interpreti a Vitruvio, *lib.* 5. *cap.* 10.; e Gio: Meursio, *Miscell. Lacon. lib.* 2. *cap.* 18. *Tom.* 5. *Thes. Gron. pag.* 2404.

(4) Soggetto sempre di grandissime questioni fra gli Antiquarj è stato chi fosse l'edificatore del Panteon. Veggasi intorno a questo Tempio il libro al-

nei Simulacri di Marte e di Venere comprendeva le immagini di più Numi, o veramente, come a me sembra piuttosto, perchè tirato in forma convessa dimostrava della simiglianza col Cielo (1). Volle Agrippa collocare in quello anche la statua di Augusto, ed ascrivergli il nome di una tal opera; ma non accettandosi da lui alcuna di queste due cose, esso allora pose dentro al medesimo Panteon la statua del passato Cesare, e collocò nel vestibulo quella di Augusto, e la sua propria. E siccome ciò non faceasi da Agrippa, per andar di pari con Augusto gareggiando d'onore con lui, ma sibbene per attenzione e benevolenza inverso d'esso, e per dimostrar la sua perpetua premura a riguardo del pubblico; quindi è che non solo non glielo imputò a colpa Augusto, ma ricolmollo in oltre di vie più grandi onorificenze. E di fatti non potendo ei stesso, a motivo d'una sua indisposizione, far in Roma le nozze di Giulia e di Marcello (era questi figliuolo della sorella di Augusto), ebbe cura stando egli assente che si celebrassero per mezzo di Agrippa: ed essendosi distrutta per un incendio sul monte Palatino la casa, che prima era stata d'Antonio, e che posca erasi data ad Agrippa ed a Messala, diede egli del danaro a Messala, e ricevè Agrippa nella sua propria abitazione: e per sì fatte cose Agrippa con tutta ragione concepì della vanità. E neppure fu incolpato un certo Cajo Toranio, perchè, essendo allora Tribuno della plebe, introdusse in teatro il proprio suo padre, quantunque fosse liberto di un tale, e se lo pose a canto sopra la sedia tribunizia (2). Divenne poi molto celebre P. Servilio, che esercitava in quel tempo la Pretura, per aver dati, acciò fossero uccisi in certi Giuochi, trecento orsi, ed altre Bestie di Libia in simil numero.

Del-

ultimamente dato in luce dal Signor Luigi Hirt, il quale ha per titolo: *Osservazioni Istorico-Architettoniche sopra il Panteon*.

(1) Non si lasci di consultare Carlo Napoli a quel verso di Ovidio, *Fast. lib. 6. v. 282.*

.... a pluvio vindicat imbre tholus.

(2) A niun altro, fuorchè ai Tribuni, era lecito di porsi sulle sedie Tribunizie. Fu poi per sommo onore accordato agl' Imperatori di render ragione seduti in mezzo ai Consoli nella sedia Tribunizia, *Valer. Chimentel. de honore bisellii, Tom. 7. Thes. Graev. pag.* 2101.

Della spedizione intrapresa nell' Arabia Felice.

CAPITOLO QUINTO.

Anni di Roma 730. *Augusto* per la decima volta, e *C. Norbano*, *Consoli*.

Essendo Consoli Augusto per la decima volta, e C. Norbano, il Senato alle calende di Gennajo confermò con giuramento di approvare quanto da lui erasi fatto: e venuta la nuova che già s'avvicinava alla Città (mentre per la sua malattia erane stato per lungo tempo assente), e promesso avendo al popolo cento denari a testa, disse che non avrebbe intorno a ciò fatta in iscritto una pubblica dichiarazione, se prima il Senato non vi avesse acconsentito: e quindi il Senato medesimo lo liberò dall'osservanza di qualunque legge, affinchè, siccome da me è stato esposro di sopra (1), qual uomo che veramente avesse un'autorità assoluta, e fosse sciolto affatto da qualunque legame, e padrone delle leggi, potesse a suo proprio talento fare o non fare tutte le cose. E questi sono i decreti che si fecero in riguardo di Cesare assente. Ma poi che fu giunto in Città, se ne fecer degli altri per la sua salute, e pel suo ritorno; ed in oltre fu stabilito, che Marcello stesse in Senato fra i personaggi di dignità Pretoria, e che chiedesse il consolato dieci anni prima di quel che le leggi esigevano; e fu permesso a Tiberio, che entrar potesse ad una ad una in tutte le cariche cinque anni più presto che non erasi stabilito (2); e subito a questi fu data

(1) Veggasi alla pagina 259.

(2) In tempo ch'era in fior la Repubblica, in virtù delle annue leggi di L. Villio e di Cornelio fu stabilito, che non fosse lecito di chieder la Questura prima dell' età di 26. anni, il Tribunato della plebe prima dei 30., l'Edilità prima dei 37., la Pretura prima de' 39., ed il Consolato prima dei 43. Marcello poi non aveva per anche vent'anni, quando fu annoverato frai personaggi di dignità Pretoria, vale a di-

ta la Questura, e a quegli l'Edilità: e siccome non v'era chi esercitasse la Questura nelle Provincie, furono per tale oggetto eletti a sorte tutti quelli, i quali nello spazio di dieci anni trascorsi non eransi fatti passare dalla Questura di Città a quella delle Provincie. E tali cose si fecero allora in Roma, degne che se ne faccia menzione. Quanto al resto poi, i Cantabri e gli Asturi, appena si fu partito Augusto dalla Spagna lasciatane la cura a L. Emilio, si levarono immantinente a ribellione, e prima che il detto Emilio avesse indizio di quanto eglino aveano risoluto di fare, gli spedirono messaggj, i quali dicessero, ch' essi medesimi somministrar voleano all'esercito grano ed alcune altre cose: ed in questa guisa avendo insidiosamente attesi non pochi soldati Romani, i quali s'erano partiti per trasportare le dette cose, e trattili in luoghi per sè stessi vantaggiosi, gli uccisero. Ma una tale allegrezza non fu per loro di lunga durata; mentre anzi col darsi il guasto al lor territorio, e principalmente con la pena del tagliare ad essi le mani, secondo che venivano presi, furono ben presto domati. In questo mezzo cominciò ed al tempo stesso finì una cert' altra nuova spedizione: imperocchè nell' Arabia Felice, di cui era Re in allora Sabo, condusse il suo esercito Elio Gallo Governator dell' Egitto, a cui quantunque niuno da principio si presentasse all' incontro, contuttociò un simil viaggio non gli costò poca fatica; mentre la solitudine del paese, ed anche il sole, e le acque di lor natura insalubri afflissero in tal modo l'esercito, che per la più parte perì. In oltre un certo malore, non simile ad alcuno di quelli che già si conoscevano, attaccava la testa, e dopo averla disseccata, faceva morir parecchj subitamente; ed a coloro che dalla morte scampavano, passava nelle gambe, lasciando lor salvo tutto il resto del corpo; e da tal morbo erano in sì fatta maniera presi, che alcun rimedio non vi giovava, se non che se alcuno bevuto avesse olio misto con vino e con, questo si fosse unto; il che poteva effettuarsi da pochissimi, perchè nè l'uno nè l'altro

dire, quando non fu fatto Pretore, ma conseguì gli onori di Pretore. E Tiberio in allora aveva diciott' anni, mentr' era nato nell' anno di Roma 712.

tro nasce in quei luoghi, nè eglino se n' erano portati con loro grande abbondanza. In mezzo a queste sciagure diedero anche l' assalto ai Romani i Barbari, i quali laddove prima, ogni qual volta venuti erano a battaglia, erano rimasti sempre inferiori, e perdute aveano alcune città, allora servitisi del morbo degli stessi Romani come di loro ajuto, ricuperarono le proprie lor cose, e discacciarono dalla loro Regione il resto dei medesimi Romani. E questi furono i primi, ed anche, come io sono d' avviso, i primi frai Romani, i quali si avanzarono a portar la guerra sino in cotesta Arabia; e di fatti giunsero sino ad Atluli (1), la quale è una cospicua città. Essendo poi Augusto per l' undecima volta Consolo, in compagnia di Calpurnio Pisone (2), giacque egli oppresso da una sì grave malattia, che non v' era alcuna speranza che ne potesse scampare: e però assestate tutte le sue cose, quasichè avesse dovuto cedere al fato, e chiamati a sè i Magistrati, ed i principali dei Senatori, e dei cavalieri, non costituì realmente a sè stesso alcun successore, nel mentre che già tutti s' immaginavano, che Marcello sarebbe stato da lui a ciò destinato a preferenza di ogni altro; ma dopo aver loro esposte alcune cose intorno ai pubblici affari, consegnò a Pisone un picciol libro, nel quale aveva registrata la nota degli eserciti, e delle pubbliche rendite, e ad Agrippa il suo Anello (3). Antonio Musa poi, non potendo ormai Augusto far più alcuna di quelle cose che pure erano sommamente necessarie, con bagni freddi, e con fredde bevande lo restituì alla sua primiera salute (4): per lo che gli fu dato molto danaro da Augusto e dal Senato, e per privilegio, mentr' esso era liberto (5), gli fu concesso l' uso dell'

(1) Al presente è distrutta.

(2) Anni di Roma 731. Augusto *per l' undecima volta*, e Calpurnio Pisone, Consoli.

(3) Si riscontri Giovanni Kirchmanno, *lib. de annulis*, *cap.* 22.

(4) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 19. *cap.* 8. e Svetonio, *cap.* 18. In questo caso il Medico Musa diede ad Augusto un rimedio contrario all' uso dei Romani, mentre è certo che essi amavano moltissimo di bever caldo, come rilevasi dall' erudita Dissertazione di Gio: Freinshemio, stampata in Strasburg nell' an. 1636. in 8vo.

(5) Gio: Federigo Crellio nella

dell' anello d' oro, e similmente l' immunità non solo a lui, ma anche a tutti quelli, che nel tempo avvenire esercitata avessero la medesima professione. Eppure si sarebbe potuto condannar subitamente a manifesti segni costui, il quale erasi al certo arrogata l' opra della fortuna e del fato: imperciocchè se Augusto erasi restituito alla sua primiera salute, Marcello per lo contrario non molto dipoi essendosi ammalato, ed essendo stato curato allo stesso modo dal medesimo Musa, andò a perire (1). Augusto, dopo avergli fatto un pubblico funerale, ed un elogio funebre secondo il consueto, lo ripose nel sepolcro che costruiva a sè stesso, e l'onorò con la memoria di quel Teatro, che cominciato già prima da Cesare fu detto di Marcello; e ordinò che in occasione dei Giuochi Romani si portasse nel Circo la statua dello stesso Marcello, con la corona d' oro, e la sella curule, e che si collocasse in mezzo a quei Magistrati, i quali presiedevano a simili Giuochi. Ma queste cose però accaddero in progresso di tempo. In allora poi Cesare, ricuperata avendo la sua salute, portò in Senato il testamento che aveva fatto; e volea recitarlo, per far vedere ch' egli non erasi stabilito alcun successore al suo principato; ma tutti gli si opposero affinchè non lo leggesse. Ciò che poi fece restar tutti sommamente meravigliati si fu che, quantunque egli avesse amato Marcello, siccome figliuolo della sua sorella, e ricolmo di tanti onori, ed ajutato a sostener la carica di Edile con tanta splendidezza e decoro, che per tutta la state tenne tirata sopra il foro una tenda (2), ed introdusse in Teatro un cavallo saltante, ed una donna nobile

la sua dissertazione intorno ad Antonio Musa, stampata in Lipsia l' anno 1725. §. 5. si oppone a Dione con varj argomenti, ma tutti vani, che il detto Medico non fu liberto. Si riscontrino anche Giulio Carlo Schlegero, *de Medicor. conditione apud vet. Romanos*, e Barnaba Brissonio, *Antiquit. juris*, *lib. 2. cap. 3.*

(1) Si legga il soprallodato Crellio, *loc. cit.* §. 9. Morì sei mesi dopo la malattia di Augusto: *sororis filium successioni preparatum suae perdidit*, *Senec. Consolat. ad Polyb. cap.* 34.

Occidit, et misero steterat vigesimus annus.

Propert. lib. 3. Eleg. 15.

(2) Si riscontri il Pitisco alla voce *velum*.

bile (1); contuttociò affidato non avessegli il principato, ma in onorificenza gli si fosse da lui anteposto Agrippa (2). Certamente Cesare non erasi per anche fidato abbastanza sull' animo del giovane Marcello, e voleva o che il popolo ricuperasse la sua libertà, o che dal medesimo si mettesse Agrippa alla testa di tutti gli affari; e quantunque ce lo avesse potuto mettere ei stesso, sapendo benissimo, che questi era dal popolo grandemente amato, contuttociò non lo fece, perchè non volle che comparisse ch' egli da lui ricevuto avesse l' impero. Augusto pertanto riavutosi dalla sua malattia, comprendendo, che Marcello per gli esposti motivi avea concepito un cert' odio contro di Agrippa, mandò subitamente il medesimo Agrippa nella Siria, affinchè, se rimasti fossero amendue in un medesimo luogo, non passassero fra loro gare ed offese. Agrippa però dopo che fu partito dalla città, non si portò altrimenti nella Siria; ma facendo uso di una vie più grande moderazione, spedì colà i suoi legati, ed esso si fermò in Lesbo. Augusto poi costituì dieci Pretori soltanto, perchè di maggior numero non ne aveva egli bisogno, e ciò continuò per più anni di seguito; e gli altri di essi avevano le medesime incombenze di prima, e due presiedevano all' amministrazione dell' erario, anno per anno. Dopo aver egli ordinate partitamente queste cose, se ne andò sul monte Albano, e rinunziò il Consolato: imperocchè siccome esso, incominciando dal tempo in cui rinnovato aveva il governo, ed alcuni altri aveano esercitata la carica di Consoli per tutto l' intero anno; quindi desideroso di por freno ad una tal costumanza, acciò a più persone toccasse il Consolato, andossene fuor di Città con tutta la carica, per non aver chi gl' impedisse l' effettuazione de' suoi desiderj. Fu commendato questo suo operare, e tanto più, perchè nel suo posto surrogò L. Sestio (3), che sempre favorite avea le parti di Bruto, ed assistitolo in tutte le guerre; e ne onorava per anche la me-

(1) Si riscontreranno nel nostro Istorico altri esempj di donne di nobil nascita, le quali venivano nei teatri a combattere. Si consulti poi Macrobio, *Saturnal. lib. 2. cap. 7.*

(2) Col dargli l' anello toltoselo di dito, come poco sopra si è detto.

(3) Fa menzione di questo personaggio anche Orazio, *lib. 1. Od. 4. O beate Sesti . . .*

memoria, e ne conservava le immagini, ed era solito di lodarlo: ed Augusto non solo non risguardava con odio, ma anzi teneva in pregio quella costante amicizia e fede di Sestio. Per simili cose adunque il Senato decretò ad Augusto gli onori seguenti; che fosse perpetuo Tribuno della plebe (1); che ogni qual volta si radunava il Senato, egli avesse il dritto, benchè non esercitasse il Consolato, di fare una rappresentanza sopra qualunque cosa più gli fosse piaciuto (2); che avesse una volta per sempre il comando proconsolare, nè vi fosse bisogno che lo deponesse quando veniva dentro il pomerio, nè che gli si rinnovasse giammai; e che il di lui potere in ciascheduna Provincia fosse sempre maggiore di quello de' Governatori delle medesime. E quindi ebbe principio una certa legge, che Augusto, e gl' Imperatori che vennero dopo, facessero uso di tutti i suddetti privilegj, ed in ispecial modo della potestà Tribunizia: ma il nome di Tribuno della plebe non non lo portò nè Augusto, nè verun altro Imperatore. A me poi sembra, a dir vero, che in allora i Romani gli accordassero sì fatte cose non per adulazione, ma con sincerità; mentr'egli trattava in tutto con loro come con uomini liberi; ed essendo venuti in Roma, Teridate in persona, ed Ambasciatori per parte di Fraate a motivo delle lor controversie, Augusto introdusse tutti costoro in Senato: e poscia essendo a lui stato commesso di prendere informazione di una tal lite e di esaminarla, egli non diede altrimenti Teridate nelle mani di Fraate; ed anzi il figliuol di Fraate, che già da questi aveva esso ricevuto, fu da lui rimandato al proprio suo padre, con questa condizione che ne avesse in iscambio i prigionieri, e le insegne militari perdute già nelle disfatte di Crasso, e di Antonio. Nel medesimo anno ad un

 cer-

(1) Di quì comincia la Potestà Tribunizia di Augusto, la quale essere in lui durata per 37. anni lo notò Tacito, *Annal. lib. 1. cap. 9.* Si consulti Alfonso da Carranza ne' suoi eruditi Commentarj, *de partu natur. et legit. pag. 143. et seqq.*

(2) Questo fu ampliato in seguito, e si decretò, che gl' Imperatori potessero fare non solamente una, ma due, tre, quattro, ed anche cinque proposte. Si risconrri il Vertranio, *ad Tacit.* XIII. 40. e Niccolò Abramo, *ad Orat. Tullii in L. Pisonem. cap.* 13. ed il Turnebo *ad Præfat. Plinii*.

certo Edile della plebe, il quale era morto, succedette Cajo Calpurnio, che pure era stato in prima Edile Curule; il che non si ha memoria essere intervenuto alcun' altra volta giammai. Nelle Ferie Latine furono in Città due Prefetti per ciaschedun giorno, fra i quali ve n' ebbe uno, che non era per anche arrivato all' età giovanile. La colpa poi della morte di Marcello da alcuni diedesi a Livia, la quale avrebbe con indignazione sofferto, che il medesimo venisse anteposto ai suoi proprj figliuoli (1): un tal sospetto però fu renduto dubbio dalla costituzion di quell' anno, e del seguente, la quale fu così maligna ed infetta, che una grande quantità di persone restò vittima delle malattie. Ed anche allora (siccome quasi sempre simili mali prognosticati sono dai particolari lor segni) fu scoperto un lupo dentro la Città; e gl' incendj ed i temporali danneggiarono parecchj edifizj; ed il Tevere essendo cresciuto disciolse il ponte di legno, e fece sì che per lo spazio di tre giorni andar si dovesse per la Città con piccole barche.

(1) I figli di Livia erano Tiberio, che fu poscia Imperatore, e Druso.

Il Fine del Libro LIII. e del Tomo III.

IN-

INDICE
DEI CAPITOLI DEL TOMO III.

LIBRO XLVII.

CAPITOLO PRIMO.

LIBRO XLVIII.

LI.

LIBRO XLIX.

LIBRO L.

LIBRO LI.

CAP.

LIBRO LII.

LIBRO LIII.

Il Fine dell' Indice del Tomo III.

A V V I S O.

E' Uscito dai nostri Torchi un' Operetta, che ha per titolo: I principj della Fede, sopra Il Governo della Chiesa, in opposizione alla costituzione civile del Clero di Francia, o confutazione dello schiarimento dell' opinione di M. Camus. Dati in luce da un dottore in Teologia della Facoltà di Parigi, e tradotti da D. C. P. di S. G. I.